

IL FEUDO  
ED IL COMUNE  
DI MATTIE E DI MENOLZIO

## **INDICE**

### 1. PREMESSA

## **PARTE I IL TERRITORIO**

### 2. INTRODUZIONE A MATTIE

### 3. LA PREISTORIA

### 4. DAI ROMANI AL PRIMO MEDIOEVO

#### 4.1 LA ROMANITA'

#### 4.2 L'ALTO MEDIOEVO.

#### 4.3 LE VIE DI COMUNICAZIONE.

#### 4.4 IL REGNO LONGOBARDO.

#### 4.5 I FRANCHI.

### 5. DESCRIZIONE DELLE COSTRUZIONI MEDIEVALI

#### 5.1 SANTA MARGHERITA E IL *CASTRUM APUD ECCLESIAM*.

#### 5.2 LA "TORRE DELLA GIUSTIZIA".

#### 5.3 LA CASAFORTE DI MENOLZIO.

#### 5.4 I MULINI

#### 5.5 I DINTORNI

## **PARTE II FONTI**

### 6. I DOCUMENTI REPERITI

## **PARTE III DISTINZIONE TRA MATTIE E MENOLZIO**

### 7. LE IPOTESI TERRITORIALI DEL PROVANA

### 8. MATTIE E MENOLZIO DUE COMUNITÀ DISTINTE

### 9. LE LOCALITÀ

## **PARTE IV IL FEUDO**

### 10. IL FEUDO

### 11. GLI ENTI ECCLESIASTICI E LE CHIESE

- .1 SAN GIUSTO DI SUSÀ.
- .2 SANTA MARIA MAGGIORE DI SUSÀ.
- .3 LA PREVOSTURA DI OULX.
- .4 L'ABBAZIA DELLA NOVALESA.
- .5 SAN MICHELE DELLA CHIUSA.
- .6 LA CERTOSA DELLA LOSA.
- .7 MONTEBENEDETTO.
- .8 SAN PAOLO.
- .9 SAN SATURNINO.
- .10 LE CHIESE DI MATTIE E MENOLZIO
  - .10.1 SANTI CORNELIO E CIPIRANO
  - .10.2 SANTA MARGHERITA
  - .10.3 LE CAPPELLE CAMPESTRI

### 12. I PERSONAGGI E LE FAMIGLIE

### 13. DOCUMENTI SUI CASTELLI

### 14. LE "MACHINAE" AD ACQUA

#### 14.1.1 I MULINI

#### 14.2. LA SEGA AD ACQUA.

### 15. I BANDI CAMPESTRI

## **PARTE V LA VITA DELLA COMUNITÀ'**

16. LA COMUNITÀ DEGLI UOMINI.

16.1.LA VITA QUOTIDIANA.

16.1.1. LA FAMIGLIA

16.1.2. IL VESTIARIO.

16.1.3. L'IGIENE PERSONALE.

16.1.4. LA CASA.

16.1.5. IL CIBO.

16.2.PRINCIPI DI DIRITTO FEUDALE.

17. LA CONFRATERNITA

18. GLI ERETICI

19. I PROBLEMI DI IRRIGAZIONE (LE ACQUE)

20. I MESTIERI

**APPENDICE I: TRASCRIZIONE INEDITE**

1. 1212, 5 MARZO PERMUTA SEGUITA TRA L'ABBATE  
DI S. GIUSTO E TOMASO CONTE DI MAURIENA O  
MORINA

**APPENDICE II: TRASCRIZIONE GIÀ PUBBLICATE**

1. 1291, 16 MARZO GIOVANNI FARGUIL, VENDE, A  
TOMMASO BARTOLOMEI, LA CASAFORTE DI  
MENOLZIO,  
PRESSO LA CHIESA DI SANTA MARGHERITA

### **APPENDICE III: FOTOGRAFIE DEI LUOGHI**

### **BIBLIOGRAFIA**

### **INDICE ANALITICO**

## **1. PREMESSA.**

Il presente lavoro vuol essere un modesto contributo alla storia di quel diritto che, per almeno settecento anni si è manifestato attraverso i documenti scritti attentamente conservati, da sempre, dalla burocrazia savoiarda.

Aver scelto come punto di analisi un piccolo paese sparso sulle pendici delle montagne valsusine, non ha voluto esser un ripiego su un lavoro facile: è infatti incredibile quanta storia vi sia anche solo per un piccolo nucleo abitativo sulle pendici di una valle, sì storicamente importante, ma pur sempre di montagna.

A grandi linee lo studio è suddiviso in:

- una prima parte che, con un iniziale sguardo storico-geografico sul comune di Mattie dalla Preistoria al primo Medioevo e una presa di conoscenza delle costruzioni medievali come si presentano oggi, presenta il territorio oggetto dell'approfondimento;
- una seconda parte che è la chiave di lettura di tutto il lavoro perché in essa sono riportati gli oltre trecentocinquanta documenti esaminati, raccolti sia da pubblicazioni precedenti, sia da consultazioni degli archivi di stato di Torino, dell'archivio vescovile di Susa e dell'archivio storico di Mattie.

Ogni documento è stato studiato con diverse chiavi di letture che hanno costituito l'argomento di ciascun capitolo.

I documenti sono elencati in ordine cronologico ed in nota sono riportate le collocazioni di ciascun documento con tutti i riferimenti per la loro reperibilità, indicazioni che, per non appesantire inutilmente, non sono state più ripetute nei successivi capitoli di analisi tematica, dove parimenti non stati riportati i registi di ciascun documento, ma solo la data e un succinto richiamo ai contenuti. Si sono anche date indicazioni sui grandi personaggi, imperatori, abati, papi, conti, duchi ecc., che hanno in qualche modo influenzato la vita della Valle e i cui nomi ricorrevano nei documenti;

- una terza parte, dove si è affrontata la distinzione, durata sino a circa metà del Trecento, tra la comunità di Menolzio e quella di Mattie, attraverso un'analisi del territorio e delle località;

- una quarta parte dedicata al feudo, nella quale si affronta il problema della giurisdizione dei due grandi enti ecclesiastici aventi pertinenza sulla zona, San Giusto e Santa Maria, entrambi di Susa, nonché delle altre istituzioni ecclesiali (Abbazie, Certose, ecc.) in qualche modo influenti su Menolzio-Mattie. Si è cercato di stabilire quali fossero i castelli simbolo di potere feudale e quale la successione delle famiglie infeudate analizzando alcune manifestazioni di potere feudale, quali i bandi campestri, il regime delle acque, la regolamentazione dei mulini, ecc...

- un'ultima parte che approfondisce la vita della Comunità, che via via si affermava e si evolveva, l'importante Confraternita dello Spirito Santo, i rapporti con gli eretici, la vita quotidiana rappresentata dai problemi di irrigazione e dai mestieri.

In appendice ho riportato fotografie e la trascrizione di alcuni documenti.

Una raccolta bibliografica dei volumi consultati e un indice dei nomi concludono il lavoro.

Devo in ultimo confessare due aspetti.

Il primo è che l'interesse per il paese di Mattie è sorto quando i miei Genitori, a seguito di una improvvisa passeggiata, hanno comprato la Casaforte di Menolzio, ultima testimonianza, muta ma imponente ed affascinante, di tanto passato.

La seconda è il limite che questo lavoro ha: mi sono fermata (*ad impossibilia nemo tenetur*) ad analizzare i registri dei documenti, non in grado, data la mia ignoranza paleografica, ad analizzarli nel contenuto (anche se ho provato!). Sono certa che chi fosse capace di "entrare" nei documenti potrebbe trovare moltissimi altri argomenti interessanti, perché la storia in senso lato è piena di affascinanti sorprese.





**PARTE I:  
IL TERRITORIO.**

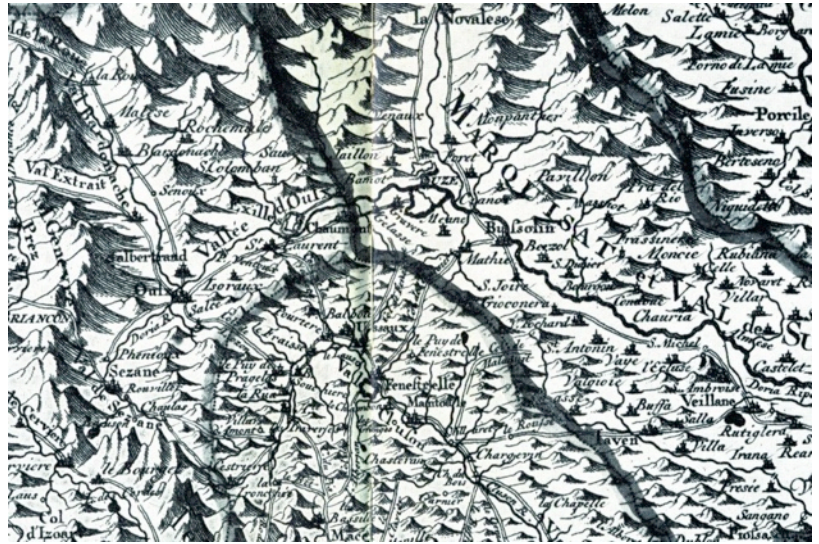
## 2. INTRODUZIONE A MATTIE E LE SUE FRAZIONI.



Mattie, nella piemontese Valle di Susa, piccolo comune agricolo-montano caratterizzato da diverse borgate sparse tra vallette e dirupi, sopra l'abitato di Bussoleno e di Susa, invisibile dal fondo valle, sorge su un altipiano situato sul versante orografico destro della Dora Riparia, nella Bassa Valle di Susa, ai piedi del massiccio montuoso dell'Orsiera-Rocciavrè (Alpi Cozie), da cui nasce l'omonimo Parco Naturale Regionale. Di fronte, sul versante opposto della valle, si erge il maestoso Rocciamelone (3538 metri).

Vede il suo territorio rappresentato da diverse cartine:

- Carte du Piemont ed du Monferrat, XVII secolo.

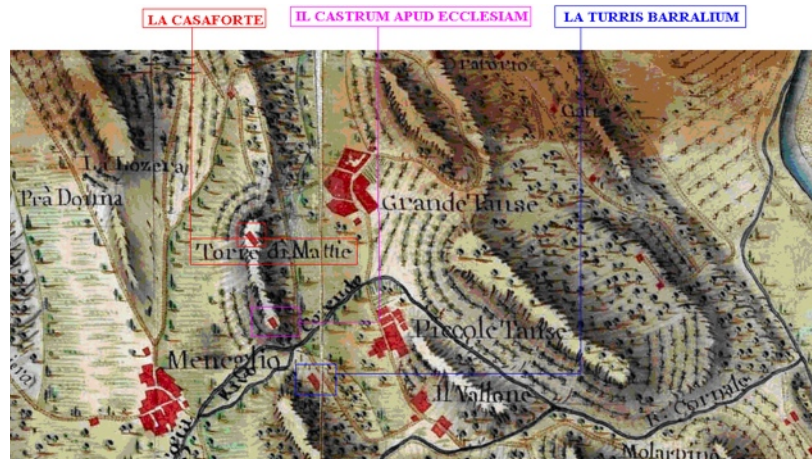


- Carta topografica in nove parti della Valle di Susa del 1728<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Archivio Storico Di Torino *Carte Topogr. per A e B*





Particolare

- Mappa originale del Comune di Mattie<sup>2</sup>.



<sup>2</sup> Archivio di Stato di Torino, *Carte Topogr. per A e B*

- Tavoletta IGM, Foglio Bussoleno n° 55, quadrante III, NE.



Mattie non dispone di un vero e proprio centro, ma risulta formato da una serie di frazioni (*burgià*), le principali: Gillo (*Li Geilou*), Giordani (*Li Giourdän*),

Menolzio (*Mënous*), Grandi Tanze (*Grantë Tansës*), Piccole Tanze (*Pëcëite Tansës*), Vallone (*Valön*), Combe (*Lë Cömbës*), Tonda<sup>3</sup>.

L'altopiano su cui sorge, posto tra le pendici del gruppo del Monte Orsiera - Rocca Nera - Punta Mezzodì ed i contrafforti delle colline "montonate" modellate dai ghiacciai che proteggono gli insediamenti abitati dai forti venti di nord-ovest, è con ogni probabilità abitato da tempi immemorabili e, successivamente, dai Celto-Liguri, dai Romani ed ininterrottamente sino ai nostri giorni.

I villaggi sorti a mezzacosta, su pendii o terrazzamenti naturali, godendo di un clima meno umido e ventoso, ebbero in passato uno sviluppo notevole e spesso superarono come importanza il comune di fondovalle di cui oggi sono frazioni. Si trovavano per lo più ubicati lungo vie di traffico di importanza secondaria e traevano la loro origine nell'economia delle popolazioni che li abitavano, legata all'agricoltura, alla coltivazione e cura dei boschi ed all'allevamento del bestiame. Notevole era la frammentazione della proprietà agricola.

La piene dei torrenti in territorio mattiese e di Menolzio dovevano essere piuttosto frequenti e rovinose, tanto da costringere, a volte e in concomitanza con precise scelte "militari" che facevano dei torrenti affluenti della Dora preziosi punti di difesa, a cambiare i percorsi delle strade, ancora verso il V secolo<sup>4</sup>.

Il primo documento che parla di Mattie sembra essere del cronista merovingio Fredegario, che parla di *vallem cuinomento Ametegis*, prima quindi del noto testamento del patrizio Abbone, fondatore dell'Abbazia della Novalesa, che nel secolo VIII cita molti nomi di luoghi. Ametegis viene poi ancora citata nell'atto di fondazione dell'abbazia di San Giusto a Susa nel 1029 e nel diploma del vescovo di Torino Cuniberto, che pone la *ecclesia de Maticis* sotto la giurisdizione della Pieve di Santa Maria Maggiore di Susa.

---

<sup>3</sup> *Matiës, un paese piccolo, un cuore grande* lavoro dei bambini delle scuole elementari, Borgone, 1997, pag. 5.

<sup>4</sup> Mario Cavargna, *La strada romana "Per Alpes Cottias"* in La biblioteca di Segusium, *Romanità valsusina*, Susa, aprile 2004, pag. 108 – 109.

Fin verso il XIII secolo il territorio era presumibilmente suddiviso tra due comunità, ad est quella di *Maticum/Mathiesis/ecc.*, ad ovest quella di *Menosii/Menonis*. La lettura di alcuni documenti conferma per altro questa divisione, poiché, dal 1378 al 1465, per le persone che compaiono, gli estensori dei vari documenti si prendono cura di specificare se siano di Mattie o “*dei Menoni*”.

Certamente dopo il 1748, quando San Giusto acquisiva i diritti di Santa Maria, si perde completamente la distinzione tra le due comunità anche giuridicamente.

Da ricordare infine il pesante contributo pagato dai mattiesi in vite umane sia nelle guerre d'indipendenza sia nella prima e nella seconda guerra mondiale. In particolare in quest'ultimo conflitto, per l'attiva partecipazione della popolazione alla resistenza, nella drammatica data dell'11 ottobre 1944, proprio al culmine dell'annata agraria, dopo un anno di duro lavoro di una popolazione che trovava il proprio sostentamento principalmente dall'agricoltura, si scatenò una pesante rappresaglia nazista contro la Frazione Menolzio (una delle Frazioni più popolose). Venne incendiata la maggior parte dei fabbricati dell'abitato di Menolzio (con conseguente perdita di abitazioni, di raccolti e di mezzi di sostentamento), venne razziato tutto il bestiame e la popolazione, che non aveva fatto in tempo a fuggire, deportata e fatta andare a piedi fino a Susa come ostaggio. Peggior sorte subirono le persone che rimasero uccise o furono



trucidate. La tragica giornata è ricordata dalla recente intitolazione di una piazza

del paese<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Per una breve storia di Mattie e del suo feudo, storia che il presente lavoro si propone di analizzare più nel profondo, non si può non riportare quanto scritto da Gustavo Mola di Nomaglio, *Tra Savoia e Delfini di Vienne: feudi e feudatari lungo la via Francigena. Dizionario feudale ragionato della Valle di Susa, con orientamenti bibliografici alla voce "Mattie (= Mathie)"*, in *Segusium*, n. 43, Susa 2003.

*"Nel Comitato di Torino Olderico Manfredi e Berta lo cedettero all'abate di San Giusto di Susa il 9 luglio 1029.*

*Aschieri. Sotto l'abate lo tenevano gli Aschieri, a favore dei quali si ricorda già un'investitura del 9 luglio 1250. 6 ottobre 1344, investito Ascheretto di Giaglione, fu Tommaso, di "casa, beni, servizj" (Archivio Storico di Torino Sezioni Riunite, inv. 325, Ma in Monf. F. 192).*

*Di Bardonnèche, Baralis, Calvi, di Rivalta, Ungheresio, Trucchi, Scagli di Verrua.*

*Dai di Bardonnèche, per successioni od acquisti, ne ebbero parti:*

*Giovanni Pietro Barralis 31 marzo 1463. I Barralis possedevano già da tempo punti di Mattie e Meana, per acquisto fattone nel XIV sec. Da parte di Pietro, dottore di leggi, e dal fratello Lorenzo.*

*Daniele e Pietro Calvi di Avigliana, 15 marzo 1473.*

*Fraylino (Orsini) di Rivalta, 5 gennaio 1484.*

*Albertino Ungheresio, 30 gennaio 1550 (questo ricevette dall'abate il feudo il 10 settembre 1578, ottenendo l'investitura nello stesso giorno a favore del proprio nipote Giorgio di San Nazzaro).*

*Giovanni e Gio. Giacomo Trucchi, padre e figlio, 30 giugno 1605.*

*Filiberto Gherardo Scaglia di Verrua, 13 settembre 1618.*

*Ferrandi 2 giugno 1441, investiti Giorgio, Giovanni Antonio, Giusto e Francesco di "beni e ragioni feudali nella fin di Bussolino e Mathie" (A.S.T. inv. 325, Ma in Monf. F. 192).*

*9 gennaio 1449, investitura a Giacomo, del fu Giorgio e laudo ed approvazione a Giovanni e Giorgio, fratelli, per beni feudali acquistati da Antonio e Francesco Ferrandi (A.S.T. inv. 325 Ma in Mon. F. 192.)*

*10 ottobre 1461, Giustino e Giovanni Maria "de Ferrandis de' signori di Bussolino" (A.S.T. inv. 325 Ma in Mon. F. 192)*

*Agnès des Geneys*

*Sulla famiglia si veda, in primis, quanto riportato alla voce Bardonecchia.*

*Giovanni Agnes De Geneys di Fenile (che nel 1734 aveva consegnato beni feudali di cui era possessore nella valle di Bardonecchia e nel luogo detto Les Geneys, mentre il 4 febbraio 1738 faceva il proprio consegnamento l'avvocato Giorgio Agnese signore Des Geneys, del diritto e ragioni feudali di cuocere, mollere, e parare panni nell'edifizj, molini e paratori del mandamento di detto luogo) fu infeudato il 22 marzo 1773 ed investito l'11 giugno successivo con titolo di barone mediante versamento di Lire 28.582.11.8 (Manno, p- 45).*

*Ma degli Agnes in Bardonecchia si hanno notizie assai più antiche, che consentono di rilevare una loro presenza e possessi feudali nell'alta valle di Susa e nel Delfinato brianzonese risalenti già al secolo XIII. Luigi, Giovanni, altro Luigi ed Oberto Agnes fecero omaggio al Delfino, rispettivamente l'11 aprile 1352, 19 luglio 1389, 4 novembre 1423 e 13 novembre 1488.*

*Finiti gli Agnes De Geneys nei Figoli, Eugenio Figoli ottenne, a titolo solo personale, il 4 febbraio e 19 maggio 1892 il Regio assenso per usare maritali nomine i titoli della consorte, Alessia Emilia Agnes de Geneys, cioè il titolo di conte Des Geneys e Barone di Fenile e di Mattie.*

*Gli Agnès des Geneys.*

*1722, 20 luglio e 19 agosto Giovanni Agnes des Geneys, barone di Fenile, vende a favore di San Giusto un palazzo in Torino per convertirlo in abitazione episcopale."*

Da Antonio Manno, *Il patriziato subalpino*, pubblicato su [www.vivant.it](http://www.vivant.it) si ricavano ancora queste notizie:

*"1773, 22 marzo. Infeudato il barone Giovanni Agnès de Geneys. Investito (11 giugno) col B. p.m.*

*If.*

*1794, 18 giugno Nella guerra contro i francesi al valico del San Bernardo muore il barone maggiore Tommaso Agnès des Geneys.*

*1892, 4 febbraio. Regio assenso ad Alice Agnès de Geneys, di Giorgio di Giorgio, moglie di*

### 3. LA PREISTORIA.

Notizie certe dei primi insediamenti umani in Valle di Susa risalgono solamente al neolitico; queste mettono in evidenza un'economia agro-pastorale (tracce di focolari da campo)<sup>6</sup>, anche se probabilmente le montagne valsusine erano già abitate da popolazioni più antiche. San Valeriano, la cascina Parisio proprio all'imbocco della strada che va da Susa a Mattie, Chianocco, Vaie, hanno restituito reperti, anche se non particolarmente abbondanti o significativi, che ne indicano, intorno al secondo quarto del III millennio, una frequentazione neolitica.

L'epoca del bronzo ha segnato l'apogeo dello sviluppo economico anche grazie ai frequenti contatti con l'Italia del Nord; dopo un certo declino al principio dell'Età del ferro sembra esservi stato un notevole sviluppo all'epoca dei Celti proprio poco prima dell'arrivo dei Romani.

Più nello specifico, anche a Mattie sono stati rinvenuti numerosi reperti.

Nei pressi della Borgata Grandi Tanze nel XIX secolo vennero trovati attrezzi risalenti al periodo neolitico (tra gli altri, una bella ascia verde)<sup>7</sup> ed oggetti di pietra scheggiata tra cui un'ascia e di un martello a mandorla con foro risalenti al neolitico custodi oggi nel simpatico e "casalingo" Museo Civico di Susa. Nella montagna si possono ancor oggi ammirare le incisioni rupestri coppelliformi della "*Pera Crévoulà*" (poco a monte della Frazione Menolzio) con ben duecentocinquanta incisioni, contornata da altre sei rocce inserite nella mulattiera, molto consunte dal transito che sono forse avanzo di un complesso molto più grandioso.

Le coppelle, che coprono praticamente l'intera superficie, sono in grande percentuale di grandezza media, mentre le croci, ottenute sfruttando le coppelle come estremità, sono concentrate in un angolo. Secondo gli abitanti della frazione

---

<sup>6</sup> A. Bertone, *La Preistoria nel bacino della Dora Riparia*, Segusium, Susa, novembre 2006.

<sup>7</sup> Natalino Bartolomasi *Valsusa Antica*, Alzani, Pinerolo, 1985, Vol. I, pag. 5 e 53.

di Menolzio le croci rappresentano le chiese, mentre le coppelle le case, e l'intera pietra dunque la pianta del paese<sup>8 9</sup>.



#### **Pera Crèvoulà di Menolzio**

Grande è la vasca scavata nella nuda roccia sulla sommità della collina posta a nord di Giordani e Gillo denominata "*lou Cret di Cou*" e da studiare sono gli antichi muri posti quasi a costituire una preistorica difesa della collina/fortilizio dagli assalti di uomini ed animali<sup>10</sup>.

Notevole e poco noto è il menhir in prossimità della "*Pera dou Rei*" (Pietra del Re) ad ovest della Frazione Menolzio, ove, sepolti da antiche alluvioni del Rio Scaglione, si trovano stratificati i resti dell'*oppidum* celto-ligure di *Menonis* e

<sup>8</sup> Vedasi [www.rupestre.net](http://www.rupestre.net)

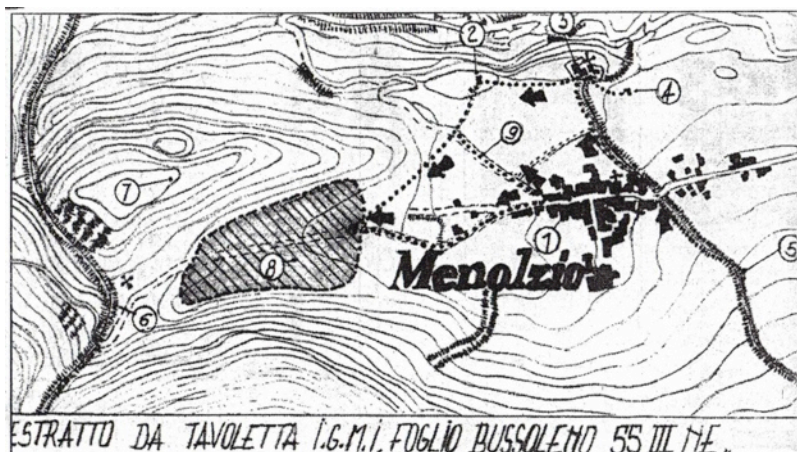
<sup>4</sup> Maurizio Rossi e Paolo Micheletta, *Incisioni rupestri e insediamento: proposte di indagine* in *Ad Quintum*, n. 6, Collegno, maggio 1982.

9

<sup>10</sup> Dal sito internet del Comune di Mattie, [www.mattieonline.it](http://www.mattieonline.it)

della romana *Villa Menosii*<sup>11</sup> (dove fu anche ritrovata una struttura funeraria di epoca romana<sup>12</sup>).

Una attenzione particolare merita l'ipotesi di Mario Silvio Ainardi, secondo cui l'abitato tardo medioevale di *Menons / Mensus / Menonis / Menoni / Menous / Matingo* ed ora Menolzio si trovava proprio nella stessa zona in cui sorgeva lo stanziamento romano. Menolzio si sarebbe poi spostato nell'attuale ubicazione solo verso il XII-XIV secolo, a seguito di un'impressionante alluvione causato dal rio Scaglione, così come illustrato nella seguente cartina.



1 = Attuale borgata Menolzio (728 m s.l.m.).

2 = Casaforte (722 m s.l.m.).

3 = Ecclesia Sanctae Margharitae, castello dei Farguilli.

4 = Torre Barralis o della giustizia.

5 = Rio Corrente.

<sup>11</sup> Mario Silvio Ainardi, *Mattie, villa Menosii, proposte di recupero territoriale per una villa medioevale alpina* in La Valsusa n° 34, 14 Settembre 1995 afferma "La conferma dell'esistenza di un antico sito abitativo è venuto dal ritrovamento, del tutto casuale, durante lavori agricoli, di elementi laterizi incompleti quali coppi, mattoni di vari dimensioni anche con profilo, che Laura Conti, archeologa, in un sopralluogo nel mese di febbraio 1990 indica come appartenenti ad una struttura funeraria di epoca romana".

<sup>12</sup> Mauro Silvio Ainardi, *La "Villa Menosii di Mattie". Tracce della "Villa" in recenti ritrovamenti archeologici* in Segusium Anno XXVII n° 29, luglio 1990, pag. 185 e segg.

**6 = Rio Scaglione (Excallon, Exchiillono).**

**7 = Colle Alberto (Aiberto) (849 mt s.l.m.).**

**8 = ~~XXX~~ area ipotetica di “Villa Menosii” (750 mt s.l.m.).**

**9 = .....percorso parco storico territoriale.**

Per gentile concessione di Mauro Silvio Ainardi.

## 4. DAI ROMANI AL PRIMO MEDIOEVO.

### 4.1. LA ROMANITA',<sup>13</sup>

Gli antichi autori parlano con orrore della nostra regione e delle sue nevi eterne: Strabone descrive con precisione il pericolo delle valanghe<sup>14</sup>, Ammiano Marcellino<sup>15</sup> parla del terribile spettacolo che presentano le Alpi, Erodiano<sup>16</sup> descrive gli abitanti come selvaggi chiomati, Silvio Italico<sup>17</sup> lamenta l'inverno eterno che ha fatto in quegli antri la sua stabile dimora.

Per contro era riconosciuta dagli antichi la funzione delle Alpi come barriera naturale: Cicerone<sup>18</sup> le chiama “*difesa dell'Italia secondo un arcano disegno degli Dei*”, Flavio Giuseppe<sup>19</sup>, e soprattutto Erodiano<sup>20</sup>, le considerano come un muro messo dalla natura quale difesa della penisola.

Polibio<sup>21</sup> assicurava che le Alpi non erano abitate: egli ignorava evidentemente i numerosi reperti<sup>22</sup> che ci permettono, invece, di affermare che la

---

<sup>13</sup> Per un inquadramento generale della romanità in Valle di Susa, vedere Elena Cimarosti, *Testimonianza di età romana – Guida alla lettura delle epigrafi della Valle di Susa*, Segusium 200

<sup>14</sup> *Geografia* IV.6.6).

<sup>15</sup> *Historia* XV.10.

<sup>16</sup> *Historia Romana* 1.5.6.V.Coll.Teubner 1961.

<sup>17</sup> *Punica*-479.

<sup>18</sup> *Sulle Province Consolari* XIV Coll. Budé 1962 pag.199.

<sup>19</sup> *Guerra Giudaica* II.16.

<sup>20</sup> *Historia Romana* VIII.1.5. Coll.Teubner 1889.

<sup>21</sup> *Historia* II.15 Coll.Teubner 1889.

<sup>22</sup> J.Prieur, *La Province Romine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne-1968.

nostra Valle era densamente popolata sin dall'epoche neolitiche e che gli abitanti avevano rapporti frequenti con l'Europa e con il resto della penisola.

Le prime popolazioni che occuparono le nostre valli dovevano appartenere a stirpi Liguri con successivi stanziamenti<sup>23</sup> di Celti: difficile fare una netta distinzione, trattandosi di civiltà complementari: "*Homines intonsi et inculti*" chiama genericamente Tito Livio<sup>24</sup> gli abitanti delle valli Alpine, designati da Plinio come "*capillati*"<sup>25</sup>.

Di queste popolazioni abbiamo notizie dagli storici latini; particolare importanza per la nostra regione riveste l'opera di Belloveso (da situarsi verso il 400 a.c.); "*ipsi (Galli) per Taurinos salutisque iuliae Alpīs trascenderunt*" ricorda Tito Livio<sup>26</sup> alludendo probabilmente al passo del Monginevro.

Del resto, sull'arco di Susa le popolazioni dipendenti dal re Cozio hanno nomi Celti: Segovii, Brigiani, Caturgi, ecc.; lo stesso nome di Susa deriva probabilmente dal Celto "*segu*" = angolo chiuso ed inaccessibile, come Cesana nella sua forma più antica di Gadaone Gaesao (ricordato negli itinerari Romani) ci richiama i Celti "*Gaesati*", citati da Polibio<sup>27</sup> e derivanti il nome, forse, dalla "*gaesa*" lancia gallica ricordata da Cesare<sup>28</sup>.

In sostanza, al momento della conquista romana, la popolazione della nostra regione si presenta come un raggruppamento celto-gallo con una sua individualità ben definita, raggruppata in una unità comprendente i territori limitrofi al di là ed

---

<sup>23</sup> Strabone

<sup>24</sup> *Historia Romana* XXI.32, Coll. Teubner II.1884.

<sup>25</sup> *Historia naturalis* II.112, Coll. Budé II 1950.

<sup>26</sup> *Historia Romana*, V 34.

<sup>27</sup> *Historia* II.34.35: XXXIV.10. Coll. Teubner 1889.

<sup>28</sup> *De Bello Gallico* III.4.



al di qua delle Alpi e quindi con il possesso dei passi più agevoli: donde la sua importanza.

L'unità delle popolazioni celtiche era stata raggiunta nella persona del re Donno, uno di quei "reguli" che Roma preferì lasciare in sito (tanto più dopo l'esperienza sanguinosa della lotta contro i Salassi della vicina Valle d'Aosta) perché, come dice Strabone<sup>29</sup> a proposito di Donno, dato che la regione si prestava per natura alla guerra partigiana, sembrava preferibile che queste zone fossero amministrare da un re indegno piuttosto che da un governatore romano che, dovendo spostarsi per le necessità giudiziarie, non era sovente sul posto e non aveva scorta di truppe.

Donno è quindi il primo personaggio della nostra valle che si presenta alla storia con una personalità ben nota ai romani: quando Strabone<sup>30</sup> descrive la regione dei taurini, distingue la nostra valle come "il regno di Donno e Cozio" (figlio di Donno); Ovidio<sup>31</sup>, rivolgendosi a Vastale, probabilmente figlio di Cozio, primipilo nella "legio IV scythica" e più tardi governatore del Ponto fino al 17 d.c., lo chiama "progenies alti fortissima Dauni". Anche se non sono documentati i rapporti tra Donno e Cesare (che tante volte passò per il Monginevro), è da supporre che sia Donno sia Cozio cercarono di resistere all'invasione romana in quanto Ammiano Marcellino<sup>32</sup> dice che Cozio resistette a lungo protetto dall'impraticabilità della regione e dalle montagne inaccessibili.

E' solo verso l'anno 13 d.C. che, accettando un *foedus*, Cozio accettò i Romani, "temperando la sua indole selvaggia e accettando l'amicizia di Ottaviano"<sup>33</sup>; egli continuò a regnare dalla sua capitale di Susa quale "prefetto

<sup>29</sup> *Geographia* IV.5.6. Coll. Budé t.II 1966.

<sup>30</sup> *Geographia* IV.6.6. Coll. Budé t.II 1966.

<sup>31</sup> *Pontica* IV.7 Coll. Teubner 1932.

<sup>32</sup> *Historia* XV.10.2.

<sup>33</sup> Ammiano Marcellino, *Historia* XV.10.12.

della città” che faceva parte della tribù Quirina, come è documentato dalle iscrizioni dell’Arco di Susa<sup>34</sup>. L’ex regno alpino veniva equiparato ad un distretto militare sottoposto all’autorità di un comandante il cui rango equestre e non senatorio lo faceva dipendere direttamente dall’imperatore, al quale era legato da un rapporto di fiducia<sup>35</sup>, segno della volontà di un preciso e puntuale controllo del territorio.

Il rapporto col mondo romano, in realtà, in questo periodo fu più legato ai passaggi degli eserciti romani nella Valle, dalla spedizione in Provenza di M. Flavio Flacco del 125 a.C., al transito di Pompeo nel 77, diretto in Spagna contro Sertorio, che ad un interesse degli stessi Romani per le Alpi Cozie<sup>36</sup>.

Forse il primo vero incontro delle due civiltà si ebbe solo con il passaggio di Cesare attraverso il Monginevro nella primavera del 58 a.C., dovendo il grande condottiero garantirsi un passaggio sicuro verso la Gallia ed essendo quello il “*proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes*”.

Cozio (il cui nome deriva dal gallo “*Cottos*”), assunse i nomi di “*Marcus Iulius, regis Donni filius, Cottius*” in onore di Agrippa e di Augusto suoi protettori; ebbe presso il mondo romano larga fama tanto che le Alpi del suo regno vennero designate col suo nome e, alla sua morte avvenuta verso il 40 d.C., i suoi popoli dedicarono un vero culto alla sua memoria, stando ad Ammiano Marcellino<sup>37</sup> che ci dice che la tomba (*heroon*) di questo *regulo* si trovava presso le mura di Susa<sup>38</sup> e che i suoi Mani erano l’oggetto di un culto religioso per due

---

<sup>34</sup> Corpus Inscriptionum Latinorum V.7231.

<sup>35</sup> Dario Vota *L’occupazione romana delle Alpi Cozie* in *Romanità Valsusina*, Segusium, Susa, Aprile 2004, pag. 29.

<sup>36</sup> Dario Vota, *ibidem*, pag. 18.

<sup>37</sup> *Historia* XV .10.7.

<sup>38</sup> Luisa Brecciarolo Taborelli, *Un passo di Ammiano Marcellino e il probabile heroon di Cozio* in *Romanità Valsusina*, Segusium, Susa, Aprile 2004, pag. 753 segg.

motivi: governò i suoi popoli con equità grazie all'alleanza con i Romani ed assicurò una pace duratura.

In effetti sono stati recentemente ritrovati i resti della tomba monumentale incorporata nel tempio dedicato al suo culto, quasi come fosse il mitico eroe fondatore della città di Susa.

A lui successe il figlio (o forse nipote) Cozio II che da Claudio, imperatore di origini galliche (era nato a Lione), nel 44 d.C., ebbe il titolo di re<sup>39</sup>; morì nel 63 sotto Nerone ed alla sua morte, non essendovi successori, il regno fu trasformato in provincia retta da un procuratore di rango equestre<sup>40</sup>. I Segusini, grati del fatto che la loro città tornava ad essere la capitale di un regno, innalzarono in onore di Claudio una statua colossale, in parte recuperata nel 1835 ed ora conservata nel museo Archeologico di Torino.

Così i Romani acquisirono le Alpi Cozie senza battaglie, fatte salve, forse, alcune schermaglie di tribù coziane nelle Alpi Marittime, come pare che sia attestato dall'iscrizione sul monumento di Le Turbie del 7 – 6 a.C..

L'incontro tra le tribù alpine ed il mondo romano, grazie probabilmente alla lungimiranza dello stesso Cozio, fu vissuto dalle popolazioni locali come un evento positivo, tanto che le decorazioni dell'Arco di Susa<sup>41</sup> che questo accordo celebra, riportano immagini di riti e cerimonie locali, e i personaggi vengono raffigurati ormai vestiti alla romana<sup>42</sup>. Sulla decisione di accettare il *foedus* dovettero pesare anche le notizie circa la sorte, divenuta ormai proverbiale, toccata alla vicina tribù dei Salassi, decimata intorno al 25 a.C.; per contro per i Romani dovette essere più facile stabilire accordi con una popolazione

---

<sup>39</sup> Dione Cassius, *Historia Romana* LX.24.4.

<sup>40</sup> Svetonio, *Nerone*, 18 Coll. Budé 1932.

<sup>41</sup> Stefania Barpi, *Il fregio dell'arco di Augusto a Susa: interpretazioni storico-artistiche in Romanità Valsusina*, Segusium, Susa, Aprile 2004, pag. 139 e segg.

<sup>42</sup> Giovannella Cresci Marrone, *Segusio e il processo d'integrazione nella romanità in Romanità Valsusina*, Segusium, Susa, Aprile 2004, pag. 51.

rappresentata in modo stabile e credibile da una dinastia di re, tali poi da garantire la sicurezza dei passi alpini.

Sotto un profilo giuridico, non è chiaro quando le tribù di Cozio conseguirono la *latinitas*, passo necessario per arrivare alla piena cittadinanza, anche perché in epoca neroniana non erano ancora *cives*, ma solo latini.

I rapporti tra lo stato romano e i re della dinastia coziana non facilitarono questa integrazione, com'è dimostrato dal fatto che altre popolazioni sottomesse con la forza ottennero nello stesso periodo un ugual grado di "romanizzazione".

Alla morte di Nerone, nel 68 d.C., i Segusini si schierarono dalla parte di Otone (uno dei quattro imperatori, con Galba, Vitellio e Vespasiano), per cui Vitellio rase al suolo la città.

Galba abolì la tassa di transito della *Quadragesima Galliarum*, ma Vespasiano la ripristinò immediatamente.

Dopo le riforme augustee, il Piemonte era suddiviso in quattro zone: la *Regio XI Transpadana*, a nord; la *Regio IX Liguria*, a sud; il distretto, che sotto Nerone diverrà provincia, della *Alpes Maritimae*, a sud-ovest; la provincia della *Alpes Cottiae* ad ovest, i cui confini andavano dalla località *Ad Fines* (presso Drubiaglio) verso la fine della Valle di Susa, e lungo le prime propaggini della Alpi, al di là delle medesime, comprendendo l'*oppidum* celtico di *Caturigomagus*.

Intanto la romanità si andava affermando come si può dedurre anche dalla toponomastica: sorgono in questa epoca, favoriti dalla pace, nuovi stanziamenti agricoli come è testimone il diffondersi del nome latino "villa" = casa rustica.

Ma la romanità ha lasciato soprattutto le sue tracce nelle strade. Il confine del regno di Cozio doveva giungere sino nei pressi di Avigliana, ad Ocelum, posta sulla sinistra della Dora, nell'attuale regione Malano, ove scavi antichi e recenti rinvennero numerose vestigia romane ed una colonna miliare che ricordano i "fines cottii" e la quadragesima *Galliarum*<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> Corpus Inscriptionum Latinorum, Accademia di Berlino 1891: V.6963e 6967.

Otto sono le pietre miliari trovate lungo il tracciato dell'antica via coziana. La prima, in ordine al percorso con partenza da Torino, fu scoperta nel 1823 sulla collina della Perosa a Rivoli e trasportata presso la chiesa di San Bartolomeo dello stesso comune. La seconda, un frammento di colonna, fu scoperta nella frazione Malano, presso Avigliana, nel 1874. E' attualmente conservata nel Museo Archeologico di Torino. La terza fu scoperta nei pressi di Novaretto: ne diede notizia, nel 1742, il canonico Stroppiana di Giaveno, con lettera al conte di Bagnolo; portava l'iscrizione "*caesares Gallus et Volusianus Felices posuerunt*"<sup>44</sup>; l'iscrizione è andata perduta, mentre la colonna è conservata nel giardino del castello di Villar Dora. La quarta si trovò presso San Giorio, sulla riva della Dora; trasportata in un primo tempo nella chiesa di San Giorio, fu poi sistemata definitivamente nell'atrio del seminario di Susa. La quinta fu scoperta nel 1885 a Monpantero, in regione detta Sant'Eusebio. Fu donata al Museo civico di Susa. La sesta e la settima, già note sin dal secolo XVI, allorché stavano nel chiostro del monastero di San Giusto di Susa, sono di provenienza segusina. Dopo varie vicende sono finite al museo Archeologico di Torino. L'ultima fu scoperta, forse nel secolo scorso, ad Oulx, dove tuttora si trova (palazzo Des Ambrois).

Tra le vestigia dell'antica strada di Cozio, venute in luce mediante scavi, segnaliamo quelle della Perosa (Rivoli), di Malano (Avigliana), di Torre del Colle (Villar Dora), del Paisatto (Condove), di Monpantero, di Susa (Porta Savoia, Villa Micheletta ex Ramella, ecc.), delle forre di San Gervasio (Cesana, Claviere)...

Si affermò sempre di più il diritto romano, che sostituì alla funzione della tribù il ruolo della famiglia, sostituzione confermata anche dalle diverse iscrizioni attestanti la romanizzazione delle famiglie e la scelta di nomi romani per i figli. I personaggi importanti delle popolazioni celtiche entrarono a far parte della nomenclatura dirigenziale romana e ricoprirono alte cariche in patria e nelle provincie dell'impero.

---

<sup>44</sup> Corpus Inscriptionum Latinorum: V.8075.

Diminui il numero dei contadini ed aumentò il numero degli artigiani e dei commercianti, favorendo così un passaggio da un'economia strettamente agricola ad una più commerciale ed "industriale"<sup>45</sup>. Molti i ritrovamenti archeologici che testimoniano intensi traffici commerciali, migliori condizioni di vita, aumento di denaro circolante, con importanti attività edilizie. Oltre alle strade, vennero infatti eretti templi, acquedotti, anfiteatri, ecc...

Si diffuse la "moda" romana anche nel vestiario, come è testimoniato dai rilievi dell'arco di Susa, e la città crebbe dall'inurbarsi di popolazioni che vivevano sparse sulle pendici delle montagne.

A Susa fu installata una guarnigione militare, con funzioni di polizia locale.

Seguì un II secolo tranquillo, durante l'impero degli Antonini, che consentì a Susa di prosperare ed ai commerci di intensificarsi.

Quanto alla religione possiamo dire che gli dei romani vennero accettati in quanto si identificarono con i vecchi dei celti, mentre i druidi, tanto osteggiati da Augusto, furono sostituiti da magistrati romani o reclutati tra personaggi locali; specie nella campagna persisterono però i vecchi culti quale quello della dea Matrone: ne sono state trovate tracce in Avigliana<sup>46</sup>, a Susa<sup>47</sup>, a Meana<sup>48</sup>, a Foresto<sup>49</sup>; il Rocciamelone, ora dedicato alla Vergine, doveva essere a loro dedicato, come dimostra l'orientamento dell'arco di Susa. Rimane vivo il culto

---

<sup>45</sup> Elisa Lanza e Gabriella Monzeglio, *I Romani in Val di Susa*, Bussoleno (To) 2001.

<sup>46</sup> Corpus Inscriptionum Latinorum 7210.

<sup>47</sup> Corpus Inscriptionum Latinorum 7241.

<sup>48</sup> Corpus Inscriptionum Latinorum 7225.

<sup>49</sup> Corpus Inscriptionum Latinorum 7224.

dedicato ai vecchi dei<sup>50</sup> Albiorix (soprattutto nel santuario di Le Richardet) e Belenus, questo ultimo talvolta assimilato<sup>51</sup> ad Apollo.

In definitiva il cristianesimo avrà da combattere più con i vecchi culti che contro gli dei di Roma; infatti nel concilio di Arles del 452 si legifera contro l'adorazione degli alberi, delle fontane e delle pietre; a Tours nel 567 ed a Nantes nel 568 contro quelli che adorano certe pietre "site in luoghi selvaggi e nascoste nei boschi" (le pietre a coppelle?)<sup>52</sup>.

#### 4.2. L'ALTO MEDIOEVO.

Scarsi sono, ovviamente, i documenti di quest'epoca. Tuttavia è possibile recuperare qualche notizia frammentaria.

Abbiamo detto come il regno dei Cozi si fosse trasformato in provincia romana press'a poco con i confini precedenti; e tale era ancora nel 455 poiché Sidone Apollinare<sup>53</sup> parla dell'intervento dei rappresentanti di tale Provincia all'incoronazione ad Arles dell'imperatore Avito.

Anche la Valle di Susa fu soggetta alle incursioni barbariche; le mura di Susa<sup>54</sup> furono costruite affrettatamente verso il 265 per difendersi dalle invasioni degli alemanni e migliorate nel 312 al momento del soggiorno di Costantino nella

---

<sup>50</sup> Natalino Bartolomasi, *Valsusa antica*, I vol., Pinerolo, 1975, pagg. 259 e segg.

<sup>51</sup> C.F. Capello, *Indagini toponomastiche-archeologiche. Bollettino storico bibliografico subalpino*. XLII, 1940, p.184-185 che riporta la seguente iscrizione non rilevata nel Corpus Inscriptionum Latinorum: "*Deo Apollini Beleno L(ucuis) Erax Bardus ex respon(so) antist(itis) adem cum ornam(entis) di(e) s(uo) d(edit)*".

<sup>52</sup> A proposito della diffusione del cristianesimo ci si consenta di ricordare che una cinquantina di anni fa Carlo Antonielli d'Oulx, Nonno dell'autrice di questo lavoro, ebbe occasione di segnalare l'esistenza in Condove di una lapide protocristiana con il classico disegno di due cervi che si abbeverano ad una fonte; essa è ora conservata nel battistero della parrocchia di Condove.

<sup>53</sup> *Poema VII: Panegirico di Avito*.

<sup>54</sup> C. Carducci, *Le mura di Susa*, Atti del V Congresso Nazionale di Studi Romani XVIII, 1940 pag. 4 e segg.

città. Nel 493 sappiamo che la provincia era occupata dai Goti di Teodorico ivi stanziati con le famiglie<sup>55</sup> e che avviarono la ricostruzione di Susa favorendone la rinascita.

Avvenne<sup>56</sup> poi l'invasione dei Franchi alla morte di Teodeberto (morto nel 548). Tra il 562 e 574 la provincia delle Alpi Cozie è in mano all'imperatore d'Oriente e vi è preposto il comandante della milizia Lisinnio<sup>57</sup>, ma, sconfitti i Longobardi, Gontrano, re franco installato in Borgogna, si fa cedere la Val Susa dall'Imperatore fissando i confini alla Chiusa.

Nell'821 le Alpi Cozie sono sempre in mano ai Franchi, quando cioè Luigi il Buono assegna l'"Italia" a Lotario suo figlio<sup>58</sup>.

Sotto il dominio dei Franchi si afferma sempre più il cristianesimo, ma Susa perde importanza poiché essi creano un "*Segusinae civitatis vel Maurianorum episcopus*"<sup>59</sup>, con sede principale a S. Giovanni in Moriana e sussidiaria a Susa che vantava, però, le più belle chiese cristiane della valle<sup>60</sup>.

#### 4.3. LE VIE DI COMUNICAZIONE.

Prima di analizzare la storia locale è bene considerare brevemente il panorama più vasto delle vie di comunicazione romane in generale<sup>61</sup>. La civiltà

---

<sup>55</sup> Procopio, *Guerra dei Goti* II.28. Ed. Haury.

<sup>56</sup> Procopio, *ibidem*, IV.24.

<sup>57</sup> Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, IV.44 Ed. "Les belles lettres" T.I., 1963, pag. 231-232.

<sup>58</sup> *Capitularia Regum Francorum*, t.I pag. 124 "*Saboiam, Moriennam, montem Cenisium, Vallem Sugusuianam usque ad clusas*".

<sup>59</sup> Titolo con il quale viene designato Asmodo nel diploma con il quale il re Bosone fa una donazione al vescovo di Moriana nell'887. Dai *Documenti* pubblicati dalla Accademia Imperiale di Savoia, Chambéry t.II (1861) pag. 5-7.

<sup>60</sup> Savi, *Alcune recenti scoperte nella cattedrale di Susa*, *Segusium* I 1964 pag. 27-33.

<sup>61</sup> La seguente ricostruzione del sistema stradale romano si basa su Sena, *Chiesa*, 1998 pag.31.



Romana, caratterizzata da un senso pratico e notevoli conoscenze tecniche, eccelleva nella costruzione di strade. I Romani crearono un'immensa rete stradale che partendo da Roma, raggiungeva ogni angolo del loro esteso regno. A differenza di quelle di altri popoli le strade romane erano caratterizzate da larghe superfici lastricate, pubbliche ed esenti da pedaggi; erano di proprietà dello Stato che non solo le costruiva, ma le manteneva costantemente. La costruzione di una strada spesso ricalcava gli antichi tracciati, ma se erano troppo tortuose i Romani preferivano tagliare la roccia pur di ottenere dei tracciati più lineari e razionali. In un primo tempo, agli albori dell'espansionismo romano, le grandi strade avevano prevalentemente una funzione strategica ed erano tracciate per facilitare l'accessibilità ed il controllo dei territori già conquistati; avevano quindi un carattere militare ed erano costruite dai soldati: il genio militare. Con il passare assunsero una diversa funzione: strumento di penetrazione commerciale, presupposto per la nascita di nuovi centri abitati, tramite di integrazione culturale.

Le strade furono il principale veicolo della romanizzazione.

Lungo le strade circolavano non solo soldati, ma anche commercianti, artigiani, viandanti che erano portatori di idee, modelli artistici, dottrine filosofiche e religiose.

Lungo le strade vi erano i luoghi attrezzati per la sosta e per la sostituzione dei cavalli che portavano la posta, le *stationes*; scuderie che potevano essere dedicate proprio solo al cambio dei cavalli, le *mutationes*; strutture più accoglienti anche per il riposo dei viaggiatori e le eventuali riparazioni dei mezzi di trasporto, le *mansiones*.

Il sistema stradale comprendeva anche vie secondarie che si allacciavano all'ossatura principale costituita dalle grandi vie consolari statali individuate con il nome del console che le aveva promosse e che ne aveva curato la costruzione.

Fu proprio la costruzione di una strada ad incentivare lo sviluppo di insediamenti romani in Val di Susa<sup>62</sup>. Questa era infatti percorsa dalle vie delle Gallie che portava, come dice il nome, dalla Gallia Cisalpina a quella Transalpina.

L'antica via si snodava attraverso la Valle di Susa seguendo il corso della Dora Riparia.

Le principali tappe erano:

- *Augusta Taurinorum* (Torino);
- *Ad Quintum* (Collegno);
- *Ad Octavum* (Cascina Bastone di Rivoli), una *mutatio*;
- *Ad Decimum* (Truc Perosa di Rivoli);
- *Ad Fines* (presso Drubiaglio), una *mansio*, dove si pagava la *Quadragesima Galliarum*, cioè un'imposta del 2,5% su tutte le merci che transitavano;
- *Ocelum* ((Novaretto-Caprie), un *oppidum* preromano;
- *Ad Duodecimum* (presso San Didero), una *mutatio*;
- *Segusio* ( Susa);
- *Excingomagus* (Exilles), un *oppidum* preromano;
- *Ad Martis* (Oulx), una *mansio*;
- *Goesao* ( Cesana), una *mutatio*;
- *Alpis Cottia* (Monginevro);
- *Brigantium* (Briançon), una *mansio*.

Come si può notare le strade principali non lambivano i territori del nostro studio.

---

<sup>62</sup> Elisa Lanza, *I Romani in Val di Susa*, cit., pag. 20.

#### 4.4. IL REGNO LONGOBARDO.

I Longobardi dominano la storia italiana altomedievale e la loro improvvisa apparizione in Italia dalla Pannonia (l'attuale Ungheria) nel 568 segna tradizionalmente una rottura nella storia italiana.

Dal 568 in poi, l'Italia dovette subire quasi quattordici secoli di disunione, in quanto gli stessi Longobardi non conquistarono mai l'intera penisola. Inizia così la lunga storia italiana di particolarismi e di occupazioni da parte di potenze straniere.

L'invasione longobarda più che una rottura storica è una rottura storiografica: a partir dal 568 ed ancor più dopo il 610 i documenti si diradano moltissimo, tanto che si può ricorrere solo alla percezione che ne avevano i Romani, che li consideravano, all'inizio, ben più selvaggi e primitivi di altre popolazioni barbariche ormai assimilate, come i Goti o i Franchi. Procopio<sup>63</sup>, ad esempio, dice di loro: *“Oltre alla loro generale mancanza di disciplina, continuavano a dar fuoco a tutti gli edifici in cui si imbattevano, e violentavano le donne che si erano rifugiate nei santuari”*. Anche Gregorio Magno ce ne dà un'immagine terrificante. In realtà non si può affermare che i Longobardi arrivati in Italia avessero una chiara identità germanica, anche se provenienti dall'attuale Germania.

Passati i primi tempi delle invasioni burrascose, vi dovette essere una naturale fusione tra le popolazioni, anche se la distinzione tra Longobardi e Romani rimase a lungo; ma a significare questo progressivo annullamento della distinzione, la legge di Liutprando permetteva il ricorso sia alla legge Longobarda, sia a quella Romana, mentre l'identità longobarda, comunque in piena trasformazione, era espressa da istituzioni, pratiche e simboli ricorrenti: il re e i duchi, il mito d'origine, la barba, il Consiglio, l'arcangelo Michele e Giovanni Battista.

---

<sup>63</sup> Procopio, *Bella VIII*, 33, 2.

La nostra principale fonte è la storia longobarda di Paolo Diacono scritta nell'ultima decade dell'VIII sec., ma anch'egli dovette confrontarsi con la scarsità dei materiali e la sua opera è di conseguenza breve. Egli offuscò o eliminò i fenomeni che potevano risultare imbarazzanti, come l'arianesimo longobardo o l'opposizione del papa al suo re Liutprando. La sua affidabilità è sospetta e le sue affermazioni devono essere soppesate. Nell'*Historia Longobardorum* Paolo Diacono, ormai integrato nei vertici del potere franco<sup>64</sup>, mette in evidenza come le frontiere si attraversassero con grande facilità, anche durante le guerre, quasi che rimanesse ancora se non altro lo spirito dell'antico impero romano, anche se menziona alcuni castelli ad evidente difesa dei confini contro gli Avaro-Slavi prevalentemente nell'est della pianura padana (nel Veneto, in Friuli, in Trentino e nel Sud Tirolo) e sottolinea il ruolo del ducato di Torino contro i Franchi, con le sue chiuse alpine, tanto che nel 591 un duca di Torino, Agilulfo, venne eletto re.

Il numero dei Longobardi immigrati in Italia era in realtà piuttosto esiguo: si parla di cento/centocinquanta unità, comprese le donne, i bambini e le altre persone che non portavano armi (i non liberi, gli schiavi e gli aldi), tanto che non poté consentire una distribuzione omogenea sui territori conquistati, anche a causa di quella forma di anarchia che esercitavano i gruppi autonomi di cui era formato l'esercito, le *faræ*, composti da guerrieri legati probabilmente da vincoli di parentela e che riconoscevano un capo (alla latina, il *dux*) cui giuravano fedeltà e che spesso assumeva decisioni anche in contrasto con il re.

Scelsero quindi prevalentemente le città e nell'arco alpino si collocarono a quote generalmente inferiori agli ottocento metri, quindi non in montagna, ma piuttosto allo sbocco della valli, lungo le strade.

La mescolanza tra Romani e Longobardi si può rintracciare chiaramente nel campo del diritto.

---

<sup>64</sup> Giuseppe Sergi, *Monti e strade nella legislazione e nella cultura longobarde in I Longobardi e le Alpi*, Segusium, Susa luglio 2005, pag. 40

Il diritto romano continuò ad esistere, anche se il diritto Longobardo lo menzionò raramente, ma i re legiferarono solamente per i loro sudditi longobardi; le allusioni fatte da Liutprando al diritto romano dimostrano che esso era stato tenuto in vigore con uguale importanza.

Il diritto individuale longobardo cominciò ad essere influenzato dal diritto romano nell'VIII sec. L'Editto di Rotari del 643 e la legislazione di Liutprando del 712 sono altresì importanti documenti.

I Longobardi erano sicuramente per la maggior parte pagani al momento del loro arrivo in Italia nel 568. Pur se conosciamo poco delle loro pratiche; sicuramente una parte dell'aristocrazia era di religione cristiana. Dalla metà del VI secolo furono in gran parte cristiani, ma da Alboino cominciarono ad essere ariani: Arioaldo e Rotari lo furono certamente. L'alternanza del credo religioso dei re longobardi del VII secolo dimostra la totale irrilevanza del personale schieramento religioso all'interno di un sistema politico assolutamente secolare: i Longobardi non ebbero bisogno della Chiesa per rafforzare il proprio stato.

L'editto di Rotari del 643, con i suoi 388 articoli, fu un codice scritto parallelo a quello romano ed è la più completa raccolta di consuetudini germaniche pervenuta a noi; è romano solo per quel che riguarda il linguaggio. Rotario si accontentò per lo più di esporre le consuetudini del suo popolo pur se, di tanto in tanto, ammise di averne alterate alcune. Considera attentamente le sfere della corte e dell'esercito, della compensazione per le ferite, della proprietà fondiaria, della responsabilità, dell'eredità, del matrimonio, della schiavitù, dei crimini agricoli e della procedura legale.

Tutela la sicurezza di chi vuole rendere visita al re e sancisce il diritto di ogni uomo libero di spostarsi in ogni parte del regno con la sua *fara*.

L'organizzazione sociale si fondava sulla *curtis*, unità abitativa (una sorta di fattoria) e giuridica sottoposta alla potestà indiscussa del capo famiglia, garantita

da una fortissima protezione giuridica e la cui violazione era particolarmente grave<sup>65</sup>.

La struttura del gruppo familiare era patrilineare, i così detti legami agnatici; quando una figlia si sposava, entrava in toto a far parte della nuova famiglia. Se dopo il matrimonio la donna avesse venduto terreni, la sua stessa famiglia d'origine doveva testimoniare che lo aveva fatto di sua volontà, liberamente, e che non era stata costretta dal marito. Le donne però nel mondo Longobardo, a differenza di quelle Romane, avevano una posizione pubblica di poco conto, essendo sempre soggette al padre, marito, fratello. Le uniche donne completamente libere erano le badesse dei conventi.

Il regno Longobardo non riscosse imposte fondiari, i re ricevevano abbondanti proventi dalle tasse sulle attività commerciali, sui dazi di importazione, sulle imposte sulle vendite e sui dazi portuali. Potevano anche beneficiare della mano d'opera di corvée da parte di uomini liberi romani e longobardi.

L'esercito era organizzato localmente come una sorta di dovere, sotto il controllo dei duchi. Tuttavia i duchi tendevano a rappresentare anche i maggiori proprietari privati di terreni nei loro rispettivi territori: verso il 750 l'obbligo di fornire le forze militari era misurato secondo la proprietà fondiaria.

Nasce quindi quello che potremmo definire un nuovo modello sociale, pur inserito su uno schema politico che aveva le sue linee generali della tarda romanità: il modello "feudale".

#### 4.5. I FRANCHI.

Nel 773, dopo la vittoria di Carlo Magno alle Chiuse, il regno longobardo cominciò un rapido declino. Carlo Magno mantenne un atteggiamento cauto nei confronti dei vinti e trasformò lentamente il regno longobardo in un regno

---

<sup>65</sup> Claudio Azzara, *Insediamenti longobardi fra le Alpi e la pianura* in *i Longobardi e le Alpi*, Segusium, Susa Luglio 2005, pag. 33.

dipendente dall'impero franco. Verso l'814 i duchi longobardi erano divenuti conti franchi. La conquista franca non apportò grandi modifiche alla mappa dell'Italia: Carlo Magno aveva conquistato solo il nord ed il centro Italia.

L'occupazione franca contribuì alla fusione fra longobardi e romani in quanto popolazioni indigene: gli Italiani. Un formulario del IX secolo esprime la prossimità nella procedura legale dei Longobardi e dei Romani in contrasto con quella degli invasori nordici. I Franchi, però, non franchizzarono lo stato, ma solo i funzionari, particolarmente nel governo locale e nel comando degli eserciti.

L'intera immagine dello stato carolingio, come del resto quello longobardo, si basava sull'importanza dei liberi specialmente in quanto soldati, ma anche come partecipanti a varie responsabilità ed istituzioni pubbliche quali i tribunali.

Le chiuse valsusine rimasero come confine geografico: nella *Divisio Regnorum* dell'806; Carlo Magno, concedendo al figlio Ludovico una parte del suo regno, dice esplicitamente "*valle Segusiam usque ad clusas*".

Le chiuse perderanno il loro ruolo, sia pure solo più economico (luogo in cui si pagava il *clusiaticum*, un pedaggio, da cui verranno esentate, nei secoli successivi, la Prevostura di Oulx -da Adelaide di Susa nel 1073- e Santa Maria di Lucedio -da Amedeo III nel 1137- nel corso del XII secolo.

## 5. DESCRIZIONE DELLE COSTRUZIONI MEDIEVALI.

### 5.1. SANTA MARGHERITA E IL *CASTRUM APUD ECCLESIAM*.

La piccola chiesa di Santa Margherita è certamente molto antica. La prima notizia trovata su di essa è riportata in un testamento risalente al 24 agosto 1250.

Situata in una posizione dominante su un piccolo promontorio, la sua facciata è rivolta a ponente su un piccolo sagrato delimitato da un muretto di cinta che a nord, strapiomba su di un ripido pendio, mentre a sud si innesta su ruderi di antiche costruzioni, resti di opere di difesa. L'insieme dà l'impressione di un cortile d'armi e che la chiesa sia l'ampliamento della cappella di un antico complesso fortificato.

I resti del *Castrum apud ecclesiam* sono notevoli per la loro imponenza: doveva trattarsi di un castello importante articolato in diverse costruzioni. Il lato verso est conserva quella che doveva essere una porta di ingresso, difesa da due feritoie; la soglia conserva ancora l'incavo nel quale dovevano girare i cardini della porta attraverso la quale si accede ad uno spazio che doveva essere la prima sala del castello, ad un livello inferiore rispetto al piano ove sorge ora la chiesa, ma pur sempre ben più elevato (tanto da far pensare che vi possa essere un locale ormai inaccessibile e probabilmente pieno di calcinacci) della stradina di accesso che corre, più in basso, tra il castello ed il rio Corrente, sul lato sud della costruzione. Un intricato sistema di feritoie ne garantiva la difesa. Adiacente a questi ruderi, più ad occidente, sorge quella che parrebbe essere stata una torre quadrata, di notevoli dimensioni e probabilmente a più piani: doveva trattarsi del *maschio* della struttura.

### 5.2. LA "TORRE DELLA GIUSTIZIA".

Costruita dai Barrali sulla destra del Rio Corrente (il rio che passa per la Borgata di Menolzio) e a poche centinaia di metri dal Castello, non risulta avere una grande storia; infatti nel 1641 questo edificio denominato *Turris Barralium* è



già in rovina e viene soprannominato torre o castellazzo. Oggi i ruderi sono conosciuti come Torre della Giustizia, toponimo "romantico" e quindi sospetto ossia non proveniente da tradizioni locali consolidate. Nel *patuoà* invece tale luogo è indicato giustamente come "*regione del Chatlar*" ovvero castellazzo.

### 5.3. LA CASAFORTE DI MENOLZIO.

Su di una cresta, vero e proprio baluardo naturale della piccola pianura dove sorge la frazione di Menolzio, affacciatesi sul brusco scoscendimento che, dopo un'altra piccola pianura in cui si raccoglie la frazione di Tanze, sprofonda verso il fondo della Valle di Susa, tra Bussoleno e la stessa Susa, si erge la Casaforte di Menolzio.<sup>66</sup>

Costruito su un'altura non lontano dalla cappella di Santa Margherita, la costruzione gode di una splendida veduta, mostrando ancora oggi tracce di antica nobiltà ed imponenza. La corona quasi intatta di merli Guelfi e le eleganti monofore solo in parte murate, gli stemmi gentilizi e vescovili, il paesaggio colmo di vigneti e frutteti di un tempo concorrono a creare un'immagine di un fascino indimenticabile.

---

<sup>66</sup> Don Natalino Bartolomasi, studioso splendidamente immaginifico della Val Susa antica, scrive "Forse sarà pur lecito intravedere tracce d'un antico culto lunare nei toponimi di Menons e Menonis (oggi Menolzio) frazione di Mattie [...]. Men, infatti, presso gli antichi popoli dell'Asia Minore, coi quali troveremo ancora altri legami religiosi, rappresentava precisamente una divinità lunare maschile, che ebbe ampia risonanza nel mondo mediterraneo dal II millennio a.C. in poi, e da cui derivò evidentemente il vocabolo latino di "mensis" (mese dapprima lunare, e poi, con la riforma di Giulio Cesare, solare), come pure quelli greci μήν, μήνη (mese, luna). A puro titolo di curiosità, si può qui aggiungere che pure il verbo mendicare deriva dal culto di Men. Era infatti costume dei sacerdoti di questo dio (detti pertanto μην ἀγύρτης) fare ogni mese il giro dei loro villaggi a scopo di questua: onde il vocabolo latino di "mendicare" che significò appunto all'origine "dedicare a Men" le offerte dei fedeli." in *La Valsusa Antica*, Alzanim, Pinerolo, 1995, vol. I, pag. 35.  
Ibidem, pag. 276: "Il simbolo della pigna (o del pino) andava legato al mito di Attis, paredro di Cibele. Costui era talvolta sostituito nel suo ruolo presso la Grande Madre dal dio lunare Men (omaggio al rapporto Terra-Luna?) cui accennammo; e prendeva quindi il nome di Men-Attis. La cosa si fa interessante per noi che annoveriamo, in valle, toponimi come Menatis e Menons."  
Idem, pag. 278: "Già il fatto che la conca di Men-ons sia detta in certi antichi documenti "Orge-vallis" (valle dell'orgia?) ci incuriosisce assai; tanto più che il suffisso "ons" aggiunto al nome di un paredro di Cibele, richiama foneticamente l'om indiano, ch'era un'antichissima sillaba magico-rituale, legata all'eros sacro nel culto della Grande Madre."

Da una lato dunque una dolce valletta che in primavera fiorisce di peschi e di ciliegi, dall'altro lato uno scoscendimento atto alla difesa: così si presenta il manufatto, caratterizzato essenzialmente dalla grande Casaforte a pianta quadrata, misurando all'esterno 10 x 10 metri, con muratura in pietrame e malta di calce, alta 16,50 metri.

Si trattava certamente di una delle più semplici forme di struttura feudale, di facile manutenzione anche da parte di una famiglia non particolarmente ricca.<sup>67</sup>

Un muro, merlato nell'angolo ove si trova il portone di ingresso – forse resto di una merlatura che lo coronava per intero - racchiude una piccola corte, oggi, ma probabilmente da sempre, ingombra di baracche, tettoie e superfetazioni.

Si può far risalire la sua origine alla seconda metà del '200, anche in base alle mutate condizioni della valle in quel periodo<sup>68</sup>; certamente non molto oltre.<sup>69</sup>

L'aspetto è assai simile alla "Torre dei Saraceni"<sup>70</sup> di Oulx, alla Torre del ricetto di San Didero e alla torre di Chianocco, con similitudini anche al "palazzo" di Traduerivi.

---

<sup>67</sup> Luca Patria, *Casaforti e casatorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato: considerazioni sul patrimonio fortificato delle Alpi Cozie in Casaforti, torri e motte in Piemonte* (secoli XII – XVI), atti del convegno di Cherasco, 25 settembre 2004 pubblicati nel Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, n. 132, Cuneo, 2005, pag. 51.

<sup>68</sup> Luca Patria, *ibidem*, pag. 18. "Il passaggio definitivo in questa zona dalle fortificazioni in terra e legname alle fortezze in muratura conobbe proprio nel secolo XIII la sua sanzione più evidente rispetto pure a rinnovate finalità residenziali, anche se, è bene ricordarlo, il legname continuò ad avere un largo uso in area alpina per le parti strutturalmente meno esigenti e più interne alle nuove fortezze. Costruire una fortezza richiedeva ora cospicue risorse finanziarie ed umane e, certamente nel Duecento, anche maestranze specializzate" Più oltre, pag.39: "Nel corso del Duecento nelle valli alpine si moltiplicarono le occasioni per costruire nuove dimore fortificate e le clientele sabaude furono tra le più attive in questo senso".

<sup>69</sup> Luca Patria, *ibidem*, pag. 69 "...quando gli ultimi figli di Tommaso I salirono alla responsabilità della contea non permisero più a nessuno di costruire fortezze senza il loro consenso lungo quel tratto di via francigena...".

<sup>70</sup> Aldo A. Settia, *Monasteri subalpini e presenza saracena in Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medioevale*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 1988, pag. 297 ricorda come l'attribuzione di questo genere di torri come difesa contro i Saraceni sia un ricordo delle antiche incursioni, ma che non abbia nessun fondamento nella realtà.

Si arriva alla base della cresta attraverso una stradina campestre che ad essa giunge perpendicolarmente, arrivando così ai “*ramparts*” del castello, dove una piccola salita larga al massimo 1,5 metri, con due *tournequets* ed una curva, porta sino allo spiazzo davanti alla facciata ovest del complesso.

Questa non doveva essere la strada principale, perché, proprio di fronte all’ingresso, si stacca un’ampia via che degradando raggiunge più facilmente la piccola piana; le parcellizzazioni della proprietà, tipiche delle nostre montagne, hanno portato a diverse spezzettature tutti i terreni, per cui anche questa via risulta oggi spezzettata in diverse proprietà.

La facciata ovest del complesso, quella del portone di ingresso, presenta alla base, scavato nella roccia, un piccolo buco che dà aria e un po’ di luce alla cantina; evidente è invece una porta murata con un semplice ed elegante archivolto, di tale importanza da costituire quasi certamente uno dei due ingressi alla Casaforte vera e propria. Pur rimandando la descrizione dei locali, è necessario precisare come la Casaforte doveva essere divisa in tre livelli indipendenti l’uno dall’altro, con ingressi autonomi: la cantina, la stalla che occupa tutto il piano terreno con un suo bel portale a tutto sesto, e la parte superiore della Casaforte, comprendente, in origine, il grande salone del primo piano e l’ampio sottotetto, dal quale si accede al camminamento tutto intorno ai merli.

La parte abitativo-militare della Casaforte, dunque, era accessibile da due porte, una sulla facciata ovest, oggi murata, e l’altra sulla facciata opposta, ancora in uso, anche se servita da una brutta scala in raccogliaticcia muratura, di recente fattura. Ognuna di esse doveva avere un piccolo balconcino in legno a cui si accedeva tramite una scala a pioli facilmente asportabile, in caso di presenza di nemici. Un incavo nella roccia su cui si erge la Casaforte, sotto la porta murata, fa pensare ad un palo ivi inserito per sostenere questo balconcino.

Come nelle altre caseforti della valle, non vi era infatti un fossato di difesa, per altro difficilmente realizzabile in terreno prevalentemente roccioso,<sup>71</sup> a differenza di quanto succedeva nelle strutture delle zone periurbane di Torino<sup>72</sup>. Solo una piccola finestra in rottura, anch'essa opera recente (primi del '900?), si apre sulla facciata al livello del primo piano, mentre poco più in alto si conserva un grande rettangolo di intonaco sul quale erano affrescati, si dice, degli stemmi vescovili<sup>73</sup>, oggi assolutamente e totalmente non più leggibili. Colpisce immediatamente invece il gabinetto pensile, a caduta, sostenuto da mensoloni di pietra, che orna la facciata, al di sotto della corona di robusti merli guelfi.

Una feritoia vicina all'angolo sud-ovest denuncia il carattere militare del piano sotto il tetto, che fruisce anche del "servizio igienico" ancora perfettamente efficiente!

Un piccolo gabbiotto che si appoggia sulla facciata della Casaforte, di costruzione recente, era il servizio igienico del piano terreno: una sorta di vasca raccoglieva i liquami provenienti dallo stesso e dal soprastante gabinetto a caduta.

---

<sup>71</sup> Cristina Natoli, *Le caseforti della bassa valle di Susa: un modello di "palazzo" bassomedievale in Caseforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII – XVI)*, atti del convegno di Cherasco, 25 settembre 2004 pubblicati nel Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, n. 132, Cuneo, 2005, pag. 189 "A quale struttura, quindi, corrisponde la casaforte nella valle? Agli impianti complessi di San Didero e Traduerivi, o ai singoli edifici di Villarfocchiaro, San Giorio e Chianocco? La risposta potrebbe essere entrambe, se si intende per casaforte la residenza del proprietario: infatti, sebbene le strutture di San Didero e Traduerivi si avvicinino tipologicamente di più al primitivo concetto di castello che non alla dimora signorile individuale, hanno entrambi, all'interno del recinto, oltre a diverse strutture a destinazione agricola-produttiva, un fabbricato specificatamente residenziale, con caratteri architettonici precisi, riconoscibili nel contesto. Inoltre, un particolare che sembra accomunare la maggior parte delle strutture fortificate dell'area susina, caseforti e castelli, è l'assenza del fossato, ignorato dalle fonti medioevali, sostituito da una recinzione in muratura. Fa eccezione il castello di Bruzolo..."

<sup>72</sup> Aldo A. Settia, "Airali", "palazzi", "motte": aziende rurali fortificate nella zona periurbana di Torino in *Caseforti, torri e motte in Piemonte (secoli XII – XVI)*, atti del convegno di Cherasco, 25 settembre 2004 pubblicati nel Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, n. 132, Cuneo, 2005, pag. 9.

<sup>73</sup> Goffredo Casalis, *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati del Re di Sardegna, compilato dal 1838*. "Sopra uno dei muri del castello della Villa Menosii si vedono ancora le reliquie di stemmi gentilizi dipinti, e fra questi si distinguono alcune divise vescovili."

Il portone di ingresso, sul lato ovest, protetto dai merli guelfi muniti di feritoia e caratterizzati da un camminamento formato da ampie lose a sbalzo, è incernierato in grossi cardini di pietra, denunciando la sua origine tardo medioevale: si apre su una sorta di stretto passaggio, chiuso tra la Casaforte ed il muro di cinta, in parte coperto da una tettoia novecentesca che si appoggia direttamente alla Casaforte. Protetta dalla tettoia, una scala scavata nella roccia porta ad una cantina con volta a botte, anch'essa in più punti scavata nella roccia, che occupa all'incirca metà della Casaforte.

Sul lato est, opposto al portone, si trova una posterla – via diretta ai sottostanti mulini- là dove il muro, crollato in anni recenti, è stato riedificato perdendo, ovviamente, il suo apparato di merli con feritoie ed il camminamento.

I muri di cinta si elevavano, in origine e come ancora si conservano sul lato sud, di circa 4 metri dal livello del calpestio del cortile interno; i crolli e le ricostruzioni li hanno abbassati, ma ancora solo dal lato est lo sguardo può spaziare verso la Valle, trovando sul dosso immediatamente successivo la punta del campanile della chiesetta di Santa Margherita, circondata da antichi, affascinanti ruderi, testimoni dei successivi castelli di Menolzio, compreso l'ammasso d'edera, quasi non più individuabile, della "Torre della Giustizia". Probabilmente la chiesetta di Santa Margherita è uno sviluppo seicentesco dell'originaria cappella castrense, di cui il *castrum* Barralis doveva essere munito, mancando per contro nella Casaforte abbaziale.<sup>74</sup>

---

<sup>74</sup> Circa l'importanza della cappella, Luca Patria, op. cit., a pag. 69 scrive "Se consideriamo la diffusione della cappella privata (unitamente alla richiesta all'autorità pontificia degli altari portatili) che nasce dalla volontà di ricalcare i modelli delle cappelle palatine, non possiamo non pensare all'uso che di quegli spazi veniva fatto per esibire in forma derivata e riflessa la "sacralità/autorità" del proprietario: più che di un uso liturgico sottratto alla vista dei più, la cappella diventava il simulacro ricettacolo delle reliquie che conteneva come indice della "sacralità" del luogo, diversa da qualsiasi normale abitazione. Luogo ad alta valenza simbolica, diveniva anche indice di una preziosità più prosaica quando custodiva il tesoro del principe o del dominus in una proiezione e trasposizione rappresentativa degli strumenti ordinari del potere gestionale e finanziario".

Giuste osservazioni, certamente, ma che tendono a dimenticare la grande importanza che la fede ha avuto in tutto il medioevo.

Il muro di cinta, dove si apre il portone, non è immerso alla Casaforte: il fatto che la Casaforte stessa fosse munita di due ingressi difesi, come si è detto, potrebbe far pensare che in origine essa si ergesse senza nessuna struttura di muratura ad ulteriore difesa e che il muro perimetrale sia stato costruito solo in epoca successiva, forse in sostituzione di una precedente palizzata.<sup>75</sup>

Ancora da notare che i merli della facciata ovest non sono tagliati da feritoie...

Sul suolo del cortile affiorano rocce spianate; un grande lastrone copre un piccolo vano al quale si accede tramite una scaletta intagliata nella roccia: l'antica "nevera" nella quale veniva raccolta, in inverno, la neve che serviva a mantenere le derrate alimentari sino alla tarda primavera.

La facciata sud della Casaforte presenta, al piano terreno e protetta dalla tettoia novecentesca, due aperture in rottura: una porta ed una finestra che danno sulla cucina ricavata dalla divisione della stalla che occupava tutto il piano terreno.

Appena oltre si apre la scala della cantina.

All'altezza del primo piano due interessanti finestre monofore trilobate, simili, sebbene più rozze, a quelle che si trovano nel "palazzo" della borgata Traduerivi di Susa, presentano l'asportazione di uno dei due montanti.

Più in alto vi sono le aperture per lo spluvio del tetto, interrotte là dove passa la canna del grande camino del primo piano. I merli sono tagliati da feritoie, compreso quello dello spigolo sud-est, cosa che credo piuttosto inusuale.

Due feritoie, poste quasi agli angoli, indicano il livello del piano sotto il tetto.

La facciata est è più movimentata.

---

<sup>75</sup> Vedi anche Rinaldo Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte Medievale*, Laterza, Bari 1988, pag. 6.

Oltre alla finestra in rottura che dà luce al soggiorno del piano terreno ricavato sempre dalla divisione della stalla, una finestra dal bel architrave ne illumina la rimanente parte, pur essendo un po' sacrificata dalla scala posticcia in muratura, di cui si è detto.

Notevole, come già rimarcato l'arco in pietre che dà accesso alla stalla.

Al primo piano un'altra piccola finestra in rottura e la grande porta di accesso alla Casaforte.

Due feritoie analoghe a quelle delle altre facciate sono poste agli angoli del piano superiore. Si notino infine, chiusi in modo approssimativo, i grandi fori in cui erano inseriti i travi del tetto, prima del suo rifacimento databile anch'esso agli inizi del XX secolo e che ha comportato uno spostamento di tutta la struttura di copertura.

Anche in questa facciata i merli recano le feritoie.

Infine la facciata a nord, che si affacci sul dirupo e quindi sulla sottostante borgata di Tanze, presenta, nella parte bassa, tracce di intonaco, che permettono di individuare una struttura appoggiata alla Casaforte che doveva giungere all'altezza del primo piano mentre più in alto la facciata presenta due finestrine in rottura.

Si notano inoltre tracce di un incendio che, avvenuto probabilmente alla fine del XIX secolo, deve aver provocato la caduta della cortina merlata, e costretto, probabilmente, a riposizionare il tetto, intervento in seguito al quale non venne ricostruito il parapetto ed i merli. Il crollo di questi deve aver determinato la conseguente distruzione della struttura sottostante.

Si definisce quindi un ampio spazio compreso tra la Casaforte ed il retro della piccola casa di cui diremo, spazio una volta certamente costruito e i cui confini sono segnati da basi evidenti di muri. I vecchi proprietari chiamavano questa zona il "*geisal*" che, nell'antica parlata locale franco-provenzale, stava a significare "ruderi".

Sulla spigolo nord-est della Casaforte è innestata, spigolo contro spigolo, una casetta, che i precedenti proprietari dicono essere stata costruita nei primi anni del XX secolo dai loro nonni: la copertura, in effetti, è a tegole marsigliesi. E' costituita da un piano semi-interrato di circa 60 mq, diviso in due stanzette (la cantina vera e propria ed il "fogliaio" dove si raccoglievano le foglie per lo strame delle bestie) con voltini su putrelle di ferro; da un piano rialzato diviso in due stanzette (la cucina ed una camera) a cui si accede da un ballatoio in legno con le caratteristiche ed assai povere ringhiere in legno collegate da montanti che supportavano i legni orizzontali per mettere ad asciugare le pannocchie di mais; il piano superiore, con due stanzette disimpegnate da un corridoio, ha l'accesso dal balcone della Casaforte. Una botola permette di accedere al sottotetto, alto, nella parte maggiore, non più di 60 cm.

Descritta così la parte esterna della struttura, possiamo passare ad illustrare l'interno della Casaforte.

Il piano terreno, non comunicante con la parte soprastante, presenta la classica struttura della stalla piemontese, con il pilastro centrale da cui si dipartono quattro archi che dividono la copertura in altrettante volte a botte. Sul fondo della parete ovest, di fronte alla porta di ingresso, vi è ancora la mangiatoia, pur essendo il locale, come si è detto, ora diviso in due parti lungo l'asse est-ovest. Non vi sono tracce apparenti di sistemi di canalizzazione ed asportazione dei liquami. Una sola finestra, sulla parete est, di fianco alla porta, dava luce al locale.

L'altra parte della originaria stalla, dotata di una porta e di una finestra, entrambe in rottura, sul lato sud e di un'altra finestra sul lato est, è stata suddivisa in due stanzette (cucina e soggiorno).

Il restauro deve evidentemente prevedere la ricostituzione di un unico locale al piano terreno, grande salone da organizzarsi in settori di utilizzo diversi, data la presenza del pilastro centrale.



Un collegamento con l'edificio già appoggiato alla parete nord consentirebbe di ricavare i servizi, una cucina e la scala di accesso ai piani superiori.

Attraverso la scala esterna costruita con materiale raccogliaccio e di risulta (lastre del camminamento, pietre e vecchi mattoni, mattoni bucati, putrelle in ferro, mattoni di cemento, ecc., assolutamente da eliminare nel restauro) si accede al balcone, probabilmente in origine di legno, ma oggi formato da una grossa losa che in origine doveva essere una lastra del camminamento. Una piccola porta dà l'accesso al primo piano della casetta, mentre una porta con lo stesso elegante architrave di quella della parete ovest conduce al primo piano della Casaforte.

L'interno è forse la parte che ha subito più trasformazioni nel corso dei secoli, per non dire solo nell'ultimo secolo. Doveva trattarsi della classica, povera impostazione di queste torri-castello del '2-'300, con una grande camera al primo piano, abbastanza luminosa, riscaldata da un ampio camino, dove si svolgeva tutta la vita della famiglia del piccolo feudatario. Si cucinava sul fuoco del camino<sup>76</sup>, in una zona c'erano i giacigli, un tavolone, poche panche, qualche cassone per la biancheria; animali da cortile e di compagnia scorrazzavano ovunque, con scarsa igiene e pulizia. Al piano di sopra la parte più militare, forse con una o due sentinelle, quando non era lo stesso feudatario a garantire gli aspetti di sorveglianza. Il gabinetto pensile a caduta diretta, senza canalizzazioni, consentiva di evitare puzze nel piano di abitazione; attraverso una scala a pioli si raggiungeva l'abbaino che dava l'accesso al camminamento di ronda, sopra i merli, tutt'intorno alla Casaforte.

---

<sup>76</sup> Luca Patria, op. cit., pag. 68 *“Per gli aspetti propriamente residenziali divenne essenziale la costruzione di un camino nell'aula inferiore, secondo una soluzione a sfogo verticale di cappa che fra Due e Trecento non mancò mai nei maggiori edifici signorili o borghesi, mentre ancora le case contadine si affidavano al focolare o al tepore della stalla. Ed era ancora un soluzione minore, rispetto ai più raffinati peyla o stufe che indicavano il tinello riscaldato attraverso il calore trasmesso dalla parete, ma indubbiamente la loro realizzazione a partire dalla seconda metà del Duecento dovette moltiplicarsi nei castelli e nelle case private”.*

In realtà la casaforte di Menolzio doveva avvalersi anche in parte del calore che saliva dalla stalla del piano terreno, mentre l'ultimo piano ricavava un po' di calore dall'ampia cappa del camino che lo attraversava.

Ai primi del '900, quando la Casaforte venne acquistata per usi agricoli, vennero fatti importanti lavori, anche probabilmente in conseguenza, come già detto, di un incendio. Innanzi tutto venne rifatto il tetto, spostando i grossi travi di sostegno delle lose, aprendo nuovi buchi di appoggio nelle parti della Casaforte, ma non completando la cortina di merli verso nord. Per rendere più stabile il tetto e per non dover utilizzare travi di ampia luce (10 metri), si preferì fondare un pilastro direttamente su quello centrale della stalla e innalzarlo sino al tetto, creando così un supporto per la nuova orditura dei travi. Per ricavare poi alcune stanze in luogo del grande salone (che comunque risultava deturpato dal grande pilastro di nuova costruzione), si inserì un nuovo orizzontamento costituito da una pesante volta in muratura (non immorsata alle pareti, ma su di esse spingente), non senza avere rialzato di circa un metro l'ultimo piano, quello "militare". I due nuovi piani così ricavati vennero suddivisi in stanzette, basse e misere, dotate di luce grazie a piccoli finestrini aperti in rottura. Le due grandi finestre trilobate del primo piano, provviste di sedili ricavati nello spessore dei muri, ma troppo alte rispetto all'inserimento del nuovo orizzontamento, vennero tagliate e, nella parte alta, trasformate in piccoli rispostigli.

Il grande camino venne inglobato in una sorta di armadio a muro-stanzino, perdendo ogni funzione originaria.

Il collegamento tra i tre piani così ricavati venne assicurato attraverso ripidissime scale di legno interne.

Non si procedette al rifacimento della costruzione addossata alla Casaforte sul lato nord, crollata probabilmente con la rovina del muro merlato sovrastante.

Un accorto restauro deve prevedere assolutamente la ricostituzione del grande salone del primo piano, con l'eliminazione del pilastro centrale (non è infatti pensabile che l'unica stanza del castello-Casaforte fosse attraversata da una struttura che ne limitava l'ampiezza e la solennità, per quanto di solennità) e dell'orizzontamento posticcio, per ricostruire nella sua importanza il salone, dotato del grande camino, delle due porte di ingresso (da trasformare in porte/

finestre), delle due finestre trilobate e servito, per quello che riguarda la scala di accesso ed i servizi, dalla costruzione appoggiata alla parete nord, da ricostruire. Un grande salone, dunque, di circa 10 x 10 metri, alto circa 6 metri, luminoso, con i sedili alle finestre, con un grande camino in pietra, destinato a diventare il centro di tutta la struttura, destinato a diventare la “sala” della Casaforte, che anche simbolicamente doveva rappresentare l’importanza della proprietà.<sup>77</sup>

La ristrutturazione del Novecento apportò anche diverse “modernità”. Tra cui una pompa idraulica, che pare sia stata fatta installare verso fine '800/primi '900 dal nonno materno del Sig. Favro Franco, il Maresciallo Maggiore dei Carabinieri Belmondo.

Era di modeste dimensioni (occupa un volume inferiore al metro cubo), costruita in bronzo e funzionava col principio dell'ariete idraulico. La forza idraulica ottenuta permetteva di spingere l'acqua a getto intermittente, ma senza sosta, attraverso la condotta che saliva fino ad una vasca di accumulo posta al piano superiore della Casaforte. Da lì ridiscendeva per gravità ai servizi quando se ne aprivano i rubinetti. Pare che il funzionamento del meccanismo non fosse eccellente, soprattutto a causa della scarsa manutenzione.<sup>78</sup>

---

<sup>77</sup> Cristina Natoli, ibidem, pag. 178 “*Il ruolo svolto dall’architettura come mezzo di identificazione di gruppi sociali, ovvero la capacità del manufatto edilizio di esprimere fisicamente e incarnarsi manifesto dei diritti feudali nonché del peso politico di coloro che dello stesso manufatto facevano uso, è un fatto conosciuto; studi di Comba ricordano che la casaforte rurale ambiva “a svolgere la funzione del castello e ad affermare un potere politico-giurisdizionale sul territorio circostante”.* Si veda R. Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medioevale*, Bari-Roma 1988. Cristina Natoli, ibidem, pag. 193 “*La residenza a torre quadrangolare può considerarsi, di fatto, il modello abitativo tipizzante la valle della Dora Riparia, tanto nell’area sotto la giurisdizione sabauda quanto in quella retta dai Delfini: la maggior parte delle strutture conservate non erano castelli né parte di essi, ma residenze feudali della nobiltà locale alle quali venivano associati diritti. Siccome espressioni di potere e di status sociale, la caseforti trovarono nelle residenze interne alle cortine fortificate il riferimento più apprezzato: non è un caso che le pararsi descrittive dei manufatti contenuti nei documenti, talvolta, si equivalgano: la “turrin suam in qua habitat” del castello di Guaglione, ad esempio, non sembra così diversa dalla “domum fortem cum thurre” di Villarfochiardo o la “domus fortis nuncupate la tour di Menon”.*”

<sup>78</sup> Notizie fornitemi via mail il 15 febbraio 2004 dal sig. Silvio Tonda, storico locale (Tonda è un tipico nome mattiese), presidente dell’Associazione “AMETEGIS” ([www.ametegis.org](http://www.ametegis.org)) che, grazie alla collaborazione di alcuni appassionati tra cui il fratello, è riuscito a recuperare la pompa. Questa è attualmente custodita presso la sede dell’Associazione, la quale si occuperà del restauro.

#### 5.4. I MULINI.

Strettamente connessi con la “*turrem fortem carratam*”, nell’ambito delle strutture agricole ed imprenditoriali, erano i due modesti mulini per granaglie che ancora oggi potrebbero trarre l’energia motoria dal ripido scendere del rio Fontana, incanalato a formare una piccola cascata nella forra che precipita dalla piana di Menolzio verso valle e verso le borgate di Piccole e Grandi Tanze.

Difficile è dire se siano nati prima i mulini, e quindi la torre a protezione, o se i mulini facciano parte di uno sviluppo agricolo successivo.<sup>79</sup>

Oggi sono in parte distrutti, ma erano ancora attivi all’inizio del XX secolo, a testimonianza dell’autonomia del piccolo insediamento rurale di montagna. Perse sono le ruote che venivano azionate dall’acqua, le macine, gli ingranaggi di legno (se n’è salvato solo un pezzo).

#### 5.5. I DINTORNI.

I dintorni sono ricchi di testimonianze del passato.

Cave di tufo, di pietra, particolare toponomastica dei fondi e “cortili” della vicina borgata di Menolzio (“*an Baràl*” e “*il Gen*”) – che richiamano le antiche famiglie Barralis e Des Geneys), pietre “battezzate”, ruderi di caseforti, lavatoi ormai sepolti, ma utilizzati fino alla seconda guerra sulla strada che porta a “*Pla Menouz*”, pietre confinarie delle proprietà, sono tutti elementi di grande interesse storico ed antropologico che meritano di essere recuperati e valorizzati.

---

<sup>79</sup> Luca Patria, op. cit., pag. 43, a proposito della costruzione del massiccio torrione quadrangolare di Castel del Bosco (*castrum Nemoris Ayarum*), scrive “Costruito in riva al Chisone, a protezione di due mulini e un follatore, a capo di una piccola tenuta di 25 falcate di prato distribuite in cinque appezzamenti e di due pezze d’orto con alberi da frutto, non si differenzia certo da molte altre caseforti alpine che fungevano da centro di conduzione di qualche signoria di villaggio...”

**PARTE II:**  
**LE FONTI.**

## 6. I DOCUMENTI REPERITI.

Si riportano in questo capitolo i documenti reperiti nelle varie fonti, elencati puramente in ordine cronologico. Ad essi ed alle relative note di carattere generico si rimanda, poiché nei singoli capitoli verranno ripresi quelli di interesse specifico, ma senza riportarne le note, se non quelle specificamente inerenti il capitolo.

In particolare le note specificano il luogo in cui si trovino i documenti originali, le notizie riguardanti le famiglie citate (tratte dal lavoro di Gustavo Mola di Nomaglio nel suo *Dizionario Araldico Valsusino*, SEGUSIUM, maggio 2007) e tutte le altre notizie generali non riferentesi ai singoli successivi capitoli.

Una particolare attenzione è stata data a citazioni in grado di approfondire specifici temi che via via, dai documenti, si possano presentare, temi che per altro non avrebbero una diretta correlazione col presente lavoro.

- VII secolo (?). Il primo documento che parla di Mattie sembra essere del cronista merovingio Fredegario, che parla di *vallem cuinomento Ametegis*.<sup>80</sup>
- 739, 5 maggio, Testamento di Abbone<sup>81</sup> fondatore dell'Abbazia della Novalesa, che molti nomi di luoghi.

---

<sup>80</sup> Giampiero Casiraghi, citato da E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, op. cit., pag. 11.

<sup>81</sup> Archivio di Stato di Torino. Trascrizione in: C. Cipolla, *Monumenta Novalicensia vetustiora*, Vol. I, Roma 1898, pp. 18-38.

- 1029, 9 luglio (atto di fondazione dell'abbazia di San Giusto<sup>82</sup>), Olderico Manfredi assoggetta la chiesa di Mattie "*Ecclesiam de Maticis*" (e le sue dipendenze e rendite) alla "pieve" di Santa Maria di Susa che a sua volta faceva capo alla Prevostura di San Lorenzo d'Oulx<sup>83</sup> e fa una donazione di un terzo del territorio all'Abbazia di San Giusto di Susa<sup>84</sup>, ivi compreso il territorio di Mattie, entrandone a far parte definitivamente, insieme alla villa Menonis "*cum omnibus ad ius comitatus pertinentibus*" con la permuta perfezionata il

---

<sup>82</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 1, 1,1,1.

Ma anche Archivio di Stato di Torino, Corte, Abbazie, S. Giusto di Susa, m. 1. Vedere anche, a cura di Gianluca Popolla, *Antichi Tesori di Inchiostro, documenti e volumi dall'XI al XIX secolo* Diocesi di Susa, Bussoleno, 2001, pagg. 38 e seg., con ricco apparato storico e note per il restauro del documento

Interessante le osservazioni di Giuseppe Sergi in *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Liguori, Napoli, 1981, pag. 95 "[...]San Giusto [...] era impegnato ad organizzare una capillare presenza patrimoniale e signorile nella media Valle di Susa. Fu dotato sin dall'inizio di un patrimonio ricco e territorialmente coerente: quindicimila iugeri, se si deve prestar fede all'atto di fondazione, comprendenti la "terciam partem [...] civitatis Segusie et eius territorio" e la "terciam partem" di "tota valle Segusia".

Per quanto attiene all'abbazia di San Giusto di Susa e l'importanza che ebbe per Adelaide di Susa, vedere ancora Giuseppe Sergi, *I confini del potere Marche e Signorie fra due regni medioevali*, Einaudi, Torino, 1995, Capitolo V, *Luoghi d'ufficio e luoghi di signoria degli Arduinici*, pagg. 127 e segg.

Sull'autenticità del documento vedere Ettore Cau, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI* in La contessa Adelaide e la società del secolo XI Atti del Convegno di Susa 14 – 16 novembre 1991 in Segusium n. 32, Susa, gennaio 1992, pagg. 186 e segg.; nonché Laura Gatto Monticone, *L'atto di fondazione di San Giusto di Susa* in *Antichi Tesori di Inchiostro, documenti e volumi dall'XI al XIX secolo* a cura di Gianluca Popolla, Diocesi di Susa, Bussoleno, 2001, pagg. 39 e segg.

<sup>83</sup> G. Sergi, *ibidem*, pag.101. "*La prevostura di Oulx doveva molto della sua presenza nella media valle di Susa al controllo della chiesa plebana di Santa Maria di Susa. Già nel 1042 la contessa Adelaide aveva concesso la pieve di Santa Maria alla chiesa cattedrale di Torino attribuendola in anni successivi alla prevostura di Oulx...Il Conte di Moriana-Savoia favorì certamente le nuove tendenze autonomistiche dei chierici di Santa Maria.*

*In sostanza la pieve di Santa Maria e San Giusto di Susa si trovarono a rappresentare i diversi campi del potere che si andava delineando nella media valle, tra il vescovo di Torino e quello della Moriana.*"

<sup>84</sup> Per un approfondimento circa San Giusto di Susa: Severino Savi, *La cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della Diocesi di Susa*, Alzani, Pinerolo, 1991

- 1038, 29 dicembre Diploma dell'imperatore Corrado<sup>85</sup> di conferma della fondazione di San Giusto fatta da Alrico<sup>86</sup> marchese Manfredi<sup>87</sup> e contessa Berta con donazione della terza parte della città e territorio.<sup>88</sup>

---

<sup>85</sup> Corrado II del Sacro Romano Impero, noto anche come Corrado II il Salico (990 circa – Utrecht, 4 giugno 1039), fu rex romanorum dal 1024 al 1039, re d'Italia dal 1026, imperatore del Sacro Romano Impero dal 1027 fino al 1039 e re di Borgogna dal 1032. Fu il primo imperatore della dinastia salica. Corrado proseguì con coerenza la politica del suo predecessore Enrico II, e rafforzò la potenza dell'Impero. Anch'egli si appoggiò alla Chiesa, evitando di violare le prerogative del Papa. Nonostante molte ribellioni, il suo potere non fu mai realmente in pericolo. Fu costretto a concessioni territoriali ai confini orientali e settentrionali, ma, con l'acquisizione del regno di Borgogna, portò nell'Impero un territorio immenso.

<sup>86</sup> Alrico (... – 1034) è stato vescovo di Asti tra il 1008 ed il 1034. Un documento del 4 maggio 1034 cita l'anno come il 34° dell'episcopato di Alrico. Che l'elezione fosse avvenuta nel 1008 è anche confermato da un documento rinvenuto da Vincenzo Promis, contenente una donazione fatta in quell'anno dal vescovo astigiano al monastero dei ss. Apostoli. L'elezione di Alrico, diede luogo ad una annosa controversia tra lui e l'arcivescovo di Milano Arnolfo. L'imperatore Enrico, contrario alla politica del vescovo di Asti Pietro, depose il suddetto, consacrando al suo posto Alrico. Alrico andò a Roma dove ottenne dal papa la consacrazione. Arnolfo contrario a questo atto di intromissione dell'imperatore, scomunicò Alrico, radunò l'esercito e mosse alla volta di Asti. Giunto nei pressi della città, la cinse d'assedio sorprendendo Alrico ed il marchese Olderico Manfredi, suo fratello. L'assedio fece capitolare gli astigiani, l'arcivescovo depose Alrico, lo spogliò dei segni della consacrazione (pastorale ed anello vescovile) e lo costrinse con Manfredi ad attraversare la città di Milano a piedi nudi fino alla sede metropolitana dove vennero perdonati. Ad Alrico va dato il merito di aver traslato il corpo di san Aniano nella omonima collegiata nei pressi di Castel Vecchio e di aver fondato l'abbazia di Caramagna e di S. Giusto di Susa.

<sup>87</sup> Discendente dal nonno Arduino Glabrione, dal padre Olderico Manfredi I, il Marchese Olderico Manfredi II del Marchesato di Torino si occupò della rinascita spirituale ed economica dei suoi territori. Sposò la Contessa Berta, ebbe come figlia primogenita Adelaide e come fratello Alrico, (Vescovo di Asti). Alla sua morte, giunta tra il 1034 ed il 1035, lasciò tutto alla moglie Berta, che continuò a governare fino al termine della sua esistenza, avvenuta tra il 1040 ed il 1041, quando questo compito passò alla figlia Adelaide, che darà inizio alla stirpe dei Savoia.

<sup>88</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 1,3.  
Ettore Cau propone interessanti riflessioni circa l'autenticità di questo documento in op.cit., pagg. 193 e segg.



- 1057, maggio Oddone Marchese<sup>89</sup> e Adelaide

---

<sup>89</sup> Per un inquadramento dell'epoca, vedi Mino Milani, *Arduino e il regno italico*, DeAgostini, Novara, 1988.

<sup>90</sup> sua moglie donano alla prevostura di Oulx le chiese di San Lorenzo d'Oulx,

---

<sup>90</sup> Sulla contessa Adelaide di Susa vedere Segusium, n. 32 *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, op. cit.

Adelaide di Susa (conosciuta anche come Adelaide di Torino) (Torino, 1016 – Canischio, 19 dicembre 1091) fu marchesana di Torino.

Il suo matrimonio con un Savoia diede origine all'influenza dei Savoia in Piemonte. Le notizie della prima età (l'anno di nascita esatto non è noto) sono molto scarse. Nata a Torino dall'arduinico Olderico Manfredi, nipote di Arduino de Candie jar Brionne (detto, Arduino il Glabro) e marchese di Torino, e dalla contessa Berta Obertagna, figlia di Oberto d'Este. Adelaide ebbe un unico fratello, che nel 1034 premorì al padre, e due sorelle, Immilla (o Irmgard o Immula), accasata con nobili tedeschi in entrambi i matrimoni, e Berta, moglie di Teutone del Monferrato e madre di Bonifacio del Vasto.

Il marchese divise tra le tre figlie i suoi possedimenti, la maggior parte dei quali andò proprio ad Adelaide. Dopo la sua morte però il Piemonte meridionale (Saluzzo, Boves, Ceva, ecc.) passò al figlio di sua sorella Berta. Gran parte della potenza del marchese era quella militare, che non poteva essere trasmessa ad una donna, perciò la principessa a soli sedici anni andò sposa ad Ermanno duca di Svevia, figliastro dell'imperatore Corrado II il Salico, perché nato dal primo matrimonio dell'imperatrice Gisla. Ma Ermanno, combattendo nel napoletano, morì di peste nel luglio del 1038, dopo soli diciotto mesi di matrimonio. Passata a seconde nozze con Enrico, marchese di Monferrato, rimase vedova anche di lui dopo pochi anni, nel 1045. Fu allora che, essendo necessario, sempre per la ragion di stato, un terzo matrimonio, sposò Oddone, figlio di Umberto I Biancamano.

Degna nipote di Arduino d'Ivrea, da cui direttamente discendeva, aveva passato gran parte dell'adolescenza fra le armi, aveva visto da vicino guerre e stragi, aveva anche lei indossato armi e corazza. Pur se bella nella persona e nel volto, stimava la beltà e la ricchezza cose caduche e solo la virtù, gloria illustre ed eterna. Forte di temperamento, all'occorrenza castigava con mano pesante anche vescovi e grossi personaggi, mentre premiava largamente le nobili imprese. Apprezzava ed incoraggiava le arti gentili: trovatori e menestrelli erano sempre bene accolti nella sua dimora, ma voleva che i loro canti incitassero sempre al valore, alla religione e alla pietà. Fondò chiostri e monasteri che dovevano poi raccogliere e trasmettere tanto patrimonio di studi e di storia, come ad esempio quello di Santa Maria Assunta ad Abbazia Alpina, beneficiato nel 1064. Così divenne l'idolo degli italiani che la chiamavano generalmente la marchesa delle Alpi Cozie, la marchesa degli italiani. Idolatrava i suoi figli e ne era ricambiata, ma i figli stessi, senza loro colpa, dovevano procurarle i più grandi dolori.

La sua primogenita Berta aveva sposato l'imperatore Enrico IV e perciò Adelaide svolse un ruolo importante all'epoca della venuta di Enrico IV in Italia per ottenere dal pontefice la revoca della scomunica. Adelaide, riabbracciando la figlia Berta e vedendola tanto deperita e con evidenti tracce di patimenti, giurò odio eterno al genero infame. Non voleva neppure riconoscerlo come membro della sua famiglia, non voleva accoglierlo né aiutarlo. Eppure finì col riconoscerlo, accoglierlo ed aiutarlo per intercessione della dolcissima Berta. E per intercessione della figlia, Adelaide si decise ad accompagnare Enrico IV dal papa a Canossa. Con lei anche il figlio Amedeo II di Savoia.

L'imperatore dovette a questa energica donna, alla sua fermezza e al suo prestigio, più che alla stessa contessa Matilde di Toscana, i patti, che riuscì a strappare a Papa Gregorio VII. Comunque il castigo fu grande e l'umiliazione immensa tanto che quell'avvenimento generò un noto proverbio (Andare a Canossa). Per la sua mediazione tra il papato e l'impero, Enrico le donò le belle terre del Bugey e, insieme a sua moglie Berta, tornò in Germania. L'episodio di Canossa fu il primo grande atto politico internazionale a cui la Casa Savoia abbia partecipato. Adelaide, mentre obbediva ed onorava il Pontefice, non s'inimicò l'imperatore perché seppe districarsi tra le due distinte autorità, l'una spirituale, l'altra temporale.

A seguito della seconda scomunica e della deposizione di Enrico IV Adelaide si trovò a dover essere mediatrice anche nella contesa tra Enrico IV e Rodolfo duca di Svevia, entrambi suoi generi (Rodolfo aveva sposato sua figlia Adelaide) ed entrambi pretendenti al trono.

Allorquando si sparse per le terre italiche e fuori la luttuosa novella che l'ammirata principessa era passata agli eterni riposi, si levò d'ogni dove unanime e sincero il solenne compianto che

San Giusto di Susa e altre parrocchie della valle.<sup>91</sup>

- 1065, 30 aprile Cuniberto Vescovo di Torino<sup>92</sup> cita la Chiesa di Mattie come "*Ecclesiam de Maticis*".<sup>93 94</sup>
- 1080, 10 marzo nella *Carta Ulcense* Mattie viene citato come "*Vieius Maticius*".
- 1083, 22 aprile Adelaide, contessa, e Agnese, pure contessa, sua nuora, concedono alla canonica di Santa Maria di Susa e per essa a Nantelmo, prevosto ulciense, le decime di Susa, Exilles e Mattie e le chiese di San Didero, San Giorio, Bussoleno, Bruzolo e Chianoc colle loro decime e pertinenze.<sup>95 96</sup>

---

<sup>91</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 1, 1,6,5.

<sup>92</sup> Vita dissoluta della Chiesa in quegli anni. San Pier Damiani, nella lettera inviata a Cuniberto, vescovo di Torino, e in quella indirizzata ad Adelaide di Susa (1064), si scaglia contro quei chierici intemperanti che vivono *velut iure matrimonii confoederentur uxoribus* e rivolge un'apostrofe alle concubine degli ecclesiastici chiamandole "*empie tigri*", "*arpie*" e "*vipere furiose*".

<sup>93</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 1, 1,7,6.

<sup>94</sup> Si tratta di una bolla del vescovo di Torino, Cuniberto, in favore del prevosto di Oulx, Nantelmo, con la quale gli dona le chiese della Valle di Susa e la pieve di Santa Maria di Susa. La bolla è considerata falsa sotto l'aspetto diplomatico, ma non in tutto il suo contenuto. Vedere Gianpietro Casiraghi *Dalle chiese della Valle di Susa al ponte Volonia: un problema di confini in I Longobardi e le Alpi* in Segusium, Susa, Luglio 2005 nota 4, pag. 10.

<sup>95</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 1, 10

<sup>96</sup> Giuseppe Sergi *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, cit., pag.102, nota 42. "*Il diploma di Cuniberto – falso dal punto di vista diplomatico, non nella sostanza – concede varie chiese nel territorio di Susa, tra cui Mattie. Adelaide, frattanto, continuava ad arricchire di decime la chiesa di Santa Maria di Susa, ampliando indirettamente, ma in qualche misura consapevolmente, la presenza della prevostura di Oulx nella Valle. A questo punto è legittimo supporre che, da un iniziale atteggiamento di tolleranza per la preminenza in Val di Susa che Cuniberto intendeva assicurare ai Canonici di Oulx, Adelaide abbia deciso di passare ad una funzione più attiva, prendendo atto di una situazione che si era andata determinando ed attribuendosene formalmente l'iniziativa: così pare di dover interpretare la donazione di chiese e decime del 1083 a Santa Maria di Susa, una donazione che è di fatto un riconoscimento della disponibilità delle chiese soggette a Santa Maria da parte di Nantelmo, prevosto di Oulx*".

- Inizio del XII secolo. Risultano dover fare versamenti alla Novalesa diversi “*consortia*”, tra cui Mattie.<sup>97</sup>
- 1151, 3 gennaio Attorno all'XI secolo la nobile famiglia savoiarda di origine burgunda (venuta in Valle di Susa al seguito dei Savoia ed infeudata di un terzo della valle di Susa) gli *Aschieri de Jallonio*, che ha da Amedeo III, in concessione con "*Aimone de Rumiliano*" la montagna detta di "*Terrafranca*", che si estendeva "*a rivo de Castel Pietra et a finibus Menonis usque at fines Caumontis*", fece costruire il "*Castello di Menolzio*".<sup>98 99</sup>
- 1162 Diploma di Federico I, Mattie (almeno parte del suo territorio) risulta appartenere all'abbazia di San Michele della Chiusa, che ne aveva diritti superiori di giurisdizione, nel rispetto della “*iustitia*” dovuta all'Imperatore.<sup>100</sup>

---

<sup>97</sup> Giuseppe Sergi, *ibidem*, pag. 99, nota 24

<sup>98</sup> Carta Ulcense CXXIX

<sup>99</sup> Circa l'importanza dei castelli nella gestione delle popolazioni, vedi Giuseppe Sergi *I confini del potere Marche e Signorie fra due regni medioevali*, cit., pagg. 254 e segg.

<sup>100</sup> M.G.H. *Diplomata regum et imp. Germaniae*, X, 2, pp. 208 – 210, doc.360, riportato da Patrizia Cancian, Giampietro Casiraghi, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, CCX, Torino, Palazzo Carignano, 1993, pag. 392.

- 1167, 17 agosto Patenti di Umberto di Savoia<sup>101</sup> per Oulx e Santa Maria.<sup>102</sup>
- 1172, 11 dicembre Milone, vescovo di Torino<sup>103</sup>, nella lite sorta con Stefano di Balmont, priore di Santa Maria di Susa e i parrocchiani di Bruzolo per la nomina del cappellano, sentenza a favore del primo, ritenendo la chiesa

<sup>101</sup> Umberto III di Savoia detto il Beato (4 agosto 1136 – 4 marzo 1189) fu Conte di Savoia e Conte d'Aosta e Moriana dal 1148 al 1189. La Chiesa Cattolica lo venera come Beato.

Figlio di Amedeo III, gli succedette al trono con il titolo di Umberto III. La sua figura divenne leggendaria nei secoli, specie per la fervida fede cui era legato ed infatti fu beatificato nel 1838 da Gregorio XVI.

Sposatosi quattro volte, già in tenera età, Umberto governò in un momento difficile per la Casa Savoia: Federico Barbarossa voleva riconquistare l'autorità imperiale in Savoia e Piemonte, e transitò più volte per i suoi domini con il suo imponente esercito. Altri nemici erano il vescovo di Torino, che traeva protezione dall'imperatore ed i marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Umberto riuscì durante questi anni turbolenti a conservare per sé soltanto alcune vallate alpine come la valle di Susa, la Valle d'Aosta e la Savoia: il resto dei suoi domini visse periodi bui e di disordini, dovuti anche alle continue ribellioni delle città comunali ed alle incessanti guerre. In questa grande incertezza Umberto parteggiò per i comuni guelfi ed il risultato fu l'invasione della Savoia da parte degli imperiali: due volte Susa venne saccheggiata e vinta. Morì dopo circa quarant'anni di regno, il 4 marzo 1189, all'età di cinquantadue anni e gli succedette il figlio Tommaso.

Umberto III di Savoia si sposò quattro volte:

- nel 1151 con Faidiva di Tolosa († 1154), figlia d'Alfonso Giordano, Conte di Tolosa, e di Faidiva d'Uzès.

- nel 1157 con Gertrude di Lorena († 1173), figlia di Thierry d'Alsace, conte di Fiandra, e di Sibilla d'Angiò. Si separarono nel 1163.

- nel 1164 con Clementina di Zähringen († 1167), figlia di Corrado I, duca di Zähringen, e di Clementina di Namur, che due anni prima si era separata dal primo marito Enrico XII di Baviera, duca di Baviera e duca di Sassonia. Dal loro matrimonio nacquero tre figli:

Sofia (1165 – 1202), andata sposa ad Azzo VI d'Este (1170 – 1212)

Alice (o Agnese, 1166 – 1174), promessa sposa di Giovanni Senzaterra, futuro re d'Inghilterra, ma il matrimonio non ebbe mai luogo;

Eleonora (1167 – 1204), andata sposa nel 1197 a Bonifacio I († 1207), marchese del Monferrato e re di Tessalonica

- nel 1177 con Beatrice di Mâcon († 1230), figlia di Gerardo I, conte di Mâcon e di Vienne e di Maurette de Salins. Da questo matrimonio nacquero:

- Tommaso (1178 – 1233), conte di Savoia, d'Aosta e della Maurienne.

- una figlia morta all'età di sette anni

<sup>102</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 2.2, 6

<sup>103</sup> Milone da Cardano (Cardano al Campo, ? – Milano, 16 agosto 1195), rampollo di una nobile famiglia di Cardano (oggi Cardano al Campo), trasferitasi a Milano, iniziò la propria carriera ecclesiastica come arciprete della cattedrale milanese, presenziando nel settembre 1162 al fianco del papa Alessandro III ed all'arcivescovo milanese Galdino della Sala a Tours per un concilio.

Nel 1170 venne nominato vescovo di Torino ed il 5 dicembre 1187 venne nominato arcivescovo di Milano, succedendo a Umberto II Crivelli eletto pontefice con il nome di Urbano III.

Morì a Milano il 16 agosto 1195 e venne sepolto nella Basilica di Santa Maria Jemale, presso il pulpito.

di Bruzolo sottoposta dalla contessa Adelaide alla giurisdizione del primo. I mattiesi avevano il diritto di nominare il proprio pievano.<sup>104</sup>

---

<sup>104</sup> G. Collino, 1908, doc. CLXII PAG. 172

- 1189, 15 giugno<sup>105</sup> Tommaso, conte di Moriana e marchese d'Italia,

---

<sup>105</sup> F. S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti d'alcune Certose del Piemonte*, Stamperia Paravia, Torino 1895, pag. 14, 27 e 28 “*I confini di questa donazione sono segnati dal rivo d’Emonone per un lato e dal territorio di Coomonzio per l’altro lato. Il nome di Menone, Emonone, occorre sovente nei documenti di quel tempo col significato di una terra che aveva il suo proprio territorio: se ne parla in una carta del 2 novembre 1211 ove è menzionato “Fargilius habitator Menoni”. Anche in due scritture del 29 maggio 1197 relative alla valle Orsiera, la stessa provviamente dell’Orgevallis, sono nominati i campi, il monte ed il rivo Menone, Menons; anzi in una di queste scritture si legge “sicut rivus dividit montem de Mathiis et de Menonis”; dunque Mattie e Menone erano vicine.....Non esiste più nelle vicinanze di Mattie un comune o villaggio col nome di Menone, ma se ne trovano le sue vestigi in una delle sue frazioni chiamata Menosio, Menosio, ...*”

Nel T. 10 del Dizionario Geografico pubblicato dal Casalis, alla pag. 281 si legge che la principale borgata del comune di Mattie è appellata in vecchie scritture “*Villa Menosii*”, e che si crede formasse essa anticamente un comune separato da Mattie. A pag. 27: “*Dalla sommità di quel monte discendono verso la Dora, a detta di questo documento, due rivi, l’uno è quello che divide la montagna di Mattie da quella di Menone: l’altro è il rivo Inverno: questi due corsi d’acqua devono segnare dal più al meno in confini orientali ed occidentali della suddetta regione: Nel primo di questi rivi non dubito punto disconoscere il “Rivus emenonis” della donazione d’Orgevalle, oggi chiamato Puntet; dal nome Inverno dato ad un rigagnolo, non trovo menzione nella carta topografica ...Ad ogni modo mi sembra di poter affermare che il rivo di Menone ossia Puntet formava il lato orientale della regione in discorso, e ciò per due motivi: primo, perché i campi di Menone che costituivano il quarto lato della medesima, ossia il settentrionale, stanno ad occidente del rivo che separava Menone o Menosio da Mattie; secondo, perché la regione che comprendeva oggi le capanne dell’Orsiera, il colle dell’Orsiera, il rivo dell’Orsiera, reminiscenze di valle Oleria, sta essa pure ad occidente del rivo di Menone o Puntet. Considerando infine che “i campi di Menone” i quali segnavano il confine della regione erano necessariamente compresi nel territorio di Menone; considerando che questo territorio, procedendo verso ponente, s’incontra a breve distanza con quello di Meana, villaggio di cui si ha memoria sin dall’anno 1212, ne deduco la conseguenza che con il nome di Inverno si volle indicare il corso d’acqua che separa il territorio di Mattie, in cui è compreso l’antico Menone, dal territorio di Meana. Quel corso d’acqua presentemente porta nella parte superiore il nome di rivo Andretti; nella inferiore rivo Scaglione. Un po’ più ad occidente, già nel territorio di Meana, scorrono due rivi ai quali, nella carta topografica, è dato il nome di Arneiran: che sia questo una modificazione di Arveiran e di altre denominazioni che facciano capo a Inverno?*”

dona a Santa Maria della Losa<sup>106</sup> tutto il diritto che aveva sulle montagne d'Orgevalle dal rivo d'Emenone sino ai confini di Commonzio (Chiomonte).

---

<sup>106</sup> Nell'anno 814 dal convento dell'abbazia di Oulx, divenuto troppo piccolo per i numerosi religiosi, si sarebbero staccati una ventina di appartenenti alla comunità benedettina che per vivere in solitudine si stabilirono alla Losa, dove costruirono una cappella vivendo in case-celle distribuite intorno ad essa.

Gli eremiti vissero qui per 150 anni fino a quando dovettero fuggire per l'invasione dei saraceni. Nel 1189 vi giunsero i certosini di Grenoble che rimasero solo fino al 1200, quando si trasferirono a Montebenedetto.

Ottenuta l'autonomia religiosa il parroco di Gravera non tollerava le processioni dei pellegrini della chiesa della Madonna del Ponte di Susa che per un voto contro la peste del 1598 si recavano ogni anno alla cappella nel giorno del 15 agosto, anche perché solo nella propria giurisdizione si possono autorizzare funzioni religiose. Così, quando ebbe pieno possesso della chiesetta, e poté arrearla nominandone i priori, che per antico diritto dovevano essere dell'Alteretto, pose fine alla controversia proibendo il pellegrinaggio. Meta di queste processioni era una antica icona lignea della Madonna (XIII-XV secolo). Nel 1690 per essere liberati dalla guerra che annientava il paese, già provato da una grave epidemia, i graveresi fecero voto di recarsi in processione alla Madonna della Losa il giorno di Sant'Anna (26 luglio) e tale tradizione continua anche oggi su di un percorso ridotto.



- 1197, 29 maggio, il Conte Tommaso<sup>107</sup> dona la “Valle Orsiera” alla

<sup>107</sup> Tommaso I di Savoia (nato il 20 maggio 1178 nel castello di Carbonara presso Aiguebelle, morto a Moncalieri il 1° marzo 1233; sepolto a San Michele della Chiusa), Conte d'Aosta e Moriana dal 1189 al 1233. Era figlio di Umberto III di Savoia. Quando Umberto III di Savoia ebbe un figlio maschio dalla moglie Beatrice, si fece grande festa: le precedenti tre mogli non avevano dato eredi maschi e il sangue della casata rischiava di scomparire. Il nome imposto al bambino fu Tommaso. Quando morì il padre, il giovane principe venne posto sotto la scomoda tutela del marchese del Monferrato Bonifacio I. Il marchese sperava di avere tra le mani un ragazzo debole e di aver quindi la possibilità di impadronirsi dei possedimenti sabaudi. Ma commise un errore: il giovane Tommaso seppe presto emanciparsi dalla tutela del marchese, evidenziando un carattere fiero ed indipendente. Osò mettersi contro il Conte di Ginevra, la cui figlia, Beatrice, aveva fatto invaghiare il giovane Tommaso. Ma Guglielmo I non vedeva di buon occhio un matrimonio sabauda per la bella figlia: a quel tempo i Savoia erano ancora troppo deboli, minacciati su tutti i confini e possibili prede di altre potenze dell'epoca. Così decise di concedere la figlia in moglie ad un conte francese. Tommaso non si arrese: rapì la contessina durante la cerimonia di matrimonio e la condusse in Savoia, dove si procedette alle nozze. Da Beatrice di Ginevra Tommaso ebbe dodici figli.

Al contrario del padre, che si era apertamente inimicato l'Impero, tanto da venir anche messo al bando, Tommaso improntò il suo governo su una politica di riconciliazione, basata sulla prudenza e sulle sottili manovre politiche, tanto che ottenne presto favori e terre da parte dell'Imperatore, venendo alla fine nominato anche Vicario Imperiale del Piemonte, titolo ambizioso. Il resto dell'attività politica di Tommaso fu improntata ad una ricostruzione dei domini degli avi, perduti dai predecessori: si alleò con i potenti signori feudali e con i vescovi, cercando di allearsi con i Comuni e le Signorie italiane per potenziare i suoi territori e la gloria della casata. Vennero piegati alla sua volontà i riottosi baroni feudali, molti comuni e vennero stipulate vantaggiose alleanze, ottenute anche con contratti matrimoniali: sua figlia Beatrice, sposata al Conte di Provenza, viene ricordata da Dante *quattro figlie ebbe, e ciascuna reina*. Tra queste, importante Eleonora, regina d'Inghilterra, che chiamò a corte due suoi zii Savoia, Bonifacio, arcivescovo di Canterbury e Pietro (poi conte di Savoia), che fu conte di Richmond e di Essex, ed eresse il suo palazzo a Londra nel sito dell'attuale Savoy Hotel.

Alla sua morte il conte Tommaso poteva vantarsi di aver sanato quasi tutte le piaghe che affliggevano i domini sabaudi e di avere allargato la potenza della Signoria: la Valle di Susa, Giaveno e Rivalta erano entrati definitivamente a far parte dello stato sabauda, così come la capitale del paese di Vaud, Moudon, che servirà poi ai suoi successori come porta d'ingresso a tutto il territorio circostante.

Dal matrimonio (1195) con Beatrice di Ginevra nacquero:

Amedeo (1197 – 1254), suo diretto successore;

Umberto, deceduto fra marzo e novembre del 1223;

Tommaso (1199 – 1259), signore e conte in Piemonte, sposò Giovanna di Fiandra (†1244), divenendo così conte di Fiandra;

Aimone, (†30 agosto 1237), signore del Chiablese;

Guglielmo di Savoia (†1239), vescovo di Valence e rettore di Vienne;

Amedeo di Savoia, vescovo della Moriana;

Pietro (1203 – 1268), che risiedé a lungo in Inghilterra, divenne conte di Richmond ed infine, nel 1263, divenne conte di Savoia succedendo a Bonifacio di Savoia;

Filippo (1207 – 1285), arcivescovo di Lione, che si dimise sposando la contessa palatina di Borgogna ed infine nel 1268 divenne conte di Savoia, succedendo al fratello Pietro;

Bonifacio (1217 – 1270), arcivescovo di Canterbury, beatificato nel 1838 da Papa Gregorio XVI;

Beatrice di Savoia (1198 – 1265 o 1266), andata sposa nel dicembre del 1219 a Ramon Berenguer IV, conte di Provenza (1209 – 1245). Fu la madre di ben quattro regine-madri:

Margherita o di Provenza (1221 – 1295), moglie di Luigi IX di Francia;

Eleonora di Provenza (1223 – 1291), moglie di Enrico III d'Inghilterra;

Sanchia di Provenza (1228 – 1261), seconda moglie di Riccardo di Cornovaglia (1209 – 1272), Re dei Romani;

Certosa di Losa. Nella descrizione del territorio si legge “*sicut rivus dividit montem de Mathiis et de Menonis*”.<sup>108</sup>

- 1200, 9 novembre Donazione fatta dall'Abbate di San Giusto di Susa a favore del Monastero della Certosa, della Regione spettantegli nella Montagna denominata Losa, nella quale è piantato il detto Monastero della Certosa.<sup>109</sup>

- 1211, 2 novembre Istrumento per il quale Fragilio (o Farguilius) abitante di Menons riceve in feudo dall'Abbate di San Giusto tutto quello che gli spetta nel territorio di *Valons*, e *Menons* investendolo in feudo retto, e gentile per soldi dieci secusini di mutaggio una parte di Menolzio<sup>110</sup>, i cui territori, l'anno successivo, passarono all'abbazia di San Giusto con lo *ius comitatus*, giusto l'atto del 5 marzo 1212.

- 1211, 2 dicembre Transunto dell'Istrumento per il quale Fargilio riconosce, e riceve in Feudo dall'Abbate di San Giusto tutto quello, che il medesimo possiede nel Territorio di *Menons*, con Investitura in Feudo retto, e Gentile.<sup>111</sup>

- 1212 3 marzo Permuta eseguita tra il Conte Tomaso di Moriana e l'Abbate e Monaci di San Giusto del Luogo, Giurisdizione, Beni e Redditi di Vigone spettante al detto Monastero sotto la riserva de' beni ivi specificati, in contraccambio della *Leyda*, Pedaggi minuti, e Mercato di Susa e Valle, e de'

---

<sup>108</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, art. 706. Abbazia di San Giusto di Susa, Mazzo secondo Y, numero 15, 16 e 17.

<sup>109</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, pag. 22, n. 7.

<sup>110</sup> Archivio di Stato di Torino, III, Art. 706, § 1, m. 1 2 novembre 1211 “*Farguilius habitator Menoni accepit per feudum totum ius et omnes actiones quas habet et tenet et possidet in toto territorio Valloni, tam in podio quam in plano, et in Tences et in collo Alberto a rivo Eschaillono superius et in territorio Menoni, videlicet dominium in hominibus et servicia et dricta.*” Vedi anche Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convennenti l'abbazia di San Giusto di Susa Mazzo primo X, n. 6, pag. 53.

<sup>111</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, n. 2. Vedere anche Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 1,8.

Luoghi di Mathie, e Mochie, Frassinere, e Menons, Beni di San Giuliano, ed altri esistenti fra li confini ivi specificati.<sup>112</sup>

1212, 5 marzo Permuta seguita tra L'Abbate di S. Giusto e Tomaso Conte di Mauriena o Morina, (dopo aver delimitato le sue proprietà ed aver apposto termini lapidei<sup>113</sup>) per quale detto Abbate rimette al detto Conte Tomaso il Luogo di Vigone alla riserva delle Chiese, e Beni, ivi espressi, et detto Conte rimette al detto Abbate la ragione, e Dominio della Feudataria di Susa, La Terra di S. Giugliano, i diritti sul mercato di Susa e ogni ragione Spettantegli nelle Alpi, e Montagne di Frassinere, e Mochie, Li luoghi di Mathie, e Menous, con tutte le sue pertinenze, e ss. 20\m. Secusini di riffatta.<sup>114</sup>

- 1212, 10 marzo Transazione sopra le differenze vertenti tra l'Abbate di S. Giusto di Susa Anselmo de Aprili e Riccardo di Bargis avanti il Conte Tommaso di Savoia a riguardo dei confini delle ville di Mathie et Menons e del tenimento del feudo di Arnaldo, per il quale si vedono terminate le medesime col piantamento de' termini. Il conte Tommaso "*designat et definit confines et coherentie villarum de Matiis et de Menovis et possessiones feudales domini Arnaldi*".<sup>115</sup>
- 1213, 17 febbraio Umberto de Cannello, priore di Santa Maria di Susa, rinuncia a favore di Michele de Prato, di sua moglie Andrea e di sua sorella

---

<sup>112</sup> Archivio di Stato di Torino Inventario delle Abbazia , vol. 86, n. 10, pag. 515. Vedi anche n. 21 pag. 529.

<sup>113</sup> *Monumenta historiae patriae*, Chartarum, I, Torino 1836, coll. 1183, doc. 806, come riportato da Luca Patria, op. cit., nota 158 di pag. 51. Ne segui il più antico atto di confinazione di quest'area alpina di cui abbiamo il bellissimo originale del notaio Corrado.

<sup>114</sup> Archivio di Stato di Torino, PAESI / PINEROLO / PROVINCIA DI PINEROLO Vedi anche Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 1, 12, nonché Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa, Mazzo 3, cartella 1, fascicolo 3. Vedere trascrizione nell'appendice I.

<sup>115</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B/ M /. Vedere anche Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, n. 8. Vedere E. Patria – W. Odiardi, *Un angolo della Valle di Susa Mediana storia breve di Meana e dei Meanesi*, Borgone 1978, pag. 222.

Lucia ai diritti che aveva sulla terra del fu Umberto Grandi, situata a Mattie davanti alla casa del fu Giraldo Vincenzo.<sup>116</sup>

- 1227, 5 dicembre Vendita fatta da Giacomo Giusto a Pietro Bartolomei di tutte le cose, e possessioni al medesimo spettanti dalla Casa di Moncenisio, ove si dice, tra dueRivi, sino a Mochie e Menons, ed in tutto il territorio di Susa, e questa col consenso del Conte Tommaso di Savoia, nelle mani del quale sono stati detti Beni dimessi, qual Conte di Savoia ne ha nuovamente investito detto Bartolomei con la Giurisdizione sovra d'essi per esso, e suoi Successori Maschj, e Femmine.<sup>117</sup>

- 1228, 11 aprile Investitura concessa da Giacomo de Castro e da Valle a favore di Alberto Girodo e di Guglielma sua madre di alcune pezze di terra situate nel territorio di Menolzio.<sup>118</sup>

- 1234, 10 aprile Concessione dell'Alpeggio fatta dall'abate di San Giusto a favor di Bartolomeo de Aprili per esso, e i suoi Figli solamente, cioè di poter pascolare<sup>119</sup> nell'Alpe di Mathie mediante due fromaggi l'anno.<sup>120</sup>

---

<sup>116</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa, mazzo 3, 1, 5, 18. Vedi anche Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 1, 1, 5, 18

<sup>117</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convennenti l'abbazia di San Giusto di Susa Mazzo primo X, n. 19, pag. 55.

<sup>118</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B mazzo 7, Mattie, volume 117.13, 115.1.2.

<sup>119</sup> Circa gli alpeggi, vedere Rinaldo Comba, Annalisa Dal Verme e Irma Naso, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secolo XII-XV* in Greggi e mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX) edito dalla Società per gli Studi Storici di Cuneo, Cuneo, Rocca de' Baldi, 1996, pagg. 13 e segg.

<sup>120</sup> Archivio di Stato di Torino, Mazzo 1°, X, 17.

- 1235, 2 gennaio Il conte Amedeo<sup>121</sup> e suo fratello Tomaso<sup>122</sup>, confermando la permuta fatta da Tommaso suo padre (5 marzo 1212), definiscono più minutamente i confini di Mattie e di Menone.<sup>123</sup>

<sup>121</sup> Amedeo IV di Savoia (Montmélian, 1197 – Montmélian, 24 giugno 1254) è stato un conte sabauda dal 1233 al 1253. Amedeo si trovò a dover spartire la contea con i fratelli. Tommaso I di Savoia, infatti, aveva avuto numerosissimi figli, e alla sua morte iniziarono lunghe lotte intestine. Nel testamento di Tommaso, Amedeo IV appariva come legittimo successore al titolo comitale, ma i fratelli avevano preteso con forza la cessione di terre e castelli. In particolare, Pietro e Aimone di Savoia cercarono di rovesciare il suo potere facendo insorgere la Valle d'Aosta, ma Amedeo IV riuscì a sconfiggerli, grazie alle truppe forniteli da Manfredo III di Saluzzo e da Bonifacio II di Monferrato, suoi generi. Sconfitti con tutta probabilità i fratelli Pietro ed Aimone, molti membri di Casa Savoia si diressero in paesi lontani (per esempio, un altro Pietro si recò in Inghilterra), mentre i più legati ad Amedeo lo aiutarono a mettere ordine nello Stato. La famiglia risultava così divisa in pericolose fazioni e il conte investì nel 1235 il fratello Tommaso della signoria di gran parte del Piemonte. La politica sabauda nella regione mirava a Pinerolo e a Torino, contro i cui comuni venne mossa una guerra terminata nel 1235 con risultati incerti. Alla sua morte Amedeo lasciò un solo figlio maschio, Bonifacio di Savoia, di appena otto anni. Nel 1222 Amedeo sposò Margherita di Vienne dalla quale ebbe:

Beatrice († 1259), sposata nel 1233 a Manfredo III, marchese di Saluzzo († 1244), e nel 1247, a Manfredi (1232 – 1266), re di Sicilia

Margherita († 1254), andata sposa nel 1235 a Bonifacio II († 1253), marchese del Monferrato e successivamente ad Aimaro di Poitiers, conte di Valentinois († 1277)

Rimasto vedovo di Margherita si risposò nel 1244 con Cecilia del Balzo (o di Baux) († 1275), figlia di Barral, signore di Baux, visconte di Marsiglia, e di Sibilla d'Andouze, considerata una delle donne più belle del tempo e soprannominata per la sua avvenenza "Passerose". Dal matrimonio nacquero:

Bonifacio (1244 – 1263), conte di Savoia, di Aosta e della Moriana

Beatrice († 1292), andata sposa a Pierre de Chalon († 1272), signore di Chatelbelin, e successivamente, nel 1274, a Giovanni Manuele (1234 – 1283), infante di Castiglia, signore di Peñafiel, d'Escalona e di Villena (figlio di Ferdinando III di Castiglia).

Eleonora, andata sposa nel 1269 a Guichard de Beaujeu Constance.

<sup>122</sup> Tommaso II (Montmélian 1199 - Chambéry 1-2-1259, sepolto nella Cattedrale di Aosta), Prevosto della Cattedrale di Valence dal 1224, rinuncia nel 1233; Signore del Piemonte "*ab Avilliana inferius*" dal 23-7-1234, Luogotenente del fratello Amedeo IV in Piemonte il 13-4-1234; Conte di Fiandra e Hainaut 1237/1244; Principe di Capua senza investitura dal 1252 (feudo perduto); nel 1243 ebbe i diritti su Pinerolo da parte dell'Abate di Santa Maria di Pinerolo. Sposò il 2-4-1237 Giovanna I Contessa di Fiandra e Hainaut dal 1205, figlia ed erede del Conte Baldovino IX e di Maria dei Conti di Champagne (\* Valenciennes 1200 + Marquette 5-12-1244), già vedova di Ferdinando Infante del Portogallo; in seconde nozze nel 1245 Beatrice Fieschi, figlia di Tedisio Conte di Lavagna, Patrizio Genovese, e di Simona di Volta (+ 15-7-1283).

<sup>123</sup> F. S. Provana di Collegno, op. cit. nota (3) pag. 14 – 15 Vedi anche Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, marzo 1,12.

- 1235, 3 gennaio Dichiarazione del conte Amedeo di Savoia circa i confini e la giurisdizione spettante a San Giusto nei territori di Mathie e Menons.<sup>124</sup>
- 1235, 4 gennaio Confermazione fatta dal Conte Amedeo di Savoia. E Tommaso suo Figlio dell'istrumento de 5 Marzo 1212 ivi teorizzato di permuta fatta di Vigone, con la Leida, e pedaggio di Susa, e Luoghi di Mathie e, Menons.<sup>125</sup>
- 1236, settembre Giacomo, abate di San Giusto, concede in albergamento a Guglielmo de Laceris tutti i possedimenti che Davide di Pian Menolzio ivi possedeva, riservandosene il diritto di usufrutto ed obbligandolo a risiedervi o a farvi risiedere un uomo di San Giusto.<sup>126</sup>
- 1244, 5 maggio Investitura concessa dall'Abbate di San Giusto a favor di Pietro Bartolomei del Dominio, Giurisdizione, e Distretto spettantegli sovra i detti beni (tra cui Mathie) alla forma di quella stata concessa dal conte Tommaso di Savoia.<sup>127</sup>
- 1250, 9 luglio Bonifacio Aschieri rinuncia, a favore del Priore di Montebenedetto, ad ogni diritto sulla Valle Orsiera, ma conserva per sé il diritto ad ottenere un quarto di tutti gli animali ivi cacciati<sup>128</sup>. Il territorio

---

<sup>124</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 2.2, 19. Vedere anche Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, n. 15.

<sup>125</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, n. 16.

<sup>126</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 1, 1, 13, 27.

<sup>127</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convennenti l'abbazia di San Giusto di Susa Mazzo primo X, n. 19 pag. 55.

<sup>128</sup> Analoga disposizione si ebbe nel 1462, quando venne riconosciuto agli abitanti di Almese in forza degli statuti, di cacciare qualunque tipo di bestia "*tam quadrupes quam bipedes, tam magnas quam parvas*", riservati però al "signore" i quarti d'orso e le teste dei cinghiali. Vedere Ettore Patria, *Almese. Una terra tra le Alpi e la pianura*, Melli, Borgone di Susa 1993, pp. 62-63.

oggetto della rinuncia viene così descritto: *Que vallis tenet a summitate montanearum sicut vadit et tendit rivus terre franche usque ad locum qui dicitur Utiaretum. Et sicuti tendit et vadit dens montis cum replano valli predictae a parte rivi menonis ex adverso usque ad rivum predicti terre franche. Qui vero rivus menonis descendit juxta cellam monasterii predicti.*<sup>129</sup>

- 1250, 24 agosto Testamento di Giacoma, moglie di Pietro Clerico, con un legato di 20 soldi “*pro trentenario (messe gregoriane) capella Menoni*” e ancora “*tot quantus habebat donavit capelle Menoni*”.<sup>130</sup>

- 1252, 28 agosto Bolla di Innocenzo IV circa i privilegi del monastero di Susa soggetto alla Santa Sede di godere di 1/3 della città e valle come da concessione dell'imperatore Corrado.<sup>131</sup>

- 1253, 10 Cal. Aprile Donazione fatta da Guglielmo, e Giuliana Giugali De Vallo a' favor di Gio. Fargilio di tutti i Beni da' medesimi posseduti a' Menons, salva la Taglia, e servizi dovuti per essi all'Abbate di Susa.<sup>132</sup>

- 1265, 6 settembre Albergamento concesso dall'Abbate ai Beraudo de Lacerijs di certa Comba nel territorio di Menos per fabbricare in essa un Molino, Battitore, mediante il servizio annuo di soldi cinque.<sup>133</sup>

- 1266, 26 marzo Accompra di Pietro De Laceretis a Giordano Matijs di tre pezze di Prato site nel Territorio di Menone, due delle quali per il prezzo di

---

<sup>129</sup> F. S. Provana di Collegno, op. cit., pag. 124 – 125.

<sup>130</sup> M. Bosco, 1974, pag. 236, riportato in E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, op. cit., pag. 129

<sup>131</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 3, 7

<sup>132</sup> Archivio di Stato di Torino Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo 12 doc. n. 4 pag. 106

<sup>133</sup> Archivio di Stato di Torino, Mazzo 1°, X, 25

£ 7, ed annuo Servizio a' Gio. Farcherio di d. 6, per il prezzo della 3<sup>a</sup> soldi 20, e per 6 anni al predetto Venditore.<sup>134</sup>

- 1270, 10 giugno Vendita fatta da Pietro Borat, et Audisia sua moglie a Giacomo Marcello d'una Casa nel Territorio di Menons, salvo il Servizio annuo di denari tre dovuti al Monastero di San Giusto.<sup>135</sup>

- 1279, 31 maggio Vendita fatta d Gio. Farguillo, a' Bernardo Bartolomei di diversi beni situati a' Menons ivi coerenti, salvo il Servizio annuo dovuto al Monastero di San Giusto di Susa.<sup>136</sup>

- 1287 “...castrum Secusie et castrum Avillanie et Ripollarum et Caprarum. Et forciam dicti Villarii que dicitur castrum et forciam Sancti Ambrosii et Iavennis et Mochiarum et Sancti Georgii et Iallonis et Canusci et Mationis que nuncupantur castra”.<sup>137</sup>

- 1289, 25 settembre Michele [de Corso], le sue figlie Giovanna e Perona e i generi Radeto e Urumberto si ripartiscono un castagneto albergato alla loro famiglia, situato a Menolzio, essendone gli eredi legittimi, con il consenso del nuovo proprietario Giovanni Veneto di Exilles.<sup>138</sup>

---

<sup>134</sup> Archivio di Stato di Torino Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Scritture dell'Abbate Mellarede Mazzo Primo n. 19 pag. 213.

<sup>135</sup> Archivio di Stato di Torino Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo 12 doc. n. 10 pag. 106.

<sup>136</sup> Archivio di Stato di Torino Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo 12 doc. n. 16 pag. 107.

<sup>137</sup> F. Gabotto, F. Guasco di Bisio, G. Peyrani, G.B. Rossano, M. Vanzetti, *Carte varie a supplemento e complemento del volumi II, III, XI, XII, XIII; XIV, XV, XXII, XXXIV, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII*, della Biblioteca della Società Storica Subalpina, Pinerolo 1916, pag. 209, riportato da Luca e Ettore Patria, op. cit, pag. 28.

<sup>138</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 2, 12, 711, 1,7,6.



▪ 1291, 16 marzo Con un documento redatto in Susa, presso il capitolo del convento minoritico nel portico del cimitero, Giovanni Farguil (o Farguillo), figlio del fu signor Farguil, vende, per 310 lire segusine, a Tommaso Bartolomei, figlio del fu Bernardo, la casaforte di Menolzio, presso la chiesa di Santa Margherita, con la groppa morenica ed il territorio che la circonda, oltre al mulino sul rio Garrant. Si impegna ancora a far confermare la vendita dei beni di natura beneficiaria dall'abate di San Giusto, Enrico Barralis.<sup>139</sup>

▪ 1291, 17 marzo Investitura concessa dall'Abbate di San Giusto a favore di Tommaso Bartolomei d'una Casa – forte situata appresso la chiesa di Menos sopra il Molar, con un tenimento di terra Prato, Vigna, Giardino e Orto circondante la medesima sotto li confini ivi espressi, e d'un Molino sopra il Rivo Gorant per esso acquistato da Gio. Frangilli con ciò che d. Bartolomei tenga la medesima in Feudo nobile e gentile e da vero vassallo.<sup>140</sup>

▪ 1291, 17 marzo L'abate Enrico Barralis dell'Abbazia di San Giusto di Susa riceve l'atto di omaggio e investe Tommaso Bartolomei della casaforte situata nei pressi della Chiesa di Santa Maria di Menons, attorniato dalla *familia abbatis* composta da domestici e serventi, “*in sala domus predicti domini abbatis*”.<sup>141</sup>

▪ 1291, 12 maggio Vendita fatta da Giacomo Marcelli a Tommaso Bartolomei di una pezza di campo sita nel territorio di Menolzio, soggetta ad un'annua prestazione a favore dei figli del fu Amedeo di Giaglione e del fu Oddone Valle per il prezzo di L. 8 di Susa.<sup>142</sup>

---

<sup>139</sup> Archivio di Stato di Torino Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo 12 doc. n. 19 pag. 107. Vedere trascrizione in appendice II.

<sup>140</sup> Archivio di Stato di Torino, Mazzo 2°, Y, 15.

<sup>141</sup> Luca Patria, op. cit., pag. 65.

<sup>142</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B mazzo 7, Mattie, volume 115.1.3.

- 1292, 15 giugno Bartolomeo, elemosiniere di Santa Maria di Susa, concede in alloggio a Pietro e Guglielmo Barotti di Menolzio un terzo "pro indiviso" di una tenuta situata a Tanze.<sup>143</sup>
- 1299, 9 ottobre e 1300, 3 gennaio Vendita da parte dell'abate di San Giusto a favore di Aimonetto Benedetto e di Guglielma sua sorella di un castagneto a Menons pervenutogli per la morte di Giacomo Marcello al prezzo di lire 20, con quittance delle vendite per esso dovute ai Signori di Giaglione, ed approvazione del Capitolo de' Monaci di S. Giusto.<sup>144</sup>
- Verso il 1300 Pietro Barralis acquista Mattie e Meana.
- 1302, 7 gennaio e 1331, 15 gennaio Ricognizioni fatte da Olliva figlia di Martino Rua, e Gio. fu Simondo Rua di sol. 24 dovuti al Monastero di San Giusto per un Castegnetto posto nel Territorio di Mathie.<sup>145</sup>
- 1302, 18 gennaio Vendita fatta da Bernardo Germano di Menons ad Ugonetto, e Percivallo Bartolomei d'un Tenimento di Prato, e Terra con Case dentro nel Territorio di Menons soggetto al Servizio annuo di due sestari di Segla verso il Monastero di San Giusto di Susa.<sup>146</sup>

---

<sup>143</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa, mazzo 5, cartella 2, fascicolo 15.

<sup>144</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 4, 6 Vedere anche Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, n. 45.

<sup>145</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Consegnamenti de' Beni semoventi Mazzo Primo MM doc. n. 17 pag. 120.

<sup>146</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo 12 doc. n. 29 pag. 108.

- 1304, 4 maggio Albergamento fatto dall'Abbate di San Giusto a favor della Comunità di Mathie, e Menons de' Monti. E Paschi di detti Luoghi, mediante il Srevizio annuo di soldi cinque vienesi.<sup>147</sup>
- 1310, 14 aprile Testamento di Ricarda vedova di Farguillo di Menous, col quale fra l'altre disposizioni lega alla Chiesa di S.ta Margherita di Menous soldi 20 da pagarsi ai redditi di una pezza di terra sita sulle fini di detto territorio nel Vallone.<sup>148</sup>
- 1313, 24 gennaio Galterio, cappellano di Santa Margherita di Menolzio, concede in albergamento o enfiteusi a Guglielmo Farguilli e a suo nipote Benedetto una terra arativa situata a Menolzio, nel feudo di Giovanni Farguilli, "*patrono*" della suddetta chiesa.<sup>149</sup>
- 1317, 4 gennaio Ricognizione passata da Anselmetto Goitroso, e Gio, Antonio suoi Fratelli d'una pezza di Terra nelle Fini di Mathie al Feudo del sig. Arnaldo soggetta verso del Monastero di San Giusto al servizio annuo d'un'Emina Segla, e alla Decima.<sup>150</sup>
- 1318, 9 maggio Supplica con lettera del Consiglio del Conte Amedeo di Savoia diretta al Giudice di Susa col quale si manda al medesimo di decidere in una causa vertente tra la Comunità di Mathie e quella di Bussoleno per riguardo al diritto tra esse conteso di particolare: bestiami e tagliar bosco in un

---

<sup>147</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convergenti l'abbazia di San Giusto di Susa Mazzo secondo Y, n. 37, pag. 64.

<sup>148</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B mazzo 7, Mattie, volume 115.1.4.

<sup>149</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa, mazzo 5, cartella 2, fascicolo 12t.

<sup>150</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Secondo NN (n. 16) doc. n. 1 pag. 121.

sito detto il Piano del Ciriseto (o Cirisero) fini di Mathie, seconda la supplica annessa (2 pargamene).<sup>151</sup>

- 1320, 11 agosto Ricognizione passata da' Giovanni Farguillo d'un Tenimento di Casa, Corte, Prato, e Terra nel Territorio di Menons semovente dall'Albergamento della Chiesa della B. Margarita di Menons al Servizio annuo di due Sestarij di Segla.<sup>152</sup>

- 1321, 5 gennaio L'abate di San Giusto Henrico concede a Andreas Lucio di Salabertano di trasferirsi a Mattie.<sup>153</sup>

- 1323 Lascito di Guglielmo Farguilli.<sup>154 155</sup>

- 1328 Morte di Guglielmo Farguili, che lascia la sua casa di Menolzio per fondare un convento.<sup>156</sup>

- 1328, 14 agosto Investitura concessa dall'Abbate di San Giusto a favor di Martino Ugonetto, ed Antonio Bartolomei delle Cose alli medesimi spettanti nel Territorio di Susa, Meana, e Menons.<sup>157</sup>

---

<sup>151</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e per B Mazzo 7 Mathie n. 2 pag.111. Vedere anche Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa 604, pag. 12, n. 16.

<sup>152</sup> Archivio di Stato di Torino Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Terzo OO doc. n. 2 pag. 131.

<sup>153</sup> In *Celebrazioni Centenarie in onore del Luigi Francesco Des Ambrois de Nevache*, Oulx, 1974, Vol I Ristampa anastatica del volume *Notes et souvenirs inedits Notice su Bardonnèche*, Bologna, 1901, pag. 159 e pag. 222 e trascrizione del documento pag. 366

<sup>154</sup> F. S. Provana di Collegno, op. cit., pagg 215, 216.

<sup>155</sup> Vedi supra 1313 e a proposito della chiesa di Santa Margherita.

<sup>156</sup> F. S. Provana di Collegno, op. cit., pag. 402, doc. LXXXVI

<sup>157</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convenimenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo tre Z, n. 25, pag. 68.

- 1329, 13 gennaio Pietro a nome di Bartolomeo Barralis presta fedeltà all'Abate di San Giusto.
- 1329, 5 settembre Ricognizione fatta da' Piccol Giovanni, per qual confessa essere tenuto pagare un Sestaro di Segla per la quarta parte d'un Tenimento di Terra, Prato, e Rivoira nelle fini di Mathie ove si dice alle Teuchie, e la decima de' Capretti, ed Agnelli verso l'Abbazia di San Giusto.<sup>158</sup>
- 1329, 7 settembre Ricognizione fatta da Michele Reyne, per qual confessa essere tenuto pagar al d.to Abbate la decima de' Grani de' beni per il medesimo posseduti nel Territorio di Mathie, e Monons, e la Decima de' Capretti, ed Agnelli.<sup>159</sup>
- 1329, 29 novembre Vendita fatta da Agnatona rilascata da Giovanni DeUrla, a' Gio. DeUrla suo figliolo d'una Terra nel Territorio di Mathie ove si dice al Cugno, salvi den. 2 di Servizi annui dovuti per essa al Monastero di San Giusto.<sup>160</sup>
- 1329, 1° dicembre Investitura concessa dall'Abbate di San Giusto a favore di Gio. Pietro ed Aynaldo fratelli Beltrandi Signori di San Giorio, de' Feudi, che Ugone suo Padre teneva dal detto Monastero in Meana, Mompantero, Alpi di Ton, Terza parte di Chianoc, S. Didero, Decima di Bussoleno sino a S. Valeriano, e tutto quello, che hanno in Mathie.<sup>161</sup>

---

<sup>158</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Terzo OO doc. n. 2 pag. 131.

<sup>159</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Terzo OO doc. n. 2 pag. 131.

<sup>160</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo 12 doc. n. 10 pag. 132.

<sup>161</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convenimenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo tre Z, n. 28, pag. 68.

- 1329, 29 dicembre Ricognizione passata da Perronetto Larondi ed Isabella sua sorella, per qual confessano esser tenuti pagar all'Abbate di San Giusto di Susa le due parti d'una Emina di segla per la Decima de' Beni da essi posseduti nel Territorio di Mathie, con più la Decima de' Capretti.<sup>162</sup>
- 1329, 29 dicembre Ricognizione fatta da' Pietro Lacero per la Decima di due parti d'un Emina di Segla de' beni situati a Mathie dal medesimo posseduti dall'Abbazia, come pure la Decima de Capretti, e Agnelli.<sup>163</sup>
- 1330 – 1583 Diverse salvaguardie accordate dai Conti e dai Duchi di Savoia a favore dei Barralis signori di Mattie, nonché di diversi particolari di detti luoghi.<sup>164</sup>
- 1331, 17 giugno Investitura concessa dall'Abbate di San Giusto a favor di Pietro, Giorgio e Bartolomeo Bartolomei di Servizj e vendite che teneva Tommaso loro Padre nella Ruata di Marzano, e fra i confini ivi espressi in Feudo antico, e paterno (tra cui anche Menons).<sup>165</sup>
- 1334, 6 ottobre Investitura concessa dal Conte Amedeo di Savoia a favore di Ascheretto di Giaglione fu Tomaso, con Successiva Ricognizione per esso Ascheretto passata della Giuridizione, Beni, Censi, redditi, Alpaggi, e Pasqui dal medemo posseduti nel Territorio, e Mandamento di Susa, Giaglione Venaus, Mathie, e Castello di Foglietto ivi distintamente espressi, e specificati.<sup>166</sup>

---

<sup>162</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convenimenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo tre Z, n. 29, pag. 68.

<sup>163</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Terzo OO doc. n. 11 pag. 132.

<sup>164</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B. Mattie. Mazzo 7, doc. 4.

<sup>165</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convenimenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo tre Z, n. 31, pag. 69

<sup>166</sup> Archivio di Stato di Torino, PAESI / SUSAS / PROVINCIA DI SUSAS /

▪ 1335, 10 ottobre gli uomini di Mattie riconoscono di tenere in enfiteusi da Montebenedetto valle Orsiera.<sup>167</sup>

▪ 1336, 21 gennaio Consegnamento fatto all'Elemosina di Santa Maria di Susa da uomini aventi beni nel priorato di Mattie.<sup>168 169</sup>

▪ 1336, 21 gennaio In Mattie davanti alla chiesa compare Hugoneto Rey di Menolzio che attesta di dover pagare un fitto annuo al rettore dell'Elemosina per un terreno nel territorio di Mattie, nella borgata Tanze.

Analogamente attesta Michele Rifferi, di Mattie, per un territorio sempre nella borgata Tanze

▪ 1336, 21 gennaio Sempre davanti alla chiesa di Mattie, è la volta di Bartolomeo Chaberti di Vallono, che deve pagare un fitto annuo anche per una bealera, oltre che per un terreno; nello stesso giorno, ma davanti alla casa del fu Guglielmo De Alba, Valentino Herborelli di Menolzio fa un'analogha attestazione, come Stefano figlio di Martino Expaluti di Mattie.

▪ 1336, 25 gennaio Davanti alla chiesa, compare Candilia, moglie di Guglielmo Buesi di Menolzio.

▪ 1336, 28 gennaio E' la volta di Rodolfo Chalmacii di Menolzio e di Giovanna Chalmacia moglie di Stefano Pitalli di Mattie.

▪ 1336, 31 gennaio Attesta Giovannetta moglie di Pietro Novello di Mattie.

▪ 1336, 4 febbraio E' la volta di Pietro Chalancii di Laceriarum .

---

<sup>167</sup> F.S. Provana di Collegno, op. cit., vol. II documento LXXXV pag. 341 “...*apud eosdem nominatam Vallem Orseriam seu Alpem vallis Orserie super Mathias videlicet sicut tendit a summitate montanearum sicut tendit Rivus terre franche usque ad locum qui dicitur Urtieretum et sicut tendit et vadit dictus mons cum replano vallis predictae a parte rivi Menonis ex adverso usque ad rivum terre franche qui vero rivus Menonis descendit iuxta cellam monasterii predicti...*”.

<sup>168</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 4, 15, 130-2.

<sup>169</sup> Vedere a cura di Gianluca Popolla, op. cit., pagg. 56 e seg., il ricco apparato storico e note per il restauro del documento.

▪ 1341, 7 ottobre Albergamento concesso da' Betrice De Lancerys a' Pietro Perronello d'un Castagneto con Molino dentro, e sua bealera, e pertinenze nel Territorio di Mathie salvo il servizio annuo dovuto al Monastero di San Giusto.<sup>170</sup>

▪ 1342, 15 marzo – 1343, 15 luglio Conto di Enrico Giusti Ministrale dell'Abazia in Mathie.<sup>171</sup>

▪ 1343, 26 ottobre Acquisto fatto dal Frate Pietro Granetto Monaco del Monastero di San Giusto da Pietro Compostino di sei Seitorate di Prato nel Territorio di Mathie nella Roveglia di Malacomba ed altro di Vigna in detto Territorio di 4 Poturate agl'Indritti.

Albergamento concesso dal detto Monaco al suddetto Compostino de' suddetti Beni vendutigli mediante il Servizio annuo di Soldi venti usuali.<sup>172</sup>

▪ 1351, 28 ottobre l'Abate di San Giusto infeuda Giovanni di Bardonnêche, figlio naturale di Brunone, per beni e diritti che aveva acquistato dal proprio fratello Tomasetto, del Feudo di Mattie (?), Territorio di Menonis (?).<sup>173</sup>

▪ 1354 Causa matrimoniale tra Marcone Morino di Mattie e Caterina, figlia di Pietro Molineri delle Assiere di Meana.<sup>174</sup>

---

<sup>170</sup>Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Secondo KK doc. n. 3 pag. 111.

<sup>171</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture concernenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Nuova aggiunta di inventario Mazzo primo Conti de' Ministrali, e Castellani, pag. 265.

<sup>172</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture concernenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo quattro A e A, n. 11, pag. 71.

<sup>173</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, inv. 325, Ma in Mon f. 192.  
Vedi anche Francesco Guasco, op. cit.

<sup>174</sup>Archivio Vescovile di Susa, Fondo antico, mazzo 9, reg. 1. Citazione in: Luca Patria, *Gli spazi dello Spirito: Confrarie e comunità in val di Susa (secc. XIII-XV)*, in "Il buon fedele", op.cit., pp. 143, 154.



▪ 1355 Protocollo consegnamenti del Nodaro, e Commissario Giovanni Maurino per Mathie.<sup>175</sup>

▪ Intorno al 1370 “Il feudo di Mattie fu acquistato dal dottore Piero Barale di Susa”.<sup>176</sup>

▪ 1358, 24 aprile Albergamento fatto dall'Abbate a favor di Nicolao Bermondo, ad Aijmone Simondo, ed altri particolari abitanti in Tenties fini di Mathie d'un Gorgiaccio (Gorgacio) per uno stagno per trattenere acqua, e quella condor né loro beni mediante il Servizio annuo di due denari.

Nel secolo XIV i Bartolomei sono sostituiti dai Barrali, i quali costruiscono un nuovo edificio sulla destra del rio Corrente, la *Turris Barralium*, oggi conosciuta come Torre della Giustizia. Il vecchio *castrum* non viene comunque abbandonato.<sup>177</sup>

▪ 1360, 7 settembre; 1366, 13 giugno; 1389, 20 marzo Quattro Ricognizioni fatte da' Particolari di Mathie per Beni situati in detto Territorio semoventi dal diretto Dominio, ed Enfiteusi perpetua del Signor Abbate di San Giusto, e soggetti verso del medesimo alli Servizi annui ivi espressi.<sup>178</sup>

---

<sup>175</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convenimenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Registri, o siano Protocolli de' Consegnaenti fatti dai diversi Particolari Tenementarj di diversi Beni ed Effetti dipendenti, e soggetti all'Abbazia di San Giusto di Susa n. 117 (numerazione Bonino), pag. 238.

<sup>176</sup> Goffredo Casalis, op.cit., scrive “*Il feudo di Mattie fu acquistato dal dottore Piero Barale di Susa circa l'anno 1370*”.

<sup>177</sup> V. Baldizzone, M. Baratta, M. Croce, *Torre di Mattie. Un tranquillo rifugio*, in “La Valsusa”, n° 47, 14 dic 1989.

<sup>178</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Maggio Quinto QQ (19 e 19 bis) doc. n. 4 pag. 145.

- 1363, 19 marzo – 1365, 13 giugno Conto reso dalli Notaj Gio. Maurino, Michele Novelli, e Gio. Villa Chiavari di Mathie.<sup>179</sup>
- 1365 – 1367 Conto di Gio. Maurino, e Compagni Chiavari di Mathie mancante nel principio.<sup>180</sup>
- 1365, 19 gennaio Ricognizione passata da' Michele De Faymen, e Michele Novello d'una Vigna in Mathie ove si dice al Castelfolletto semovente dal diretto Dominio, ed Enfiteusi perpetua del P. Pietro Granetto Monaco di San Giusto al Servizio annuo di soldi 20.<sup>181</sup>
- 1369 La potente famiglia feudale dei Jaillons dona Mattie, feudo di San Giusto, ai fratelli Barralis, come garanzia di un prestito. I Barralis non tarderanno a divenirne feudatari definitivi perché l'Abbazia non riuscì a rimborsare il prestito. Restarono signori di Mattie sino all'estinzione della famiglia che avvenne molto tempo dopo la fine del medioevo. Si vede ancora dalla ferrovia i resti dell'antico castello di Mattie.<sup>182</sup>
- 1369, 4 dicembre A Susa avanti al notaio di Mattie, Giovanni Mourini e Michele Perreti, anch'egli di Mattie e procuratore della Comunità di Mattie, Perino da Gorzano abitante in Susa, dichiara di aver ricevuto dalla Comunità di Mattie, a titolo di parziale rimborso di un debito di 800 fiorini, la somma di 100 fiorini d'oro, quale primo acconto.<sup>183</sup>

<sup>179</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture concernenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Nuova aggiunta di inventario Mazzo secondo Conti de' Ministrali, e Castellani, pag. 266.

<sup>180</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture concernenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Nuova aggiunta di inventario Mazzo primo Conti de' Ministrali, e Castellani, pag. 266.

<sup>181</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Quinto QQ (19 e 19 bis) doc. n. 4 pag. 145.

<sup>182</sup> In *Celebrazioni Centenarie in onore del Luigi Francesco Des Ambrois de Nevache*, op.cit., pag. 212.

<sup>183</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, op. cit., pag. 317.

- 1371 Concessione in Enfiteusi fatte dal Priore di Santa Margarita di Menos, con la ricognizione dei Beni dipendenti dalla detta Chiesa.
- 1372, 22 agosto Il nobile Ippolito Barralis è Vice Castellano di Mattie per l'abate di San Giusto.
- 1374, 1° maggio Tommaso Riveti, mansario della Comunità di Mattie, cede a nome della stessa Comunità a Micheleto e Pietro Mourini, avente il consenso di Giovanni Mourini, notaio e castellano di Mattie, ogni diritto di pascolo, di legnatico e di qualsivoglia altra utilizzazione che la Comunità aveva su un tenimento di prato sito nel territorio di Mattie, ricevendone in cambio un appezzamento di prato di proprietà dei Mourini sito in località Melezeto.<sup>184</sup>
- 1374, 1° maggio Analogo documento del precedente, dove Tommaso Riveti per conto della Comunità di Mattie cede al notaio di Mattie Giovanni Mourini tutti i diritti della stessa Comunità su un campo incolto di proprietà del Mourini, sito nel territorio di Mattie in località Costa de Turno, ricevendone in cambio un campo in località Monte Salvart.<sup>185</sup>
- 1378, 30 gennaio In Susa, presso la bottega di Gonterio Lombardi macellaio di Susa, alla presenza del nobile Pietro Bartholomei e di Andrea Iusti, entrambi di Susa, a richiesta di Lorenzetto Buesii e Pietro Lanfrey, ambedue di Mattie, ed agenti per conto della loro Comunità, il suddetto Gonterio Lombardi dichiara di aver ricevuto da costoro la somma di 55 fiorini d'oro a saldo di un debito contratto nei suoi confronti dell'Abate Guidone di San Giusto per acquisto di carni e del quale debito la Comunità di Mattie si era addossata il carico.<sup>186</sup>

---

<sup>184</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, II, pag. 318

<sup>185</sup> E. Patria, L. Gillo, S. Berger, V. Coletto, cit, Pergamene, III, pag. 319

<sup>186</sup> E. Patria, L. Gillo, S. Berger, V. Coletto, cit. , Pergamene, IV, pag. 320

▪ 1378, 6 dicembre Ai Menoni di Mattie, in casa degli eredi di Berteto Mourini, alla presenza di Stefano Buesii abitante in San Giorio, di Enrico Polleti, messaggero della Corte di Mattie e di Pietro Carrati dei Menoni, in qualità di testimoni richiesti, Giovanni di Bruno dei Menoni e Guglielma Barotta sua moglie vendono ed in parte cedono in cambio a Marco Sobrati in veste di sindaco della Comunità di Mattie, avente il consenso di Michele Plani, Michele Buesii e Bertrando Aprilis, suoi consiglieri, un appezzamento di terreno a prato con piazzale ed alberi sito presso le Ruine dei Menoni<sup>187</sup> a utilizzarsi per il tracciato di nuovo canale, ricevendone in controparte la somma di venti fiorini d'oro e un piccolo piazzale, costituito dal precedente alveo del canale, sito lì appresso.<sup>188</sup>

▪ 1380, 15 aprile A Mattie, nella via pubblica, davanti all'abitazione del notaio Giovanni Mourini, in presenza di Enrico Polleti ed Enrico Mourini messaggeri della Corte di Mattie, in veste di testimoni, e a richiesta del notaio Mourini agente in nome della Comunità, diversi abitanti di Mattie dichiarano ed attestano di avere ricevuto dalla Comunità di Mattie la somma di trentaquattro fiorini d'oro, a titolo di rimborso di un'ammenda loro inflitta dagli Abati di San Giusto per certi debiti dei quali avevano dovuto rispondere e dei quali era responsabile la Comunità di Mattie.<sup>189</sup>

▪ 1385, 5 giugno Giovanni Paluti di Mattie riconosce di avere in affitto da Franceschino di Revigliasco, rettore della cappella di Santa Margherita di Menolzio, una terra situata a Mattie. Michele Plan di Tanze riconosce di avere in affitto dal citato rettore un castagneto situato a Menolzio. Giacometa Pontaç riconosce di dovere al rettore un censo su una terra di Mattie. I fratelli Buesii

---

<sup>187</sup> Rovine da attribuirsi alla vecchia "Villa Menossi", distrutta da una piena del torrente Scaglione, già Excallon, forse degli inizi del XIV secolo? Vedi Mauro Silvio Ainardi *La "Villa Menosii di Mattie". Tracce della "Villa" in recenti ritrovamenti archeologici*, op. cit., pag. 185.

<sup>188</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, V, pag. 321.

<sup>189</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, VI, pag. 323.

di Menolzio riconoscono di avere in enfiteusi una terra arabile a Menolzio. Giovanneta Rifferata deve un censo su una terra a Mattie.<sup>190</sup>

- 1385, 16 giugno Guglielmo Hemborelli di Mattie riconosce di dover dare a Francesco di Revigliasco, monaco di San Giusto e rettore della cappella di Santa Margherita di Menolzio, un censo su una terra situata a Mattie, “*in Giraudis*”. Michele Buesii di Menolzio riconosce di avere in affitto dalla suddetta cappella alcuni beni situati nel territorio di Mattie.<sup>191</sup>

- 1385, 1° ottobre – 1387, 6 febbraio Conto del nob. Ippolito Baralis Castellano di Mathie.<sup>192</sup>

- 1389, 26 gennaio – 1390, 26 gennaio Conto reso dal sud. Nob. Ippolito Baralis Mistrale dell’Abazia di Susa.<sup>193</sup>

- 1390, 6 febbraio – 1392, 6 febbraio Altro Conto del medesimo Ippolito Baralis Castellano di Mathie.<sup>194</sup>

- 1392, 2 novembre Ai Giordani di Mattie, nel cortile della casa d’abitazione di Andreotto Rifferii, in presenza di Enrico Polleti, di Giovanni Borrelli e di Jacopo Arnaudi tutti di Mattie ed in veste di testimoni, a richiesta del notaio Vincenzo Sesterii abitante in Susa, tre abitanti di Mattie dichiarano ed attestano di aver ricevuto dal suddetto notaio Sesterii la somma di 96

---

<sup>190</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 13, 8, 19, 232.

<sup>191</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 13, 8, 20, 29.

<sup>192</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de’ titoli e scritture concernenti l’abbazia di San Giusto di Susa 604 Nuova aggiunta di inventario Mazzo secondo Conti de’ Ministrali, e Castellani, pag. 266.

<sup>193</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de’ titoli e scritture concernenti l’abbazia di San Giusto di Susa 604 Nuova aggiunta di inventario Mazzo secondo Conti de’ Ministrali, e Castellani, pag. 267.

<sup>194</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de’ titoli e scritture concernenti l’abbazia di San Giusto di Susa 604 Nuova aggiunta di inventario Mazzo secondo Conti de’ Ministrali, e Castellani, pag. 267.

fiorino d'oro in titolo di prestito puro, semplice e gratuito, a condizione di restituirli come, dove e quando il creditore lo desidera.<sup>195</sup>

- 1395, 9 febbraio A Susa, nella piazza innanzi il Palazzo del Monastero di San Giusto alla presenza di Ippolito e Pietro Barralis, di Jorcino de Solerio e di Claudio di Aquablanca quali testi, il signor Abate di Susa dà quietanza di tutti i diritti di vendita che gli sono spettati dalla Comunità di Mattie. Il notaio è Jacopo Sesterii che succede a Vincenzo Sesterii, notaio deceduto.<sup>196</sup>

- 1400, 21 aprile Nel cimitero di Mattie ed in presenza del notaio Claudio Sesterii di Susa, di Enrico Pilleti e di Giovanni di Michelono in qualità di testimoni, e su richiesta del notaio Jacobo Sesterii di Susa, agente in nome del nobile Ippolito Barralis di Susa, il sindaco della Comunità di Mattie Michele Buesii, Pitero Rifferii e Mundino Giulliermenchi detto delle Combe, dichiarano di aver ricevuto per conto della Comunità di Mattie dal suddetto Barralis a titolo di puro e gratuito prestito la somma di ottanta fiorini d'oro, a condizione di restituirli come, dove e quando il creditore lo ritenga opportuno.<sup>197</sup>

- 1402, 27 novembre Affrancamento concesso dall'Abbate, e Monaci di San Giusto dalle successioni, e Commissioni, ai quali erano soggetti i beni de' particolari e comunità di Mathie mediante l'annuo censo perpetuo di soldi 10 moneta usuale.<sup>198</sup>

---

<sup>195</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, VII, pag. 324.

<sup>196</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, VIII, pag. 325.

<sup>197</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, IX, pag. 326.

<sup>198</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 6, 43. Vedere anche Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, pag. 15, n. 3.

- 1403, 10 aprile Permuta di vari censi<sup>199</sup> tra Ippolito Barralis e l'Abbazia di San Giusto di Susa.
- 1403, 27 maggio L'abate di San Giusto ingiunge al nobile Pietro Barralis fu Leonardo di far consegna dei beni che lui e il fratello Urbano hanno in feudo dipendente dal Monastero di San Giusto *“a rivo Scaglioni deversus Segusiam usque ad rivum Girardi deversus Bosolenum, et a cachumine montium qui dividunt Delphinatum a Comitatu (Contea di Savoia) usque ad planum Sucusie”*.<sup>200</sup>
- 1403, 27 maggio Feudi di Pietro Baralis.<sup>201</sup>
- 1403, 29 novembre Sentenza circa una causa tra San Giusto di Susa e la Comunità di Mathie a riguardo della Ravoira di detto Luogo, perchè è stato dichiarato essere quella devoluta al detto Abate.<sup>202</sup>
- 1404 Salvaguardie concesse in diversi tempi dai Sovrani di Savoia ai Signori Baralis Feudatari di Mathie e ai diversi particolari di esso luogo.<sup>203</sup>
- 1404, 20 luglio Sentenza arbitramentale pronunciata sovra alcune differenze vertenti per il feudo suddetto (Mathie) tra li Abbate e fratelli Pietro e Urbano Baralis.<sup>204</sup>

---

<sup>199</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 6,44.

<sup>200</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 6, 45.

<sup>201</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 6,45.

<sup>202</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 7,1. Vedere anche Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, pag. 15, n. 6.

<sup>203</sup> Archivio di Stato di Torino, Mazzo 6°, F, 23.

<sup>204</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche Mazzo 9 fasc. 18 Fascicolo contenente gli infra designati documenti concernenti il feudo di Mathie appartenente ai fratelli Baralis.

- 1404, 2 settembre Viene ribadito l'affrancamento concesso da San Giusto dalle successioni cui erano soggetti i beni de' particolari e comunità di Mathie mediante l'annuo censo di soldi 10 alla festa di S. Andrea, e fiorini 120 d'oro d'Introggio.<sup>205</sup>
- 1404, 5 settembre Ricognizione passata da' Roletto, e Margarita Giugali di Leximonte di diversi Beni situati in Mathie semoventi dal diretto Dominio, ed Enfiteusi perpetua del Monastero di San Giusto di Susa al Servizio annuo di Soldi quindici usuali.<sup>206</sup>
- 1404, 6 settembre Remissione d'ingiurie e di pene fatta dall'Abate di San Giusto alli particolari di Mathie.
- 1406, 11 ottobre Transazione tra il Monastero di San Giusto di Susa e li Pietro e Urbano fratelli Baralis per riguardo all'esercizio della giurisdizione sovra gli abitanti di Mathie e sui feudi e beni posseduti da detti fratelli.<sup>207</sup>
- 1409, 15 settembre Nel cimitero di Mattie, alla presenza del nobile Bartolomeo di Canali, consignore di Villar Focchiardo, di Guglielmo Mathari di Avigliana e di Giovanni figlio di Guglielmo Sobrati di Mattie in qualità di testimoni, e su richiesta di Berteto Buexii e Stefano Mourini, dopo aver acquistato dal suddetto Buexii due marmitte di rame ed un tenimento di prato con incolto<sup>208</sup> a pascolo sito nel territorio di Mattie in località detta in Fonte

<sup>205</sup> Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, n. 315/6, mazzo 7, 3. Vedere anche Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, pag. 15 n. 8, dove però la data è del 10 settembre 1404.

<sup>206</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Sesto RR (20) doc. n. 2 pag. 149.

<sup>207</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Susa, San Giusto, fasc. 11, mazzo 7. Vedi anche Archivio di Stato di Torino Materie ecclesiastiche Mazzo 9 fasc. 18 Fascicolo contenente gli infra designati documenti concernenti il feudo di Mathie appartenente ai fratelli Baralis. Vedere anche Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, pag. 26, n. 9.

<sup>208</sup> Per le coltivazioni del suolo, vedi Anna Maria Patrone *Il medioevo in Piemonte*, UTET, Torino, 1986, cap. V, pag. 114, *Colto e incolto*.



de Placii, dichiarano di essergli debitore della somma pattuita per l'acquisto ammontante a 56 fiorini e si impegnano a corrisponderli come, dove e quando il creditore lo ritenga opportuno.<sup>209</sup>

- 1409, 1 dicembre Enfiteusi di un artificio di sega con piazzale attiguo sito sulle fini di Mathie dove si dice alle Molere concessa da Gioannetto Morini a favore di Micheletto Novelli mediante l'anno canone a favore del primo di grossi 9 e del Monastero di San Giusto di Susa di danari 18.<sup>210</sup>

- 1409, 16 dicembre Albergamento concesso da Gioannetto Martini a favore di Micheletto Novelli, ambi di Mathie, di un artificio di Ressiga coll'uso d'acqua, e con una Piazza sito nel detto luogo di Mathie, dove si dice alle Molere mediante l'annuo fitto al d. Gioannetto di Grossi 9, ed al Monastero di S. Giusto di dany 18.

- 1410, 7 giugno A Mattie, nella località chiamata in Umberti, nella casa di Guglielmo Malenchi, in presenza di Poeroneto Villa, di Giovanni Buxii e di Lorenzetto Chalmacii tutti di Mattie ed in veste di testimoni, su richiesta di Marquoto Mourini e Peronetto Pautacii procuratori della Confraternita dello Spirito Santo di Mattie, Antonio Villeti di Modane, abitante ai Menoni, dichiara, a nome della propria figliastra Antonia figlia di fu Giovanni Ville, di essere tenuto a corrispondere alla Confraternita annualmente ed in perpetuo nella ricorrenza delle feste di San Michele un terzo di un "confratello capitale", a prelevarsi su una pezza di prato con castagneto sito in territorio di Mattie, nella località detta in Closo di quelli di Alba.<sup>211</sup>

- 1410, 22 giugno A Mattie, in località Ugone, nel prato di Marquoto Mourini, in presenza di Peroneto Ville di Mattie e di Rodeto e Giovanni Carlo, padre e figlio, di Meana, in qualità di testimoni, su richiesta di Marquoto

---

<sup>209</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, X, pag. 327.

<sup>210</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie Ecclesiastiche fasc. 16 Marzo 7.

<sup>211</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XI, pag. 328.

Mourini e Peroneto Pautacii entrambi di Mattie e in veste di procuratori della Confraternita dello Spirito Santo, nonché del notaio Michele Molario agente e stipulante per conto della Confraternita, Guglielmo Chaberti di Mattie, tanto a nome proprio quanto a nome di suo fratello Giovanni, dichiara di essere tenuto a dare e pagare alla predetta Confraternita in perpetuo ad ogni anno in Mattie nella ricorrenza della festa di San Michele la metà di un “confratello capitale” a prelevarsi da un tenimento di case di sua abitazione con prato attiguo in territorio di Mattie in località detto presso ai Gilli.<sup>212</sup>

- 1413, 2 febbraio Luca Boneti di Villafranca, monaco di San Giusto e rettore della cappella di Santa Margherita di Mattie, con il consenso di Giacomo, abate di San Giusto, concede in albergamento o enfiteusi per 29 anni a Giovanni Amborelli di Mattie una terra e ravoira situata a Mattie, in “La combeta”.<sup>213</sup>

- 1413, 21 marzo Giacomo, abate di San Giusto, concede in albergamento o enfiteusi perpetua a Peroneto Pautaci di Mattie un tenimento- prato e castagneto – a Mattie, “in Richoudis”.<sup>214</sup>

- 1413, 5 dicembre Giuramento di Galvagnino Baralis di astenersi in avvenire dal commettere usure e i restituire il maltolto rimettendo per l’osservanza di quanto sopra nella mani dell’Abbate di San Giusto di Susa tutti i suoi beni mobili ed immobili ed i libri di ragione.<sup>215</sup>

- 1414, 31 gennaio A Susa, innanzi l’abitazione di Bartolomeo Ruffi, in presenza di Antonio Rigaudi di Rossillon nelle diocesi di Belley e di Pietro Bernardonis di Yonne nella diocesi di Ginevra e di Turino Rabioni, dimorante

---

<sup>212</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XII, pag. 329.

<sup>213</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 16,11, 16, 296.

<sup>214</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 16, 11, 17, 297.

<sup>215</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, fasc. 22 mazzo 7.

in Susa, il notaio Germano de Crosso arbitro scelto dalle parti per porre termine alla vertenza sorta tra il nobile Jacobo Ascherii di Susa tanto a nome proprio che a nome dello zio Bonifacio da una parte ed il Priore del Monastero di Santa Maria al Monte Benedetto dall'altra, a riguardo della pretesa proprietà della Montagna della Valle Orsiera vantata dagli Ascherii e negata da Filippo di Buronzo Priore sopradetto, in base alle affermazioni degli Ascherii e con la produzione da parte del Priore di un documento risalente al 9 luglio 1250, dichiara con sentenza arbitralmente che la Montagna della Valle Orsiera appartiene per diritto di proprietà al Priore di Montebenedetto in virtù dell'infeudazione concessa dal Conte di Savoia e dal nobile Bonifacio Ascherii nel 1250, e che gli Ascherii è solamente riservato il diritto della quarta parte della caccia.<sup>216</sup>

- 1414, 19 novembre Albergamento concesso dall'Abbate di San Giusto, anzi da Giuliano Monaco e Pedantario del Convento di San Giusto d'una Pezza di Castagnetto situata in Bora Fini di Mathie a Pietro Expaluti per il censo annuo di un fiorino e mezzo d'oro.<sup>217</sup>

- 1400 – 1414 Il documento è servito di copertina per un registro del 1631, e manca quindi di quasi tutta la prima metà. Si tratta di un affrancamento di una servitù di successione (laudemio) concessa dall'Abate del Monastero di San Giusto alla Comunità di Mattie, tramite i sindaci e procuratori della stessa Ugo Mourini e Guigoneto Rifferii. L'Abate concede inoltre, a richiesta e supplica dei suddetti procuratori, che tutti i censi, i servizi ed i diritti a lui dovuti in moneta in diversi periodi dell'anno dalla Comunità, gli vengano corrisposti un'unica volta nei giorni di Sant'Andrea, con l'eccezione di due corvate per ogni paia di buoi esistenti in Mattie da prestarsi l'una nel giorno di San Michele e l'altra nel giorno di Natale. Nel documento

---

<sup>216</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XIII, pag. 330. Circa il documento del 1250, vedi supra.

<sup>217</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convenimenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo sesto CC, n. 2o, pag. 79.

si trovano elencati circa 65 nominativi di abitanti di Mattie, riuniti in assemblea, per approvare l'operato dei loro procuratori; tra questi Yppolito Barralis di Susa, castellano di Mattie per l'Abate di San Giusto.

- La datazione si basa sul tipo di scrittura, sulla citazione del documento di procura redatto dal notaio Vincenzo Sesterii deceduto verso il 1410, sulla dichiarazione finale del notaio Luchino Fabri di Susa facente riferimento ad

una autorizzazione a lui concessa dal Giudice della Valle di Susa e Canavese in nome del Conte di Savoia Amedeo<sup>218</sup>, diventato duca il 19 febbraio 1416.<sup>219</sup>

- 1415 Il Castellano di Mattie è Manuele Barralis per San Giusto di Susa.
- 1415, 18 marzo Ricognizione fatta da Giacomo Flour d'un Tenimento di Casa, Terra, e Prato nelle fine di Mathie in Pinetto semoventi dal diretto

---

<sup>218</sup> Nato a Chambery da Amedeo VII di Savoia e da Bona di Berry, rimase presto orfano di padre quando, nel 1391, il Conte Rosso morì durante una caccia al cinghiale. Non pochi avanzarono accuse infamanti sulla famiglia e sulla corte per un possibile avvelenamento di Amedeo VII, tanto è che il Conte Rosso morì maledicendo fantomatici assassini che era convinto di vedere. Rimasto solo, Amedeo VIII all'inizio si appoggiò alla nonna, Bona di Borbone, ma, quando essa venne allontanata per gli intrighi di palazzo, egli si ritrovò circondato dai nobili della corte piemontese. La madre Bona di Berry venne costretta a risposarsi in Borgogna e non rivedette mai più il figlio. Presero allora il sopravvento gli aderenti al partito borgognone di Filippo II l'Ardito, il quale impose il matrimonio dell'adolescente con la figlia Maria. Dichiarato maggiorenne, e quindi adatto a governare, in occasione del matrimonio, Amedeo VIII iniziò ad occuparsi delle faccende dello stato soltanto dopo il 1400.

Piccolo, affetto da una grave forma di strabismo e balbuziente, Amedeo era un personaggio schivo e chiuso. In politica dimostrò una grande prudenza, una grande calma che gli valsero il soprannome di "Pacífico". Dopo aver sostenuto i cugini d'Acaja-Piemonte contro i marchesi del Monferrato, egli ottenne la città di Domodossola, ove gli abitanti scontenti del regime visconteo si erano ribellati apertamente. Riuscì poi ad ottenere dall'Imperatore Sigismondo la trasformazione della contea in ducato nel 1416, evento salutato nel paese con grandi feste. Nel 1430 promulgò gli Statuta Sabaudiae, un corpus che raccoglieva le leggi degli stati da lui retti. Negli Statuta si trovano anche le prime disposizioni contro gli ebrei nei territori della Savoia. Amedeo, stanco della politica e delle difficoltà che essa comportava, dopo aver portato il ducato ad una grande floridità, decise di abbandonare tutto e si ritirò nell'abbazia di Ripaglia da lui stesso fondata. Sotto il suo regno fu fondata l'Università di Torino, auspice il Principe Ludovico di Savoia-Acaia (1408).

La carriera di Amedeo VIII sembrava essere destinata a terminare con la sua rinuncia al potere a favore del figlio Ludovico, eppure il suo nome tornò alla ribalta quando i padri conciliari si riunirono a Basilea. Le controversie col papa Eugenio IV erano decisamente accese (tacciato di simonia ed eresia), al punto che il concilio venne diviso: a Ferrara si riunì il pontefice, a Basilea rimasero però molti vescovi e cardinali che, dichiarando il papa decaduto il 24 maggio 1438, procedettero all'elezione di un nuovo pontefice. La tiara fu offerta proprio ad Amedeo VIII che in quei tempi risiedeva ancora a Ripaglia, sul Lago di Ginevra. Il duca non voleva diventare papa. Non era propriamente un religioso e non s'intendeva di teologia. Ma le proposte dei conciliari furono tanto adulatorie e petulanti che, alla fine, Amedeo si vide costretto ad accettare l'alto incarico. Scelse per sé il nome di Felice V.

Il popolo, che lo considerava da sempre un saggio, iniziò a deriderlo, burlandosi dei suoi abiti pontificali. In realtà non si recò mai a Roma al soglio pontificio: restò tra la Svizzera e la Savoia e concesse raramente udienze e ancor meno si fece vedere in giro. Quando morì Eugenio IV e gli successe Nicolò V, egli cedette alle richieste del pontefice romano di abbandonare la tiara e lo scisma terminò quando si dimise spontaneamente "*per favorire l'unità dei cristiani*" (1449). Felice V fu l'ultimo antipapa. Ceduto il titolo pontificale, Amedeo si ritirò nuovamente a Ripaglia. Continuò ancora, come già faceva in precedenza, a consigliare il figlio Ludovico in politica. Quando morì, il 6 gennaio 1451, venne sepolto nella sua abbazia. Un secolo dopo, Emanuele Filiberto di Savoia trasferì le sue ceneri, insieme a quelle di Amedeo VII, nella Cappella della Sindone di Torino.

<sup>219</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XV, pag. 334.

Dominio del Monastero di San Giusto al Servizio annuo d'un Emina Segla, meno tre modure.<sup>220</sup>

- 1415, 1° luglio A Susa, davanti all'abitazione di Gaspardo Barralis di Susa, alla presenza di Giovanni di Monte Chalerio e di Michele de Novellis di Publie, dimoranti in Susa in qualità di testimoni richiesti, Lorenzetto Rifferii e Marquiotto Mourini dichiarano di aver ricevuto dal nobile Gaspardo Barralis a titolo di prestito la somma di 6 scudi d'oro, a condizione di restituirli entro un anno e con l'impegno di trasferirsi a Susa in domicilio coatto se entro otto giorni dopo la scadenza di tale termine non avranno tenuto fede alla loro promessa.<sup>221</sup>

- 1422, 3 dicembre A Mattie, nel prato di Marquiotto Mourini, in presenza del nobile Matteo Barralis di Susa e di Amedeo Arnoudi di Lans le Villard in qualità di testimoni, a richiesta di Micheletto Latoudi e Pietro Gillo ambedue di Mattie e procuratori della Confraternita dello Spirito Santo di Mattie, Guglielmo Chalmacii di Mattie dichiara ed attesta di aver ricevuto a titolo di prestito gratuito e per grazia speciale della Confraternita la somma di sei fiorini d'oro e la quantità di tre sestari di frumento, misura di Susa, a patto di restituire i sei fiorini entro tre anni a partire dalla data del prestito, ed i tre sestari, uno all'anno, nelle tre successive feste di San Michele.<sup>222</sup>

- 1424, 18 luglio A Susa, nella casa del notaio Catelano Martine di Susa, alla presenza di Giovanni figlio di Giovanni Richardi di Bonneval, parrocchia di Bessans e di Jacopo figlio di fu Pietro de Clema anch'esso di Bessans in qualità di testimoni convocati, Lorenzetti Rifferii alias Lanfrey ed Antonio figlio di Michele Ferreri abitante in Susa, a titolo di prestito, la somma di

---

<sup>220</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Sesto RR (20) doc. n. 7 pag. 149.

<sup>221</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XIV, pag. 333.

<sup>222</sup> ibidem, pag. 338.

dodici scudi d'oro a condizione di restituirli entro un anno e con l'impegno di trasferirsi a Susa in domicilio coatto se entro otto giorni dopo la scadenza di tale termine non avranno fatto fede a quanto promesso.<sup>223</sup>

- 1424, 7 agosto In Susa, davanti all'abitazione di Andrea Terracii ciabattino abitante a Susa, in presenza dello stesso Andrea e di Giovanni figlio del fu Giorio Noblatti di Villa Reyne in Valle d'Aosta in veste di testimoni richiesti, Andrea Chalmacii e Guigoneto Rifferii entrambi di Mattie dichiarano di aver ricevuto da Michele Ferrerii abitante in Susa la somma di sei scudi d'oro a patto di restituirli entro un anno e con l'impegno di trasferirsi a Susa in domicilio coatto se entro otto giorni dopo la scadenza di tale termine non avranno fatto fede alla restituzione.<sup>224</sup>

- 1429 Consegnamento di debiti verso la Limosineria di Santa Maria Maggiore sopra un castagneto in Mattie, Regione Combe.<sup>225</sup>

- 1429, 10 agosto Ippolito e Pietro Bermondi, Giovanni e Antonio Chalmacii e Michele Monelli di Mattie riconoscono di avere alcuni beni in accensamento dall'elemosiniere di Santa Maria Giovanni Bartolomei.<sup>226</sup>

- 1429, 24 agosto Caterina, figlia del fu Pietro Plani di Mattie, riconosce di avere dall'elemosiniere di Santa Maria Giovanni Bartolomei una giornata di terra in Mattie.<sup>227</sup>

---

<sup>223</sup> ibidem, Pergamene, XVII, pag. 339.

<sup>224</sup> ibidem, Pergamene, XVIII, pag. 341.

<sup>225</sup> Archivio Storico Vescovile di Susa, cartella 17, fascicolo 321.

<sup>226</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 17, 12, 13, 329.

<sup>227</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 17, 12, 14, 331.

▪ 1429, 14 settembre Guglielmino Chalmacii, Giovanni Plani e Lorenzetto Sobrati di Mattie riconoscono di avere alcuni beni in accensamento dall'elemosiniere di Santa Maria di Susa Giovanni Bartolomei.<sup>228</sup>

▪ 1432, 5 dicembre Pietro Bermondi di Mattie riconosce di avere in albergimento ed enfiteusi un prato situato in "Comba Anastasia" dall'elemosiniere di Santa Maria Giovanni Bartolomei. Andrea de Ama e Lorenzetto de Andrea di Meana riconoscono di avere in albergimento o enfiteusi perpetua dall'elemosiniere di Santa Maria un prato situato a Mattie, "in comba Anastasia".<sup>229</sup>

▪ 1432 Giacomo de Provana, patrono della cappella di Santa Margherita di Menolzio, nomina il nuovo rettore della cappella, Oldrado, monaco di San Giusto.<sup>230</sup>

▪ 1437, 3 gennaio A Mattie, presso la chiesa parrocchiale, alla presenza di Andrea Chalmacii, di Guglielmo Chalmacii e di Giovanni figlio di Giordano Novelli tutti di Mattie richiesto come testimoni, Margarita figlia di fu Andrea Peronelli della Tancie, parrocchia di Mattie, vende, con il consenso del marito Giovanni Borelli di Mattie, a Giordano Buesii dei Menoni di Mattie in veste di procuratore della Confraternita dello Spirito Santo un appezzamento di campo con vigna sito in località detta in Campo de Surdo per il prezzo di 4 fiorino d'oro.<sup>231</sup>

▪ 1439, 25 novembre A Mattie, in presenza del nobile Pietro Rotario castellano di Mattie per l'Abate di San Giusto di Susa Jacobo de Provanis, i

---

<sup>228</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 1, 1,6,5.

<sup>229</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 17, 12, 30, 342.

<sup>230</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 17, 12, 30, 345.

<sup>231</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XIX, pag. 342.



capi famiglia di Mattie congregati in assemblea affidano ad Andrea Chalmacii, Guglielmo Chalmacii, Pietro Plani e Pietro Novelli tutti di Mattie l'incarico di compiere dei sopralluoghi su delle proprietà private nel territorio di Mattie, sulle quali la Comunità di Mattie aveva per tutto il periodo dell'anno il diritto di raccolta della legna e dalla festa di San Giuliano sino alla festa di San Giorgio il diritto di pascolo, per accertare il valore venale di questi diritti ed eventualmente vendere, permutare od affittare queste servitù a coloro che lo desiderassero.<sup>232</sup>

- 1440, 15 marzo A Giaglione, davanti la casa d'abitazione di Tommaso Paluelli notaio, alla presenza dello stesso Tommaso e di suo figlio Turino, entrambi in qualità di testimoni convocati, su richiesta di Andrea Chalmacii, Michele Paris, Guglielmo Chalmacii, Andrea Vincencii e Marquoto Duarandi, tutti di Mattie, il nobile Amedeo figlio del nobile Micheletto de Jallono dichiara, tanto a nome proprio che a nome di suo padre, di aver ricevuto dai suddetti richiedenti la metà della somma di trentun fiorini e mezzo d'oro a lui dovuti per certi affitti.<sup>233</sup>

- 1449 Informazioni prese ad istanza dell'Abbate di San Giusto per causa della perturbazione dell'Esercizio della Giurisdizione Civile, e Criminale ne' Luoghi di Mathie, Meana, ed altri dipendenti dalla dett'Abbazia, e per la molestia infertagli da' Bernardo Baralis pretendente esercire la medesima nel Luogo di Mathie.<sup>234</sup>

---

<sup>232</sup> ibidem, Pergamene, XX, pag. 343.

<sup>233</sup> ibidem, Pergamene, XXI, pag. 346.

<sup>234</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Protocolli di Consegnaenti Vol. 18, pag. 166.

- 1449 in 1458 Consegnamenti di Susa, Mompantero, Foresto, Gravere, Mathie, Meana, Villarfochiardo, e Giaglione ricevuti Gioberti.<sup>235</sup>
- 1453 Estratto di Consegnamenti di Mathie ricevuti Rifferi.<sup>236</sup>
- 1453, 27 luglio Ricognizioni fatte da Michele Benedetto de' Beni dal medesimo posseduti nelli Territorj di Susa, Menons, e Mathie semoventi dal diretto Dominio del Monastero di San Giusto, e soggetti verso del medesimo alli Servizj annui ivi espressi.<sup>237</sup>
- 1457, 6 giugno A Mattie, nel cortile della Confraternita dello Spirito Santo, in presenza del notaio Pietro Mugnerii di Aosta, di Giovannino Masuerii tessitore abitante a Meana e di Giovanni Ribelli alias Luc delle Gravere convocati in qualità di testimoni, Giovanni Sobrati e Rondeto Bermudi entrambi di Mattie, sindaci e procuratori della Comunità con il consenso dei loro consiglieri Michele Parisii, Giovanni Monteymonis, Martino Novelli, Stefano Chalmacii, Stefano Buesii, Ugoneto Buesii e Raimondo Garini, tranne Giovanni figlio del fu Oddone Guilliermenchii delle Combe, assente, cedono a Ugoneto Buesii dei Menoni ogni diritto che la Comunità vantava su un appezzamento di terreno con casali, sito in località detta in Ronchala od in Biola ricevendo in cambio una pezza di incolto sito in località detta ai Giraudi dei Menoni e quattro fiorini d'oro da utilizzare a vantaggio della Comunità.<sup>238</sup>

---

<sup>235</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Atti Civili Contro Particolari Mazzo Primo Vol. 6, pag. 176.

<sup>236</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Protocolli di Consegnamenti Vol. 19, pag. 166.

<sup>237</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Settimo SS (21) doc. n. 4 pag. 156.

<sup>238</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XXII, pag. 347.

- 1460, 1 settembre Giovanni Barralis, condomino di Mattie, un tempo priore di San Giusto, chiede alla curia temporale di San Giusto di condannare Castellano, alias Pinarelli, di Meana che non ha pagato un debito.<sup>239</sup>
- 1461 Prime notizie di un processo a Mattie agli *heretixcos de secta pauperum Logduno*, processati dal frate inquisitore Fazone de Regibus da Asti. Il vice castellano Ludovico de Salino pare che ne aiutasse qualcuno a fuggire (*multos favores prebuit*) e per questo motivo fu scomunicato e dichiarato pubblicamente partigiano degli eretici; fu costretto ad impegnarsi pubblicamente a catturare i valdesi fuggitivi e a consegnarli alla Curia Abbaziale di San Giusto, cosa che fece nell'autunno di quell'anno.<sup>240</sup>
- 1461 Lite vertente, avanti il Consiglio del Duca, tra San Giusto di Susa e il fisco ducale riguardo alla giurisdizione temporale di Mattie.<sup>241</sup>
- 1461, 10 ottobre Investitura di Mattie a Giustino e Gio Maria de Ferrandis.<sup>242</sup>
- 1462, 16 luglio Lettere del Duca Ludovico di Savoia di conferma di altre lettere di dichiarazioni seguite tra l'Abbate di San Giusto di Susa e la Comunità di Mathie ed altri luoghi per certe querele per parte di esso Abbate fattesi.<sup>243</sup>

---

<sup>239</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 17, 14, 46, 412.

<sup>240</sup> Archivio di Stato di Torino, Sez. Prima Abbazie, San Giusto, m. 8.

<sup>241</sup> Archivio di Stato di Torino, Sez. Prima Abbazie, San Giusto, m. 8.

<sup>242</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Staff Laborier Vol 2, Archivi di Corte, 1 Investiture, redditi, beni, ragioni feudali.

<sup>243</sup> Archivio di Stato di Torino Materie ecclesistiche Mazzo 8 fasc. 3.

- 1463, 30 marzo Ricognizione fatta da Gio Baralis al prelodato Abbate dell'ottenuta infeudazione del luogo suddetto (Mathie) per il Feudo, e Beni.<sup>244</sup>
- 1463, 31 marzo Ricognizione del Sig. Giovanni Baralis della Casaforte di Menons, Giurisdizione, Beni, e ragioni Feudali dalla medesima dipendenti, e de' beni, fitti, e censi nelli fini, e territorio di Mathie, e Meana semoventi dall'Abbate, e Monastero di San Giusto di Susa.<sup>245</sup>
- 1463, 31 marzo Ricognizione fatta da Gio. fu Urbano Baralis di Susa della Giurisdizione, e Beni da medesimo posseduti dall'Abbate di San Giusto nelle Territorj di Meana, e Mathie ivi distintamente specificati con i fitti, Censi, e Canonj per essi dovuti.<sup>246</sup>
- 1464, 11 maggio Sentenza pronunciata dl Consiglio dei Duca si Savoja in una causa vertita tra il monastero di San Giusto di Susa e il Castellano di questa Città a nome del fisco Ducale fatto di giurisdizione sul luogo di Mathie, nella quale sentenza trovasi tenorizzato l'istrumento di permuta del luogo di Vigone con la Leida, Pedaggio e Mercato di Susa e le ville di Mathie e Menons in data del 5 marzo 1212.<sup>247</sup>
- 1465, 10 luglio A Mattie, nel cortile della Confraternita, in presenza di Pietro figlio del fu Lorenzetto Durandi alias Gillio e di Guglielmo Combeti, entrambi di Mattie convocati come testimoni, su richiesta di Ugone Boexii dei

---

<sup>244</sup> Archivio di Stato di Torino Materie ecclesiastiche Mazzo 9 fasc. 18 Fascicolo contenente gli infra designati documenti concernenti il feudo di Mathie appartenente ai fratelli Baralis. Vedere anche Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, pag. 26, n. 7 Trattasi di un volume contenente diverse scritture relative all'infeudazione dei Baralis da parte di San Giusto di Susa.

<sup>245</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Settimo SS (21) doc. n. 9 pag. 156.

<sup>246</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Settimo SS (21) doc. n. 4 pag. 156.

<sup>247</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche Mazzo 8 fasc. 7. Vedere anche Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, pag. 27, n. 15.

Menoni, Giovanni Sobra e Pietro Rifferii di Mattie, in veste di consoli, sindaci e procuratori della loro Comunità, dichiarano che il suddetto Boexii ha loro rimesso la contabilità esatta di alcuni pagamenti da lui effettuati per conto della stessa Comunità verso alcuni creditori, potendo disporre del denaro necessario a tale incombenza per aver precedentemente riscosso una taglia imposta dalla Comunità.<sup>248</sup>

▪ 1466, 11 agosto Nel cimitero di Mattie, in presenza di Gaspare Vallexani mistrale di Mattie e di Giovanni Ravorati figlio del fu Giacometto di Susa, entrambi in qualità di testimoni e a richiesta di Giovanni Sobrati di Mattie, i sindaci della Comunità di Mattie Stefano Chamalci e Michele Fabri, con il consenso degli altri amministratori della Comunità Giovanni Monceymonis, Michele Molaris, Giovanni Gillo, Giorgio Guilliermenchi alias Combeti e Giovanni Andree, dichiarano che Giovanni Sobrati si è impegnato a pagare ai sarti Antonio e Pietro Cristini abitanti in Susa la somma di 10 fiorini a loro dovuti dall'avvocato Catelano Berberii di Susa il quale vantava sulla Comunità di Mattie un credito di ugual entità per certi servigi da lui prestati alla medesima, e promettono di rifondergli quanto esborsato.<sup>249</sup>

▪ 1469, 11....A Mattie, sulla loggia della casa parrocchiale, in presenza di Raimondo Garini e di Pietro Durandi alias Gillio entrambi di Mattie richiesti in qualità di testimoni, i sindaci di Mattie Giovanni Sobrati e Giovanni de Ugoneto alias Malenchi, aventi il consenso dei loro consiglieri, vendono per la durata di otto anni a Michele, Benedetto e Giovanni Rifferii ed a Michele de Alaxio del Vallone, di Mattie, un tenimento di bosco situato in località detta Gorgia de Richidis per il prezzo di sei fiorini, moneta di Savoia, a condizione però che non vengano tagliati gli alberi di ciliegio di larice e di betulla.<sup>250</sup>

---

<sup>248</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XXIV, pag. 350.

<sup>249</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XXV, pag. 351.

<sup>250</sup> ibidem, Pergamene, XXVI, pag. 352.

▪ 1472, 26 febbraio Albergamento per anni 29 concesso a Gio Saletta di due pezze di Prato, e due di terra in Menoni ne' Fini di Mathie per il fitto annuo di Grossi 15 moneta usuale.<sup>251</sup>

▪ 1472, 2 giugno A Mattie, nel cortile dell'abitazione di Giovanni Parisii, alla presenza dello stesso Giovanni, di Andrea Jenevirini e di Giovanni Novelli tutti di Mattie convocati come testimoni, i sindaci della Comunità Francesco Chalmacii e Giovannino Gillermenchi dichiarano che Antonio Plani, al quale nell'anno precedente era stata affidata la riscossione di una certa taglia imposta dalla stessa Comunità, ha loro rimesso la contabilità esatta di alcuni pagamenti da lui effettuati per conto della Comunità per certi debiti della stessa.<sup>252</sup>

▪ 1473, 13 marzo Investitura di Daniel et Pietro fratelli Calvi d'Avigliana, per il feudo, retrofeudo, beni e ragioni feudali e giurisdizione in esso luogo.<sup>253</sup>

▪ 1473, 13 aprile Istrumento notarile con cui i nobili condomini di Villarfocchiardo si impegnano a fare una resica a vantaggio delle opere idrauliche del monastero e convento della chiesa di Monte Benedetto in Valle di Susa.<sup>254</sup>

▪ 1474, 16 maggio A Mattie, nel cortile della Confraternita dello Spirito Santo, alla presenza di Eustacio Buxonis di Avigliana, di Giovanni Andree e di Antonio Chalmacii di Mattie, convocati in qualità di testimoni, Stefano Chalmacii assieme ai suoi fratelli Francesco e Bartolomeo vende a Giovanni Malenchi e Bertrando Novelli in veste di sindaci della Comunità il canale con relativo passaggio di acqua che attraversava tre loro proprietà site

---

<sup>251</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Ottavo EE doc. n. 17 pag. 94.

<sup>252</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XXVII, pag. 353.

<sup>253</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Sognes Du Pris, Vol. 1, Archivi di Corte, 193.

<sup>254</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie Ecclesiastiche Abbazie, Susa San Giusto, mazzo 13 fasc. 2.

rispettivamente in Exadro de Perinis, in Doviis ed in Pautaciis, per il prezzo di sei grosse monete correnti.<sup>255</sup>

- 1476, 8 maggio A Mattie, nello studio del notaio Tommaso Jenevrini, in presenza del notaio Amedeo Bonijohannis di Lans-le-Villard e di Martino Maritani di Mattie, richiesti in veste di testimoni, il cosindaco della Comunità di Mattie Francesco Chalmacii concede per conto della stessa Comunità in affitto perpetuo a Michele Bertini alias Verneti un tenimento di campo con vigna, bosco ed incolto situata nella località detta in Castro Falleti per un compenso annuale di un sestario di buon vino, misura di Mattie.<sup>256</sup>

- 1477, 19 maggio A Mattie, davanti la casa parrocchiale, alla presenza di Pietro Mollaris, di Michele Tonde, di Andrea Jinevrini e di Giovanni Durandi Gillo, tutti di Mattie, convocati come testimoni, i sindaci della Comunità Micheleto Jenevrini e Giovanni Barritelli vendono per conto della stessa Comunità ad Antonio Malenchi di Mattie un appezzamento di prato situato in località detta in Richida per lo somma di otto fiorini d'oro.<sup>257</sup>

- 1483, 22 novembre Investitura del feudo suddetto (Mathie) concessa dal prelodato Abbate al Sig. Leonardo Barallis.<sup>258</sup>

---

<sup>255</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XXViii, pag. 355.

<sup>256</sup> ibidem, Pergamene, XXIX, pag. 356.

<sup>257</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XXX, pag. 357.

<sup>258</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche Mazzo 9 fasc. 18 Fascicolo contenente gli infra designati documenti concernenti il feudo di Mathie appartenente ai fratelli Baralis.

- 1484, 3 gennaio Investitura del feudo e retro feudo, beni, giurisdizioni a Frajilino dei Signori di Rivalta<sup>259</sup> prov et a nome di Daniele Calvo di Avigliana dei Signori di Bussoleno.<sup>260</sup>
- 1485, 29 dicembre A Susa, nell'abitazione del notaio Filippone Sancodemy di Susa, alla presenza si Filippo Sancodemy di Susa e di Andrea Tibergi abitante in Meana, richiesti come testimoni, Guilliermone Jorii di Meana vende a Giovanni figlio di Raimondino Salette di Mattie un appezzamento di incolto sito in località Ronchalia ed un casale sito lì appresso per la somma di diciassette fiorini d'oro.<sup>261</sup>
- 1486, 29 novembre A Susa, nello studio del notaio Giovanni Goitre abitante in Susa, presenti il nobile Guglielmo de Pipetta, Gregorio Borrelli orefice e Giovanni de Signoria pellicciaio, tutti abitanti in Susa, in qualità di testimoni, ed a richiesta di Pietro Gillo di Mattie, esattore delle taglie per conto della medesima Comunità di Mattie, Demostene de Ranzo<sup>262</sup> di Vercelli, in veste del procuratore del padre Giovanni Francesco, amministratore del Monastero di San Giusto di Susa, dichiara di aver ricevuto dalle mani del suddetto Gilli la somma di cinque fiorini e nove grossi d'oro.<sup>263</sup>

---

<sup>259</sup>Gustavo Mola di Nomaglio, *Dizionario Araldico Valsusino*, in La biblioteca di Segusium, Susa, maggio 2007. *Rivalta, di da Rivalta, in bassa Valle di Susa [v. anche di Reano]. Feudi: Colpastore XIII sec., Reano 1233, Rivoli XII sec., Villar Almese XIII – XIV sec. Arma: Di rosso al ciclamoro d'argento. Alias: D'argento alla banda merlata e contramerlata di nero*

<sup>260</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Segr. Visctor 119 Archivio Camerale 130.

<sup>261</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XXXII, pag. 360.

<sup>262</sup>Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit. *Ranzo [= Ranzij], da Vercelli. Gio. Francesco, amministratore di San Giusto di Susa (1486); Demostene, suo figlio, ne fu procuratore per questioni riguardanti il monastero; Gio. Niccolò, giudice di Susa. Arma: D'argento, alla banda di rosso, doppio merlata; col capo d'oro, cucito, carico di un'aquila coronata, di nero.*

<sup>263</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XXXI, pag. 359.



- 1491, 3 novembre Investitura per li beni acquistati da Daniele Calvi de' Signori di Bussoleno, Chianoc, Antignano, San Giorio, Bruino, Mathie.<sup>264</sup>
- 1496, 3 ottobre Investitura porzioni d'esso feudo e giurisdizione, beni.....e pertinenze.<sup>265</sup>
- 1500, 4 gennaio Bartolomeo Alberti, canonico di Oulx, affida a Giorgio de Falconeriis di Santa Maria di Susa la cappella di Santa Margherita di Mattie, in qualità di rettore commendatario.<sup>266</sup>
- 1502, 6 aprile A Mattie, presso la locale Corte di Giustizia della Comunità, alla presenza di Guglielmo de Bridis di Rivoli e di Bartolomeo figlio di Antonio Cantoni di Andorno, abitante a Susa, richiesti come testimoni, il mistrale della Comunità di Mattie, Eustacio Bussoni di Susa, dopo esser stato richiesto dai Sindaci della Comunità di Mattie Ludovico figlio di Lorenzetto Gillo e Jacopo Rifferati presta il giuramento di rispettare le franchigie, le libertà, gli statuti ed i capitoli della Comunità.<sup>267</sup>
- 1483 22 novembre Investitura del feudo suddetto (mathie) concessa dal prelodato Abbate al Sig. Leonardo Barallis.<sup>268</sup>
- 1507 in 1508 Estratto Ricognizioni di Mathie.<sup>269</sup>

---

<sup>264</sup>Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Ruscat, vol 3°, 330, Archivi di Corte.

<sup>265</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Ruscal..Vol 4° 18 Archivi di Corte.

<sup>266</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 21, 16, 23, 480.

<sup>267</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., Pergamene, XXXIII, pag. 361.

<sup>268</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche Mazzo 9 fasc. 18 Fascicolo contenente gli infra designati documenti concernenti il feudo di Mathie appartenente ai fratelli Baralis.

<sup>269</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Protocolli di Consegnamenti Vol. 41, pag. 167.

- 1510 – 1511 – 1512 Consegnamenti di Particolari di Mathie possedenti Beni semoventi dall'Abbazia ricevuti Rugia.<sup>270</sup>
- 1516, 4 giugno Giorgio de Falconeriis, preposto commendatario di Santa Maria di Susa, si accorda con la comunità di Mattie riguardo alle acque che lambiscono il territorio di Mattie e irrigano i campi di Santa Maria.<sup>271</sup>
- 1517, 12 ottobre Investitura concessa dall'Abbate di San Giusto a favor<sup>272</sup> di Gio. e Francesco Barralis fu Leonardo de' Fitti, Servizj, Uomini, e Feudi da' medesimi posseduti in Feudo nobile, gentile, antico, avito, e Paterno, col mero e misto imperio ne' Luoghi, e Villaggi di Mathie, e Meana alla forma delle precedenti.
- 1517, 27 novembre Copia di istrumento di transazione tra il priore di Santa Maria e la comunità di Mattie per gli aquagii, tradotto dalla lingua latina in italiana.<sup>273 274</sup>
- 1524 Nota delle Ricognizioni di Mathie ricevute per il notajo Ceresia Commissaro Sostituito dal Not. Bridis.<sup>275</sup>

---

<sup>270</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Protocolli di Consegnamenti Vol. 42, pag. 167 (manca).

<sup>271</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 22, 12, 16, 501.

<sup>272</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convennenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo sesto CC, n. 47, pag. 82.

<sup>273</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 22, 17, 20, 503.

<sup>274</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convennenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo sesto CC, n. 28, pag. 85.

<sup>275</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Protocolli di Consegnamenti Vol. 53 (51), pag. 168.

- 1524 Consegnamenti di Particolari di Mathie ricevuti per il Notajo Bridis.<sup>276</sup>
- 1533 Consegnamenti d'alcuni Beni di Susa, Mathie, e Mocchie ricevuti dal Noatajo Ruggia, con alcuni altri Istrumenti di quittance degli anni 1547, 1548 e 1550 del Canone pagato da quelli di Mocchie.<sup>277</sup>
- 1543 – 1878 Carte relative alla parrocchia di Mattie.--Note: 1543; 1548; 1775-1878.<sup>278</sup>
- 1545 in 1546 Investiture, ed Albergamenti d'alcuni Beni Feudali esistenti tradue Rivi, alla Porta dell'Arco, ed altrove nel Territorio di Susa, e di Mathie, con una Transazione tra l'Abbate di San Giusto, e la Comunità di Mathie.
- 1546, 2 gennaio Investitura concessa dall'Abbate di San Giusto a Nicolò (Merlo) Baralis de Signori di Mathie, e di Meana.<sup>279</sup>
- 1546, 6 aprile Giovan Battista de Aquablanca, condomino di San Giorio e priore di Santa Maria di Susa, concede in albergamento o enfiteusi per 19 anni a Bernardino Vigloti di Meana un campo, gerbido, vigna e castagneto con grangia situati nel territorio di Mattie, "in prato minoris, alias chanonici".<sup>280</sup>

---

<sup>276</sup> Archivio di Stato di Torino Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Protocolli di Consegnamenti Vol. 54 (52) pag. 168.

<sup>277</sup> Archivio di Stato di Torino Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Protocolli di Consegnamenti Vol. 61 (59), pag. 169.

<sup>278</sup> Archivio Storico Vescovile di Susa, cartella 40, fascicolo 3.

<sup>279</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture concernenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo sesto CC, n. 29, pag. 86.

<sup>280</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 23, 18, 12, 538.

- 1549, 19 aprile Copia autentica di Rescritto d'Inibizione a' Commessarj di Compellire i Particolari di Mathie.<sup>281</sup>
- 1550, 29 gennajo Transazione tra l'Abbate del monastero di San Giusto di Susa e la vedova Isabella Baralis.<sup>282</sup>
- 1550, 30 gennajo Investiture del Feudo, e Beni di Mathie concessa dall'Abbate di S. Giusto alla vedova Isabella Baralis e Bertino Ungareglio (o Ungaresio).<sup>283</sup>
- 1550, 30 gennajo Ratifica del Monastero suddetto della transazione di cui sopra seguita nel giorno precedente colla prelodata vedova Isabella Baralis.<sup>284</sup>
- 1551 in 1561 Consegnamenti de' Particolari di Mathie ricevuti dal Noatjo Cavalleri.<sup>285</sup>
- 1554, 16 gennajo Albergamenti del notaio Antonio de' Andrea de Strambino per il priorato di Santa Maria nelle fini di Mattie, Villarfocchiardo, in Urbiano, Foresto, alla Crotta, fini di Susa, in Listello, a San Giuliano, alle Rivolette, in Puzino. "Protocollo del notaio Ipolito Dema di Issiglie per priorato di Santa Maria e di consegnamenti per beni semoventi nelle fini di

---

<sup>281</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture concernenti l'abbazia di San Giusto di Susa Mazzo secondo N, n. 9.

<sup>282</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche Mazzo 9 fasc. 18 Fascicolo contenente gli infra designati documenti concernenti il feudo di Mathie appartenente ai fratelli Baralis.

<sup>283</sup> Archivio di Stato di Torino, Mazzo 7°, G.

<sup>284</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche Mazzo 9 fasc. 18 Fascicolo contenente gli infra designati documenti concernenti il feudo di Mathie appartenente ai fratelli Baralis.

<sup>285</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de' Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Protocolli di Consegnamenti Vol. 81 (77) , pag. 1671.

Susa, al Stadio o Listello, in Crovalio o alle Grosse Pietre, al Traverso, al prato Pomerio in Pusino e nelle fini di Giaglione e Mompantero".<sup>286</sup>

- 1562, 14 febbraio Accordo tra la Comunità di Mattie e la città di Susa per la ripartizione dei carichi fiscali.<sup>287</sup>

- 1565, 1 marzo La famiglia Bosii di Mattie riconosce al capitolo di San Giusto di possedere alcuni beni siti nel territorio di Mattie.<sup>288</sup>

- 1569, 15 giugno, Conferma dell'Abate di S. Giusto di Susa Cardinal Bobba dei Privilegii e franchigie nel tempo accordate a favore della Comunità, ed Uomini di Mathie.<sup>289</sup>

- 1569, 7 settembre Consegnamenti del Piemonte, di Mathi per beni enfiteolici nelli fini di Susa dipendenti per due parti dal diretto dominio di S.A., e per la terza parte dall'Abbazia di San Giusto di Susa.<sup>290</sup>

- 1573, 3 aprile Ricognizione di Coronatto Giacomo e Glaudio et Giuseppe fratelli figli del du Cornelio Perreto di Mathie.<sup>291</sup>

---

<sup>286</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 23, 18, 43, 0000.

<sup>287</sup> Archivio Comunale Mattie.

<sup>288</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 24, 19, 15, 572.

<sup>289</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B mazzo 7, Mattie, volume 117.13,113.7. Vedi anche Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, pag. 19, n. 5.

<sup>290</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Consegnamenti del Piemonte dal 1561 al 1797, vol. 122 a 418, n. 130 f. 479.

<sup>291</sup> Archivio di Stato di Torino, Consegnamenti o Recognizioni del Commissario Giacherij, n. 174, pag. 304.

- 1575 Cause Civili seguite nella Curia di Mathie.<sup>292</sup> 1577, 25 ottobre Quadernetto della taglia “*Solvit in quatri sac de segla mizurate per Andras suo masiaro in lo castello de Mathies. Tonia consorte et Pietro Saleta de Mathis per lo pretio de ff. 14 et g. 6 per sac qui monta in soma tota ff. 58, plus 1582 suo figlio meo dato trey sac de sella in lo castello ff. 57*”.<sup>293</sup>
- 1578, 7 settembre Transazione tra l'Abbate di San Giusto, ed il Signor Giorio di S. Nazzare per le differenze vertenti per caducità della Giurisdizione di Mathie, e della Leccrete di Meana.<sup>294</sup>
- 1578, 9 settembre Obbligo della Comunità di Mathie verso l'Abbate di S. Giusto di Susa per la somma di fiorini 2500 con conferma per parte di questi a favore di detta Comunità dei privilegi statele nel tempo concessi dai suoi predecessori.<sup>295</sup>
- 1578, 10 settembre Investitura concessa dall'Abbate di San Giusto a favor di Giorio di S. Nazzaro del Castello di Mathie, e di Meana, col mero e misto imperio, e total giurisdizione, Beni, e ragioni Feudali dal medesimo dipendenti spettantigli in virtù della Transazione seguita con Albertino Ungaresio suo Zio, per istrumento rogato Leyra.<sup>296</sup>

---

<sup>292</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convenimenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Registri degli atti seguiti nanti le diverse Curie del'Abbazia di San Giusto di Susa in materia Temporale, Mazzo 6, n. 90, pag. 248.

<sup>293</sup> Archivio Comunale Mattie.

<sup>294</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convenimenti l'abbazia di San Giusto di Susa Mazzo ottavo, n. 40.

<sup>295</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B mazzo 7, Mattie, volume 117.13, 113.8.

<sup>296</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convenimenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo settimo DD, n. 43, pag. 87.

- 1578, 10 settembre Estratto autentico manualmente sottoscritto Poncet dell'investitura sopra descritta.<sup>297</sup>
- 1578, 10 settembre Cessione del Feudo di Mathie fatta da Albertino Ungaresio a favor dell'Abbazia di San Giusto di Susa.<sup>298</sup>
- 1578, 9 settembre Obbligo della Comunità di Mathie verso l'Abate di San Giusto di Susa per la somme di fiorini 2500 con conferma per parte di questi a favore di detta Comunità de' privilegi statele nel tempo concessi dai suoi predecessori.<sup>299</sup>
- 1578, 9 settembre Convenzione seguita tra l'Abbate di San Giusto di Susa e la Comunità di Mathie per forma della quale questa si obbliga a pagare al primo per le cause ivi espresse una annualità di scudi 19,1/2.<sup>300</sup>
- 1578, 10 settembre, Leonardo Barrale empta parti del feudo di Mattie e Meana a Didero Bertrandi Vi si legge: “...respondit quod ipse locus Mathiarum distat a dicto loco Secuxie duabus migliaribus et consistit in diversis borgiatis quorum una vocatur borgiata Temptiarum, altera Menonum, Valonum, Gilorum et Iordanorum, et altera Combarum, et continet in se ipsa unum castrum quod est nobilis Leonardi Barralis, item unam turrem fortem carratam que est ipsius abbatie et quam plures domos et edificia ipsius loci intus”.

---

<sup>297</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convennenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo settimo DD, n. 44, pag. 87.

<sup>298</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convennenti l'abbazia di San Giusto di Susa Mazzo ottavo, n. 42.

<sup>299</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B Mazzo 7, n. 9, pag.113.

<sup>300</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche Mazzo 9 fasc. 37.

- 1578, 10 settembre Cessione del feudo di Mattie fatta da Albertino Ungaresio a favore dell'Abbazia di San Giusto di Susa mediante il corrispettivo di 600 scudi d'oro.<sup>301</sup>
- 1578, 10 settembre Transazione tra l'Abbate di San Giusto di Susa e Giorgio Sannazzaro de' Signori di Girolo sopra alcune differenze vertenti a riguardo della caducità della giurisdizione di Mathie e Lacerte di Meana.<sup>302</sup>
- 1580 Atti del Procuratore Generale della Mensa Abbaziale di San Giusto di Susa contro la Comunità, e Uomini di Mathie per il pagamento di Scudi quindici d'oro d'annuo Censo verso l'Abbate di San Giusto, così convenuto, ed accordato tra lo stesso Abbate, e la predetta Comunità in virtù di Istrumento.<sup>303</sup>
- 1581, 8 dicembre Investitura concessa dall'Abbate di San Giusto a favor di Giorio di S. Nazzaro de' Castelli di Mathie, e di Meana, con totale giurisdizione, ragioni Feudali ecc. come Erede di Albertino Ungaresio suo Zio.<sup>304</sup>
- 1583 Salvaguardie concesse in diversi tempi dai Sovrani di Savoia ai Signori Baralis Feudatari di Mathie e ai diversi particolari di esso luogo.<sup>305</sup>

---

<sup>301</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B mazzo 7, Mattie, volume 117.13, 113.9.

<sup>302</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche Mazzo 9 fasc. 38.

<sup>303</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Atti Civili Contro Particolari Mazzo Quarto Vol. 1, pag. 184.

<sup>304</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convenimenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Mazzo settimo DD, n. 47, pag. 87.

<sup>305</sup> Archivio di Stato di Torino, Mazzo 6°, F, 23.



- 1584, 17 febbraio Marcantonio Vitia di Asti, priore di Santa Maria, riconferma a Giorgio Enrico alias Panterio di Mattie l'accensamento di un castagneto sito a Mattie "in Ramatis".<sup>306</sup>
- 1588, 29 luglio Affittamento della Castellata di Susa, e di Mathie, con i redditi ad essa annessa, fatto dall'Abbate di San Giusto a favor di Bartolomeo Buttis per il tempo di sei anni, sotto il canone annuo in quello convenuto.<sup>307</sup>
- 1591, 6 novembre Ratifica dell'abate di San Giusto di Susa dell'enfiteusi d'un mulino e battitore nelli fini di Condove fatta già dal suo procuratore G. Platea a favore di Pietro Fornero e da questi ceduta a Stefano Brunetto e ciò mediante il canone di stia 4 ½ frumento, staia 4 e mezza emina segala e grossi 3 moneta.<sup>308</sup>
- 1594, 19 aprile Patenti (copia autentica di ) del Duca Carlo Emanuele colle quali si inibisce a qualunque Commissario di compellire in alcun modo e per qualunque causa verun particolare di Mathie in pregiudicio della giurisdizione dell'Abbate di San Giusto di Susa.<sup>309</sup>
- 1594, 28 novembre Copia semplice d'Investitura del Castello, o sia casaforte fini di Mathie, Lacerette, ed altri Luoghi ivi menzionati, con tutte le ragioni, e pertinenze in Feudo nobile ecc. concessa dll'Abbate di San Giusto a Marc'Antonio, Aurelio e Achile fratelli De Barali di Susa.<sup>310</sup>

---

<sup>306</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 25, 21, 30, 609.

<sup>307</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Ottavo EE doc. n. 27 pag. 98.

<sup>308</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie Ecclesiastiche Abbazie, Susa San Giusto, mazzo 10 fasc. 7.

<sup>309</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche Mazzo 10 fasc. 9

<sup>310</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Ottavo EE doc. n. 3 pag. 88.

▪ 1595 Dal verbale della visita pastorale di mons. Broglia risulta che su 460 fedeli di Mattie, ve ne sono almeno 40 *qui sunt paruitate heretica involuti*. Del resto frequenti dovevano essere le incursioni tutt'altro che pacifiche dei Valdesi da Pragelato, tanto che *"In dicta ecclesie non asservatur sanctissimum cristi corpus nisi aliquando eo quod ecclesia sit campestris et pericoli incursionum hereticorum Prati Gelati, fuerit que ab eisdem nonumquam depredata..."*.<sup>311</sup>

▪ 1596 Alla fine del Cinquecento quella non era nient'altro che la casa chiamata castello e il suo proprietario, Leandro Ungarese, non riusciva a farsi riconoscere la sua porzione di giurisdizione criminale sugli uomini del villaggio perché, sosteneva l'abate di Susa, quell'edificio *"non ha carceri, fossi, né ponte levatore"*. Il notaio Bartolomeo Fecia ce ne lasciò una descrizione puntuale: *"et più sa che la casaforte che chiamano castello non ha carceri, né meno fossi all'intorno, né ponte levatoio sebbene habbi le muraglie alte con li corridori all'interno ed una sola porta. Et haver dormito et mangiato di compagnia del messere Leandro Ungarese nella detta casaforte nella quale non vi è che una sala con il sollaro morto di sopra, una camera dove si tenevano li pomi et si dormiva, la crotta, un poco di stalla et un porcillo"*.<sup>312</sup>

▪ 1596 Esame, con Deposizione di Testimonj fatto ad istanza del Procuratore della mensa Abbaziale di San Giusto contro Marcantonio, Aurelio, ed Achile Fratelli De Barali di Susa per fatto di Giurisdizione da questi pretesa sopra i Feudi di S. Giorio, e Mathie in pregiudizio dell'Abbazia suddetta, dalla quale sono dipendenti.<sup>313</sup>

---

<sup>311</sup> Archivio Arcivescovile di Torino, Visitatio Brogliae, 1594-1596, 7/1-9, pag. 510.

<sup>312</sup> Archivio di Stato di Torino, III, Art. 706, Atti di lite, m. 4, 1596, riportato da Luca Patria, op. cit., pag. 5.2

<sup>313</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Atti Civili Contro Particolari Mazzo Quarto Vol. 18, pag. 187.

- 1596 Esame, con Deposizione di Testimonj fatto ad istanza del Priore della mensa Abbaziale di San Giusto di Susa contro Marcantonio, Aurelio, ed Achile Fratelli De Barali per la stessa causa negli atti qui sopra descritti espressa.<sup>314</sup>
- 1599, 20 aprile Bernardino Solaro vende ad Antonio Aynardo di Mattie una terra "sotto le fini di Comunitèisa". Allegato sommario di una causa relativa a tale vendita.<sup>315</sup>
- Senza data Registro antico de' Censi, ed annui Servizi e debiture verso l'Abazia di San Giusto di Susa per Meana, Mompantero, Mathie, Giaglione, e Gravera.<sup>316</sup>
- 1605 I "non catolizati" sono costretti all'esilio e si tiene un registro degli "ugonotti fugiti".<sup>317</sup>
- 1605, 30 giugno Vendita fatta da Marc'Antonio Barale a favore di Giovanni, e Gio. Giacomo Padre, e figlio De Truchi della Giurisdizione, e beni spettantigli nel Luogo di Mathie, salvo il beneplacito dell'Abbate di San Giusto.<sup>318</sup>

---

<sup>314</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Atti Civili Contro Particolari Mazzo Quarto Vol. 19, pag. 187.

<sup>315</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 27, 25, 40, 684.

<sup>316</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture concernenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Nuova aggiunta di inventario Mazzo 5° Registri ed Inventarij, pag. 268.

<sup>317</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., pag 44.

<sup>318</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Ottavo EE doc. n. 5 pag. 89.

- 1607, 23 febbraio Vendita fatta da Marc'Antonio Barale alli Giovanni e Giovan Giacomo padre e figlio de Trucchi di Susa del feudo, giurisdizione e ragioni del luogo di Mathie per il prezzo di fiorini 19216 di Piemonte.<sup>319</sup>
- 1608 Protocollo delle Riconoscenze de' Particolari di Mathie verso l'Abbate di San Giusto, ricevute dal Notajo Cugni.<sup>320</sup>
- 1609, 7 novembre Conferma dell'Abate del Monastero di S. Giusto di Susa dei privilegi e concessioni nel tempo state accordate alla Comunità e uomini di Mathie.<sup>321</sup>
- 1609, 11 novembre Investitura delle Lacerette, e parte di Mathie concessa dall'Abbate di San Giusto a' Fratelli Trucchi di Susa.<sup>322</sup>
- 1611, 17 novembre Achille Barralis testa a favore dell'unica figlia Mrgherita in particolare per il feudo di Mattie. Aurelio ha due figlie, Laura, nubile e Anna Maria sua erede universale (tutta l'eredità consisteva nella giurisdizione feudale di un terzo del castello di Mattie).
- 1614 Atti dell'Abbate di San Giusto contro Diversi Particolari di Mathie possessori di Beni semoventi in parte dal diretto Dominio del Principe, e parte da quello dell'Abbazia per il consegnamento de' medesimi, e pagamento de' Canonici, e Debiture.<sup>323</sup>

---

<sup>319</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B mazzo 7, Mattie, volume 117.13, 113.10. vedere anche Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convennenti l'abbazia di San Giusto di Susa Mazzo nono, n. 1.

<sup>320</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Protocolli di Consegnamenti Vol. 106 (100), pag. 172.

<sup>321</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B mazzo 7, Mattie, volume 117.13, 114.11.

<sup>322</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Ottavo EE doc. n. 6 pag. 89.

<sup>323</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Atti Civili Contro Particolari Mazzo Quinto Vol. 8, pag. 189.

- 1614, 5 febbraio Transazione tra l'Abbate di San Giusto, e la Comunità, e Uomini di Mathie per la caducità de' fitti, Censi, Decime, ed altre Debiture rimesse da Achile Barale, e Gio. Giacomo Trucchi Consignori d'esso Luogo.<sup>324</sup>
- 1615, 21 giugno Marcantonio Barralis vende a Gian Giacomo Truchis il terzo della giurisdizione su Mattie (gli altri due terzi erano dei suoi fratelli Achille ed Aurelio). Il padre di Annibale è definito Consignore di Mattie.
- 1616, 2 agosto Anna Maria Barralis sposa Giacomo del fu GianAntonio Regis del contado di Villa.
- 1618 Atti dell'Abbate di San Giusto di Susa contro Anna Maria Barale, Leo Borello Tutore di Lucia figlia d'Achille Barale, Giambattista Bastardo di Giacomo Trucchi, Rettore dalla Compagnia del nome di Gesù, Eredi degli quondam Giacomo, e Filippo Fratelli De Trucchis, Per caducità pretesa de' Beni lasciati da Achile, ed Aurelio Fratelli Baralis, e FilippoTrucchis a favore della Mensa Abbaziale di San Giusto di Susa, e di Mathie membri della stessa Abbazia, Meana, e Lacerete.<sup>325</sup>
- 1618, 18 marzo Affittamento fatto da Giugali Deregis d'una Vigna situata nel Territorio di Mathie nel luogo detto il *Piantato* semovente dalla Giurisdizione del Monastero di San Giusto di Susa a diversi particolare di Mathie.<sup>326</sup>

---

<sup>324</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Ottavo EE doc. n. 12 pag. 89.

<sup>325</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Atti Civili Contro Particolari Mazzo Quinto Vol. 16, pag. 190.

<sup>326</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Ottavo EE doc. n. 40 pag. 99.

- 1618, 13 settembre Investitura del feudo di Mathie per il sig. Conte Filiberto Gherardo Scaglia di Verrua.<sup>327</sup>
- 1618, 7 ottobre Viene infeudato Filiberto Scaglia di Verrua, poi suo figlio Giacinto morto senza eredi.
- 1619, 21 maggio Istrumento di vendita fatta da Antonio Morino d'un censo annuo sopra una pezza di Campo, Vigna, Ravoyra con Grangia ne' Fini di Mathie a Giovanni Bertrando Combetti di detto Luogo, con alcuni patti appostivi.<sup>328</sup>
- 1625, 14 febbraio Copia autentica d'Istrumento d'affittamento fatto da Giugali Regis a' diversi Particolari di Mathie di alcuni beni situati in d. Territorio, semoventi dal Dominio dell'Abbate di San Giusto.<sup>329</sup>
- 1634 Arresto, con Sentenza confirmatoria dell'Auditore, e Giudice dell'Abbazia di San Giusto di Susa, di Riduzione de' Beni del fu Giovanni Giacomo Trucchi di Susa a' favor dell'Abbazia suddetta di San Giusto.<sup>330</sup>
- 1634, 2 febbraio Dazione a' Massarizio fatta da Noe Gaspare Valetti de' suoi Beni del Castello di Mathie a' Pietro Fauro di detto Luogo.<sup>331</sup>

---

<sup>327</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture concernenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Nuova aggiunta di inventario Mazzo primo Titoli e Documenti, n. 6, pag. 262.

<sup>328</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture convenimenti l'abbazia di San Giusto di Susa Mazzo nono, n. 18.

<sup>329</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Terzo HH doc. n. 2 pag. 100.

<sup>330</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Atti Civili Contro Particolari Mazzo Sesto Vol. 14, pag. 195.

<sup>331</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Terzo HH doc. n. 5 pag. 100.

- 1634, 28 novembre Il sindaco di Mattie Giacomo Bellando si reca a Susa dal notaio Trucchi per informarsi se vi fosse qualche particolare antica convenzione per la nomina del parroco. Probabilmente si conservava memoria di antichi diritti di nomina da parte dei parrocchiani, attestati per altro nel documento del 1172 (vedi supra), ma il Notaio assicurò che, diversamente da alcuni altri comuni, Mattie non aveva nessuna ingerenza in tale nomina.<sup>332</sup>
- 1635, 11 gennaio I sindaci di Mattie comandano sei uomini per fare la guardia alla chiesa ed alla canonica, essendo morto il giorno prima il parroco curato don Bima, onde evitare che gli eredi del medesimo asportassero beni di proprietà della Comunità, ed in particolare le arnie delle api.<sup>333</sup>
- 1640, 30 luglio Decreto di citazione ottenuto dal Procuratore della Mensa di San Giusto di Susa contro gli eredi del fu Gio Antonio Salla per la riduzione a mani della mensa Abbaziale di Varii siti sulli fini di Mathie.<sup>334</sup>
- 1641, 29 dicembre - 1643, 10 giugno Lite tra San Giusto di Susa e i fratelli Morino di Mattie per i censi dovuti su alcuni beni situati nel territorio di Mattie.<sup>335</sup>
- 1645, 17 novembre La famiglia Morini di Mattie è condannata dal capitolo di San Giusto a pagare un censo annuo per beni che essi hanno dal monastero.<sup>336</sup>

---

<sup>332</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., pagg 32 – 33.

<sup>333</sup> ibidem, pagg 34.

<sup>334</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche Mazzo 11 fasc. 1.

<sup>335</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 61, 19.

<sup>336</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 32, 31, 16.

- 1646, 22 ottobre Originale di missione in possesso della chiesa parrocchiale e cura di Mathie a favore del S. Rev. don Antonio Salvino. Allegato vi è un "inventario della cura e chiesa di Mattie".<sup>337</sup>
- 1650, 20 gennaio I canonici di San Giusto esigono dalla comunità di Mattie una somma dovuta per un censo perpetuo, e per ottenerla scrivono a Carlo Emanuele.<sup>338</sup>
- 1650, 23 agosto Ingiunzione del priore di San Saturnino contro Bertrando Combeto di Mattie perché non si confessa.<sup>339</sup>
- 1653 – 1731 Fascicolo costituito da 10 documenti relativi al territorio di Mattie: si tratta di contratti di albergo e affitto di beni; censi; lite con San Giusto.<sup>340</sup>
- 1665, 1 agosto Tariffa (nuova) delle scritture, atti giudiziari etc per il luogo di Mathie ordinata dall'Abbate di San Giusto di Susa con la riduzione del valore delle monete antiche colle moderne in corso, fatta e sottoscritta dal liquidatore Vaijra.<sup>341</sup>
- 1673, 23 agosto Ignazio Carrocio, priore commendatario di Santa Maria di Susa, emette la sentenza relativa ad un furto commesso ai danni di

---

<sup>337</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 32, 31, 21, 875.

<sup>338</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 32, 31, 34, 893.

<sup>339</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 32, 31, 37, 889.

<sup>340</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 33, 32, 8, 1029.

<sup>341</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche Mazzo 11 fasc. 118.



Bartolomeo Cavalleri, curato di Mattie nel 1667, al quale fu rubato del vino nero da una sua grangia situata a Castel Pietra.<sup>342</sup>

- 1673 Il Comune di Mattie decide di aprire un camposanto davanti alla chiesa di Mattie, su un terreno di proprietà della Parrocchia. Il parroco, Bartolomeo Cavalleri, non si oppone, ma vuole il parere del priore commendatario di Santa Maria Maggiore, Ignazio Carroccio. E' uno dei pochi documenti che esplicitamente parlano della diretta dipendenza della parrocchia di Mattie dal priorato di Santa Maria Maggiore di Susa, dal quale passerà, nel 1749, all'abbazia di San Giusto.<sup>343</sup>

- 1675, 10 settembre Enfiteusi di una ruota da molino sopra il torrente Sessi fini di Mocchie fatta dall'abate di San Giusto di Susa a favore di Saturnino Pettigiani di detto luogo mediante l'annuo canone di emnine 15 di segala.<sup>344</sup>

- 1678, 4 gennaio – 1678, 25 agosto Lite tra San Giusto e Giacomo Gillo di Mattie per un censo dovuto al monastero.<sup>345</sup>

- 1679, 21 aprile Margherita, figlia del fu Giovan Domenico Bellando e moglie di Giacomo Riveto di Mattie testimonia contro il marito che l'ha più volte tradita.<sup>346</sup>

---

<sup>342</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 34, 33, 41, 965.

<sup>343</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., pag. 87, nota 120.

<sup>344</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie Ecclesistiche Abbazie, Susa San Giusto, mazzo 1 fasc. 56.

<sup>345</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 65, 6.

<sup>346</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 35, 34, 17, 1003.

- 1681 L'abate Scaglia ordina alla comunità di Mattie di corrispondere al notaio Antonio Combetto i redditi dovuti per l'affitto di alcuni beni.<sup>347</sup>

- 1681, 7 febbraio Il sindaco di Mattie Combetto offre *“un disnare a uno di Geneua convertito ala fede catolica romana il quale era caluenista il quale chiamava qualche somma de dinari o almeno il disnare”*<sup>348</sup>. Per convincere i “calvinisti” a tornare alla fede cattolica si ricorreva ad azioni di polizia e a riduzione delle tasse...

- 1681 Si svolge una delle prime “missioni” a Mattie, tenuta dai Padri Gesuiti Vitte e Monnier della Missione di Fenestrelle; erano ospitati presso il pievano don Cavalleri nella casa parrocchiale, dove era loro stata allestita una camera a spese del Comune. Accolti con una cavalcatura dal Colle delle Finestre, erano trattati con tutti i riguardi: i loro pasti erano decisamente ricchi ed abbandonati! Con l'occasione delle missioni anche la chiesa parrocchiale riceveva restauri, abbellimenti e cure.<sup>349</sup> Altra missione in Mattie di cui si ha notizia è quella del 1768.

- 1689 E' l'anno del “Glorioso Rientro” dei Valdesi dalla Svizzera, guidati dall'Arnaud, alle valli natie Germanasca e Pellice. Le milizie paesane di Mattie furono impiegate alla custodia dei passi; ognuno riceveva una paga di 10 soldi a giornata. Il Comune di Mattie, quale “membro esterno”, dovette pagare il 13% delle spese militari sostenute dalla città di Susa. Vennero promossi tridui di preghiera e venne a predicare a Mattie il parroco di Santa Maria Maggiore di Susa.<sup>350</sup>

---

<sup>347</sup> Archivio Storico Vescovile di Susa, cartella 17, fascicolo 18.

<sup>348</sup> Archivio Comunale di Mattie, Parcellario 1681.

<sup>349</sup> Archivio Comunale di Mattie, Conti della Comunità di Mattie del l'anno mille sei cento noue.

<sup>350</sup> Archivio Comunale di Mattie, Parcellario 1681.

- 1689 I revisori dei conti G. Morino e Pietro Ainardi, mattiesi, non ammettono al rimborso le spese sostenute dal sindaco Fauro per una merenda.<sup>351</sup>
- Senza data (1690) Parere dell'avvocato Cotti relativamente ai censi di Meana, Mattie, Gravere e Giaglione dovuti a San Giusto.<sup>352</sup>
- 1695, 2 febbraio Muore il parroco di Mattie, don Bartolomeo Cavalleri, che viene sepolto nella sacrestia.<sup>353</sup>
- 1695, 1 luglio Papa Innocenzo XIII nomina parroco di San Cornelio e Cipriano di Mattie don Claudio Nurizzo. Allegate copie della lettera di papa Innocenzo XIII a Francesco Colonna, prevosto della chiesa di Torino e vicario dell'arcivescovo di Torino, per comunicare la detta nomina; e due "presentatio litterarum" di immissione in possesso delle chiese parrocchiali di Bruzolo e di Mattie.<sup>354</sup>
- 1718 Ingiunzione di pagamento a favore di S. Giusto notificata al notaio causidico di Susa, debitore per l'accensamento della segreteria civile e criminale di Mattie.<sup>355</sup>
- 1718, 12 aprile Elenco dettagliato del catastatario Giuseppe Antonio Vivalda, castellano abbaziale e comitale<sup>356</sup>. La Parrocchia possiede terreni alla Cura, Combetta, Gibelli, Capusera, Gran Campi e Piano del Gallo.

---

<sup>351</sup> Archivio Comunale di Mattie, Conti della Comunità di Mattie del l'anno mille sei cento noue.

<sup>352</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 36, 35, 18, 985.

<sup>353</sup> Archivio Parrocchiale di Mattie, Registro dei defunti p. 123, 8-2-1695.

<sup>354</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 36, 35, 28, 1043.

<sup>355</sup> Archivio Storico Vescovile di Susa, cartella 17, fascicolo 18.

<sup>356</sup> Archivio Comunale di Mattie, VIII/6-A.S./119.

- 1720, 27 giugno Il curato di Mattie, don Claudio Nurizzio, a seguito delle scorrerie di soldati francesi nelle guerre “scorse nel tempo di Gatinat ed Feuliada”, lamenta la distruzione di ogni suppellettile chiedendo aiuto per provvedere al necessario, “*per non hauer questa chiesa nissuno redito ne censo ne credito solo quello che fa questa Co.tà*”<sup>357</sup>. Nel caso in cui non ricevesse nessun aiuto, si vedrebbe costretto ad “*obligare questa Co.tà et particolari, con l’interdetto, perché ad essi tocca di mantenerla e prouederla d’ogni cosa necessaria*”.
- 1723 Testimoniali di attestazione rilasciati da Giacomo Bermondio di Mattie.<sup>358</sup>
- 1726 Bandi campestri di Meana e Mattie.<sup>359</sup>
- 1728, 5 marzo L’abate commendatario Vittorio Amedeo Biandrate di San Giorgio investe Guido Gaetano di San Giorgio di Balangero della 3<sup>a</sup> parte del feudo di Mattie. Infeuda il castello e le regioni di Menons, Tansiè o Tansè, Procaglia, Combe Paretti, Combanastaglia. Paga un laudemio. L’investitura è in feudo nobile e antico avito paterno. Guido Gaetano ottiene per sé e per la vedova Maria Elisabetta Thaon di Revel una pensione annua vitalizia di lire 400. Regioni: Piantale, Prato Germano, Castello (al di sotto della strada) Castello (al di sopra della strada) Campo del Carro, Losera.<sup>360</sup>

---

<sup>357</sup> E. Patria, L. Gillio, S. Berger, V. Coletto, cit., pagg 30 – 31.

<sup>358</sup> Archivio Storico Vescovile di Susa, cartella 77, fascicolo 35.

<sup>359</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per provincia 176/C Vol. 3 Provincia di Susa, mazzo 91, 13. Vedere trascrizione nell’appendice I.

<sup>360</sup> Archivio di Stato di Torino, Valli di Bardoneschia Cezana ed Oulx, Mazzo I d’Addizione, doc. n. 1 e segg.

- 1728, 22 aprile Investitura concessa dall'Abbate di San Giusto a favor di diversi Particolari di Mathie de' Beni da' medesimi posseduti nel Territorio d'esso Luogo descritti, e coerenziati in una Fede ivi inserita.<sup>361</sup>
- 1729, 4 dicembre Affittamento de' Beni, e Redditi della Castellata di Susa, e di Mathie fatta dall'Abbate di San Giusto per anni tre a favore di Michele Angelo De Riva per la somma annua di £ 1416 di Piemonte.<sup>362</sup>
- 1730, 23 gennaio Il capitolo di San Giusto supplica che venga intimato alla comunità di Mattie di pagare i censi dovuti al monastero.<sup>363</sup>
- 1730, 26 novembre Il nobile Giovanni Ainardo e Giovan Battista Combetto, sindaci di Mattie, eseguono l'ordine dell'Intendente della Provincia di redigere un elenco di tutti i beni sui quali grava un censo dovuto a qualche chiesa "o al feudo", e compilano un dettagliato elenco secondo le istruzioni prescritte.<sup>364</sup>
- 1733, 23 gennaio Affittamento de' Beni, e Redditi della Castellata di Susa, e di Mathie fatta dall'Abbate di San Giusto per anni quattro a favore di Michele Angelo Deriva per il prezzo ivi convenuto.<sup>365</sup>

---

<sup>361</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Ottavo EE doc. n. 39 pag. 92.

<sup>362</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Terzo HH doc. n. 50 pag. 104.

<sup>363</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 40, 39, 9 1198.

<sup>364</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 40, 39, 17, 1199.

<sup>365</sup> Archivio di Stato di Torino Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo Terzo HH doc. n. 55 pag. 104.

- 1738, 12 marzo Atto di morte del curato di Mattie Claudio Nurissio estratto dal libro dei morti della parrocchia di Mattie.<sup>366</sup>
- 1738, 28 agosto Vincenzo Verni, figlio del fu Giovanni, e Bartolomeo Ross, figlio del fu Pietro di Mattie, venuti in Italia al seguito dell'armata spagnola e passati poi a quella francese, attestano che il chirurgo Giuseppe Reviglio, abitante in val di Susa, è morto in un ospedale vicino a Cremona.<sup>367</sup>
- 1740, 12 luglio Stefano Ghio di Torino chiede al curato della chiesa di San Paolo una dilazione di pagamento relativamente al saldo di un debito contratto da Giuseppe Tommaso Bianco con don Giuseppe Germano Bermondo di Mattie, vice curato della chiesa di San Paolo.<sup>368</sup>
- 1743, 10 dicembre Deposizione giudiciale di due testimoni colla quale si comprova che giusta la consuetudine vigente nel luogo di Mathie non si paga alcun laudemio per le successioni tanto testate quanto intestate che si deferiscono tra fratelli.<sup>369</sup>
- 1747, 6 febbraio Gio. Francesco Orsello rilascia quietanza per lavori fatti per la “comunità di Matie” sui “*pesii e misure...per aver fato il chroco del campione*”.<sup>370</sup>

---

<sup>366</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 41, 40, 13, 1221.

<sup>367</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 41, 40, 18, 1242.

<sup>368</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 41, 40, 41, 1261.

<sup>369</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B mazzo 7, Mattie, volume 117.13, 114.12.

<sup>370</sup> Archivio Comunale di Mattie, AS/33.

▪ 1747, 13 giugno Andrea del fu Oldrado Rosso di Mattie chiede a Santa Maria il permesso di far passare nel prato di Santa Maria detto “dei priori”, a Mattie, l’acqua per innaffiare il proprio prato<sup>371</sup>.

▪ 1747, 5 settembre Dovendo secolarizzare Santa Maria di Susa e San Lorenzo d’Oulx per creare la diocesi di Pinerolo e di Susa, si decide di aggregare le parrocchie dipendenti da Santa Maria a San Giusto. Quest’ultimo si trasformerà in Collegiata, formata di quattordici prebende, di cui quattro – arcidiacono, prevosto, arciprete e tesoriere – di pari grado. Si decide anche che Santa Maria si renda indipendente dalla prevostura ulciense<sup>372</sup>.

▪ 1748, 23 giugno Comunicazione del Comune all’intendenza provinciale<sup>373</sup> risulta che:

- i Certosini di Banda, ormai da un secolo a Collegno, hanno il possesso dell’alpe dell’Orsiera, concessa in albergamento enfiteutico al Comune, che paga un piccolo censo;
- il monastero dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa ha 30 lire di laudemio;
- San Giusto di Susa aveva diversi terreni albergati enfiteuticamente a varie famiglie, prevalentemente Ainardi e Parisio. I beni di San Giusto erano allibrati nel catasto abbaziale e, dati in enfiteusi, erano gravati da una percentuale di taglia e, in caso di vendita, del laudemio dell’8% del loro valore a carico del compratore;
- Santa Maria di Susa affittava i propri beni con contratti a lunga scadenza, rinnovabili ogni 29 anni perché non cadessero in enfiteusi, prevalentemente alla famiglia Bellando. Il ricavato di Santa Maria era più del triplo di quello di

---

<sup>371</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 16, 41, 53, 1264.

<sup>372</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 16, 41, 55, 1311.

<sup>373</sup> Archivio Comunale di Mattie, VIII/6-A.S./119.

San Giusto e i beni non erano accatastati, godendo di un'esenzione fiscale che risaliva al medioevo;

- 1755, 10 marzo Pietro Favro e Andrea Rosso di Mattie supplicano di far comparire il capitolo della Collegiata per una causa avuta con esso, dovuta al presunto debito contratto con quest'ultima.<sup>374</sup>
- 1755, 10 marzo Il Capitolo della Collegiata supplica di far rispettare a Pietro Favro e ad Andrea Rosso la sentenza che li obbliga a pagare il loro debito.<sup>375</sup>
- 1755, 13 giugno Il capitolo della Collegiata chiede di poter utilizzare il censo ricevuto dalla Comunità di Mattie in riscatto del censo dovuto al conte Bertone di Sambuy.<sup>376</sup>
- 1758, 7 giugno – 1761, 19 settembre Lite tra il capitolo di Susa e Oldrado Morino e Pietro Plano di Mattie per il diritto di passaggio su terreni di San Giusto.<sup>377</sup>
- 1764 Atti sig. Abbate Caisotti di San Giusto tra la Comunità di Mattie circa la formazione, ed ampliamento de' Bandi Campestri, a cui si è divenuto dalla Comunità di Mathie.<sup>378</sup>

---

<sup>374</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 44, 44, 24, 1348.

<sup>375</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 44, 44, 25, 1356.

<sup>376</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 44, 27, 1365.

<sup>377</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 68, 5.

<sup>378</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario de' titoli e scritture concernenti l'abbazia di San Giusto di Susa 604 Nuova aggiunta di inventario Mazzo 1° Titoli e Documenti, n. 9, pag. 264; Mazzo 16 bis, Camerale Piemonte articolo 706, Paragrafo 14 bis; Mazzo 16 bis Guar 396 p II. Vedere trascrizione in appendice I



- 1769, 13 gennaio Vittorio Nemo rilascia quietanza alla Comunità di Mattie per *“aver levato il ruginè del brachio della bilancia ....per aver agiustato li marchi che erano abondanti et averli marchiati”*.<sup>379</sup>
- 1771, 16 luglio Pareri del Presidente conte Pejretti e del Procuratore Generale conte De Rossi di Tonengo sulla cessione che il conte Guido Biandrate e Giorgio di Balangero intendeva di fare al R. Patrimonio della 3<sup>a</sup> parte del feudo, e giurisdizione di Mattie, e di tutti li beni, ragioni, diritti che vi sono annessi e da lui posseduti in dipendenza dell’Infeudazione concessagli dall’Abbate di S. Giusto di Susa sotto li 5 marzo 1728 quivi annessa, mediante il pagamento da farsi dalle R. Finanze in corrispettivo di tale Cessione, di una Pensione annua vitalizia di £ 400 a favore di detto Conte e dopo sua morte della Contessa di lui moglie. Colla minuta di R. viglietto al suddetto Presidente per la stipulazione avanti di esso dell’opportuno instrumento.<sup>380</sup>
- 1772, 25 novembre Gio. Batta Bellone rilascia quietanza per *“aver riagustata la bilancia del sale della comunità di Matiè...aver lustrato la piancha....lustrato le due cope e catene con aver saldato diverse rotture....riagustate e bolate e lustrate numero sette pietre..”*.<sup>381</sup>
- 1773, 22 marzo (o 14 giugno) Giovanni Agnès de Geneys (spesso la famiglia viene chiamata anche solo Desgeneis), antenato del grande ammiraglio Giorgio, è investito del feudo baronale (o comitale?) di Mattie, titolo trasmissibile ai maschi e una volta per via di femmina<sup>382</sup>.

<sup>379</sup> Archivio Comunale di Mattie, AS/33.

<sup>380</sup> Mattie Susa Inv. 27, Mazzo I n. 5.

<sup>381</sup> Archivio Comunale di Mattie, Quietanze varie.

<sup>382</sup> Archivio di Stato di Torino Sezioni Riunite Investiture feudatari e feudi 1730 – 1794, foglio 289. Vedere anche Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite Indice suppliiche per investiture 28 maggio 1773 Des Geneys Gio Agnese Boutal moglie del suddetto, feudo di Mathie, Provincia di Susa, data de ricorsi Comitale. Vedere anche Antonio Manno, *Il Patriziato Subalpino*, vol. I, pag. 267. Vedere anche [www.vivanti.it](http://www.vivanti.it).

- 1773 – 1774 Costituzioni di censi a seguito del testamento di Giuseppe Belmondo, sacerdote della diocesi di Susa.<sup>383</sup>
- 1778 Si redige lo Statuto della compagnia di cantori della parrocchia di Mattie.
- 1779 2 settembre Informativa sopra un ricorso della Comunità di Mathie riflettente una questione vertente colla borgata di Menolzio ed altre per derivazioni d'acque (3 carte).<sup>384</sup>
- 1784, 10 gennaio I capi famiglia di Mattie in assemblea rilasciano dichiarazioni raccolte da un notaio contro le richieste del parroco don Ainardi di aumentare le tariffe per i funerali, volendosi attenere a quella stabilite nel 1673 dal vescovo di Torino monsignor Beggiamo.<sup>385 386</sup>
- 1790, 18 giugno Il capitolo di San Giusto di Susa si riconosce debitore verso la comunità di Mattie.<sup>387</sup>
- 1799, 11 febbraio Giambattista Rosso di Mattie istituisce un censo perpetuo su un prato e piante a Mattie a favore della prevostura e parrocchia di Susa, in particolare il parroco Giuseppe Francesco Abate di Rivoli.<sup>388</sup>

---

<sup>383</sup> Archivio Storico Vescovile di Susa, cartella 77, fascicolo 38.

<sup>384</sup> Archivio di Stato di Torino Paesi per A e B Mazzo 7, n. 13, pag. 114.

<sup>385</sup> Archivio Comunale di Mattie. Testimoniali di dichiarazioni contro il Sig. pievano Ainardi.

<sup>386</sup> Beggiamo, signori di Sant'Albano e Cervere.

<sup>387</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 48, 20, 1264.

<sup>388</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 49, 35, 1553.

- 1799, 2 settembre Informativa sopra un ricorso della Comunità di Mathie riflettente una questione vertente colla borgata di Menolzio ed altre per derivazione d'acque.<sup>389</sup>
- 1828, 30 dicembre – 1830, 22 settembre Lite fra San Giusto di Susa e Giuseppe Favro di Mattie.<sup>390</sup>
- 1830 Vertenza tra le comunità di Mattie e Meana.<sup>391</sup>
- 1831 Nomina del chierico Rivetti di Mattie ai due ordini minori di ostiarato e lettorato.<sup>392</sup>
- 1834 Meana e Mattie, credito di Giovanni Riva.<sup>393</sup>
- 1834 Nomina dei Sindaci di 2<sup>a</sup> serie della Provincia di Susa.<sup>394</sup>
- 1837, 14 aprile Antonio Favro Bertrand di Mattie istituisce e vende un censo su un campo a Pian Menolzio alla sacrestia capitolare di San Giusto.<sup>395</sup>
- 1838 Lite tra San Giusto e Bernardo di Mattie.<sup>396</sup>

---

<sup>389</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per A e B mazzo 7, Mattie, volume 117.13, 114.13

<sup>390</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 72, 2.

<sup>391</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per provincia 176/C Vol. 3 Provincia di Susa, mazzo 92, 2.

<sup>392</sup> Archivio Storico Vescovile di Susa, cartella 24, fascicolo 22.

<sup>393</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per provincia 176/C Vol. 3 Provincia di Susa, mazzo 92, 18.

<sup>394</sup> Archivio di Stato di Torino, Paesi per provincia 176/C Vol. 3 Provincia di Susa, mazzo 92, 18.

<sup>395</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 54, 9, 1737.

<sup>396</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segusium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 104, 19. Vedi anche Archivio Storico Vescovile di Susa, cartella 104, fascicolo 19.

- 1840, 23 gennaio Giuseppe Bellando di Mattie istituisce un censo annuo su alcuni beni che possiede a Mattie a favore di San Giusto. Allegato rinnovo del censo datato 1855.<sup>397</sup>
- 1842 Rettifica di un atto di nascita e battesimo registrato dal parroco di Mattie.<sup>398</sup>
- 1892, 4 febbraio Regio assenso ad Alice Agnes des Geneys di Giorgio, di Giorgio, moglie di Eugenio Figoli, di assumere il titolo.<sup>399</sup>
- 1892, 4 febbraio e 19 maggio. Regio assenso di Eugenio di Carlo Figoli da Genova di portare il titolo “*maritali nomine*”.<sup>400</sup>
- 1898 Consorzio stradale Susa-Meana-Mattie. Tronco stradale delle Fornaci. Autorizzazioni relative.<sup>401</sup>

---

<sup>397</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa – Segesium – 1996, Sezione I Archivio Capitolare, mazzo 54, 17, 1747.

<sup>398</sup> Archivio Storico Vescovile di Susa, cartella 76, fascicolo 13.

<sup>399</sup> Antonio Manno, op. cit., vol. I, pag. 267

<sup>400</sup> Antonio Manno, ibidem, pag. 267

<sup>401</sup> Archivio Storico Vescovile di Susa, cartella 106, fascicolo 38.

**PARTE III:**  
**DISTINZIONE TRA MATTIE E MENOLZIO.**

## 7. LE IPOTESI TERRITORIALI DI FRANCESCO SAVERIO PROVANA DI COLLEGNO E DI SILVIO TONDA.

Dopo i tre documenti che definiscono le varie donazioni dei territori di nostro interesse a San Giusto e a Santa Maria (1029, 1038 e 1057), il primo documento che cerca di definire confini più precisi è quello del 1151, quando si dice che gli Aschieri de Jallonio, hanno da Amedeo III, in concessione la montagna detta di “*Terrafranca*”<sup>402</sup>, che si estendeva “*a rivo de Castel Pietra et a finibus Menonis usque at fines Caumontis*”.

Altro accenno ai territori si ha col documento del 1189, in cui si parla delle montagne d’Orgevalle dal rivo d’Emenone sino ai confini di Commonzio (Chiomonte), nonché in quello del 1197, quando il Conte Tommaso dona la “Valle Orsiera” alla Certosa di Losa. Nella descrizione del territorio si legge “*sicut rivus dividit montem de Mathiis et de Menonis*”.

Lo studio sui confini del territorio di Menolzio e quindi di Mattie è stato particolarmente approfondito da F. S. Provana di Collegno, che, a proposito della donazione del 15 giugno 1189 di Tommaso, conte di Moriana e marchese d’Italia, a favore di Santa Maria della Losa, di tutto il diritto che aveva sulle montagne d’Orgevalle dal rivo d’Emenone sino ai confini di Commonzio (Chiomonte), afferma, nella sua importante opera<sup>403</sup>: “*I confini di questa donazione sono segnati dal rivo d’Emenone per un lato e dal territorio di Coomonzio per l’altro lato. Il nome di Menone, Emenone, occorre sovente nei documenti di quel tempo col significato di una terra che aveva il suo proprio territorio: se ne parla in una carta del 2 novembre 1211 ove è menzionato “Fargilius habitator Menoni”. Anche in due scritture del 29 maggio 1197 relative alla valle Orsiera, la stessa probabilmente dell’Orgevallis, sono nominati i campi, il monte ed il rivo Menone,*

---

<sup>402</sup> Poteva trattarsi di una terra recentemente disboscata per permettere coltivazioni, e quindi non gravata di taglie, impulso all’agricoltura data dopo le grandi carestie dell’XI secolo. Vedi Claudio Rotelli, *Una campagna medievale Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*. Einaudi, Torino 1973, pagg. 25 e segg.

<sup>403</sup> F. S. Provana di Collegno, op. cit.

*Menons; anzi in una di queste scritture si legge "sicut rivus dividit montem de Mathiis et de Menonis"; dunque Mattie e Menone erano vicine... Non esiste più nelle vicinanze di Mattie un comune o villaggio col nome di Menone, ma se ne trovano le sue vestigi in una delle sue frazioni chiamata Menusio, Menosio, ...Nel T. 10 del Dizionario Geografico pubblicato dal Casalis, alla pag. 281 si legge che la principale borgata del comune di Mattie è appellata in vecchie scritture "Villa Menosii", e che si crede formasse essa anticamente un comune separato da Mattie.....pag. 27 Dalla sommità di quel monte discendono verso la Dora, a detta di questo documento, due rivi, l'uno è quello che divide la montagna di Mattie da quella di Menone: l'altro è il rivo Inverno: questi due corsi d'acqua devono segnare dal più al meno i confini orientali ed occidentali della suddetta regione: Nel primo di questi rivi non dubito punto disconoscere il "Rivus emenonis" della donazione d'Orgevalle, oggi chiamato Puntet; dal nome Inverno dato ad un rigagnolo, non trovo menzione nella carta topografica ...Ad ogni modo mi sembra di poter affermare che il rivo di Menone ossia Puntet formava il lato orientale della regione in discorso, e ciò per due motivi: primo, perché i campi di Menone che costituivano il quarto lato della medesima, ossia il settentrionale, stanno ad occidente del rivo che separava Menone o Menosio da Mattie; secondo, perché la regione che comprendeva oggidì le capanne dell'Orsiera, il colle dell'Orsiera, il rivo dell'Orsiera, reminiscenze di valle Ozeria, sta essa pure ad occidente del rivo di Menone o Puntet. Considerando infine che "i campi di Menone" i quali segnavano il confine della regione erano necessariamente compresi nel territorio di Menone; considerando che questo territorio, procedendo verso ponente, s'incontra a breve distanza con quello di Meana, villaggio di cui si ha memoria sin dall'anno 1212, ne deduco la conseguenza che con il nome di Inverno si volle indicare il corso d'acqua che separa il territorio di Mattie, in cui è compreso l'antico Menone, dal territorio di Meana. Quel corso d'acqua presentemente porta nella parte superiore il nome di rivo Andretti; nella inferiore rivo Scaglione. Un po' più ad occidente, già nel territorio di Meana, scorrono due rivi ai quali, nella carta topografica, è dato il nome di Arneiran: che sia questo una*

*modificazione di Arveiran e di altre denominazioni che facciano capo a Inverno?”*

Nel II volume, nota (2) di pag. 212 il Provana di Collegno aggiunge: *“I confini di Valle Orsiera sono descritti in due diversi luoghi del precedente volume di queste “Notizie” (Miscellanea, vol. cit. pag. 26-29 e 124); tali descrizioni si differenziano tra di loro per alcuni nomi; quella trascritta alla pag. 124 del citato volume è identica colla descrizione che leggesi nel doc. 85 qui inserito, mentre l'altra del documento precedente se ne scosta alcun poco. In sostanza, questa valle ossia tratto di montagna giaceva, come già venne detto, nel territorio di Mattie e confinava al nord coi campi di Menone (ora Menusio, frazione di Mattie); al sud raggiungeva la cresta della montagna che separa Val-Susa da Val-Chisone; ad est era limitata dal rivo di Menone, oggi chiamato, a quel che pare “Oientet”, ad ovest dal rivo “terrae franche” chiamato in carte più antiche “Inverno”, il rivo “Andretto o Scaglione”, salvo errore, d’oggi. L’“Urtiaretum”, nominato in queste carte, sembra corrispondere ad Assiera e Saretto, due località vicine al corso del rivo Scaglione.”.*

Nel documento del 1250 con il quale Bonifacio Aschieri rinuncia, a favore del Priore di Montebenedetto, ad ogni diritto sulla Valle Orsiera. Il territorio oggetto della rinuncia viene così descritto<sup>404</sup>: *Que vallis tenet a summitate montanearum sicut vadit et tendit rivus terre franche usque ad locum qui dicitur Utiaretum. Et sicuti tendit et vadit dens montis cum replano valli predictae a parte rivi menonis ex adverso usque ad rivum predicti terre franche. Qui vero rivus menonis descendit juxta cellam monasterii predicti.*

Il Provana di Collegno<sup>405</sup> commenta: *“I nomi adoperati in questa carta per designare i limiti di valle Orsiera sono in parti diversi da quelli segnati nell’atto di donazione del conte Tommaso I, si capisce tuttavia che il “rivus terre franche”*

---

<sup>404</sup> Il documento è riportato in parte da F.S. Provana di Collegno, op. cit., documento LXXXV, pag. 341

<sup>405</sup> F. S. Provana di Collegno, op. cit. pag. 124 – 125



*deve essere il rivo “Inverno” della carta di donazione, l’odierno rivo Adretto o Scaglione; mi conferma in tale opinione il trovare vicino al suo corso due località che la più volte citata carta topografica, nomina “Assiera” e “Saretto”; nei quali vocaboli sembrami poter ravvisare l’ “Urtiaretum” della scrittura di transazione. Il rivo Menone compariva già nel rescritto del conte Tommaso, e dall’atto di cui qui si tratta veniamo informati che i certosini (di Montebenedetto) avevano una cella ossia una piccola residenza, nella valle Orsiera, presso il rivo Menone, oggi Puntet”.*

Sin qui il Provana di Collegno.

Ma Silvio Tonda<sup>406</sup> esprime una serie di perplessità nelle sue riflessioni basate sulla correlazione delle caratteristiche morfologiche e toponomastiche del territorio citate nel documento del 13 ottobre 1355. Nella mail inviata nel settembre del 2007 egli scrive:

“Per miglior comprensione riporto la (mia) traduzione dal latino [*tra parentesi quadre*], mentre spiego ed integro col carattere normale. Ci si deve basare sulla cartina allegata, immaginando di trovarsi ...

1) [... *sopra verso lo stesso luogo denominato Valle Orsiera (detta Alpe Valle Orsiera, di sopra Mattie)*] (nel punto in cui oggi c'è la Bergeria).

2) [*evidentemente così come si dirige*] verso a Sud-Est (nostra sinistra).

3) [*alla sommità della montagna...*] cioè la catena che parte ad Est dalla cima del Mezzodi poi verso l'Orsiera Punta Nord, all'Orsiera Punta Sud, Punta Rocca Nera e poi il Colle Orsiera.

4) [*così si dirige*] verso Ovest ... nella valle che troviamo alle nostre spalle superato il Truc dei Prati, [*al Rivo Terra Franca*] in quella direzione l'unico corso d'acqua prima della cinta dei monti è detto oggi dai mattiesi *Adrèut* e verso valle [*fino al luogo che viene detto Urtiretum*](\*)

---

406 Silvio Tonda, storico locale e Presidente dell'Associazione Ametegis, Centro di Documentazione Storico Etnografico Ambientale di Mattie: <http://www.ametegis.org/>

5) *[e come si dirige e procede detto monte con un ripiano] = Pian Marmoté [alla valle predetta da una parte al Rio Menonis] = odierno Rio Orsiera [dall'altra parte fino al Rivo Terra Franca il quale vero Rio Menonis discende accanto alla cella del monastero predetto ...].*

*(\*) toponimo chiaramente identificato da ruderi ancora oggi apprezzabili di una potenziale (qui confermata) stazione di tappa dei Certosini a circa metà del loro percorso di trasferimento da La Losa a Montebenedetto avvenuto circa 155 anni prima della stesura del documento (1200-1202). Trasferimento che non pare sia determinato e definitivo in quel presunto biennio in quanto per almeno una ventina d'anni risulterebbero convivere i due insediamenti. Pertanto gli Urtirèi poterono costituire una tappa di particolare rilevanza in quel percorso, tanto da lasciare segno nella memoria dei mattiesi. Si dice infatti che là vi fosse un forno da pane e anche l'impianto di vitigni!*

Mi pare che l'impianto possa reggere.

Dunque il Rivo Terra Franca può essere ragionevolmente identificato con il *Rio Adrèut* ("eu" pronunciato come la "e" muta nello "je" francese), Adretti sulla carta, considerando sia per il Rio Orsiera che per lo stesso Adreut il braccio più lungo che arriva alla sommità della montagna.

Il posto visto di persona rende ancor più comprensibile la scelta dei riferimenti citati e la lettura dell'insieme.”

A proposito dei toponimi riportati dal Provana di Collegno, Silvio Tonda, nota ancora:

“Sono alquanto perplesso sul lavoro di Provana: con rispetto parlando, mi pare piuttosto "confusionario"; fa un vero "minestrone" dei luoghi di Mattie.

A leggere qui pare che "Terrafranca" sia ridotta al lembo di terra che spazia tra gli attuali due Rii Corrente e Scaglione, mentre nel regesto diversamente citato si intravedono i "fines Caumontis".

Rivo d'Emenone = Rivus Excallon (Scaglione) o Gorant (Corrente)? Ad istinto direi Scaglione, che già ai tempi doveva costituire un marcato solco tra le due terre di Menone e (Mediane ?).

E' particolarmente curiosa la contrapposizione degli etimi che contraddistinguono i due corsi d'acqua: quello più a Est o Gorant (Corrente), “dal corso non frenato, libero, fluido, che corre”; l'altro ad Ovest “Excallon” (Scaglione), con un corso “difficile, impedito, che scende percorrendo gli scaloni intagliati attraverso i secoli nella roccia”.

Coomonzio, evidentemente (Chaumontis = Chiomonte)

Inverno. L'idronimo non richiama, almeno ad un primo esame sommario, alcun accostamento.

In effetti si riscontra che le proprietà in cui sono frazionati i territori montani a Sud di Mathiis e Menonis sono ancora oggi sommariamente suddivise in modo abbastanza coerente riferendosi ad Est del corso del Gorant ai borghigiani dell'ex territorio de Matthiis (Gillo, Malenghi etc), mentre ad Ovest dello stesso sono più pertinenti ai borghigiani de Menonis (e Sottocastello: grandi Tanze, piccole etc).

Col toponimo Puntet (notare che scritto così riferisce al codice della parlata Piemontese e non al Francoprovenzale: Pountèut = piccolo ponte) l'indigeno mattiese non riferisce al corso d'acqua ma ad uno specifico luogo (posto a Sud-Est dell'attuale abitato di Menolzio) dove lo stesso Rio viene attraversato (su un ponte, appunto) dall'antica mulattiera, oggi ricalcata dalla carrozzabile che sale da Borgata Gillo (Via Bellando) verso la montagna. Il diminutivo può essere giustificato dalle memorie degli anziani: ancora 50 anni fa il ponte era costruito in modo amovibile, costituito da un fascio di robusti tronchi, che a ragione delle sistematiche piene del Rio, anche per non costituire a sua volta pericoloso sbarramento, veniva rimosso dalla sua sede con un tiro di muli (o, in mancanza, a braccia d'uomo) per poi essere riposizionato in sede.

Posso solo pensare che qui il compilatore sia stato tratto in inganno dall'importanza attribuita al toponimo tanto da estenderlo al corso d'acqua.

Adretti. Da “Adrèut” = Indritto, ossia luogo esposto al sole. Generalmente luogo di coltivazione con esposizione favorevole, per cui adibito a coltivazione intensiva (terrazzamenti). E' il diretto contrario di “Anvers”, Inverso.

Arneiran. L'Arneireun, odierno Arneirone, è affluente che si congiunge a monte di Menolzio e Frazione Assiere di Meana, al Rio Orsiera per formare il Rio Scaglione. Nulla a che vedere con “Inverno”.

Assiera. Attuali Assiere. Etim. incerta.

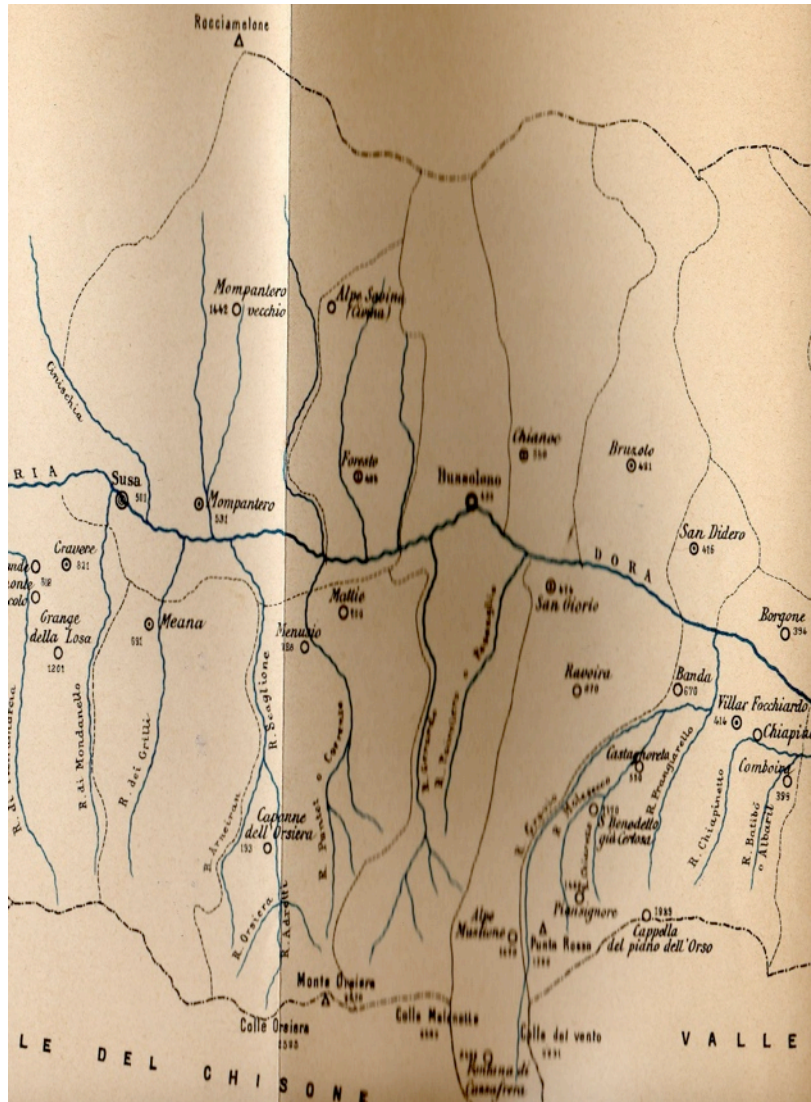
Saretto. Attuale Borgata Sarette, ex Lesarette, Lazeret, Lazarethum = Lazzareto.

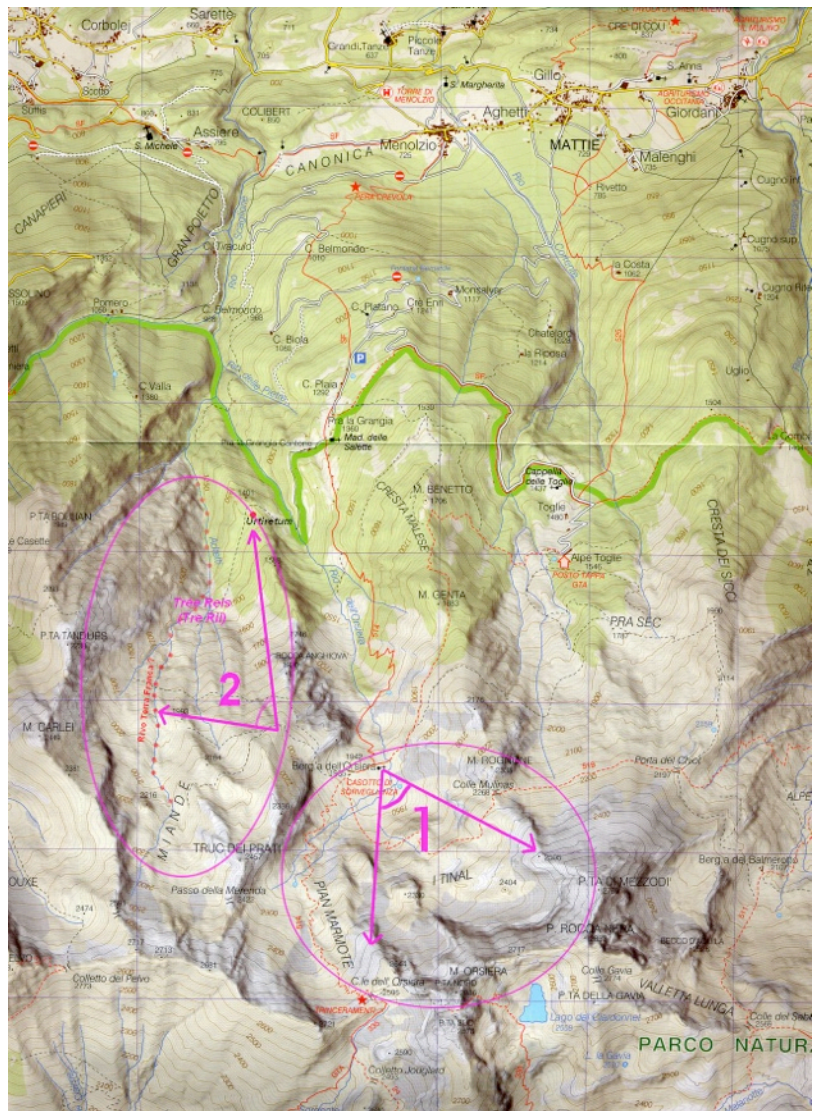
Urtiretti dalla memoria degli anziani si parla di un forno lassù che cuoceva contemporaneamente 7 pani ...

di certo mi sento di smentire subito e definitivamente l'identificazione di Urtiaretum con le due borgate di Meana.

La località così denominata è localizzata in modo certo e definito nella posizione da me indicata nella cartina inviatale”.

Si riportano ora due cartine, la prima dal citato volume di Francesco Saverio Prova di Collegno, e la seconda, moderna, con le osservazioni di Silvio Tonda.





## 8. MATTIE E MENOLZIO: DUE COMUNITÀ DISTINTE?

Oggi Menolzio è una frazione del comune di Mattie, comune per altro caratterizzato dal non avere un centro vero e proprio, ma dall'essere costituito da diverse borgate. Ma, mentre tutte le altre borgate di Mattie (Giordani, Tanze, Gillio, Tonda, Malenghi, ecc.) non hanno mai manifestato, nel corso dei secoli (sia pure avendo, ciascuna borgata, una sua chiesa, più o meno antica), una loro specifica autonomia, si può invece affermare che Menolzio abbia una storia tutta sua, forse più antica e più importante di quella di Mattie stessa, anche se poi, con l'andar del tempo, questa autonomia si è persa sino a far diventare Menolzio una delle borgate di Mattie.

A questo fine è quindi interessante analizzare i documenti di cui disponiamo, per capire, se non il motivo, se non altro il periodo in cui Mattie ha preso prevalenza su Menolzio.

Il documento del 1029, atto di fondazione dell'abbazia di San Giusto, parla di Mattie o, meglio, della *Ecclesiam de Maticis*, ma accenna anche alla villa Menonis "...cum omnibus ad ius comitatus pertinentibus".

Dunque nell'XI secolo le due località sono indicate in modo specifico, e risultano essere, anche giuridicamente, due entità a sé stanti.

Qualche anno più tardi, nel 1065, Cuniberto Vescovo di Torino cita la Chiesa di Mattie ancora come *Ecclesiam de Maticis*. Nel 1080, nella Carta Ulcense, Mattie viene citata come *Vieius Maticius*, il che pare confermare un'origine indubbiamente antica; ma non viene citato Menolzio.

Da questi primi documenti, che non si riferiscono in modo specifico a Mattie o a Menolzio, possiamo comunque stabilire che sia Menolzio, sia Mattie, erano località note e ritenute, già allora, antiche.

Il primo documento in cui si parli di feudo risulta essere quello del 1151, quando un Ascheri de Jallonio ha in concessione da Amedeo III il territorio di "Terrafranca" cioè da: *Rivo de Castel Pietra et a finibus Menonis usque at fines*

*Caumontis*. E' un documento da studiare meglio, anche per comprendere quale fosse questa "Terrafranca"<sup>407</sup>, forse il nuovo insediamento a seguito della rovinosa piena del rio Scaglione (sembrerebbe di no, posizionato com'è in alto sulla montagna dell'Orsiera)?

Ancora Mattie è citata nel diploma di Federico I del 1162 (almeno parte del suo territorio).

Una conferma al fatto che i territori di Mattie e Menolzio fossero diversi la si ha ancora con la donazione del Conte Tommaso alla Certosa della Losa, testimoniata dal documento del 29 maggio 1197. Infatti Tommaso dona un territorio i cui confini sono delineati con un *sicut rivus dividit montem de Mathiis et de Menonis*.

Il XII secolo conferma dunque la distinzione tra Mattie e Menolzio.

Il 2 novembre 1211 si ha finalmente una specifica infeudazione a favore di un Farguilus, che riceve in feudo una parte di Menolzio, i cui territori, *Li luoghi di Mathie, e Menous*, con tutte le relative pertinenze, l'anno successivo, passarono all'abbazia di San Giusto con lo *ius comitatus*, giusto l'atto del 5 marzo 1212. In realtà quali siano esattamente i confini di questi beni non è chiaro, dal momento che è di pochi giorni dopo (10 marzo) la transazione tra l'Abate di S. Giusto di Susa Anselmo de Aprili e Riccardo di Bargis a riguardo dei confini delle ville di *Mathie et Menon*, per il quale si vedono determinate le medesime col piantamento de' termini. Il conte Tommaso *designat et definit confines et coherentie villarum de Mattiis et de Menovis et possessiones feudales domini Arnaldi*.

Risultano quindi ancora ben distinti i territori di Mattie e Menolzio.

<sup>407</sup> Le terre franche potevano essere dei terreni non sottoposti ad una dipendenza specifica, ma lasciati liberi per il legnaggio e forse (ma più difficilmente) per la caccia. Una definizione dopo un po' non più accettata dalle due comunità di Mattie (= Menolzio, dato che era Menoni che confinava con Meana?) e Meana... I vecchi del paese raccontano di una lotta tra le due comunità, dove chi aveva l'arma meno offensiva aveva diritto di scegliere il luogo del combattimento. I Mattiesi avevano lunghi bastoni, i Meanesi sacchi pieni di terra: toccò ai Meanesi scegliere il luogo, e decisero per una stalla dal basso soffitto. Così i Mattiesi non riuscirono ad usare i lunghi bastoni e se le presero di santa ragione. Ancora adesso i vecchi Mattiesi chiamano i Meanesi "sachun" (sacconi)...

Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:34 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:34 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:35 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:34 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:35 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:34 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:34 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:34 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:36 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:36 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:37 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:36 m. <b>Testo aggiunto</b>
Fabrizio Antonielli 16 set, '07, 11:37 m. <b>Testo aggiunto</b>



Pochi anni dopo, il 5 dicembre 1227, Pietro Bartolomei compra *Menons* da tale Giacomo Giusto, e ne viene investito dal Conte Tommaso.

Menolzio compare ancora nel documento del 1228, quando Alberto Girodo e Guglielma sua madre acquistano alcune pezze di terra situate nel territorio di Menolzio, mentre Mattie è ricordata nel documento del 10 aprile 1234 in occasione della concessione dell'Alpeggio fatta dall'abate di San Giusto a favore di Bartolomeo de Aprili.

I territori danno sempre da discutere e così il 2 gennaio 1235 il conte Amedeo e suo fratello Tomaso definiscono più minutamente i confini di Mattie e di Menone, ancora una volta citati in modo nettamente disgiunto; definizione confermata dal conte Amedeo il giorno dopo.

Si parla di un *rivus menonis* nell'atto di rinuncia, del 9 luglio 1250, di Bonifacio Aschieri a favore del Priore di Montebenedetto, relativamente ai diritti sulla Valle Orsiera. Il territorio oggetto della rinuncia è così descritto: *Que vallis tenet a summitate montanearum sicut vadit et tendit rivus terre franche usque ad locum qui dicitur Utiaretum. Et sicuti tendit et vadit dens montis cum replano valli predicte a parte rivi menonis ex adverso usque ad rivum predicti terre franche. Qui vero rivus menonis descendit juxta cellam monasterii predicti.*

Quale si intendesse per *rivus Menoni* non è facile dirlo, anche perché i corsi di questi torrenti che percorrono in numero notevole la destra orografica della Dora nel tempo sono stati soggetti a diversi mutamenti. E' interessante per noi constatare come Menone sia ancora un punto fermo di riferimento.

Nel suo testamento del 1250 Giacoma, moglie di Pietro Clerico, lascia un legato di 20 soldi pro trentenario (messe gregoriane) alla *capella Menoni* e ancora *tot quantus habebat donavit capelle Menoni*: non v'è dubbio che si tratti di una chiesa diversa da quella parrocchiale di San Cipriano di Mattie, anche se ancora non si parla della chiesa *apud castrum* di Santa Margherita.

Il 10 aprile 1253 Guglielmo, e Giuliana Giugali De Vallo donano a Gio. Fargilio tutti i beni che hanno a Menons; il 6 settembre del 1265 l'Abate di San Giusto concede in albergamento ai Beraudo de Lacerijs una Comba nel territorio di Menos. Ancora di Menone si parla il 26 marzo 1266 in occasione dell'acquisto di un prato, e il 19 giugno 1270 per l'acquisto di una casa.

Giovanni Farguili vende il 31 maggio 1279 a Bernardo Bartolomei diversi beni situati a Menons, mentre nel 1287 è ricordata la *forciam... Mationis que nuncupantur castra*.

Una divisione familiare del 25 settembre 1289 parla di un castagneto a Menolzio; la casaforte di Menolzio, presso la chiesa di Santa Margherita, con il mulino sul rio Gorant, è ancora ricordata il 16 marzo 1291, quando Giovanni Farguil la vende a Tommaso Bartolomei che ne è investito il giorno dopo, avendo reso l'atto di omaggio all'abate di San Giusto, Enrico Barralis.

Sempre di Menolzio si parla nella vendita del 12 maggio 1291.

Santa Maria di Susa risulta avere una tenuta nella borgata Tanze, che cede in albergamento a Pietro e Guglielmo Barotti, specificatamente definiti abitanti di Menolzio.

Proprio a cavallo tra il XIII e il IV secolo, il 9 ottobre 1299 e il 3 gennaio 1300, l'abate di San Giusto vende un castagneto a *Menons*.

Per tutto il XIII, dunque, la distinzione tra Mattie e Menolzio è netta, e pare aver maggior importanza proprio quest'ultimo territorio, più frequentemente ricordato nei documenti pervenutici; le investiture dei vari personaggi che si susseguono sono sempre di Menolzio. Da questi documenti parrebbe che si possa delineare una situazione che vede:

- il territorio di Mattie sottoposto per due terzi a Santa Maria di Susa e per un terzo a San Giusto di Susa

- il territorio di Menolzio sottoposto per intero a San Giusto di Susa, per lo meno dal 5 marzo 1212

Nelle ricognizioni del 7 gennaio del 1302 e del 15 gennaio 1331 si torna a parlare di Mattie, ma il 18 gennaio 1302 è un abitante di *Menons*, Bernardo Germano, che vende a due Bartolomei dei beni, tra cui delle case, nel territorio di *Menons*.

La distinzione dei due luoghi è ancora sottolineata nell'atto di albergimento del 4 maggio 1304 fatto dall'Abate di San Giusto a favor della Comunità di Mathie e di *Menons*.

La chiesa di Santa Margherita è ancora di *Menous*, sia in occasione del testamento di Ricarda vedova di Farguillo di *Menous*, del 14 aprile 1310, sia quando, il 24 gennaio 1313, il cappellano di Santa Margherita di Menolzio, concede in albergimento o enfiteusi a Guglielmo Farguilli e a suo nipote Benedetto una terra arativa situata a Menolzio, nel feudo di Giovanni Farguilli, "*patrono*" della suddetta chiesa.

La ricognizione dell'11 agosto 1320 parla di beni di Giovanni Farguillo nel Territorio di *Menons* semovente dall'Albergimento della Chiesa della B. Margarita di *Menons*.

E' nel territorio di Menolzio la casa che Guglielmo Farguilli nel 1328 lascia per testamento per fondare un convento, e l'investitura del 14 agosto dello stesso anno riguarda beni di *Menons*, così come la ricognizione del 7 settembre 1329, dove però si parla di beni anche nel territorio di *Mathie*.

Pare dunque evidente che fin verso il XIV secolo il territorio era presumibilmente suddiviso tra due comunità, ad est quella di *Maticum/Mathiesis*, ecc. ad ovest quella di *Menosii/Menonis*, divise dal *Rio Gorand*, l'attuale rio Corrente, che, anche sotto un profilo etimologico è, in questo senso, illuminante. Parrebbe infatti che il termine possa derivare dalle radice preindoeuropea *gor* = acqua e dal germanico e *randa* = limite, ovvero limite/confine segnato dalle acque. E' pur vero che il rio, fin verso il XVI sec., non aveva un alveo costante.

Divisione di cui restano tangibili segni nei lievi, ma diversi accenti della parlata francoprovenzale delle Borgate poste nella zona est (Combe, Giordani, Malenghi, Gillo, ecc.) e quelle della parte ovest del territorio (Menolzio, Grandi e Piccole Tanze e Vallone).<sup>408 409 410</sup>

Del resto a questa netta distinzione fa cenno anche Ettore Patria nel suo più volte citato studio su Mattie<sup>411</sup>, che afferma, a proposito delle sacre rappresentazioni dedicate a Santa Margherita del 1820 e del 1821: *“Un gesto di orgoglioso slancio di autonomia dalla parrocchia della gente di Menolzio che sempre, nei secoli passati, ha avuto la tendenza a distinguersi dalla Comunità mattiese, gelosa di una propria indipendenza e che, nei limiti del possibile, ha sempre cercato di prendere iniziative che la facessero emergere dal resto della comunità. Forse atavica rimembranza di antica indipendenza che appare in vecchi documenti, dove spesso è presente il toponimo di Menonis che, come comunità, godeva di una autonomia propria”*.

Con le salvaguardie del 1330 accordate dai Conti e dai Duchi di Savoia a favore dei Barralis comincia la confusione tra i due territori, e i signori feudali Barralis vengono definiti signori di Mattie, quando in realtà il feudo originario riguardava unicamente Menolzio.

L'errore non viene commesso con l'investitura del 17 giugno 1331, concessa dall'Abate di San Giusto a favor di Pietro, Giorgio e Bartolomeo

---

<sup>408</sup> Il Casalis, op. cit., scrive: *“Mattie. Popolaz. 2229 abitanti. Villa Menosii, principale borgata di Mattie. Castello con stemmi gentilizi e alcune divise vescovili, feudo acquistato dal dottore Pietro Barale di Susa nel 1370, poi alla famiglia Agnes de Geneys di Fenile. Fu costruito un parco all'aperto di 20 trabucchi sorretto da travature per la rappresentazione di S. Cornelio e Cipriano in versi francesi. Il castello di Menolzio è già citato nel 1291. Proprietaria la famiglia Farguili. Ampliato nel XVII sec.”*

<sup>409</sup> Francesco Guasco, nel suo *Dizionario feudale degli Antichi Stati Sardi*, vol. II, Pinerolo, 1911, riporta *“Mattie = Mathie. Susa, Torino, nel comitato di Torino. Olderico Manfredi e Berta lo cedono all'Abate di San Giusto di Susa (9 luglio 1029)”*.

<sup>410</sup> E. Patria, L. Gillo, S. Berger, V. Coletto, op. cit., pag. 181 e segg.

<sup>411</sup> E. Patria, L. Gillo, S. Berger, V. Coletto, op. cit., pag. 164.

Bartolomei, infeudati in Feudo antico, e paterno di *Menons*, mentre il Conte Amedeo di Savoia investe, il 6 ottobre 1334, Ascheretto di Giaglione fu Tomaso, di vari beni, tra cui *Mathie*, e non *Menons*.

Interessante è sottolineare questa diversità di investitura: forse San Giusto, ovviamente più presente sul territorio, ha un maggior legame con gli aspetti tradizionali che il Conte di Savoia, più distante, ha ormai perso. Da lontano i territori ormai si confondono, e l'investitura del potere centrale si riferisce genericamente a Mattie e non più a Menolzio.

Si può anche ipotizzare che verso il 1300 San Giusto di Susa acquisisca i diritti anche dei 2/3 di Mattie sino ad allora spettanti a Santa Maria, pur rimanendo a Santa Maria ancora diversi possedimenti.

Sono del 1336 (21, 25 e 28 gennaio) diversi consegnamenti riguardanti la tenuta nella borgata Tanze fatti all'Elemosina di Santa Maria di Susa da uomini aventi beni nel priorato di Mattie. In questi documenti è spesso specificato il luogo di origine dei consegnanti, e così abbiamo Hugoneto Rey di Menolzio, Michele Rifferi di Mattie, Bartolomeo Chaberti di Vallono (altra borgata di Mattie), Valentino Herborelli di Menolzio, Martino Expaluti di Mattie, Guglielmo Buesi e Rodolfo Chalmacii di Menolzio, Giovanna Chalmacia moglie di Stefano Pitalli e Giovannetta moglie di Pietro Novello entrambi di Mattie, Pietro Chalancii di Laceriarum (località sconosciuta).

In realtà appare ormai che Menolzio sia elencato come una delle varie borgate di Mattie...impressione per altro confermata dall'infeudazione del 28 ottobre 1351 da parte dell'Abate di San Giusto a favore di Giovanni De Bardonneche figlio di Brunone: si parla del *Feudo di Mattie, Territorio di Menonis*.

E così, nel 1369, quando i Jaillons donano il loro feudo, dipendente da San Giusto, ai fratelli Barralis, parlano di Mattie...e i Barralis resteranno signori di Mattie sino all'estinzione della famiglia che avvenne molto tempo dopo la fine del medioevo.

Così anche il Casalis parla solo più del feudo di Mattie: intorno al 1370 il feudo di Mattie fu acquistato dal dottore Piero Barale di Susa, anche se nel 1371, e ancora nel giugno 1385, la chiesa di Santa Margherita è sempre indicata “*di Menons*”; anzi, nei documenti del giugno 1385 Santa Margherita appare proprietaria di terre non solo a Menolzio, ma anche a Mattie.

Ma il 22 agosto 1372 il nobile Ippolito Barralis è Vice Castellano di Mattie per l'abate di San Giusto: e di quale castello poteva trattarsi, se non quelli di Menolzio (ancora quello *apud ecclesiam Sanctae Margaritae* o la casaforte oltre il rio Fontano?), dal momento che in nessuna altra frazione di Mattie vi sono tracce di castelli? Il 1° maggio 1374 risulta essere notaio e castellano, sempre di Mattie, Giovanni Mourini.

Significativo è poi l'atto di vendita del 6 dicembre 1378, che si svolge ai *Menoni* di Mattie, dove ormai *Menoni* sembra proprio essere considerata come una delle tante borgate di Mattie.

Tra il 1385, il 1387, il 1390 e il 1392 il nob. Ippolito Baralis, come Castellano di *Mathie*, deposita i conti.

Nel XIV secolo, soprattutto dalla seconda metà, comincia quindi una pesante confusione tra i due territori, a discapito di Menolzio, che tende ad essere considerato sempre più come una borgata e non un territorio a sé stante.

Questo prevalere di Mattie su Menolzio si fa ancora più netta nel secolo successivo.

Il 27 novembre 1402 San Giusto concede un affrancamento a particolari ed alla stessa comunità di *Mathie*, esercitando quindi su tutto il territorio quelle prerogative feudali che sembravano originariamente circoscritte a Menolzio: il prevalere di Mattie si realizza anche a livello giuridico e, con la nomina a rettore della cappella di Santa Margherita di Mattie, il 2 febbraio 1413, di Luca Boneti di Villafranca, monaco di San Giusto, anche la distinzione di diritto canonico tra i due territori tende a scomparire.

Così le salvaguardie concesse in diversi tempi nel 1404 dai Sovrani di Savoia vedono i Baralis considerati Feudatari di *Mathie*; così la ricognizione del 1404 parla di diversi beni situati in *Mathie* semoventi dal diretto Dominio, ed Enfiteusi perpetua del Monastero di San Giusto di Susa (dunque l'antico feudo di Menolzio è ormai considerato di Mattie).

Il 15 marzo 1405 il Castellano è di *Mathié*, in occasione di delitti in *domo nobilis Ugolin Barral...nobili Claudio de Bardonisthia* e il documento in stessa data ed il successivo del 1406 si riferiscono alla giurisdizione temporale su *Mathie* di San Giusto di Susa.

La frazione *Menoni* è ancora ricordata come luogo di residenza dei comparenti in alcuni atti (1410), come nel frammento del documento del 1400 – 1414. In esso il castellano, ormai sempre e solo più di Mattie, è Yppolito Barralis di Susa, mentre nel 1415 risulta essere castellano Manuele Barralis.

Giacomo Provana nel 1432 è patrono della cappella di Santa Margherita di Menolzio, mantenendo così la vecchia dicitura, ma negli atti del 1437 e del 1465 si ricorda Giordano Buesii *dei Menoni*, una delle borgate di Mattie.

Il 25 novembre 1439 Pietro Rotario è castellano di Mattie, ed è sempre solo più Mattie il territorio che San Giusto di Susa nel 1449 difende dalle molestie di Bernardo Barralis.

Il 6 giugno 1457 Ugoneto Buesii *dei Menoni* cede alla Comunità di Mattie una terreno incolto sito in località detta ai Giraudi *dei Menoni*, in cambio di un appezzamento di terreno con casali, sito in località detta in Ronchala od in Biola.

*Menone* è davvero solo più una borgata, tant'è che il 10 ottobre 1461 Giustino e Gio Maria de Ferrandis vengono investiti di Mattie.

E' pur vero che il 31 marzo 1463 si precisa che la Casaforte è di Menons, ma il feudo di Giovanni Baralis è ormai il territorio di Mattie e l'atto di albergimento del 26 febbraio 1472 parla di terra in *Menoni ne' Fini di Mathie*.

E così di Mattie sono le investiture del 1483 a favore di Leonardo Barallis e del 1491 a favore di Daniele Calvi.

La riduzione di Menolzio a borgata di Mattie è ormai definitiva nel 1578, quando Leonardo Barrale *empta* parti del feudo di Mattie e Meana a Didero Bertrandi Vi si legge: *...respondit quod ipse locus Mathiarum distat a dicto loco Secuxie duabus migliaribus et consistit in diversis borgiatis quorum una vocatur borgiata Temptiarum, altera Menonum, Valonum, Gilorum et Iordanorum, et altera Combarum, et continet in se ipsa unum castrum quod est nobilis Leonardi Barralis, item unam turrem fortem carratam que est ipsius abbacie et quam plures domos et edificia ipsius loci intus.*

Se nel XV secolo ricorre ancora frequentemente il toponimo di *Menone*, sia pure ormai considerato una borgata di Mattie, nei secoli successivi non si opera neppure più questa distinzione, parlando in tutti i documenti genericamente e solo di Mattie.

Si deve arrivare al 5 marzo del 1728 per vedere nuovamente citato Menons, in un elenco di regioni di cui è investito Guido Gaetano di San Giorgio di Balangero.

Riassumendo quindi questo capitolo che vuole individuare il periodo in cui Menolzio ha perso la propria autonomia territoriale per diventare solamente più una borgata di Mattie, si può affermare che i primi segni si hanno alla metà del '300, per diventare definitivi dal 1400 in poi.

L'inglobamento dei possedimenti di Santa Maria in San Giusto (1748) potrebbe essere senz'altro considerato il passaggio che sancisce il definitivo accorpamento delle due distinte porzioni territoriali, prima identificate separatamente in *Menonis* e Mattie, per confluire in quest'ultimo.

Resta il problema del perché il toponimo di Mattie finisca per prevalere su Menolzio, che pure, nei secoli XII e XIII sembra essere più importante. Infatti è doveroso ricordare che:



- mentre Menolzio può vantare origini remote, altrettanto non si può dire per gli altri diversi nuclei abitati del territorio mattiese;
- i resti storici sono tutti presso Menolzio;
- Menolzio è luogo sempre citato come dimora o comunque di frequentazione dei signori della vicina Susa e non solo;
- Mattie è costituito da un insieme di mansi o borgate poco citate nei documenti, e quindi storicamente meno rilevanti;

Probabilmente due fenomeni si sono sommati.

Da un lato una diversa distribuzione degli abitanti della zona, per cui Menolzio non è più il centro della zona maggiormente abitato.

In secondo luogo il diverso modo di gestire il territorio da parte delle grande Abazie, e quindi anche di San Giusto, portava ad avere meno terre coltivate direttamente e più estensioni concesse a terzi. L'antico feudo di Menolzio si arricchiva quindi di altre terre, allargandosi su altre borgate, che precedentemente venivano coltivate da San Giusto, con conversi e contadini.

Diventava quindi necessario indicare il feudo con un toponimo diverso, e il nome di Mattie, comunque antico e prestigioso, essendo in realtà un "*non luogo*", era quello che meglio si prestava. Non luogo perché, come ancora ai giorni nostri, Mattie non è un concentrato specifico, ma è il nome di un comune composto di diversi mansi o borgate.

Ancora un'osservazione a questo proposito: dai documenti esaminati possiamo notare come Mattie, come Menolzio del resto, non sia mai stato un cognome, come spesso è per molte altre borgate del Comune (Gillio, Giordani, Tonda, ecc.). Questo fatto, per entrambi i toponimi, può essere un segno di antichità, segno di un abitato sorto prima che i cognomi si affermassero e, nel contempo, può aver facilitato l'individuazione di una zona che, se chiamata con il nome di una borgata il cui toponimo era ormai diventato un cognome, avrebbe

finito per confondere e far credere che proprio quella “*gens*” fosse il nucleo fondamentale del feudo.

## 9. LE LOCALITÀ NEI DOCUMENTI.

In questo capitolo si cerca di dare una localizzazione attuale ai diversi nomi di posti che emergono dai vari documenti, recuperando così anche l'antica toponomastica. Ovviamente le mie conoscenze circa gli appellativi degli appezzamenti e delle zone di Mattie sono troppo scarse per poter dare un effettivo contributo, contando per questo su esperti di toponomastica locale. Dei documenti si riporta, come al solito, solamente la data e la località oggetto di analisi.

- 1029 villa Menonis E' il vecchio centro abitato spazzato via dalla piena del torrente Scaglione dove, secondo un'ipotesi di Ainardi, sorgeva la vecchia parrocchia di Menolzio dedicata a santa Maria, nonché una casaforte?
- 1151 *rio "Terrafranca"* Il rivo Terrafranca attualmente si trova a monte di Menolzio, vicino al rio Scaglione. Il nome potrebbe riferirsi ad una zona disboscata da poco e quindi franca.

Il *Rivo de Castel Pietra* Potrebbe essere la parte "bassa" del Rio Scaglione dove il curato di Mattie Bartolomeo Cavalleri, nel 1667 aveva un feudo rustico.

- 1189 *montagne d'Orgevalle* è tutta la conca dell'Orsiera di Menolzio; il *rivo Emenone* è il rio Corrente che attraversava Menolzio.
- 1211 *Valons* I Valloni, una borgata di Mattie.
- 1212 *feudo di Arnaldo?*
- 1227 Casa di Moncenisio?
- 1236 *Pian Menolzio* potrebbe essere l'attuale Pla Menous con la zona detta *Chanonica*, zona in cui Ainardi ipotizza *Villa Menonis*.
- 1253 *Taglia* Toglie, una borgata di Mattie.
- 1265 *Comba* una borgata di Mattie.
- 1291 *rio Gorant* è l'attuale rio Corrente.

- *Molar* forse la zona dove sorgeva il mulino sul *rio Gorant*, presso la chiesa di Santa Margherita?
- 1318 *Piano del Ciriseto* (o *Cirisero*) esiste tutt'oggi una località con un nome simile.
- 1329 *Teuche* Forse Tanze, la borgata di Mattie?
- *Cugno* esiste una località con un nome simile.
- 1331 Ruata di Marzano?
- 1334 Castello di Foglietto?
- 1336 *Laceriarum*?
- 1343 Roveglia di Malacomba?
- Indritti?
- 1358 *Tenties* Tanze, borgata di Mattie.
- 1365 *Castelfolletto* Evidentemente lo stesso Castel Foglietto del 1334.
- 1374 *Melezeto* Luogo non identificato ipotizzabile nella fascia orizzontale della montagna mattiese, in cui crescono li *malësou* (larici - optimum altimetrico tra 1000-2000 m.).
- 1374 Costa de Turno?
- *Monte Salvart* è un luogo identificato vicino alle Toglie (etim. da monte selvaggio?).
- 1378 *Ruine dei Menoni* zona in cui Ainardi ipotizza *Villa Menonis*.
- 1385 *Giraudis* Giraudes è la zona pianeggiante ad est della "Torre della Giustizia".
- 1403 *Rovoir* esistono oggi diverse zone denominate "Ravoir".
- 1409 Fonte de Placii?
- 1409 *Molere* Mouler, castagneti sopra la borgata Menolzio.

- 1410 Closo di quelli di Alba?
- 1410 *Umberti*?
- 1410 *Ugone*?
- 1410 *Gilli* una borgata di Mattie.
- 1413 *Combata*? potrebbe essere l'attuale Coumbeuttà.
- 1413 *Richoudis* possibile località posta nel letto del Rio Corrente al di sopra della diga.
- 1414 *Bora*?
- 1415 *Pinetto*?
- 1429 *Combe* una borgata di Mattie.
- 1432 *Comba Anastasia* è possibile che sia la Regione Comunetese a nord di Mattie scendendo verso Susa.
- 1437 *Campo de Surdo* possibile *Champ dou Souert*, Campo Sordo, valletta oramai sommersa, sede della discarica intercomunale a Sud delle Grandi Tanze.
- 1457 *Ronchala* possibile *Rouchaia*, *Ronchailla*, raggiungibile per la strada che da Menolzio sale a *Pra La Grangia* ove sono situate alcune "Grangie".
- *Biola* l'attuale Bioula (toponimo da betulla).
- *Giraudi dei Menoni* Giraudes è la zona pianeggiante ad est della "Torre della Giustizia", ma è strano che la zona, oltre il *rio Gorant* e quindi da sempre nel territorio di Mattie, sia definito dei Menoni.
- 1469 *Gorgia de Richidis* possibile località posta nel letto del Rio Corrente al di sopra della diga
- 1474 Exadro de Perinis?

Doviis?

*Pautaciis* possibile località Li Poutass, nei pressi dell'attuale borgata *Malenghi* una borgata di Mattie

- 1476 *Castro Falleti* è il *Castelfoglietti* del 1334 e del 1365?
- 1477 *Richida* come 1413 e 1469.
- 1485 *Ronchalia* come 1457.
- 1546 *Prato minoris, alias chanonici*?
- 1554 *Stadio* o *Listello*?

*Crovalio* o alle *Grosse Pietre*?

*Traverso* attuale zona posta tra Via Colle delle Finestre di Susa e di Meana.

Borgata Cantalupo di Meana.

*prato Pomerio in Pusino* attuale località *Poumé* sopra la Borgata Assiere di Meana, posta a ridosso Rio Scaglione.

- 1584 *Ramatis* possibile identificazione con "*Ramà*" a sud dell'attuale Menolzio.
- 1599 *Comuniteisa* come 1432.
- 1618 *Piantato* o *Plantal*, a Menolzio.
- 1673 *Castel Pietra* come 1151.
- 1718 *Cura*?

Combetta?

*Gibelli* è una borgata di Mattie.

*Capusera* l'attuale Ciapusira.

Gran Campi?

*Piano del Gallo* è l'attuale Plan du Gial.

- 1728 Procaglia.

*Combe* è una borgata di Mattie.

*Paretti* è *Coumba Pareut*?

*Combanastaglia* come 1432.

*Piantale* l'attuale zona Plantal.

*Prato Germano* vicino al Pilone sull'angolo della strada che porta a S. Margherita di Menolzio.

Castello (al di sotto della strada)?

Castello (al di sopra della strada)?

*Campo del Carro* località della borgata Menolzio.

- 1747 prato “*dei priori*”?

**PARTE IV:**  
**IL FEUDO.**



## 10. IL FEUDO.

Prima di affrontare direttamente le infeudazioni alle varie famiglie valsusine che si sono succedute nei secoli, dal 1211 in poi, nel feudo di Mattie o nei feudi di Mattie e di Menolzio, appare necessario cercare di comprendere a quale Ente ecclesiastico facessero capo i diritti feudali sul territorio.<sup>412</sup>

Il documento più vecchio di cui disponiamo è quello del 1029; si ha un assoggettamento della chiesa di Mattie, con dipendenze e rendite, a Santa Maria, che a sua volta dipendeva dalla Prevostura di Oulx, anche in forza della donazione di Oddone e di sua moglie Adelaide del 1057.

In realtà in questo documento si trova anche San Giusto donato alla Prevostura di Oulx, mentre tutti gli altri documenti pervenuti e lo svolgersi delle vicende nei periodi successivi dimostrano piuttosto una sorta di concorrenza - evidentemente voluta dai fondatori - tra la Prevostura di Oulx, rappresentata nella bassa Valle da Santa Maria, e San Giusto.<sup>413</sup> Forse in questo caso Oddone ed Adelaide si sono lasciato trascinare dall'entusiasmo ed hanno incluso nell'elenco anche San Giusto, cosa che non si ripete in nessun altro documento.

Sempre nell'atto di fondazione di San Giusto del 1029 si ha invece la donazione alla stessa San Giusto di un terzo del territorio di Mattie (e non della sola chiesa con le sue pertinenze) *cum omnibus ad ius comitatus pertinentibus*, così come anche confermato dall'imperatore Corrado nel 1038. La donazione riguarda genericamente Mattie, senza specificazioni relative a Menolzio, che in allora sembra essere assolutamente ricompreso nel territorio.

---

<sup>412</sup> Per una visione d'insieme sul diritto feudale, vedere Gustavo Mola di Nomaglio, *Feudi e Nobiltà negli stati dei Savoia*, Società Storica delle Valli di Lanzo, XCV, Lanzo Torinese, 2006, pag. 283 e segg.

<sup>413</sup> Giuseppe Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, cit., pag.101. "La prevostura di Oulx doveva molto della sua presenza nella media valle di Susa al controllo, della chiesa plebana di Santa Maria di Susa. Già nel 1042 la contessa Adelaide aveva concesso la pieve di Santa Maria alla chiesa cattedrale di Torino attribuendola in anni successivi alla prevostura di Oulx...Il conte di Moriana-Savoia favorì certamente le nuove tendenze autonomistiche dei chierici di Santa Maria. In sostanza la pieve di Santa Maria e San Giusto di Susa si trovarono a rappresentare i diversi campi del potere che si andava delineando nella media valle, tra il vescovo di Torino e quello della Moriana."

Anche la donazione del 1083 della contessa Adelaide parla di decime donate a Santa Maria, ma non di diritti feudali:

La concessione del terzo del territorio è poi confermata nel 1038 ed ancora con le bolle di Innocenzo IV del 1252 e del 1265. San Giusto è un'abazia *nullius dioecesis*, dipende direttamente dalla Santa Sede: il Papa vuole avere un controllo del territorio non mediato dai vescovi diocesani che tante prove negative avevano dato agli inizi del millennio....

Da questi documenti, che costituiscono una sorta di *corpus* fondante dei diritti, risulta che Santa Maria Maggiore di Susa ha come dipendenza la chiesa di Mattie con i suoi beni e con la possibilità di riscuotere taglie, decime, ecc., mentre San Giusto ha i diritti feudali, almeno per un terzo del territorio che comprende sia Mattie, sia Menolzio. E questi due terzi di San Giusto vengono ribaditi ancora nel documento del 1569.

Nel prosieguo del tempo appare evidente come l'antico feudo si riferisse specificatamente a Menolzio, il cui solo territorio era quello che veniva infeudato, e non mai a Mattie, né tanto meno a un'altra borgata, al di qua o al di là del rio Gorant che fosse, come è illustrato nel capito sui confini del territorio.

Dopo la metà del Trecento, quando si comincia a considerare Menolzio solo più come una frazione di Mattie, si parla di infeudazioni che fanno riferimento a Mattie nella sua totalità.

Definita quindi quale fosse la natura del feudo e quali i rapporti tra San Giusto e Santa Maria, resta da chiarire la situazione di un feudo che compare, a proposito del nostro territorio, in solo due documenti: il *feudo di Arnaldo*.

Feudo al quale si riferisce un documento del 1212 relativo ad una transazione a riguardo dei confini delle ville di *Mathie et Menons* e del tenimento del *feudo di Arnaldo*, in occasione della quale vengono piantati i termini; ed un altro documento del 1317, una Ricognizione nella quale si dice “*d’una pezza di Terra nelle Fini di Mathie al Feudo del sig. Arnaldo soggetta verso del Monastero di San Giusto...*”.

Non è stato possibile avere ulteriori informazioni su questo feudo, sui suoi confini, che per altro Tommaso di Savoia vuole ben specificati, su chi infeudasse questo misterioso feudatario Arnaldo; sta di fatto che per più di 100 anni il territorio di Mattie confina con questo feudo...

Torniamo ora ai nostri documenti relativi, di qui in poi, alla gestione del feudo da parte di San Giusto, tralasciando i più antichi, di cui si è detto. Lo scopo è, come sempre, quello di cercare di capire quale sia stato il ruolo, in un aspetto così importante come può essere, appunto, il diritto circa la giurisdizione sul feudo, di Santa Maria Maggiore di Susa e di San Giusto, quali le eventuali differenze, se esistevano, tra il feudo di Menolzio e quello di Mattie.

In realtà il primo documento in cui si parli di una famiglia infeudata dal territorio dimostra come ancora i Savoia, arrivati da poco in Valle di Susa, continuassero ad infeudare direttamente, sovrapponendosi alle concessioni fatte a San Giusto.

Infatti nel documento del 1151, in cui si parla di una generica concessione agli Aschieri del territorio (Menolzio e Mattie) di nostro interesse, si ha una vera e propria investitura, o per lo meno un atto con effettivi e pregnanti contenuti, in quanto i Giaglione - Aschieri 200 anni dopo, e poi nel 1369, forti dei loro diritti, donavano per lo meno Mattie, "feudo" di San Giusto, ai Barralis, dopo esser stati nuovamente infeudati nel 1334.

Il potere che i Giaglione - Aschieri ricevevano con questo atto del 1151 è evidenziato anche dal fatto che essi costruirono un castello, guarda caso a Menolzio.

Dell'improvvisa e repentina "incursione" di San Michele della Chiusa nel territorio, in forza di un diploma dell'imperatore Federico I Barbarossa del 1162, si dirà nel capitolo dedicato a "Gli Enti ecclesiastici e le Chiese".

La prima persona che, nel 1211, venga investita, con feudo retto e gentile, del feudo Menolzio da parte di San Giusto con lo *ius comitatus* è Giovanni

Fargiuli che, un mese dopo l'investitura, compie un atto che si potrebbe dire di giuramento di fedeltà e di omaggio.

Lascia un po' da pensare il fatto che i territori di Menolzio, così infeudati, solo l'anno successivo, nel 1212, in forza della permuta tra il conte Tommaso di Moriana e l'Abate di San Giusto, rientrino nelle effettive disponibilità dell'Abazia, insieme ad altri territori segusini ed in cambio *del Luogo, Giurisdizione, Beni e Redditi di Vigone spettante al detto Monastero*, probabilmente in seguito ad una delle donazione di cui ai precedenti documenti. L'Abate evidentemente da tempo stava trattando con il conte Tommaso, e forse ha voluto "portarsi avanti col lavoro", essenzialmente incassare il prima possibile i proventi di un'infeudazione.

Pare che in prima istanza i confini delle cessioni non fossero precisi, per cui il conte Tommaso deve definire una transazione al riguardo, sempre nel 1212. C'è da chiedersi perché l'Abate di San Giusto tenesse così tanto alla definizione dei confini: forse perché erano i limiti del suo potere feudale? Non lo crediamo, perché appare evidente che San Giusto fosse infeudata anche di Mattie. Forse la distinzione era importante per delimitare le zone che a sua volta San Giusto infeudava ai propri fedeli.

Questa permuta doveva comunque essere interessante per entrambi, consentendo al Conte di allargare i propri possedimenti verso la pianura e all'Abate di concentrare i beni in zone più omogenee e controllabili; tant'è che

l'accordo viene ancora richiamato in più documenti del 1235 dal conte Amedeo<sup>414</sup> e da suo fratello Tomaso.<sup>415</sup>

Nel 1227 si assiste ad una complicata procedura di investitura. Tommaso di Savoia, a fronte di una vendita a Pietro Bartolomei di beni *spettanti dalla Casa di Moncenisio*, prima rientra nel possesso di detti beni (i beni vengono *dimessi nelle sue mani*) e solo successivamente ne investe il Bartolomei *con la Giurisdizione sopra d'essi per esso, e suoi Successori Maschj, e Femmine*.

Si trattava forse di beni che non erano nei poteri del Conte ma che, giuridicamente, a lui devono tornare per poter poi essere regolarmente infeudati;

---

<sup>414</sup> Amedeo IV di Savoia (Montmélian, 1197 – Montmélian, 24 giugno 1254) è stato un conte sabauda dal 1233 al 1253. Amedeo si trovò a dover spartire la contea con i fratelli. Tommaso I di Savoia, infatti, aveva avuto numerosissimi figli, e alla sua morte iniziarono lunghe lotte intestine. Nel testamento di Tommaso, Amedeo IV appariva come legittimo successore al titolo comitale, ma i fratelli avevano preteso con forza la cessione di terre e castelli. In particolare, Pietro e Aimone di Savoia cercarono di rovesciare il suo potere facendo insorgere la Valle d'Aosta, ma Amedeo IV riuscì a sconfiggerli, grazie alle truppe forniteli da Manfredo III di Saluzzo e da Bonifacio II di Monferrato, suoi generi. Sconfitti con tutta probabilità i fratelli Pietro ed Aimone, molti membri di Casa Savoia si diressero in paesi lontani (per esempio, un altro Pietro si recò in Inghilterra), mentre i più legati ad Amedeo lo aiutarono a mettere ordine nello Stato. La famiglia risultava così divisa in pericolose fazioni e il conte investì nel 1235 il fratello Tommaso della signoria di gran parte del Piemonte. La politica sabauda nella regione mirava a Pinerolo e a Torino, contro i cui comuni venne mossa una guerra terminata nel 1235 con risultati incerti. Alla sua morte Amedeo lasciò un solo figlio maschio, Bonifacio di Savoia, di appena otto anni. Nel 1222 Amedeo sposò Margherita di Vienne dalla quale ebbe:

Beatrice († 1259), sposata nel 1233 a Manfredo III, marchese di Saluzzo († 1244), e nel 1247, a Manfredi (1232 – 1266), re di Sicilia

Margherita († 1254), andata sposa nel 1235 a Bonifacio II († 1253), marchese del Monferrato e successivamente ad Aimaro di Poitiers, conte di Valentinois († 1277)

Rimasto vedovo di Margherita si risposò nel 1244 con Cecilia del Balzo (o di Baux) († 1275), figlia di Barral, signore di Baux, visconte di Marsiglia, e di Sibilla d'Andouze, considerata una delle donne più belle del tempo e soprannominata per la sua avvenenza "Passerose". Dal matrimonio nacquero:

Bonifacio (1244 – 1263), conte di Savoia, di Aosta e della Moriana

Beatrice († 1292), andata sposa a Pierre de Chalon († 1272), signore di Chatelbelin, e successivamente, nel 1274, a Giovanni Manuele (1234 – 1283), infante di Castiglia, signore di Peñafiel, d'Escalona e di Villena (figlio di Ferdinando III di Castiglia).

Eleonora, andata sposa nel 1269 a Guichard de Beaujeu

Constance

<sup>415</sup> Tommaso II (Montmélian 1199 - Chambéry 1-2-1259, sepolto nella Cattedrale di Aosta), Prevosto della Cattedrale di Valence dal 1224, rinuncia nel 1233; Signore del Piemonte "*ab Avilliana inferius*" dal 23-7-1234, Luogotenente del fratello Amedeo IV in Piemonte il 13-4-1234; Conte di Fiandra e Hainaut 1237/1244; Principe di Capua senza investitura dal 1252 (feudo perduto); nel 1243 ebbe i diritti su Pinerolo da parte dell'Abate di Santa Maria di Pinerolo. Sposò il 2-4-1237 Giovanna I Contessa di Fiandra e Hainaut dal 1205, figlia ed erede del Conte Baldovino IX e di Maria dei Conti di Champagne (\* Valenciennes 1200 + Marquette 5-12-1244), già vedova di Ferdinando Infante del Portogallo; in seconde nozze nel 1245 Beatrice Fieschi, figlia di Tedisio Conte di Lavagna, Patrizio Genovese, e di Simona di Volta (+ 15-7-1283).

infeudazione che, ancora una volta, pur essendo nei territori concessi a San Giusto, avviene senza che l'Abate sia coinvolto.

Solo nel 1244 l'Abate investe Pietro Bartolomei, *alla forma di quella stata concessa dal conte Tommaso di Savoia*. Forse l'Abate ha acquisito in pieno i suoi diritti di feudatario, forse il fatto che i beni dell'investitura fossero in origine della Casa di Monceniso imponeva una procedura più complicata...

Nel 1228 e nel 1236 San Giusto concede a particolari, con atti che vengono definiti investiture, ma che dovevano essere investiture rustiche, dei campi in Menolzio.

Probabilmente diverse erano le investiture che San Giusto faceva del suo territorio: attraverso una grande frammentazione si favoriva infatti una maggior coltivazione, sfruttando così, in modo quanto più intensivo possibile, anche i possedimenti marginali sparsi sui monti.<sup>416</sup>

E' da notare come, nel documento del 1236, sia imposta al compratore la residenza, sua o di un suo incaricato, nei possedimenti di San Giusto, così come, nel 1321 San Giusto decide se un abitante di Salbertrand possa trasferirsi a Mattie. La decisione sulla residenza dei sudditi è dunque uno dei poteri feudali che l'Abate esercita di buon diritto.

Le generazioni dei Bartolomei si succedono, e l'Abate di San Giusto provvede alla loro infeudazione. Nel 1291 è la volta di Tommaso, che viene investito di molti beni, dalla casa-forte al mulino, dalla vigna al giardino e all'orto, in feudo nobile e gentile e da vero vassallo, beni che aveva comprato da Giovanni Fargiuli. L'Abate riceve poi il dovuto omaggio da parte del Bartolomei, che provvede a comprare altre terre.

E' importante notare, sotto un profilo di diritto feudale, come si parli solo di una parte di Menolzio, tanto che i Bartolomei non succedono ai Fargiuli, ricordati ancora come feudatari, e molto attivi, nel successivo documento del 1313 secondo

---

<sup>416</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, *Feudi e nobiltà negli stati dei Savoia*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese, 2006, pag. 185

il quale allargano i loro possedimenti prendendo della terra in albergimento dai beni di Santa Margherita, e ancora in altri posteriori (1385). Giovanni Farguili, era stato investito, dalla stessa San Giusto solo 9 anni prima.

Si ha dunque la presenza contemporanea di due feudatari a Menolzio, il che spiegherebbe la presenza di due castelli.

Senza particolari problemi si presenta la successiva infeudazione del 1328 ai Bartolomei, Martino Ugonetto ed Antonio, dove, oltre a Meana, si parla esclusivamente di Menons.

Nel 1329 Pietro a nome di Bartolomeo Barralis presta fedeltà all'Abate di San Giusto e nel 1331 Pietro, Giorgio e Bartolomeo Bartolomei sono investiti del feudo antico, e paterno di Menons che teneva il loro padre Tommaso.

Ugone Beltrandi, signore di San Giorio, da un documento del 1329 risulta possedere feudi che arrivano sino a Mathie e di cui l'Abate di San Giusto investe i figli del medesimo, Gio. Pietro ed Aynaldo. Ecco dunque altri feudatari a Mattie, che forse era però considerato ben distinto dal feudo di Menolzio. E' la prima investitura su Mattie di cui comunque dispone l'Abate di San Giusto.

Nonostante i diritti feudali di cui San Giusto godeva, i Savoia mantenevano ancora la possibilità di effettuare altre investiture, come quella del 1334, che comunque vede investito un personaggio, Ascheretto figlio del fu Tomaso, di famiglia già nota, quella dei Giaglione o Jallonis. In effetti doveva trattarsi di un rapporto particolare tra i Savoia ed i Giaglione, che sempre ricevevano i feudi direttamente dalle mani del Conte.

Siamo nel 1351: un altro personaggio, di antica famiglia della Valle, ma sin'ora mai presente a Mattie, viene infeudato dall'Abate di San Giusto: è Giovanni De Bardonneche figlio di Brunone. In realtà non è ben chiaro quale territorio sia oggetto dell'infeudazione.

Nel 1369 si affaccia sulla scena ancora un nuovo feudatario, il Barralis, alla cui famiglia viene riconosciuta, con diverse salvaguardie, da parte dei Savoia, (l'ultima reperita è del 1583) la signoria, non più su Menolzio, ma su Mattie.

L'arrivo dei Barralis è molto indicativo dei tempi, in quanto ricevono i beni di Mattie grazie alla donazione della potente famiglia feudale dei Jaillons, come garanzia di un prestito ricevuto, evidentemente, in nome e per conto dell'Abate di San Giusto.

Essi sono quindi in origine solo dei possidenti terrieri (l'usura rendeva!), ma non tarderanno a divenire feudatari definitivi perché l'Abbazia non riuscì a rimborsare il prestito. Non è stato reperito l'atto di infeudazione dell'epoca, ma questa non doveva mancare se i Barralis si permettevano di costruire una torre sulla sponda opposta, rispetto al Castello di Santa Margherita, del rio Gorant, quindi nel territorio di Mattie. Oltre a tutto, nel 1372, Ippolito Barralis è definito "nobile".

Inizia l'unificazione dei due territori? Non è detto: se effettivamente il rio Gorant segnava i confini tra Menolzio e Mattie, la torre era in territorio decisamente Mattiese; se così fosse, si prova nuovamente come San Giusto avesse il diritto di infeudare beni sul territorio non solo di Menolzio, ma anche sul territorio di Mattie e la costruzione della torre non distante dal precedente castello di Santa Margherita, ma pur sempre in territorio di Mattie, proprio perché ad est del torrente, poteva significare anche con un forte impatto visivo, la riunione dei feudi.

Ci pare a questo punto di poter affermare che San Giusto aveva infeudato i Farguili e poi i Bartolomei di Menolzio, mentre il feudo di Mattie, parimenti di San Giusto, era stato infeudato (direttamente dai Savoia) ai Giaglione, passato da questi ai Barralis e quindi rientrato sotto la giurisdizione della stessa San Giusto.

Le casse dell'Abbazia sono sempre in situazioni preoccupanti: San Giusto riesce ad incassare!

Il documento del 1402, reiterato nel 1404 sino al 1414, di affrancamento per gli abitanti di Mattie dalle tasse di successione cui erano soggetti, comprova ancora una volta il carattere feudale che avevano i diritti vantati da San Giusto, ma nel contempo testimonia le difficoltà economiche...



Delle tensioni tra San Giusto ed i feudatari Barralis che emergono nei documenti del 1403, 1404, 1406, 1413 e ancora 1449 si è detto, ma l'ingiunzione del 1403 è interessante perché definisce territorialmente il feudo di San Giusto, praticamente tutto il territorio di Mattie e di Menolzio *“a rivo Scaglioni deversus Segusiam usque ad rivum Girardi deversus Bosolenum, et a cachumine montium qui dividunt Delphinatum a Comitatu (Contea di Savoia) usque ad planum Sususie”*.

La giurisdizione temporale di San Giusto su *Mathie*, nel 1405, è messa in crisi dal Castellano di Susa e nel 1461 dal fisco ducale.

Dal 1461, quando si ha una investitura a favore di Giustino e Gio Maria de Ferrandis, si ha una rapida successione di investiture; nel 1473 sono investiti del feudo, retrofeudo, beni e ragioni feudali e giurisdizione Daniele et Pietro fratelli Calvi d'Avigliana; nel 1484 è la volta di Frajilino dei Signori di Rivalta, anche a nome di Daniele Calvo di Avigliana dei Signori di Bussoleno, che viene investito personalmente nel 1491.

Ma i Barralis resistono, e nel 1483 è investito Leonardo, nel 1517 Gio. e Francesco del fu Leonardo sono a loro volta investiti *de' Fitti, Servizj, Uomini, e Feudi da' medesimi posseduti in Feudo nobile, gentile, antico, avito, e Paterno, col mero e misto imperio*. Ancora, nel 1546 è la volta di Nicolò (Merlo) Baralis de Signori di Mathie, e di Meana.

La vicenda coi Barralis si complica, e l'Abate arriva ad una transazione, nel 1550 con la vedova Isabella Baralis, che porta all'investitura non solo della stessa vedova, ma anche di in nuovo personaggio, Bertino Ungareglio, che probabilmente ne è una sorta di tutore.

Bertino Ungareglio non ha l'attaccamento per Mattie dei Barralis, tant'è che nel 1578 cede il feudo alla stessa Abbazia di San Giusto, ricavandone comunque 600 scudi d'oro.

Anche Leonardi Barrali (la famiglia doveva ormai essere in difficoltà economiche) vende parti del feudo a Didero Bertrandi, antica famiglia che già

nel 1329 era stata investita di una parte di feudo di Mattie. Altre vendite seguiranno nel 1607.

La vendita di Bertino Ungareglio non doveva però riguardare tutto il feudo se, in quello stesso 1578, San Giusto infeudava Giorio di S. Nazzaro del Castello di Mathie e di Meana *col mero e misto imperio, e total giurisdizione, Beni, e ragioni Feudali*, e questo grazie ad una transazione che lo stesso Giorio di San Nazzaro aveva definito con lo zio, proprio Bertino Ungaresio.

San Giusto, per l'occasione, sostenne la caducità della giurisdizione di Mattie, cosa che avrebbe fatto tornare i beni in diritto possesso dell'Abazia, ma probabilmente con argomenti non sufficienti, tanto che si addivenne poi ad una transazione che permise la regolare infeudazione di Giorio di San Nazzaro.

E' però forse della stessa famiglia di Bertino anche quel Leandro Ungarese che, nel 1596, è ancora proprietario della *casa chiamata castello*, al quale non viene riconosciuta la giurisdizione criminale (ma allora la civile sì, e allora è ancora feudatario...).

Un ramo dei Barralis resiste a Mattie, e nel 1594 Marc'Antonio, Aurelio e Achile fratelli De Barali ormai definiti di Susa, vengono investiti. Sono sempre i soliti Barralis rompiscatole (atto del 1596), ma uno di loro, Marc'Antonio, nel 1605, nel 1607 e nel 1615, vende il proprio terzo di feudo a Giovanni e Gio. Giacomo padre e figlio De Trucchi di Susa, che ne vengono investiti nel 1609.

I Barralis hanno dunque sempre meno parti di feudo e Achille, forse l'ultimo del suo nome, nel 1611 lascia erede una delle due figlie, Anna Maria, delle giurisdizione feudale di un terzo del castello di Mattie. Anna Maria sposa nel 1616 Giacomo del fu GianAntonio Regis del contado di Villa.

In tutto questo movimento, nel 1614, l'Abate di San Giusto prova nuovamente a dimostrare la caducità delle concessioni feudali, ma senza successo, definendo così una transazione al riguardo. E' interessante notare come questa avvenga non solo con i feudatari, ma anche, e per la prima volta, con la *Comunità, e Uomini di Mathie*. E ci prova ancora nel 1618, *contro Anna Maria*

*Barale, Leo Borello Tutore di Lucia figlia d'Achille Barale, Giambattista Bastardo di Giacomo Trucchi, Rettore dalla Compagnia del nome di Gesù, Eredi degli quondam Giacomo, e Filippo Fratelli De Trucchis, Per caducità pretesa de' Beni lasciati da Achile, ed Aurelio Fratelli Baralis, e Filippo Trucchis, tentativo di cui non si conosce l'esito.*

E' da notare che l'altra figlia di Achille, Lucia, non essendo sposata, ha un tutore nella persona di Leo Borello.<sup>417</sup>

Inizia così un rapido susseguirsi di infeudazioni e, di fatto, sembra che una famiglia veramente stabile in loco non vi sia più. Le case feudali o sono ormai in rovina, come il *castrum apud ecclesiam*, o rimangono nelle loro forme originali, come la casaforte, senza ristrutturazioni atte ad accogliere le nuove famiglie investite, certamente a mezzi.

Nel 1618 è investito sig. Conte Filiberto Gherardo Scaglia di Verrua, poi suo figlio Giacinto che muore senza eredi. L'abate Scaglia di Verrua ancora nel 1681 ha dei beni in Mattie.

Nel 1634 finalmente San Giusto recupera i beni che furono del fu Giovanni Giacomo Trucchi di Susa.

Nel 1728 l'Abate Commendatario Vittorio Amedeo Biandrate di San Giorgio investe Guido Gaetano di San Giorgio di Balangero della terza parte del feudo di Mattie. Infeuda il castello e le regioni di Menons, Tansìe o Tansè, Procaglia, Combe Paretti, Combanastaglia. Paga un *laudemio*. L'investitura è in feudo nobile e antico avito paterno. Guido Gaetano ottiene per sé e per la vedova Maria Elisabetta Thaon di Revel una pensione annua vitalizia di lire quattrocento.

Ecco un altro documento che deve far riflettere. Menolzio è diventata una delle borgate di Mattie, insieme alle altre che mai hanno vantato, nei fatti e nei documenti, autonomia.

---

<sup>417</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, *Dizionario Araldico Valsusino*, cit., alla voce *Borello [= Borelli]*, antichi in Susa e Valle; ne discese, ritiene il Chiapusso, l'omonima famiglia notevole in Susa nel XVI secolo, alla quale appartennero tra altri: Aimone, credenziere (1559) e Leone, avvocato e credenziere della città (seconda metà XVI sec.).  
*Feudi: Castel Borello XII – XIII sec. Arma: non reperita.*

Il castello non può essere che quello di Menolzio, e probabilmente l'attuale casaforte, dal momento che il castello *apud* la chiesa di Santa Margherita nel documento del 1607 risulta già in pessimo stato.

I termini dell'investitura al San Giorgio di Balangero non sono chiari, e così nel 1771 si ricorre al parere del Presidente conte Pejretti<sup>418</sup> e del Procuratore Generale conte De Rossi<sup>419</sup> di Tonengo.

Si arriva così all'ultima famiglia infeudata di Mattie, gli Agnès de Geneys.

Tutto è cambiato.

L'antica abbazia di San Giusto non esiste più, è diventata la cattedrale della diocesi di Susa; e la diocesi non ha più, ovviamente, poteri feudali...

E' dunque il Re di Sardegna che, nel 1773, investe Giovanni Agnès de Geneys del feudo baronale (o comitale?) di Mattie, titolo trasmissibile ai maschi e una volta sola per via di femmina. E così nel 1892 si ha il Regio assenso ad Alice Agnes des Geneys di Giorgio, di Giorgio, moglie di Eugenio Figoli, di assumere il titolo, che nel 1892 passa allo stesso Eugenio di Carlo Figoli da Genova che porta il titolo "*maritali nomine*". Alice Agnès de Geneys ed Eugenio Figoli hanno due figlie, Maria Emilia, che sposa Giacomo Pinelli Gentile e Maria Carolina, che sposa Lorenzo Quartara: e così il titolo di Mattie non esiste più.

---

<sup>418</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, ibidem, voce *Peyretti di Condove, da Racconigi, in Saluzzo ed in Torino. Feudi: Condove 1769. Arma: D'azzurro al leone d'argento, tenente, colla zampa destra un ramo di rosaio, al naturale; colla banda di rosso attraversante, carica di una cometa d'oro, verso il capo e verso la punta di un monte, di tre colli all'italiana, di verde, ristretto, cucito. L'arma è compresa nel mio Il firmamento nelle armi gentilizie subalpine cit., p. 1018. Ne sottolinea la sostanziale uguaglianza con l'arma di Papa Sisto V (Felice Peretti), riferendosi in particolare allo stemma usato dal Carlo Maurizio Peyretti di Condove, vescovo di Tortona, Giuseppe Decarlino, *Stemmi dei vescovi di Tortona nei manifesti d'epoca (XVI-XIX sec.)*, Tortona, San Lorenzo, 1995, p. 8 (edito anche in: <<Atti della Società Italiana di Studi Araldici>>, 12° Convivio - Torino, 21 ottobre 1995 -, Torino, 1996, pp. 65-79. *Stemma napoleonico: <<Troncato, il 1° partito: a) di rosso alla banda partita di nero e d'argento addestrata da un leone, sinistrata da un ramoscello piegato a decusse, il tutto d'oro, col capo d'azzurro carico di tre stelle d'oro; b) di barone presidente di Corte d'Appello; al 2° d'azzurro, al leone d'oro, colla banda di rosso, attraversante caricata, verso il capo da una cometa d'argento.**

<sup>419</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, ibidem, alla voce *Rossi, de, da Torino. Alessandro, avvocato collegiato; intendente a Susa (15 febbraio 1776). Arma: D'azzurro al leone d'argento, linguato, armato, immaschito di rosso, coronato d'oro alla reale, tenente colle due zampe di avanti una picca d'oro. Cimiero: il leone del campo, nascente. Motto: SPES. MEA. IN. DEO.*

Verrebbe fatto di pensare che i De Geneys, nei centodiciotto anni in cui sono stati infeudati di Mattie, non si siano occupati delle loro terre valsusine, dal momento che da anni sono ormai liguri; in particolare proprio l’Ammiraglio Giorgio de Geneys, che possiamo immaginare occupatissimo nei suoi incarichi pubblici, pur non avendo un’abitazione degna di tale nome nel paese, ne ha comunque seguito gli eventi intervenendo nella causa del 1825 legata alle acque tra Menolzio e le borgate sottostanti.

Al fine di avere una visione di sintesi che permetta di fare il punto della situazione, si propone la seguente tabella riassuntiva.

<b>Data</b>	<b>Ente concedente</b>	<b>A favore di</b>	<b>Oggetto della concessione</b>
1029	Oddone e Adelaide	Prevostura di Oulx	Chiesa di Mattie, Santa Maria e San Giusto di Susa
1038	Imperatore Corrado	San Giusto	1/3 del territorio di Mattie
1151	Conti di Savoia	Giaglione – Aschieri	Mattie e Menolzio
1162	Imperatore Federico I	San Michele della Chiusa	Superiore giurisdizione su Mattie
1211	San Giusto	Giovanni Farguili	Parte di Menolzio
1212	Tommaso di Morianana	San Giusto	Permuta con Vigone
1212			Feudo di Arnaldo
1291	San Giusto	Tommaso Bartolomei	Acquista il mulino sul rio Gorant da Giovanni Farguili, di cui poi investe Tommaso Bartolomei

<b>Data</b>	<b>Ente concedente</b>	<b>A favore di</b>	<b>Oggetto della concessione</b>
1291	San Giusto	Tommaso Bartolomei	Casa-forte presso la chiesa di Menos, Mulino sul rio Gorant
1313	Cappellano di Santa Margherita	Guglielmo Farguili e al nipote Benedetto	In enfiteusi una terra in Menolzio nel feudo di Giovanni Farguili
1328	San Giusto	Martino ed Antonio Bartolomei	Feudo antico e paterno di Menolzio
1329	San Giusto	Bartolomeo Barralis	Presta fedeltà all'abate di San Giusto
1329	San Giusto	Gio. Pietro e Aynaldi Beltrandi	Investiti da San Giusto
1330	I Conti e i Duchi di Savoia	Barralis signori di Mattie	Salvaguardie che i Savoia concedono ai Barralis
1331	San Giusto	Pietro, Giorgio e Bartolomeo Bartolomei	Feudo antico e paterno di Menons
1334	Savoia	Ascheretto Giaglione o Jallonis	Investitura
1351	San Giusto	Giovanni de Bardonneche	Investitura (di dove?)
1369	Jallonis	Fratelli Barralis	I Jallonis donano ai Barralis Mattie, feudo di San Giusto, a garanzia di un prestito
1369	San Giusto	Fratelli Barralis	Diventano feudatari di Mattie perché San Giusto non riesce a restituire il debito
1370		Pietro Barale	Acquista il feudo di Mattie
1403	San Giusto	Nobile Pietro Barralis e Urbano del fu Leonardo	Ingiunzione di consegnamento dei beni del feudo di San Giusto, molto esteso
1404	I Sovrani di Savoia	Baralis	Salvaguardie ai Barralis signori di Mattie

<b>Data</b>	<b>Ente concedente</b>	<b>A favore di</b>	<b>Oggetto della concessione</b>
1460		Giovanni Barralis condomino di Mattie	Giovanni Barralis già priore di San Giusto
1461	San Giusto	Giustino e Gio. Maria Ferrandis	Sono investiti di Mattie
1473	San Giusto	Daniel e Pietro Calvi	Sono investiti di Mattie
1483	San Giusto	Leonardo Barralis	
1484	San Giusto	Frajilino di Rivalta e a nome di Daniele Calvo	Sono investiti
1491	San Giusto	Daniele Calvi	E' investito
1496			Investitura
1505	I Sovrani di Savoia	Baralis	Salvaguardie ai Baralis signori di Mattie
1517	San Giusto	Giovanni e Francesco del fu Leonardo Barralis	Mattie e Meana
1546	San Giusto	Nicolò (Merlo) Barralis	Mattie e Meana
1550	San Giusto	Vedova Isabella Barali e Bertino Ungareglio	Investitura del feudo e beni in Mattie
1578	Albertino Ungaresio	San Giusto	Cede il feudo di Mattie
1578	Leonardo Barrale	Didero Bertrandi	Vende parti del feudo di Mattie e di Meana
1578	San Giusto	Giorio di San Nazzaro	Castello di Mattie e di Meana
1583	I Sovrani di Savoia	Baralis	Salvaguardie ai Baralis signori di Mattie
1594	San Giusto	Marc'Antonio, Aurelio e Achile	Investiti
1596		Leandro Ungarese	Ha la giurisprudenza civile
1605, 1607 e 1615	Marc'Antonio Barale	Giovanni e Giovan Giacomo Trucchi	Vendita del feudo e giurisdizione di Mattie
1611	Achile Barralis	Anna Maria	Nomina a erede universale (un terzo del castello di Mattie)

<b>Data</b>	<b>Ente concedente</b>	<b>A favore di</b>	<b>Oggetto della concessione</b>
1616	Anna Maria Barralis	Giacomo Regis	sposi
1618	San Giusto	Filiberto e suo figlio Giacinto Scaglia di Verrua	Sono infeudati
1634	San Giusto	Fu Giovanni Giacomo Trucchi	Ne recupera i beni
1728	Abate commendatario Biandrate di San Giorgio	Guido Gaetano di San Giorgio di Balangero	3 <sup>^</sup> parte feudo di Mattie, il castello e le regioni di Menons, Tansìè, Procaglia, Combe Paretti, Combanastaglia
1771	conte Guido Biandrate e Giorgio di Balangero	Regio Patrimonio	3 <sup>^</sup> parte del feudo, e giurisdizione di Mattie, e di tutti li beni, ragioni, diritti che vi sono annessi
1773	Regio Patrimonio	Giovanni Agnès de Geneys	Feudo baronale di Mattie, titolo trasmissibile ai maschi e una volta per via di femmina
1892	Regio Patrimonio	Alice Agnes des Geneys di Giorgio, di Giorgio, moglie di Eugenio Figoli	Assenso ad assumere il titolo
1892	Regio Patrimonio	Eugenio di Carlo Figoli da Genova	Assenso a portare il titolo “maritali nomine”
Primi del '900	Morte di Carlo Figoli di Mattie		Si estingue il titolo di Mattie



Tirando dunque le somme circa il feudo, così come emergerebbe dai documenti raccolti, ci pare di poter affermare innanzi tutto che solo San Giusto aveva ricevuto *ab antiquo* in feudo i beni del territorio Mattie – Menolzio, mentre a Santa Maria erano state donate proprietà legate alla chiesa di Mattie, che rendevano sì, ma fuori dal regime feudale. Tant'è vero che solo San Giusto infeuda propri uomini che risiedono, prevalentemente, nel castello di Menolzio, mentre Santa Maria si limita a concedere in enfiteusi o in affitto terreni, *bealere* e proprietà varie.

Per quanto attiene la distinzione tra Mattie e Menolzio, in questi documenti appare certa sino al 1330; successivamente i territori tendono a confondersi, almeno sotto un profilo ufficialmente “giuridico”: vedremo infatti che sotto un profilo puramente operativo la distinzione permarrà ancora per almeno un centinaio di anni.

## 11. GLI ENTI ECCLESIASTICI E LE CHIESE.

### 11.1 SAN GIUSTO DI SUSÀ.

L'Abbazia di San Giusto di Susa fu senz'altro l'ente ecclesiastico con più importanza per il nostro territorio, con una continuità che va dai primi anni del mille sino ai nostri giorni, seppure ormai divenuta diocesi e non più abbazia.

Il 29 luglio 1029 Alarico, vescovo di Asti, Manfredi, suo fratello e marchese di Torino, Berta, contessa e moglie di Manfredi ed altri nobili signori tra cui Umberto, forse il Biancamano di Savoia, con suo figlio Oddone, sottoscrivono, i primi come fondatori, gli altri quali testimoni, la pergamena redatta dal notaio "sacri palaci" Herenzo, l'atto di fondazione dell'abbazia di San Giusto di Susa.

La consacrazione avviene tra il 1027 e il 1029: un avvenimento solenne che ebbe ampia risonanza, con un'immensa moltitudine di gente "*plebis innumerabilis*", probabilmente anche con la presenza di Guglielmo da Volpiano. Manfredi marchese di Torino fonda il monastero presso la basilica.

Nata per assecondare le politiche arduiniche, l'abbazia di San Giusto passerà, per il matrimonio di Adelaide, nella sfera di influenza transalpina dei Savoia, così come San Michele della Chiusa.

La chiesa, data ai Benedettini, venne dedicata a San Giusto, monaco della Novalesa, martirizzato dai Saraceni nel 906, perché proprio in quegli anni erano state scoperte, sotto un altare, le sue reliquie ad Oulx, dove era stato ucciso.

In un frammento di cronaca riportato dal Cipolla<sup>420</sup> è scritto "*Il Principe (Manfredi II) voleva porlo nel suo Castello (il corpo di San Giusto), ma avvertito dall'alto lo pose ("condit") nella chiesa che una volta i nostri antenati costruirono in onore di San Paolo*".

Nella donazione è nominata Mattie (con il non frequente appellativo di Matingo).

---

<sup>420</sup> C. Cipolla, *Monumenta Novaliciensia*, Roma, 1898, pagg. 416-417.

Probabilmente San Giusto sorse nel luogo di un'antica basilica romana, poi cristianizzata e dedicata ad un martire locale di nome Maurus, ucciso durante le persecuzioni di Diocleziano (IV secolo). Tale nome si sarebbe poi confuso nella ricostruzione della chiesa nel sec. XI, con quello di San Mauro, primo discepolo di San Benedetto, tuttora contitolare della chiesa.

In realtà Ettore Cau suppone che il nome di San Mauro venga "adottato" dai monaci di San Giusto per sottolineare l'autenticità della donazione, da parte della contessa Adelaide, del cenobio di San Mauro, luogo che appare nel documento di fondazione custodito nell'Archivio di Susa, ma che non compare nell'analogo, recante la stessa data e redatto dallo stesso notaio torinese Herenzio, custodito nell'Archivio di Stato di Torino.

Di diverso parere è Severino Savi, che ipotizza che San Giusto sia sorto sulle rovine della vecchia ed importante chiesa di San Paolo, distrutta poi dai Saraceni; la dedicazione a San Paolo sarebbe poi passata ad un'altra chiesa sorta non lontano dalla primigenia, che verrà chiusa al culto come Santa Maria, e di cui oggi resta solo un anonimo campanile di età tarda.<sup>421</sup>

Nel 1321 si hanno importanti lavori di restauro, che danno alla chiesa l'attuale aspetto gotico, mentre nel 1483 si mette pesantemente mano al campanile.<sup>422</sup>

---

<sup>421</sup> Severino Savi, *La Cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della Diocesi di Susa*, cit., pag. 123.

<sup>422</sup> A cura di Claudio Bertolotto e Gemma Amprino, *Il Tesoro della Cattedrale di San Giusto*, Torino, 1998.

Nel 1516 Pietro de La Baume<sup>423</sup> è il primo abate commendatario; nel 1581 i monaci vengono trasferiti alla Sacra di San Michele.<sup>424</sup> Nel 1583 con la bolla “*Deponente Clementia*” papa Gregorio XIII immette in San Giusto i Canonici Lateranensi.

Nel 1748, con bolla “*Ecclesie Catholicae*” veniva eretta in San Giusto la Collegiata Secolare “*nullis dioecesis*”, direttamente dipendente dal Papa e

---

<sup>423</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, *Dizionario Araldico Valsusino*, cit., pag.174. “*La Baume (della Balma) da Susa, probabilmente originare della Savoia o della Bresse. Umberto della Balma, castellano di Avigliana per il conte Pietro di Savoia (1263, 1273, 1276); Pietro, abate commendatario di San Giusto (1522, 1530). Arma: D'oro a tre scaglioni di nero, col capo d'azzurro al leone d'argento nascente, coronato d'oro*”.

<sup>424</sup> A cura di Gianluca Popolla, *Antichi Tesori di Inchiostro, documenti e volumi dall'XI al XIX secolo Diocesi di Susa*, cit., pagg. 62 e segg., con ricco apparato storico e note per il restauro del documento di Andrea Zanato.

venivano soppressi i Canonici Lateranensi<sup>425</sup>. San Giusto acquisiva i diritti di Santa Maria.

Il 3 agosto 1772, con bolla “*Quod nobis*”, papa Clemente XIV decreta l’erezione della diocesi di Susa comprendente il territorio con le parrocchie costituenti le Abbazie *Nullius* di San Giusto, della Sacra, di Novalesa e, nel 1794, con la morte del primo vescovo di Pinerolo, della ex Prevostura di Oulx: Giuseppe Francesco Maria Ferraris dei conti di Genola<sup>426</sup> ne è il primo vescovo.

Tra il 1803 e il 1817 viene soppressa la diocesi per volere di Napoleone.

---

<sup>425</sup> I Canonici Regolari sono sacerdoti di vita comune; si tratta di un’istituzione antichissima che risale all’ispirazione e all’iniziativa di alcuni vescovi dei primi secoli della Chiesa, come S. Martino di Tours (316-397) e S. Eusebio di Vercelli (300 ca.-371) che vollero vivere con i propri preti, nella condivisione dei beni materiali e spirituali. Ma è soprattutto a S. Agostino (354-430) che si deve l’impulso a questa esperienza, improntata alla “vita apostolica” della prima comunità cristiana di Gerusalemme, com’è descritta negli Atti degli Apostoli (At 4, 32-33). I sacerdoti vivono insieme dedicandosi allo studio e alla preghiera (*sanctitas*) e al servizio della Chiesa locale, secondo le necessità dei tempi e dei luoghi (*clericatus*). Il termine canonico indicava in origine il sacerdote iscritto a un “canone”, cioè all’elenco ufficiale di una certa chiesa locale; la qualifica di regolare connota la scelta di vivere secondo una “regola” comunitaria. Il clero non regolare veniva chiamato “secolare”. Nel Medioevo, comunità di Canonici Regolari sorsero in tutta Europa, con il compito dell’Ufficio corale nelle principali chiese; tra le prime regole adottate, le più note e diffuse furono quelle di S. Crodegango di Metz (712-766) e quella di Aquisgrana, promulgata nell’anno 816. Il riconoscimento ufficiale della vita religiosa dei chierici avvenne con il Sinodo Lateranense del 1059, per opera di Ildebrando di Soana, poi papa Gregorio VII, con la riforma detta appunto “gregoriana”. Le varie comunità (abbazie, priorati, prepositure, monasteri, canoniche) furono comprese sotto la denominazione di Ordine dei Canonici Regolari di S. Agostino: pur avendo già di fatto seguito il modello di S. Agostino, ora ne adottavano espressamente la Regola. Tra le comunità più importanti di quel periodo, ricordiamo: l’abbazia di S. Vittore di Parigi, l’abbazia di St. Maurice e l’ospizio del Gran S. Bernardo in Svizzera, le abbazie austriache, una delle quali (Novacella-Neustift) ora in territorio italiano. Con il passar del tempo, all’interno dell’Ordine, si formarono altre Congregazioni, come ad esempio: la Congregazione di Windesheim (Olanda), che ha dato alla Chiesa dei grandi maestri di spiritualità, come Tommaso da Kempis (1380-1471), ritenuto l’autore dell’aureo libretto della “Imitazione di Cristo”; la Congregazione di S. Giorgio in Alga, fondata nel 1404 da S. Lorenzo Giustiniani (1381-1455), che fu poi patriarca di Venezia (la Congregazione durò fino al 1668); la Congregazione di S. Maria di Fregioniaia (Lucca), chiamata al servizio della basilica del Laterano dal papa Eugenio IV che, nel 1446, le conferì il prestigioso nome di “Lateranense”; la Congregazione del SS. Salvatore, dal nome dell’omonima abbazia bolognese, costituita nel 1419 dalla riforma che unì i Canonici “Renani” (così chiamati dalla loro fondazione originaria in S. Maria di Reno) con i Canonici di S. Ambrogio di Gubbio; la Congregazione del Nostro Salvatore, fondata nella Lorena, in Francia, da S. Pietro Fourier (1566-1640). Gli attuali Canonici Regolari Lateranensi rappresentano l’eredità dell’unione, avvenuta nel 1823 dopo le soppressioni napoleoniche, ad opera dell’abate Vincenzo Garofali, tra la Congregazione Lateranense e quella del SS. Salvatore (“Renana”).

<sup>426</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, *Dizionario Araldico Valsusino*, cit., pag. 148. “*Ferraris di Genola originari di Villanova d’Asti, poi in Savigliano. Giuseppe Francesco Maria, primo vescovo di Susa (1778) dove lasciò ricordi di grande carità*”.

Proporzionato all'importanza della chiesa di San Giusto doveva essere il monastero, sede dell'Abate. Dal "*Theatrum Sabaudiae*" si scorge un grandioso edificio che costeggia, dal lato nord, la Cattedrale, dotato di un cortile porticato (ed in esso spesso si redigevano atti<sup>427</sup>).

Esaminiamo ora i diritti feudali di cui San Giusto godeva sui territori di Mattie e Menolzio e quindi i documenti che ad essi si riferiscono.

Già con l'atto di fondazione del 1029 Olderico Manfredi fa una donazione di 1/3 del territorio all'Abbazia di San Giusto di Susa<sup>428</sup>, ivi compreso il territorio di Mattie, entrandone a far parte definitivamente, insieme alla *villa Menonis* "*cum omnibus ad ius comitatus pertinentibus*". Tale donazione viene confermata dall'imperatore Corrado nel 1038. Dunque i diritti feudali di San Giusto derivano dallo stesso atto di fondazione, diritti che l'abbazia eserciterà per tutto il millennio.

Nel 1151 gli *Aschieri de Jallonio*, venuti in Valle di Susa al seguito dei Savoia ed infeudata di 1/3 della valle, hanno da Amedeo III, in concessione con "*Aimone de Rumiliano*" la montagna detta di "*Terrafranca*", che si estendeva "*a rivo de Castel Pietra et a finibus Menonis usque at fines Caumontis*".

Il 9 novembre 1200 l'Abate di San Giusto di Susa dona al Monastero della Certosa i diritti che vantava nella Montagna denominata Losa, nella quale è piantato il detto Monastero della Certosa<sup>429</sup>.

Il primo atto ufficiale di infeudazione che si conosca, da parte di San Giusto, è quello del 2 novembre 1211 con il quale Fragilio (o Farguilus), abitante di *Menons*, riceve in feudo retto e gentile Valons, e *Menons* e una parte di Menolzio, i cui territori, l'anno successivo, passano all'abbazia di San Giusto con lo *ius*

---

<sup>427</sup> Vedere ad es. nel *Cartario della Certosa di Losa e Monte Benedetto* pubblicato da M. Bosco, Torino, 1974, doc. 133 del 1230, pag. 165 e il doc. 140 del 1231, pag. 173.

<sup>428</sup> Per un approfondimento circa San Giusto di Susa: Severino Savi, *La cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della Diocesi di Susa*, cit.

<sup>429</sup> Archivio di Stato di Torino, Inventario De' Titoli, e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di S. Giusto di Susa n. 604, pag. 22, n. 7.

*comitatus*, in forza dell'atto del 5 marzo 1212 che riporta di uno scambio tra lo stesso Abate e il conte Tomaso di Moriana. L'Abate cede terre, giurisdizione, beni e redditi di Vigone e riceve in cambio la *Leyda, Pedaggii minuti, e Mercato di Susa e Valle, e de' Luoghi di Mathie, e Mochie, Frassinere, e Menons, Beni di San Giuliano, ed altri esistenti fra li confini ivi specificati*.

L'Abate è attento ai suoi diritti e, per stabilire i confini dei propri averi, accetta nello stesso anno 1212, una transazione che porta a piantare, si direbbe anche fisicamente, i termini territoriali.

I confini e le giurisdizioni concessi il 1212 da parte del conte Tommaso in favore di San Giusto sono confermate il 2 ed il 3 gennaio 1235 da parte del conte Amedeo e di suo fratello Tomaso, figli del precedente Tomaso.

Dunque certamente San Giusto aveva poteri feudali, ma questo non esclude che potesse dare in albergimento, nel settembre del 1236 dei beni a Menolzio, pur mantenendone non solo l'usufrutto, ma obbligando l'affittuario a risiedere sui beni concessi. Ancora una volta pare che a San Giusto stia a cuore che i propri possessi siano curati a dovere...

Il potere feudale viene ancora esercitato in occasione dell'investitura di Pietro Bartolomei di diversi beni tra cui *Mathie* (5 maggio 1245) e i diritti di San Giusto sono ribaditi dalla Bolla di Innocenzo IV del 28 agosto 1252, riguardanti i privilegi del monastero di Susa soggetto alla Santa Sede di godere di 1/3 della città e valle come da concessione dell'imperatore Corrado.

L'atto del 6 settembre 1265 relativo alla concessione da parte di San Giusto di una *Comba* nel territorio di *Menos* per fabbricare un *Molino, Battitore*, apre il capitolo, trattato a parte, relativo ai mulini che erano numerosissimi lungo i corsi d'acqua anche a carattere torrentizio tipici delle nostre montagne, ma che dovevano rappresentare una buona rendita per il feudatario.

Pochi anni più tardi (1291) lo stesso mulino diventa oggetto di una vera e propria investitura in feudo nobile e gentile e da vero vassallo, sottolineandone così l'importanza patrimoniale.

Per secoli San Giusto trae benefici dalla forza motrice dell'acqua nella zona: nel 1341, un albergimento concesso da' Beatrice De Lancerys a Pietro Perronello d'un *Castagneto con Molino dentro, e sua bealera*, garantisce un servizio annuo al Monastero. Nel 1409 San Giusto ricava 18 danari di canone annuo per un'enfiteusi di *un artificio di sega*.

A conferma di ciò basti ricordare due altri documenti. Il primo è del 1591 (ben 300 anni dopo il primo mulino sorto a Mattie!) per il quale l'abate di San Giusto di Susa, per l'enfiteusi d'un mulino e battitore a Condove, ricava un *canone di stia 4 ½ frumento, stia 4 e mezza emina segala e grossi 3 moneta*. Il secondo è del 1675 (e sono passati 410 anni) e, per un'enfiteusi di una ruota da molino sopra il torrente Sessi di Mocchie, San Giusto di Susa ricava l'annuo canone di emine 15 di segala.

Troppo lungo sarebbe elencare gli atti in cui diversi particolari riconoscono di dovere versare le decime in segala, capretti, agnelli, a San Giusto per varie pezze di terra di cui dispongono (1302, 1329, 1360), oppure le vendite tra privati dove sempre vien fatto salvo il *servizio annuo* (in genere denari) dovuto all'Abazia (1279).

Le vendite più importanti, che riguardano beni feudali, sono sempre eseguite con l'impegno da parte del venditore, di *far confermare la vendita dei beni di natura beneficiaria dall'abate di San Giusto* (1291, 1328), ricevendo l'Abate, al momento dell'investitura, il dovuto atto di omaggio (1291) e il giuramento di fedeltà (1329).

Si tralasciano qui tutti i successivi atti d'investitura del feudo, perché esaurientemente trattati nei capitoli "I Personaggi e le famiglie" e "Il feudo".

L'Abate di San Giusto si preoccupa, nei secoli, di mettere a reddito ogni bene. Dalla la montagna, e così nel 1234 concede il diritto di pascolo prevedendo uno scambio in natura, ossia due formaggi l'anno, ad un *Gorgiaccio (Gorgacio) per uno stagno per trattenere acqua*, che nel 1358 frutta il Servizio annuo di due denari.



Nella vita economica dell'Abazia si hanno eredità, lasciti, vendite, alberga menti, enfiteusi (1289, 1299, 1304, 1404, 1413, 1414, 1415, ecc.)

Il carattere feudale di San Giusto si evince anche dal fatto che la popolazione non era libera di muoversi a piacere nei territori; nel 1321 l'Abate concede ad un abitante di Salabertrand di trasferirsi a Mattie.

Singolare è l'autonomia di business che sembra godere un monaco di San Giusto, Frate Pietro Granetto, nel 1343: egli acquista *sei Seitorate di Prato nel Territorio di Mathie nella Rovaglia di Malacomba ed altro di Vigna in detto Territorio di 4 Poturate agl'Indritti*, per poi concederle allo stesso venditore in albergimento, ovviamente *mediante il Servizio annuo di Soldi venti usuali*. Tale autonomia permane ancora nel 1365 e il Frate gode di un'enfiteusi perpetua al Servizio annuo di soldi 20.

Nonostante le continue attenzioni degli Abati per mantenere il loro patrimonio, l'Abazia si trova a dover fronteggiare pesanti debiti, per cui nel 1369 la potente famiglia feudale dei Jaillons dona Mattie, feudo di San Giusto, ai fratelli Barralis, come garanzia di un prestito. I Barralis non tarderanno a divenirne feudatari definitivi perché l'Abbazia non riesce a rimborsare il prestito.

Inizia così un lungo rapporto tra San Giusto ed i Barralis, fatto di incarichi, di scontri, di fiducia e di sfiducia, che si concluderà solo più di due secoli dopo, nel 1550, con una transazione con la vedova Isabella Barralis, ultima del suo nome, che riceverà regolare investitura del feudo.

Nel 1372 Ippolito Barralis è Vice Castellano di Mattie per l'abate di San Giusto, anche se nel 1374 castellano è il notaio Giovanni Mourini, ma nel 1385 torna Ippolito Barralis, che ancora nel 1389, nel 1390 e nel 1392 è Mistrale e Castellano dell'Abazia. Nel 1415 Castellano di Mattie è un altro Barralis, Manuele. Nel 1439 è il nobile Pietro Rotario castellano di Mattie.

Nel 1378 in San Giusto la vita è dura, e si fanno debiti per la carne di cui la Comunità di Mattie si fa carico: per sua fortuna nel 1380 San Giusto può infliggere un'ammenda di trentaquattro fiorini d'oro per certi debiti dei quali era

responsabile la stessa Comunità e nel 1395 incassa dei diritti di vendita che gli sono spettati dalla Comunità di Mattie.

Le necessità economiche spingono San Giusto a scambiare diritti incerti con una rendita fissa: nel 1402 l'Abate concede un affrancamento dalle tasse sulle successioni imposte ai sudditi di *Mathie mediante l'annuo censo perpetuo di soldi 10 moneta usuale*, affrancamento ribadito nel 1404 con *l'annuo censo di soldi 10 alla festa di S. Andrea, e fiorini 120 d'oro d'Introggio*, e poi ancora nel 1414, nel 1569, nel 1609, nel 1614, nel 1743: riconoscimenti che ogni volta garantiscono un po' di denaro per San Giusto (1578).

Si hanno ancora permutate di vari censi nel 1403 con Ippolito Barralis, pur imponendo comunque i consegnamenti al nobile Pietro Barralis ed al fratello Urbano del fu Leonardo.

La vita dell'Abate non è tranquilla, e spesso deve ricorrere a sentenze: nel 1403 se ne ha una circa una causa contro la Comunità di *Mathie* a riguardo *della Ravoir di detto Luogo, perché è stato dichiarato essere quella devoluta al detto Abate*, e nel 1404 un'altra per problemi riguardanti il feudo suddetto di *Mathie* e i soliti fratelli Pietro e Urbano Baralis.

Non si tratta solo di denaro, spesso la situazione trascende: sempre nel 1404 l'Abate perdona alcuni abitanti di Mattie per le ingiurie ricevute.

Povero abate, veramente la vita è dura in questo inizio del XV secolo!

Nel 1405 fa istanza (in realtà il suo procuratore) presso il Castellano di *Mathié* onde proceda contro delitti “in domo nobilis Ugolin Barral...nobili Claudio de Bardonisthia”, e successivamente espone una Supplica, ricorrendo addirittura al Conte Amedeo di Savoia, affinché il Castellano di Susa di non lo molesti nell'esercizio della giurisdizione temporale di *Mathie*.

Esercizio non facile e sempre minacciato: nel 1449 è Bernardo Baralis che pretende di esercitarlo.

Nel 1406 riesce a mettersi d'accordo con i fratelli Pietro e Urbano Baralis circa l'esercizio della giurisdizione sopra gli abitanti di *Mathie* e sui feudi e beni da loro posseduti.

Nel 1594, finalmente, le Patenti del Duca Carlo Emanuele stabiliscono che *si inibisce a qualunque Commissario di compellire in alcun modo e per qualunque causa verun particolare di Mathie in pregiudicio della giurisdizione dell'Abbate di San Giusto di Susa.*

Ciò non toglie che, ancora nel 1596, i fratelli Marcantonio, Aurelio, ed Achile De Barali di Susa *pretendono Giurisdizione in pregiudicio dell'Abbazia, dalla quale sono dipendenti.*

L'usura, anche se in fondo sempre mal vista dalla Chiesa, era ampiamente tollerata, ma quando nel 1413 Galvagnino Baralis esagera, l'Abate lo punisce severamente e lo costringe a giurare di astenersi in avvenire dal commettere usure e di restituire il maltolto, *rimettendo per l'osservanza di quanto sopra nella mani dell'Abbate di San Giusto di Susa tutti i suoi beni mobili ed immobili ed i libri di ragione.*

Per fortuna i consegnamenti del 1449, 1453, 1458, 1507, 1508, 1510, 1511, 1512, 1524, 1533, ecc. apportano un po' di liquidità. Particolarmente degno di nota è il consegnamento del 1569, in cui si ribadisce che i beni enfiteutici sono dipendenti per due parti dal diretto dominio di S.A., e per la terza parte dall'Abbazia di San Giusto di Susa.

Ma non solo San Giusto non riesce a riscuotere i crediti: nel 1460 Giovanni Barralis, condomino di Mattie, un tempo priore di San Giusto, chiede alla curia temporale di San Giusto di condannare Castellano, alias Pinarelli, di Meana che non ha pagato un debito.

Sono del 1461 le prime notizie di un processo a Mattie agli *heretixcos de secta pauperum Logduno*, ma il vice castellano Ludovico de Salino non fa una bella figura, almeno secondo il metro di allora. Pare che ne aiutasse qualcuno a fuggire (*multos favores prebuit*) e per questo fu scomunicato e dichiarato

pubblicamente partigiano degli eretici; fu costretto ad impegnarsi pubblicamente a catturare i valdesi fuggitivi e a consegnarli alla Curia Abbaziale di San Giusto, cosa che fece nell'autunno di quell'anno.

Non bastano gli eretici, anche il fisco ducale in quell'anno porta ad una lite, avanti il Consiglio del Duca, sempre sulla vecchia questione della giurisdizione temporale di Mattie.

Il 1463, con le sue ricognizioni, porta nuovamente un po' di ossigeno a San Giusto.

Quindici scudi d'oro d'annuo censo è la cifra stabilita nel 1580 a favore di San Giusto di Susa da parte della Comunità, e Uomini di *Mathie*, non senza una lite. Altre cause per riscuotere il dovuto si susseguono (1678, 1718, 1730, 1755, 1758).

Altra fonte di reddito è l'affitto della castellata di Mattie per 6 anni, conclusa nel 1588, ed altre del 1729 e del 1733.

Nel 1665 l'Abate sembra inventare una nuova fonte d'introiti: stabilisce le tariffe per scritture, atti giudiziari, ecc... per il luogo di *Mathie* con la riduzione del valore delle monete antiche colle moderne in corso.

Nel 1748, con l'erezione San Giusto della Collegiata Secolare e l'acquisizione dei diritti di Santa Maria, San Giusto risulta avere in base alla comunicazione Comune all'intendenza provinciale, nel territorio di Mattie, diversi terreni albergati enfiteuticamente a varie famiglie, prevalentemente Ainardi e Parisio. I beni di San Giusto erano allibrati nel catasto abbaziale e, dati in enfiteusi, erano gravati da una percentuale di taglia e, in caso di vendita, del laudemio dell'8% del loro valore a carico del compratore.

Nonostante che molti beni restassero all'Abazia, il clima è cambiato: San Giusto non è più una potenza feudale, è dal 1772 solamente la diocesi della Valle. Arrivano quindi delle donazioni a suo favore (1799, 1837 e 1840), anche se permangono liti con abitanti di Mattie (1828 – 1830 e 1838). E dal 1775 non è più

l'Abate, sin ad allora vero signore feudale, che decide, ma il Capitolo della Collegiata.

## 11.2 SANTA MARIA MAGGIORE DI SUSÀ.

Un altro ente ecclesiastico ha una fondamentale importanza per il nostro territorio: Santa Maria Maggiore di Susa (detta così per distinguerla da un'altra chiesetta assai piccola, una cappella, pure dedicata alla Madonna), una delle più antiche istituzioni ecclesiastiche della Valle, tanto che si suppone sia la chiesa ricordata nell'atto di fondazione della Novalesa (726), con un proprio clero presieduto da un arcidiacono.<sup>430</sup>

Probabilmente distrutta dai Saraceni, sarebbe stata ricostruita da Arduino il Glabro (943 – 975 circa) o da suo figlio Manfredi I (975 – 1001 circa).

In una variante della Carta di fondazione del Monastero di San Giusto (1029), Manfredi II dichiara *“Parochialis Ecclesia Sanctae Mariae quae in antiquissimum ab antecessoribus parentibus et contribulibus nostris est facta et fundata infra civitatem Segusiae murum”*.<sup>431</sup>

In un documento del 1065, detto *“Bulla Major”* di Cuniberto, vescovo di Torino, Santa Maria è detta *“longeva matrix...et baptismalis ecclesia...quasi sedes episcopalis”*<sup>432</sup>. Con questo documento la pieve venne donata alla Prevostura di Oulx, ma mantenne i diritti di cui godeva sulle terre valsusine: evidentemente erano soltanto i Canonici di Santa Maria che dipendevano come tali dal Prevosto di Oulx, poiché questi era il Superiore Generale della Congregazione.<sup>433</sup>

<sup>430</sup> Severino Savi *La Cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della Diocesi di Susa*, cit., pagg. 100 e segg.

<sup>431</sup> Severino Savi, *ibidem*, pagg. 107

<sup>432</sup> Da Autori Varii, *Storia arte attualità della Chiesa in Valsusa*, AGA *“Il Portichetto”*, Cuneo 1972.

<sup>433</sup> Severino Savi, *op. cit.*, pag. 107

Il 30 aprile 1065 tale donazione venne sancita con il diploma di Cuniberto, vescovo di Torino.

Nel 1546 Giovanni Battista De Acquablanca fu il primo abate commendatario, anche se già nel 1516 Giorgio de Falconeriis<sup>434</sup> viene definito preposto commendatario; nel 1595 vi furono importanti lavori di restauro.

Nel 1748, con bolla “*Ecclesie Catholicae*” venne soppresso il monastero di Santa Maria i cui membri, da Canonici Regolari di Sant’Agostino, divennero, *ipso facto*, Canonici Secolari.

I diritti di Santa Maria passarono a San Giusto. L’ultimo Priore, don Domenico Riva di Oulx, eletto nel 1734, divenne il primo Prevosto del nuovo Capitolo Collegiale di San Giusto, in cui vennero trasferiti mobili, arredi e l’archivio.

Dovendo secolarizzare Santa Maria di Susa e San Lorenzo d’Oulx per creare la diocesi di Pinerolo e di Susa, si decise di aggregare le parrocchie dipendenti da Santa Maria a San Giusto. Quest’ultimo si trasformerà in Collegiata, formata di quattordici prebende, di cui quattro – arcidiacono, prevosto, arciprete e tesoriere – di pari grado. Si decise anche che Santa Maria fosse indipendente dalla prevostura ulciense.

---

<sup>434</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, *Dizionario Araldico Valsusino*, cit., “*Orsini Falconeri di Trana [= Falconieri, Falconero]*, da Rivalta, in *Trana e Susa. Un ramo della famiglia ebbe in Susa giuspatronato sulla cappella di San Claudio (poi detta di San Rocco) nella chiesa di Santa Maria, che i suoi rappresentanti dotarono con un consistente censo annuo; altra cappella di loro patronato fu quella della Concezione, in San Francesco. Giorgio, canonico di Oulx, rettore commendatario Santa Maria di Susa (1500-1516); Antonio, dei signori di Trana, priore della stessa chiesa (1533, 1535); Domenico, castellano di Giaveno (1562-1566); Gio. Antonio, castellano di Susa (1615), e capitano delle milizie locali (1617, 1619). Feudi: Colpastore XIII sec., Rivalta XIV sec., San Giorio 1472, Trana XIV sec. Arma: D’argento al falcone al naturale legato e sonagliato d’oro. BLAZONERIA St. p. 982, f. 84. Così blasonato nei FIORI DI BLAZONERIA, p. 33: <<un falcone naturale col becco rosso, zonaglie d’oro ai piedi in campo d’argento>>, raffigurazione in RACCOLTA DI ARMI St. p. 1000, F/10, e specificazione riguardante il falco: <<membrato di rosso con ciocchini d’oro ai piedi>>. A SCORDO, *Monumenti araldici subalpini. La “Marche d’Armes”* cit., p. 157, ritiene che possa essere attribuita essenzialmente ai Falconeri anche la variante riscontrata nel castello di Lagnasco <<D’oro al falcone al naturale, fermo sopra una campagna di verde>>. Alias (più tardi): Inquartato, al 1° e 4° di Falconeri; al 2° e 3° di Orsini moderno. Cimiero: L’orso, ritto, nascente. Sostegni: Due statue d’oro, cogli staffili di nero. Motto: CON. REISON. Alias: HORRENDUM. COMMOTA. MOVERI, comune con gli Orsini di Rivalta”.*

Il 31 marzo 1749 la chiesa venne chiusa al culto e ridotta ad abitazione civile, come la vicina chiesa di San Paolo.

Il monastero aveva un grande chiostro, oggi piazza pubblica.<sup>435</sup>

Anche di questa antica istituzione passiamo ora ad analizzare i documenti di interesse per i nostri territori.

A parte quanto già citato, il primo documento interessante, anche ai fini di capire gli effettivi poteri di Santa Maria su Menolzio – Mattie, è la donazione del 22 aprile 1083 di Adelaide ed Agnese, a Santa Maria di Susa, e per essa a Nantelmo, prevosto ulciense, delle decime di Susa, Exilles e Mattie e le chiese di San Didero, San Giorio, Bussoleno, Bruzolo e Chianoc colle loro decime e pertinenze. Dunque Santa Maria dispone di ampi beni nei territori intorno a Susa, ma non pare che la donazione comporti diritti feudali, quanto piuttosto semplici decime e possedimenti. Donazione confermata nelle Patenti di Umberto di Savoia del 1167.

Le grane cominciano anche per Santa Maria e, al di là dei problemi che nel 1172 il priore ha con i parrochiani di Bruzolo per la nomina del cappellano, è interessante ricordare che già a quell'epoca i mattiesi avevano il diritto di nominare il proprio pievano.

Si susseguono atti relativi alle proprietà fondiarie di Santa Maria (1213) e nel 1292 si trova citata la tenuta nella borgata di Tanze che rappresenta una delle maggiori entrate per Santa Maria a Mattie. Proprio per questa tenuta nel 1336 diversi particolari provvedono ai dovuti consegnamenti, riconoscendo di dovere fitti per terreni e bealere di cui godono. Nel 1429 vengono ricordati beni in accensamento (l'elemosiniere di Santa Maria è Giovanni Bartolomei, le famiglie importanti di Susa occupano le posizioni più ambite).

Un problema particolare riguardante le acque deve affrontare nel 1516 e nel 1517, Giorgio de Falconeriis, preposto commendatario di Santa Maria di Susa.

---

<sup>435</sup> Severino Savi, op. cit., pagg. 108 e segg.

Quello delle acque è un problema che dura nel tempo: un altro atto relativo a questo tema è del 1747.

Personaggio di rilievo, questo Giorgio de Falconeriis, tanto che nel 1500 gli viene affidata, in qualità di rettore commendatario, la cappella di Santa Margherita di Mattie da parte di Bartolomeo Alberti, canonico di Oulx.

Nel 1546 Giovan Battista de Aquablanca<sup>436</sup>, condomino di San Giorio e priore commendatario di Santa Maria di Susa concede in albergamento o enfiteusi per 19 anni un campo, gerbido, vigna e castagneto con grangia situati nel territorio di Mattie; nel 1554, un altro albergamento viene sancito dal notaio Antonio de

---

<sup>436</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., “Acquabianca [= Aigueblanche], della Tarantasia e di Susa; linea, probabilmente, degli Aigueblanche signori di Briançon. Pietro de Aigueblanche de Morestel, vescovo di Moriana e Susa (XIII sec.); Giovanni, notaio in Susa nel 1326; Antonio, frate in San Giusto (1406); Claudio, mistrale di Susa (1442); Pietro, canonico elemosiniere (1446), priore (1448, 1468) di Santa Maria Maggiore di Susa e rettore, qui, della cappella di San Sebastiano (1457); Ippolito, luogotenente del castellano (= vice castellano) di Susa (1448, 1453); Giovanni, sindaco di Susa (1506, 1519); Micheletto, id. (1554); Stefano, credenziere (1559), sindaco (1566), capitano delle milizie (1564) e capitano della fiera (1569); Giovanni Battista, consignore di San Giorio, priore di Santa Maria (attestazioni tra 1546 e 1561). Feudi: Chianocco [v. San Didero], San Didero 1566, San Giorio 1547, [Traduervi]. Arma: Di rosso all'aquila d'argento FIORI DI BLASONERIA, p. 13. Il cognome <<Acquabianca>> è da alcuni considerato equivalente di <<Acquabella (=Aiguebelle, Aigabella), famiglia che compare in questo stesso blasonario, in quanto feudataria in valle di Susa. Talora, in effetti, alle due famiglie sono pure attribuite le medesime armi gentilizie. L'omonimia è esplicitata anche in RACCOLTA DI ARMI St. p. 1000, A/134, in cui si legge <<Acquabianca ò Aigabella, della Savoia>>, con riproduzione di uno stemma pressoché identico a quello sopra blasonato, pur con l'aquila coronata d'oro. Figura coerente con la descrizione in BLAZONERIA St. p. 982, f. 3, ma riferita sia agli <<Aigabella Savojardi>>, sia agli <<Acqua Bianca nella Tarantasia, e Susa>> (f. 10). Notizie storiche e blasoniche su un'antica <<pierre des morts>> che si trova ad Avanchers, nei pressi di Moutiers, in Tarantasia, con vari stemmi, in massima parte risalenti al XIII secolo, compreso quello degli Aigueblanche, signori di Briançon (e ritenuti discendenti dagli antichi signori di quella città) sono delineate da LÉON VERCOUTERE in un polemico opuscolo antisabauda (l'autore considera, in sostanza, rispolverando a senso unico antiche polemiche e libelli, che i Savoia abbiano usurpato, nell'insignorirsi di alcune zone oltralpine e della Tarantasia in particolare, diritti della Chiesa locale e dei signori di Briançon, poi divenuti loro vassalli. Vercoutere accusa di falsità numerosi storici che, definendo i di Briançon esosi ed accusandoli di malversazioni, hanno legittimato la presa di potere sabauda, avvenuta anche grazie al fatto che i Savoia erano riusciti a legare a sé la nobiltà <<tarine>>): À propos de la découverte d'une colonne féodale du XIII<sup>e</sup> siècle aux Avanchers (Savoie). Les Seigneurs de Briançon et d'Aigueblanche en Tarentaise du X<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle, Paris, 1933. Lo scudo degli Acquabianca è uno di quelli che compaiono sulla facciata della pretura di Susa della quale si è detto nelle pagine introduttive.”



Andreo<sup>437</sup> de Strambino per il priorato di Santa Maria e parimenti nel 1584 e nel 1587 Marcantonio Vitia<sup>438</sup> di Asti, priore di Santa Maria concede l'accensamento di un castagneto sito a Mattie.

Un problema che a noi sembra piccola cosa, ma che allora doveva avere importanza, viene affrontato, nel 1673, da Ignazio Carroccio<sup>439</sup>, priore commendatario di Santa Maria di Susa: al curato di Mattie Bartolomeo Cavalleri<sup>440</sup>, nel 1667, hanno rubato del vino nero da una grangia situata nel suo feudo rustico di Castel Pietra. Piccolo episodio, che ci permette però due

---

<sup>437</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., "Andreo, de, da Susa, probabilmente originari di Strambino. In Susa seppellivano nella cappella di Santo Stefano, eretta nella chiesa di San Giusto. Antonio, notaio, luogotenente del castellano di Susa; credenziere (1576), Pietro, notaio in Susa (1578); Orazio, sindaco di Susa (1600, 1604, 1608, 1609) e fondatore di una cappella con sepolcro in San Giusto; Stefano, notaio, luogotenente giudice di Susa (1617); Felice, canonico regolare lateranense; priore di San Clemente, reggente la prevostura di Susa (San Giusto, XVII sec.); Battista, monaco alla Novalesa (XVII sec.); Francesco Antonio, sindaco (1626); Battista, monaco alla Novalesa (1629); Gio. Andrea, <<capitano della milizia scelta di Susa, Mandamento e Valle>> (1631), commissario di sanità per la provincia di Susa (1638). Arma: D'azzurro, a due leoni affrontati, tenenti un anello, il tutto d'argento. Motto: FIDES. ET. ROBUR.."

<sup>438</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., "Vitia [= Vizia, Zezza, Visia], da Zezza, in Asti. Marcantonio, priore commendatario di Santa Maria di Susa (1584, 1585, 1588). Arma antica: D'argento al leone troncato di rosso e d'azzurro. Arma moderna: D'argento al leone di nero, coronato dello stesso, linguato e membrato di rosso."

<sup>439</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., "Carroccio di Villarfochiardo [poi Carroccio Fiochetto ed anche: Carroccio Fiochetto Castellamonte], da Rivarolo, in Lanzo, Susa, Torino e nella Valle di Susa (e presenze in Grugliasco nel XVII sec.). Carlo Amedeo, giudice di Giaveno (1647); Ignazio abate di Santa Maria di Susa (XVII sec.); Tomaso, abate di San Giusto (XVII sec.); Ignazio Filippo, vicario generale del Principe Eugenio per l'Abbazia di San Michele della Chiusa (XVII sec.), per la quale congregò il Sinodo a Giaveno (1699); abate di Santa Maria di Susa; Bernardino, è ricordato per avere donato (1681) alla chiesa di Santa Maria ed al culto dei fedeli segusini, congiuntamente all'appena menzionato Ignazio Filippo, suo fratello, il corpo di San Saturnino; Tommaso, vicario generale clusino (1728). Feudi: Antignasco 1697, Borbotero 1633, Bussoleno [con Castelborello] 1742, Giaglione [con Foresto] 1635, San Giorio 1667, Villarfochiardo 1642. Possedettero diritti sul Pedaggio di Susa. Arma: D'azzurro al carro d'oro di quattro ruote, montanti. Cimiero: Cavallo d'argento ritto e nascente, tenente un breve col Motto: FIDELIS. SUM. Cimiero: Motti: FIDELIS. CURRO. SI. A. DIEU. PLAIT.TOUT. BIEN. SERA. Sostegni: Due leoni affrontati, cinti da una striscia d'argento disposta in decusse. Pietro Ignazio Carroccio Fiochetto, erede della primogenitura Fiochetto, portava: Interzato in palo al primo di Carroccio, al secondo di Westfalia, che è di rosso al cavallo d'argento gaio, ritto e rivoltato; al terzo di Fiochetto, che è di rosso a tre fiocchi d'argento sormontati da una corona d'oro. Cimiero: Di Wefstalia. Motto: FIDELI. TOLLERANTIA.."

<sup>440</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., "Cavalleri, da Susa, forse originari di Pianezza. Matteo, sindaco di Susa nel 1492, Gio. Pietro, sindaco (1642, 1646, 1647, 1654); Enrico e Biagio monaci in San Giusto di Susa nel XVI sec.; Francesco, credenziere (1622); Gio. Pietro, sindaco (1642, 1646-47, 1654)440. [Feudi]: tenevano, ma solo in feudo rustico, dall'abbazia di San Giusto un vasto podere nella regione di Castelpietra. Arma: non reperita."

considerazioni. Innanzi tutto anche allora la giustizia non era certo veloce (6 anni per avere la sentenza!); in secondo luogo è il primo documento in cui troviamo un'effettiva dipendenza della parrocchia di Mattie da Santa Maria. Dipendenza che viene confermata nello stesso anno 1673, allorquando si pone il problema di allargare il camposanto di Mattie utilizzando un terreno della Parrocchia. Il parroco Bartolomeo Cavalleri, non si oppone, ma vuole il parere del priore commendatario di Santa Maria Maggiore, Ignazio Carroccio.

Con quest'ultimo documento dai noi reperito relativo a Santa Maria di Susa, che per altro testimonia come i priori commendatari segusini fossero in sostanza abbastanza vicini alle loro commende, non limitandosi, come spesso successe, semplicemente a goderne le ricchezze, si chiude la vicenda di questa antichissima chiesa che, nel 1748, con l'erezione in San Giusto della Collegiata Secolare e l'acquisizione dei diritti di Santa Maria, cessa di esistere.

In realtà non pochissimi erano i beni di Santa Maria a quell'epoca, stando alla Comunicazione del Comune all'intendenza provinciale di quello stesso 1748. Risulta infatti che Santa Maria di Susa affittasse i propri beni con contratti a lunga scadenza, rinnovabili ogni 29 anni perché non cadessero in enfiteusi, prevalentemente alla famiglia Bellando. Il ricavato di Santa Maria era più del triplo di quello di San Giusto e i beni non erano accatastati, godendo di un'esenzione fiscale che risaliva al medioevo.

### 11.3 LA PREVOSTURA DI OULX.

Non si può tralasciare un breve cenno anche alla Prevostura di Oulx, da cui Santa Maria Maggiore di Susa dipendeva, anche se non ebbe mai un'influenza diretta sul nostro territorio.

Verso il 1050 Giraldo (o Gerardo, poi vescovo di Sisteron<sup>441</sup>) fondò con sette compagni “*qui in eodem loco regulariter vivant*”, probabilmente su preesistenze romane, ad Oulx una comunità sacerdotale, secondo la Regola dei Canonici Regolari di Sant’Agostino<sup>442</sup>, che presto ricevette donazioni da varie personalità (Ponzio di Bardonecchia, Guido Larento, Guinimanno arcivescovo d’Embrun, Oddone ed Adelaide conti di Savoia e marchesi di Torino, Guido il Vecchio conte d’Albon, ecc.).<sup>443</sup>

---

<sup>441</sup> La fondazione di Sisteron risale a circa 4000 anni fa. Durante la dominazione romana fu un importante centro, Segustero, posto sulla via Domizia che collegava l'Italia con la Spagna passando per il delta del Rodano, la Linguadoca e il Roussillon. Nel VI secolo divenne sede di un vescovado e nel XI secolo piazzaforte dei conti di Forcalquier. In seguito passò ai conti di Provenza della quale costituì la frontiera a nord. Nel 1483 passò in eredità a Luigi XI che la ricongiunse al regno di Francia. Dal 1562 al 1594, durante le guerre di religione, cattolici e protestanti si contesero la città e la cittadella. Risale a questo periodo l'attuale sistemazione, ad opera di Jehan Sarrazin della fortezza. Al suo interno fu tenuto prigioniero, nel 1639, per ordine del cardinale Richelieu, il principe Giovanni Casimiro di Polonia.

La cittadella fu ancora usata come prigione durante la seconda guerra mondiale quando vide rinchiusi, dalle truppe di occupazione tedesche, *i maquis* (partigiani) in attesa di essere deportati; il 15 agosto 1944, in concomitanza dello sbarco alleato in Provenza la città fu bombardata dalla aviazione anglo-americana provocando gravi danni alle abitazioni ed alla cittadella e causando un centinaio di morti. Nel dopoguerra la cittadella è stata completamente restaurata e riportata allo stato originale.

<sup>442</sup> S. Agostino nel percorrere il suo cammino di esperienza umana e cristiana approdò a una particolare intuizione di Vita monastica, conformata allo stile degli Apostoli e della prima comunità cristiana di Gerusalemme, e fissò il suo pensiero in merito scrivendo un testo intitolato appunto "Regola per i servi di Dio" che è precisamente quello qui riportato. La "Regola agostiniana" è un codice stabile di norme che organizzano e orientano la Vita Comune sulla base dei Consigli Evangelici di Povertà, Castità, Obbedienza. Il movente che spinse alla composizione della "Regola" è certamente da vedersi in relazione con i Monasteri fondati da Agostino e che richiavano continuamente le sue attenzioni e premure. La data esatta che stabilisce l'origine di questo autorevole testo non ci è tramandata e non è facile stabilirla, comunque sono molte le ragioni che ci orientano verso un periodo abbastanza preciso per cui certamente non si è lontano dal vero se si colloca verso l'anno 400, nel momento più fecondo e intenso della vita pastorale e culturale del Vescovo Agostino. La Regola agostiniana è molto breve, essenziale e concreta; scende ai particolari solo quando è necessario, mentre su tanti aspetti, dopo aver dato le indicazioni basilari, lascia spazio alla libertà, all'intuizione e alla maturazione della Comunità. Agostino, nel tracciare le norme per i suoi monasteri, prende spunto da motivazioni bibliche ed ecclesiali, prosegue poi esponendo tutta la sua ricchezza spirituale e la profonda conoscenza delle persone e delle varie realtà della vita umana. Ne è venuto fuori così un capolavoro di dottrina teologica, di sensibilità psicologica e di equilibrata esperienza umana dove il buon senso, la comprensione, il primato dell'amore, della verità e della giustizia, assieme al rispetto per l'autorità e all'attenzione per le persone singole, trovano una meravigliosa ed armonica combinazione. La fortuna di questo testo, veramente illuminato e prezioso, è testimoniata non solo dalla continuità e vitalità della fondazione monastica, maschile e femminile, di cui Agostino è padre e maestro, ma anche dal fatto che moltissimi Istituti religiosi sorti in ogni epoca lo hanno scelto o ricevuto dalla Chiesa come norma di vita e fondamento di organizzazione.

<sup>443</sup> Da Autori Vari, *Storia arte attualità della Chiesa in Valsusa*, cit., pag. 39.

La Prevostura di Oulx fu appoggiata dai vertici del clero torinese, anche in contrasto con il potere dei Savoia, tanto che la più importante donazione fu quella sancita con il diploma di Cuniberto, vescovo di Torino, del 30 aprile 1065, con la quale, come già detto, tra gli altri beni, venne donata anche la pieve di Santa Maria di Susa<sup>444</sup>: donazione voluta proprio per sottrarre Oulx dall'influenza di San Giusto di Susa, affidandole una importante chiesa susina; in realtà la dignità di Santa Maria, contrastando con la sua sottomissione alla Prevostura Ulciense, creò un complicatissimo problema di giurisdizione che fu causa per secoli e secoli di mai terminati litigi tra il Priore di Santa Maria ed il Prevosto di Oulx. A sottolineare questo legame con il clero torinese, il Prevosto di Oulx venne nominato membro di diritto del Capitolo torinese.<sup>445</sup>

Cadrà poi nell'orbita politica dei Delfini e sarà per loro un validissimo strumento contro i Savoia in valle, la cui parte superiore, fino a Chiomonte, era passata alla sovranità delfinale.<sup>446</sup>

---

<sup>444</sup> G. Sergi, op. cit., pag.101. *“La prevostura di Oulx doveva molto della sua presenza nella media valle di Susa al controllo, della chiesa plebana di Santa Maria di Susa. Già nel 1042 la contessa Adelaide aveva concesso la pieve di Santa Maria alla chiesa cattedrale di Torino attribuendola in anni successivi alla prevostura di Oulx...Il conte di Moriana-Savoia favorì certamente le nuove tendenze autonomistiche dei chierici di Santa Maria. In sostanza la pieve di Santa Maria e San Giusto di Susa si trovarono a rappresentare i diversi campi del potere che si andava delineando nella media valle, tra il vescovo di Torino e quello della Moriana.”*

<sup>445</sup> G. Collino, 1908, doc. XXI *“Cuniberto, vescovo di Torino, dona alla prevostura ulciense quarantun chiese dell'alta e della bassa valle ed ordina inoltre canonico della Metropolitana il prevosto (30 aprile 1065); p. 24 “ecclesiam de Maticis”.*

<sup>446</sup> Circa i difficili rapporti tra i Delfini ed i Savoia, vedi Gustavo Mola di Nomaglio, *Tra Savoia e Delfini: feudi e feudatari lungo la via francigena*, in *SEGUSIUM*, Susa, ottobre 2003, anno XL n. 42, pagg. 48 e segg.

La Prevostura ulciense è detta di San Lorenzo “*de Plebe Martyrum*”<sup>447</sup>, che era l’antico nome di Oulx, in ricordo, forse, della strage compiuta dai Saraceni di oltre novanta cristiani e dei monaci novalicensi San Flaviano e San Giusto, di cui si è detto. Per contro altri studiosi<sup>448</sup> fanno derivare il toponimo da un antico tempio di Marte “*Fanum ad Martis*” o da una stazione della strada romana fra Torino e Briançon.<sup>449</sup>

Dopo il 1450 i Prevosti erano ormai Commendatari e risiedevano, di preferenza, alla Corte di Francia.<sup>450 451</sup>

Dal 1563, nelle lotte di religione, la chiesa subì molti danni e nel 1564 venne bruciata l’antica biblioteca; nel 1574 i Canonici fuggirono a Susa, in Santa Maria, ma tre anni dopo, anche a causa della peste che imperversava in Susa, andarono a Chiomonte.<sup>452</sup>

---

<sup>447</sup> E. Patria, L. Gillo, S. Berger, V. Coletto, op. cit, pagg 26 - 27 “*Le pievi sorsero quando la chiesa diocesana, accentrata nella cattedrale, nei capitolo dei canonici e nel vescovo, con la riconquista al coltivo e il ripopolamento del secolo XI, seguito alla desolazione portata dalle incursioni saracene, sentì il bisogno di decentrare alcune funzioni di curia, dividendo il territorio diocesano; le pievi avevano giurisdizione sulle chiese con cura d’anime (i “tituli”), sparse nei “vici” del distretto plebano.*

*In Valle di Susa risultano solo 4 pievi: Santa Maria di Avigliana, San Lorenzo d’Oulx o pieve dei Martiri, Santa Maria di Susa e infine la pieve di Caprie, ma che non appare con le plebanie che nel 1386 pagavano il cattedratico al vescovo di Torino. La formazione delle circoscrizioni plebane non è ben nota; troviamo semplicemente che alcune parrocchie presero la qualifica di prevostura o prevostato senza che se ne conosca la motivazione e, analogamente, troviamo attribuito il titolo di prevosto, priore, o pievano ad alcuni parroci, forse perché avevano esercitato, per qualche periodo, la funzione di vicaria foranea, qualifica che compare solo nel secolo XVII”.*

<sup>448</sup> Tra altri, G.B. Semeria, Torino, 1840, pag. 80.

<sup>449</sup> Ermanno Ferrero, *La strada romana da Torino al Mon Ginevra*, in Mem. Acc. Scienze, Torino, 1888.

<sup>450</sup> Severino Savi, *La Cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della Diocesi di Susa*, cit., pagg. 220.

<sup>451</sup> Per un approfondimento vedi Gustavo Mola di Nomaglio, *A beneficio della Chiesa i prevosti Birago e l’abbazia di Oulx in Prelati e famiglie illustri della Valle di Susa, SEGUSIUM*, Susa, dicembre 2004.

<sup>452</sup> Per Oulx vedere anche S. Savi, N. Bartolomasi, M. Bermond, A. Giaccone, F. Bianco, G. Cordola, E. Rossetti Brezzi, G. Jayme, *Oulx La Chiesa l’Arte la Storia*, Susa 1988.

Nel 1609 i Canonici ritornarono alla loro antica Badia e la ricostruirono, ma nel 1706 *“dopo aver servito d’ospedale all’armata di Francia, la chiesa fu abbandonata e d’allora in poi i Canonici hanno sempre fatto le loro preghiere nella chiesa sotto il titolo di San Pietro”*; l’inondazione del 1728, la più disastrosa della storia della Valle, ne segnò il totale abbandono, a favore della contigua chiesa di San Pietro.

Gli ultimi resti furono fatti saltare con la dinamite nel 1883 dal nuovo proprietario, sig. Toscani, *“affinché la sua casa fosse più libera da ciò che l’ingombrava”*.<sup>453</sup>

Nel 1748, con l’erezione della diocesi di Pinerolo, la Prevostura di Oulx venne incorporata alla nuova diocesi (bolla *“Sacrosanta”* del 23 dicembre di Benedetto XIV) e il Prevosto di Oulx, Giovanni Battista d’Orlier de St.Innocent<sup>454</sup> ne fu fatto vescovo.

#### 11.4 L’ABBAZIA DELLA NOVALESA.

Il 30 gennaio 726 il nobile franco Abbone fonda il monastero di Novalesa dedicandolo ai santi Pietro ed Andrea. La comunità ha notevole sviluppo e diviene centro di preghiera, di operosità (agricoltura, assistenza ai pellegrini in transito) e di cultura (trascrizione di codici).

Il periodo più florido è il secolo nono, anche per la grande personalità dei suoi abati, come Eldrado, venerato ed in seguito santo. Verso il 906 il monastero è

---

<sup>453</sup> Severino Savi *La Cattedrale di San Giusto e le chiese romaniche della Diocesi di Susa*, Alzani, Pinerolo, 1991, pagg. 221

<sup>454</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, *Dizionario Araldico Valsusino*, cit., pag. 203 *“Orlier, d’, de Saint Innocent della Savoia. Giovanni Barttista, ultimo prevosto dio Oulx (1743), poi primo vescovo di Pinerolo. Arma: D’oro all’orso rampante di nero linguato e armato di rosso. Alias: D’oro all’orso seduto di nero.”*

assalito e distrutto da una banda di Saraceni. I monaci si salvano rifugiando a Torino, donde passano nella Lomellina a costruirvi il monastero di Breme.

Dopo qualche decennio i villaggi della Valcenischia, Ferrera, Venaus, Novalesa con il suo monastero, che nel frattempo è stato riaperto, costituiscono una specie di minuscola diocesi autonoma che durerà per diversi secoli. Nel 1646 agli antichi Benedettini succedono i Cistercensi riformati di San Bernardo che vi rimangono fino al 1798, quando sono espulsi dal Governo provvisorio Piemontese.

Nel 1802 Napoleone affida all'abate Antonio Gabet e ad altri monaci Trappisti di Tamié (Savoia) la gestione dell'ospizio sul valico del Moncenisio, per assistere le truppe francesi in transito. Dopo la caduta di Napoleone, i monaci scendono, prendendo dimora nell'antico monastero. Nel 1821 si uniscono alla Congregazione Cassinese d'Italia.

In seguito alla legge di soppressione del 29 maggio 1855 da parte del Governo Piemontese, i monaci sono costretti ad abbandonare l'abbazia. Gli edifici messi all'asta, sono trasformati in albergo per cure termali, la biblioteca concessa al seminario, i manoscritti trasferiti nell'archivio di stato di Torino.

Dopo varie peripezie nel 1972 il complesso monastico è acquistato dalla Provincia di Torino, che la affida ai monaci Benedettini provenienti da Venezia. La vita comincia così a rifiorire.

Gli edifici conservano tracce di tutte le epoche passate. Nella chiesa costruita nel secolo XVIII, sulle fondamenta di quella romanica preesistente, si notano residui di affreschi tra i quali è da notare la lapidazione di Santo Stefano (secolo XI). Le due ali superstiti del chiostro sono del secolo XVI.

Nei pressi del monastero, quattro cappelle: di Maria (secolo VIII con rifacimenti del XI), di S. Salvatore (metà secolo XI), di San Michele (secoli VIII e IX) e finalmente di San Eldrado (e San Nicola) che possiede due splendidi cicli di affreschi (fine secolo XI) con episodi della vita dei due Santi.

Al di là del documento di fondazione della Novalesa del nobile Abbone, in cui si cita anche Mattie, i documenti che testimoniano i rapporti tra il nostro territorio e l'antica abazia della Novalesa paiono essere solamente due:

Inizio del XII secolo. Risultano dover fare versamenti alla Novalesa diversi "*consortia*", tra cui Mattie; forse questi versamenti sono ancora le 30 lire di laudemio che nel 1748 spettavano al monastero dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa....

#### 11.5 SAN MICHELE DELLA CHIUSA.<sup>455</sup>

Tracciare brevemente la storia di quella che fu una delle più importanti abbazie per la prima metà del millennio non è certo facile, ma, poiché vi è un documento che parla dei suoi poteri sul nostro territorio, non ci si può esimere.

La cima del monte Pirchiriano, già abitata dall'uomo neolitico di cui sono emerse numerose tracce Vaie e a Villarfocchiardo, fortificata dai Liguri e poi dai Celti divenne, nell'epoca storica e fino al 66 d.C., dominio dei due re Cozio, amico il primo di Cesare Augusto. Subentrati i Romani, questi dedicarono il luogo a divinità alpine, lasciandone traccia in frammenti marmorei epigrafici.

Pirchiriano è il nome antichissimo del monte, forma elegante di Porcarius o monte dei Porci, analogamente ai vicini Caprasio, o monte delle Capre, e Musinè o monte degli Asini.

Questi nomi hanno un legame col culto dei Celti, popolazione che tra le prime abitò la Valle di Susa.

I Longobardi celebrarono il glorioso Arcangelo per oltre un secolo. Il loro ricordo è segnato soprattutto nella toponomastica locale: avevano infatti come protettori S.Michele, S.Pietro, S.Ambrogio; ai piedi del monte fortificarono le "Chiuse", dove però furono sconfitti da Carlo Magno nel 773. I Carolingi non lasciarono ricordo quassù, ma la loro scomparsa, alla fine del secolo IX, fu causa

---

<sup>455</sup> Dal sito: <http://www.sacradisanmichele.com/index.asp>



di tali sconvolgimenti da permettere ai Saraceni l'invasione delle Alpi Occidentali e probabilmente l'occupazione del Pirschiriano. Il loro nome rimase al "*Truc Sarasin*" (la Bonaria). Fra tante rovine, la Chiesa andò acquistando il potere di esercitare sui propri fedeli giurisdizione civile; fu in tal modo che il Pirschiriano passò al Vescovo di Torino.

Sul finire del X secolo sulla vetta del monte giugnseno i monaci eremiti. Primo fra essi un discepolo di San Romualdo, San Giovanni Vincenzo, che iniziò quassù la vita eremitica camaldolese, per tornare poi ancora a Celle sul monte di fronte, il Caprasio, dove morì nell'anno 1000.

Intanto sul Pirschiriano si stabilivano monaci benedettini: la cronaca del monastero narra del penitente conte Ugo di Montboissier che vi fabbricò un monastero e lo affidò a cinque benedettini. Siamo negli anni 983-87 quando comincia la storia di questa abbazia benedettina, che continuerà fino al 1622. La governarono 27 abati monaci, cui succedettero 26 commendatari. Dalla fondazione a metà 1200 l'abbazia visse il suo periodo migliore; seguì mezzo secolo di decadenza; dal 1300 al 1360 la vita si rinnova sotto il prudente governo degli abati Guglielmo III di Savoia, Rodolfo di Mombello, Ugone di Marbosco. A seguito dei gravissimi disordini dell'abate Pietro di Fongeret, il conte verde Amedeo VI ottenne da papa Urbano VI l'istituzione della commenda. Dal 1381 al 1622 i monaci furono governati da priori, mentre gli abati commendatari, sempre lontani dal monastero, ne godevano le rendite. Uno di essi, il cardinale Maurizio di Savoia, nel 1622 convinse Papa Gregorio XV a sopprimere il monastero, abitato ormai soltanto da tre monaci uno dei quali cieco! Tra gli abati commendatari non si può dimenticare il principe Eugenio di Savoia – Soisson.

La gestione passa alla collegiata dei canonici di Giaveno appositamente creata.

I possedimenti dell'Abazia erano straordinariamente numerosi ed estesi in Francia e Spagna, nella Savoia e in Piemonte, in Lombardia e nelle Puglie, con

dominio feudale sulla bassa Val di Susa e Valsangone. Ancora nel 1697 la Sacra possedeva 176 territori con diritti spirituali, amministrativi, civili e penali.

Il vescovo di Torino Cuniberto nel 1076 scaccia dal monastero il santo abate Benedetto II ed i suoi monaci; ci furono devastazioni per un grave incendio sotto l'abate Rodolfo di Mombello (1325-1359); bande inglesi dell'avventuriero Guglielmo Bosons, al soldo Filippo d'Acaia, saccheggiarono il luogo; le guerre tra Francia e Spagna fecero del monastero un baluardo disputato, che nel 1629 fu in parte distrutto dai francesi di Richelieu; così fecero le truppe del Catinat nel 1693 e ancora i francesi nel 1706, che ridussero il monastero nuovo a rovina. Le costruzioni adiacenti la "porta di ferro" formavano, fin dal secolo XII, uno sbarramento difensivo, vigilato a turno dagli uomini del feudo abbaziale.

Dopo seicento anni di vita benedettina, la Sacra restò quasi abbandonata per oltre due secoli. L'abitavano un cappellano e un romito.

Nel 1836 Re Carlo Alberto ottenne che Papa Gregorio XVI vi chiamasse Antonio Rosmini con la congregazione religiosa da lui fondata, detta Istituto della Carità. Contemporaneamente il re affidava in custodia ai PP. Rosminiani le salme di ventiquattro reali di casa Savoia, traslate dal Duomo di Torino, ora tumulate in basilica entro pesanti sarcofagi di pietra.

Tracciata così il più brevemente possibile la storia di San Michele della Chiusa, non resta che esaminare il documento del 1162, un diploma di Federico I<sup>456</sup>, dove Mattie (almeno parte del suo territorio) risulta appartenere all'abbazia di San Michele della Chiusa, che ne aveva diritti superiori di giurisdizione, nel rispetto della "*iustitia*" dovuta all'Imperatore.

Si tratta di capire che cosa fossero questi diritti superiori, cosa che risulta difficile anche perché non sono stati reperiti altri documenti al riguardo, né risultano specifiche infeudazioni, riscossioni di decime, imposizioni, ecc. E' da notare con Mattie fosse in realtà isolata rispetto agli altri possedimenti nella Valle

---

<sup>456</sup> Federico I Hohenstaufen detto il Barbarossa (Waiblingen vicino Ravensburg (?), 1122 – Saleph Terra Santa, 10 giugno 1190) fu imperatore del Sacro Romano Impero. Sali al trono di Germania il 4 marzo 1152 succedendo allo zio Corrado III, e fu incoronato Imperatore il 18 giugno 1155.

di Susa, che, verso ovest, si arrestavano a Caprie e Condove. Sembra comunque di poter affermare che la signoria di San Michele fosse esclusivamente sul territorio di Mattie (anche se non si riesce a definire neppure una dipendenza della parrocchiale, poiché la dedicazione ai santi Cornelio e Cipriano e non a San Michele non aiuta ad avvicinare questa chiesa a quella Abbazia) e nulla avesse a che fare con il feudo su Menolzio di San Giusto. L'unica ipotesi che ci pare di poter avanzare può fare riferimento ad un generico potere che il diploma di Federico I concedeva a San Michele della Chiusa, insieme a tantissime altre pertinenze in seguito ben presidiate, senza che questa, impegnata a gestire le dipendenze strettamente feudali intorno al monte Pirschiriano (Sant'Ambrogio e Giaveno) e le numerosissime dipendenze sparse in un vastissimo territorio, avesse modo ed interesse a seguire un'area ben presidiata da altre abbazie, evitando così conflittualità poco redditizie. Altre fonti consultate<sup>457</sup> non specificano oltre il problema.

#### 11.6 LA CERTOSA DELLA LOSA.

Secondo Natalino Bartolomasi<sup>458</sup>, il toponimo *losa* rimanda ai significati di carattere megalitico: forse in quella località, in epoca assai remota fu eretta un'imponente lastra di pietra, per consacrare il sito al culto della divinità secondo l'uso delle popolazioni primitive. È legittima l'ipotesi che lassù, dove gli indigeni avevano in tempi antichissimi elevato un dolmen o un menhir (*la Losa*), i Romani abbiano poi costruito un tempietto ad uso magari di una scolta militare addetta ai servizi di osservazione: un tempietto che fu in seguito trasformato in luogo di culto cristiano.

Ricordata nel testamento di Abbone del 739 in favore dei monaci della Novalesa col toponimo di Luxomone (*Luci mons*, Monte del Bosco Sacro?),

---

<sup>457</sup> Patrizia Cancian, Giampietro Casiraghi, *op. cit.*, pag. 49.

<sup>458</sup> Natalino Bartolomasi, *Valsusa Antica*, Alzani, Pinerolo, 1985, Vol. I, pag. 40, 41 e Vol. II, pag. 527.

toponimo che richiama le selve dei Druidi, come quello di Esimonte, ossia Monte di Esus, la divinità cui i Druidi solevano sacrificare vite umane.<sup>459</sup> Sempre a proposito di toponimi risalenti ad epoche pagane, forse anche la borgata di Altaretto richiama un antico altare sacrificale<sup>460</sup>.

Secondo la tradizione i benedettini vi si sarebbero stabiliti attorno all'anno 844, un secolo dopo la fondazione dell'Abbazia di Novalesa, quando, dal convento dell'abbazia di Oulx, divenuto troppo piccolo per i numerosi religiosi, si sarebbe staccata una ventina di appartenenti alla comunità benedettina che per vivere in solitudine.

Del periodo in cui i benedettini furono alla Losa si sa che, dopo aver fabbricato le loro celle in diverse località che la tradizione vuole siano quelle case della borgata che ora prospettano a settentrione e che più delle altre presentano ancora la caratteristica struttura della costruzione originaria, costruirono anche la Cappella dedicandola alla Vergine Santissima, denominandola da allora in poi "Madonna della Losa" officiandola e procacciandosi il vitto con il lavoro delle proprie mani, come appunto prescriveva la regola.

Questa cappella si deve datare dalla metà del secolo IX, mentre gli affreschi della volta rappresentanti gli apostoli, San Benedetto e San Basilio, compatrono dell'ordine, anche se da alcuni detti simili a quelli che si trovano nella cappella di San Eldrado a Novalesa, sono sicuramente di epoca più tarda.

I benedettini dimorarono alla Losa per quasi 156 anni, poi l'abbandonarono impauriti dalle stragi che recavano i saraceni alle Chiese e ai conventi. Verso il 1000 la montagna della Losa e la Cappella passò sotto nel dominio della Marchesa Adelaide, che la donò alla cattedrale di San Giovanni Battista di Torino; poi verso il 1189, un gruppo di certosini, fuggiti da Grenoble, causa le persecuzioni religiose, vi si stabilirono e fondarono il loro convento: fu quindi il primo monastero certosino in valle di Susa, sorto circa un secolo dopo la

---

<sup>459</sup> Natalino Bartolomasi, *ibidem*, Vol. I, pag. 49 - 53 e Vol. II, pag. 527.

<sup>460</sup> Natalino Bartolomasi, *ibidem*, Vol. II, pag. 527.

fondazione della Grande Chartreuse (1084). Il sito si trova, come vuole la tradizione dell'ordine, ad una discreta distanza dalla cittadina segusina, in un luogo isolato e raggiungibile con una certa difficoltà.

Trascorsi pochi anni dalla fondazione, in quel luogo lontano dalla città e apparentemente dotato di sufficiente tranquillità, iniziarono a manifestarsi alcune difficoltà: nel 1197 i certosini lamentarono infatti l'eccessiva irrequietezza dei laici, riferendosi probabilmente agli abitanti della città di Susa o a quelli delle borgate vicine alla Losa, i quali avrebbero disturbato i monaci dalle loro attività contemplative.

Per le frequenti irruzioni e i saccheggi ai quali era esposto il luogo, i Certosini, dopo pochi anni, s'allontanarono dalla Losa e si portarono a Montebenedetto, sopra Villarfocchiardo e all'ospizio di Banda in detto territorio.

Intorno al 1350 si possono datare le figure dell'ancona lignea che é custodita nella chiesa parrocchiale di Gravere.<sup>461</sup>

I rapporti con Menolzio e Mattie non furono frequenti, per lo meno quelli giuridici, anche se i territori, lungo le ripide pendici dell'Orsiera, confinavano e quindi rappresentavano certamente occasioni di incontri e scambi.

Vediamo i documenti che possono interessare il nostro studio e che ricordano come la Cerosa sia entrata in possesso di diversi beni. E' proprio la donazione di tutto il diritto che Tommaso, conte di Moriana, aveva sulle montagne d'Orgevalle dal rivo d'*Emenone* sino ai confini di *Commonzio* (Chiomonte), del 1189, che permette ai certosini di Grenoble di installarsi nella valle; pochi anni

---

<sup>461</sup> Ottenuta l'autonomia religiosa il parroco di Gravere non tollerava le processioni dei pellegrini della chiesa della Madonna del Ponte di Susa che per un voto contro la peste del 1598 si recavano ogni anno alla cappella nel giorno del 15 agosto, anche perché solo nella propria giurisdizione si possono autorizzare funzioni religiose. Così, quando ebbe pieno possesso della chiesetta, e poté arrearla nominandone i priori, che per antico diritto dovevano essere dell'Alteretto, pose fine alla controversia proibendo il pellegrinaggio. Meta di queste processioni era una antica icona lignea della Madonna (XIII-XV secolo). Nel 1690 per essere liberati dalla guerra che annientava il paese, già provato da una grave epidemia, i graveresi fecero voto di recarsi in processione alla Madonna della Losa il giorno di Sant'Anna (26 luglio) e tale tradizione continua anche oggi su di un percorso ridotto.

dopo, nel 1197 dona anche la “*Valle Orsiera*”, probabilmente in occasione dello spostamento dei certosini da Losa a Montebenedetto.

Nel 1200 è l'Abate di San Giusto di Susa a cedere al Monastero della Certosa, le Ragnone spettantegli nella Montagna.

#### 11.7 MONTEBENEDETTO.<sup>462 463</sup>

I monaci di Losa nel 1197 chiesero ed ottennero di poter trasferire la propria sede nella zona di Montebenedetto, nei pressi di Villarfocchiardo.

Lo spostamento della sede principale da Losa a Montebenedetto significa per la Certosa l'inizio di un decollo economico che per tutto il XIII secolo non conosce momenti di pausa.

Nel suo complesso la Certosa di Montebenedetto è vissuta poco più di due secoli e mezzo, dal 1198-1200, data dalla quale vi entrarono i certosini provenienti da Losa, fino al 1468-1473, quando i certosini l'abbandonarono a causa di drammatiche condizioni ambientali, causate da inondazioni e smottamenti provocati dal rio della Sega e dal rio delle Fontanelle che scorrevano ai suoi lati. Solo nel 1498 i monaci di Montebenedetto furono autorizzati ad abbandonare l'antica dimora e recarsi a Banda nelle celle già esistenti.

Lo spostamento a Banda segna l'inizio di un periodo di crisi finanziaria per la Certosa, né la sua ripresa è facilitata dalle vicende belliche che coinvolgono la Valle di Susa nel corso del XVI secolo con scontri tra eserciti spagnoli e francesi, a cui i Savoia partecipano come alleati ora dell'una, ora dell'altra parte.

Il monastero certosino deve affrontare nel giro di un secolo e mezzo vari mutamenti di sede, una prima volta ad Avigliana, dove occupa gli edifici già

---

<sup>462</sup> Dal sito: <http://www.geocities.com/cartusia/S800/sito1.html>

<sup>463</sup> Per un approfondimento su Montebenedetto vedere *Certose di montagna e certose di pianura. Contesti territoriali e sviluppo monastico*. Atti del Convegno in occasione dell'VIII centenario della Certosa di Montebenedetto, Borgone di Susa 2002.

appartenuti agli Umiliati, e poi di nuovo a Banda nel 1630. Nel 1642 il cenobio di Banda è soppresso e i monaci devono trovare una nuova sede.

Fallito il tentativo di sistemazione dei certosini nella sede dell'antico monastero di Novalesa, avvenuto poco prima della metà del XVII secolo, grazie all'intervento della duchessa Cristina di Savoia, i monaci di Montebenedetto ottengono infine di collocare la propria residenza a Collegno dove conoscono un nuovo periodo di splendore spirituale ed economico, tanto che nel 1829 re Carlo Felice affida loro il compito di provare a rivitalizzare il monastero di S. Michele della Chiusa, tentativo abbandonato già tre anni dopo per l'incapacità di porre freno alla crisi dell'antica e famosa abbazia. A Collegno i certosini rimangono fino al 1855, anno in cui viene decretata per volere regio la soppressione di varie comunità religiose.

La Certosa di Montebenedetto riveste un particolare interesse nell'ambito della storia certosina e più largamente nella storia delle strutture monastiche alpine. Appartiene, infatti, al gruppo delle più antiche fondazioni dell'ordine certosino in Italia, ma, a differenza delle Certose coeve, è stata abbandonata in età ancora bassomedievale e non ha quindi subito le variazioni organizzative e planimetriche che hanno caratterizzato le altre certose all'epoca della Controriforma.

Quanto resta di Montebenedetto è dunque una struttura congelata nel tempo di una Certosa della metà del XV secolo. Secondo la tipologia certosina, la Certosa o "Casa alta" era accompagnata dalla Correria o "Casa bassa", i cui resti si trovano più in basso a circa 1 Km. dalla certosa.

Perno di ogni Certosa era, ed è, la chiesa. A Montebenedetto, dopo i restauri, essa si presenta ancora intatta nella sua mole severa. E' a navata unica, orientata, illuminata da tre finestre per lato, a profonda strombatura e arco a sesto pieno. L'abside è piatta, come usava più frequentemente nel mondo certosino rispetto all'abside semicircolare; la facciata è forata da una grande finestra romanica e da una massiccia porta con stipiti di pietra e un monolito per architrave; in origine

l'ingresso era preceduto da un portico, come indicano le mensole a rostro. La chiesa misura 23,70 X 6,90 m. con l'abside più stretta (5,78 m.). Le misure si avvicinano alla proporzione di 1:3 circa, che si trova spesso nelle Certose dei primi tempi; anche la chiesa di Banda rispecchia queste proporzioni. L'accentuata larghezza è attenuata dalla considerevole altezza, che in Montebenedetto è di 9,50 m.

Il pavimento mostra abbondanti tracce di cocciopesto, che coprono un pavimento di basoli di pietra di forma irregolare che ne costituiva probabilmente la preparazione.

La muratura esterna presenta tre segni di rialzamento del tetto dalla parte dell'abside e due dalla parte della facciata.

All'interno della chiesa si aprivano due porte nelle pareti nord e sud, una di fronte all'altra, poste a metà chiesa. Secondo gli usi certosini, i monaci del coro non entravano mai dalla porta di facciata, che d'altronde non rivestiva particolare importanza (e poteva anche non esistere, come a Banda). I monaci entravano dalla porta nord, che comunicava con il chiostro maggiore, ma anche la porta antistante non poteva servire ai conversi, dato che essi non potevano entrare nello spazio destinato al coro dei padri e che la sacrestia era posta a nord, con una porta autonoma.

La porta sud permetteva l'accesso al capitolo, posto come d'uso nel piccolo chiostro, e al refettorio (ora adibito a stalla). La sacrestia, che secondo l'uso certosino era normalmente sul lato opposto, non pone problemi, mentre il locale soprastante, all'inizio del periodo gotico, poteva essere destinato alla conservazione del tesoro e dell'archivio.

All'interno della chiesa è visibile sulla parete sud, quasi all'angolo della facciata, anche una seconda porta, sopraelevata rispetto al pavimento di 50 cm., che dovevano essere coperti da due gradini: era questa la porta da cui entravano i conversi, diretti verso il loro coro, separato da quello dei padri. La porta dei conversi conferma la posizione lungo il fianco sud della chiesa del piccolo



chiostro, da cui essi entravano e sul quale doveva affacciarsi il refettorio. Un problema particolare è posto dai due locali addossati all'angolo sud-ovest della chiesa. Inizialmente inesistenti, in un secondo tempo furono costruiti per qualche obbedienza, chiudendo così la porta dei conversi e tamponando così la prima finestra della facciata. I locali dovevano servire da cucina, data la vicinanza del refettorio, ma si tratta di un adattamento forzato. Infatti, secondo le Consuetudini, la cucina avrebbe dovuto trovarsi lontano dalla chiesa e dal piccolo chiostro e possibilmente presso la porta d'ingresso, in modo che il cuoco - converso fungesse anche da portinaio.

Si pone in tal modo il problema dell'origine dell'entrata con l'affresco e della casa priorale. Se nel periodo più antico la presenza della correria evitava in Certosa ogni seria organizzazione per i lavori agricoli e la necessità di una foresteria, con l'abolizione della correria e la conseguente salita dei conversi, almeno dalla metà del XIV secolo dovettero essere dislocate nella casa alta le obbedienze relative. Da quel momento (probabilmente dopo il 1329), si può fondatamente pensare che sia stata costruita nella Certosa di Montebenedetto la manica ora esistente di fronte alla chiesa, comprendente anche la foresteria al piano superiore di un portico di cui rimangono visibili le grandi arcate, tamponate per ottenere, successivamente all'abbandono della Certosa, degli spazi chiusi.

A Montebenedetto la casa del priore doveva essere già costruita verso la fine del XIV secolo, come mostra la bella bifora in facciata.

Per quanto riguarda il grande chiostro, le celle si trovavano sicuramente intorno all'area ad est della chiesa e sul lato nord; ci sono incertezze sul lato sud, dove la distruzione fu totale, a parte il tratto di muraglia ancora conservato, antico ma di non facile datazione.

Il numero delle celle non poteva essere superiore a tredici. In mancanza di scavi archeologici, le strutture considerate resti delle celle, in parte illeggibili, in parte ricostruite, indicano la presenza delle celle, ma ne erano certamente solo una parte: una stanza di soli 5 X 4 m. non sarebbe stata sufficiente per lo svolgimento

quasi totale della vita del certosino in cella, soprattutto se si considera che fino al 1276 ogni monaco preparava nella cella anche il proprio pasto.

Autore delle prime elargizioni a favore dei certosini, come abbiamo visto, fu il conte Tommaso di Savoia, che certamente ebbe una parte importante nella fondazione dell'ente. Egli continuò, nei primissimi anni della sua esistenza, a beneficiare con grande munificenza la comunità certosina. Tutte le sue donazioni riguardavano terreni siti nelle vicinanze di Susa. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1233, il figlio e successore, Amedeo IV, assunse a sua volta il compito di proteggere l'ente. Questo atteggiamento è tipico e costante della dinastia sabauda, la quale rilascia ai certosini conferme di tutti i privilegi concessi precedentemente, intervenendo più volte a favore del monastero in occasione di liti con altri proprietari terrieri della Valle di Susa. Questo legame non è solo indice di vocazione religiosa, ma anche di uniformità di intenti politici, in quanto la Certosa, fin dalla sua fondazione, serviva ad accrescere il prestigio e l'influenza sabauda in Valle di Susa, e cioè in una zona di primario interesse politico.

Il valore politico che la posizione geografica conferisce al cenobio certosino, insieme con il generale rispetto per la severa regola di vita dei monaci, spiega perché le maggiori autorità s'interessino attivamente alla sua esistenza. Lo stesso imperatore Enrico VI, passando per la regione subalpina, fa ai certosini varie concessioni economiche, confermate successivamente da Federico II nel 1212, il quale rinnova la promessa di proteggere il monastero. Oltre agli interventi degli imperatori, vi sono numerosi interventi papali, che dimostrano l'interesse della Santa Sede nei confronti della Certosa.

Numerosi sono anche gli interventi dei vescovi di Torino e di alcune delle maggiori famiglie aristocratiche subalpine e transalpine.

Il primo intervento vescovile (dietro la spinta dello stesso Enrico VI) a favore della Certosa, è del vescovo Arduino Valperga che, nel 1196, esenta Montebenedetto dal pagamento del pedaggio nella zona di Rivoli.

Successivamente Giacomo di Carisio e Ugucione Cagnola, vescovi di Torino, promettono di proteggere i possedimenti della Certosa.

Considerando che questi vescovi sono acerrimi nemici dei Sabaudi, si può supporre che dietro queste protezioni ci sia il tentativo polemico di estendere la superiorità della chiesa torinese sul mondo ecclesiastico valsusino, a scapito dell'autorità sabauda.

Accanto a tali poteri, vi sono numerose concessioni delle famiglie aristocratiche. In primo luogo i marchesi di Monferrato i quali, legati ai Sabaudi, beneficiarono il cenobio certosino con la concessione della libera circolazione sulle loro terre. Inoltre nel 1202 il marchese Bonifacio I, dietro una generosa oblazione, si assicurò il soccorso spirituale in vista della quarta crociata. Per motivi diversi, anche i signori di Piosasco fanno delle concessioni ai certosini. Infatti, anche essendo in aperto contrasto con i Sabaudi, cercano di crearsi delle nuove amicizie nelle terre degli stessi Sabaudi, concedendo, nel 1226, una carta di salvaguardia successivamente confermata nel 1259.

Interessi analoghi spingono alcuni signori confinanti con le terre sabaude ad indirizzare carte di protezione nei confronti della Certosa (i delfini di Vienne e i conti di Albon).

Dunque, come si può notare, convergono sulla Certosa e sulla Valle di Susa, quale una tra le più importanti vie di comunicazione con la Francia, gli interessi dei più diversi enti politici, dalle due massime autorità e dall'aristocrazia minore.

Le relazioni con il mondo ecclesiastico valsusino sono solo di natura economica e in primo luogo con S. Giusto. Questo monastero, ben voluto anch'esso dai Savoia, mostra d'interessarsi a Montebenedetto fin dall'inizio e cerca di installare rapporti di fratellanza e assistenza reciproca. Infatti, dato il loro benessere economico, gli abati di S. Giusto stipulano vari contratti in favore di Montebenedetto, il quale, durante il declino economico del monastero di Susa, interviene con un cospicuo aiuto. Nel 1230 S. Giusto, costretto dai debiti, cede in

albergamento alla Certosa l'estesa tenuta di Panzone presso Almese, dando così involontariamente avvio all'espansione territoriale di Montebenedetto.

Nonostante l'aiuto successivo dato da quest'ultimo a S. Giusto, i rapporti tra i due enti cominciarono ad incrinarsi, anche perché S. Giusto considerava con timore crescente lo sviluppo territoriale della Certosa, che minacciava la sua egemonia nella bassa Valle di Susa. I contrasti fino ad allora limitati ad una causa nel 1270, scoppiarono violenti nel 1320 con la richiesta di S. Giusto riguardante la restituzione della tenuta di Panzone, in quanto posseduta indebitamente da Montebenedetto. Ma una sentenza stabilirà l'infondatezza delle accuse di S. Giusto e la tenuta resterà ai certosini. Ulteriori liti scoppiate nel 1323, per concludersi nel 1328, dimostrano l'insofferenza di S. Giusto verso lo sviluppo di Montebenedetto che va di pari passo con il declino economico dell'abbazia segusina.

Stessa evoluzione in senso negativo si ha nei rapporti della Certosa con le dipendenze di S. Giusto (la prepositura di S. Desiderio a S. Antonino e quella di S. Mauro ad Almese). Anche in questi casi, forse per l'intervento di S. Giusto, scoppiarono numerose liti, come dimostrano i documenti sulle cause intercorse tra il 1290 ed il 1320.

L'inserimento della certosa nel contesto economico, in gran parte controllato dalle altre comunità monastiche, appare lento, ma nel XIII secolo raggiunge una posizione di preminenza, e questo grazie anche ai legami con le maggiori famiglie valsusine. In primo luogo i Reano, signori di Villarfocchiardo, insieme ai Baratonia, che mostrano una notevole munificenza, soprattutto nel primo quarto del XIII secolo.

I Baratonia stipulano numerose concessioni, anche se nel 1219 intentano una causa a Montebenedetto per riottenere le terre precedentemente concesse. In seguito verranno ammoniti dallo stesso conte Filippo di Savoia affinché non rechino danno ai possedimenti di Montebenedetto. Anche con i Bertrandi, signori di S. Giorio, i rapporti furono intensi, ma culminarono anch'essi in liti, sebbene

molto più pacate. Infatti due membri di questa famiglia facevano parte del convento certosino, uno come semplice monaco e l'altro, Francesco Bertrandi, come priore, dal 1323.

Molto più vasto è il rapporto di Montebenedetto con i piccoli proprietari, i quali "*pro remedio anime*" fanno donazioni alla Certosa o hanno rapporti economici con essa. In tutti era presente un vivo interesse per la Certosa, non solo per l'ammirazione del suo modello di vita, ma anche come centro economico in grado di sviluppare le potenzialità dell'agricoltura locale. Un esempio del prestigio di Monte Benedetto è dato da Guglielmo Forguilli che alla sua morte, nel 1323, lascia gran parte del suo patrimonio terriero alla Certosa e dispone che in una sua casa vicino a Susa sia fondato un monastero di monache certosine.

Il patrimonio fondiario della Certosa, nel primo secolo e mezzo di vita, è dislocato quasi interamente ad est di Susa e a destra della Dora Riparia, da Susa ad Avigliana, ad eccezione della tenuta di Panzone presso Almese, a sinistra della Dora. La formazione di questo patrimonio avvenne lentamente e fu guidata da criteri di grande equilibrio: dapprima i certosini si sforzano di unificare i loro possedimenti nella zona di Montebenedetto (cioè tra Villarfocchiardo e S. Giorio), poi si spostano verso est (S. Antonino) e infine ottengono Panzone, alla cui organizzazione dedicano buona parte della seconda metà del XIII secolo.

In un primo tempo, quando i possedimenti non erano molto estesi, il sistema organizzativo ed amministrativo faceva capo esclusivamente a Montebenedetto ed era retto dal monaco detto "*procurator*", il quale si occupava degli affari temporali del monastero e della sua vita economica. Dal procuratore dipendevano i conversi, che svolgevano i lavori manuali e coltivavano la terra, coadiuvati dai contadini. Dato questo sistema organizzativo, Montebenedetto adottò per primo tra gli enti monastici della Valle di Susa il metodo dello sfruttamento diretto del proprio patrimonio fondiario. Anche se non esistono documenti a tal proposito, questo è deducibile dal fatto che mancano, tra i documenti, concessioni territoriali.

Col tempo, aumentando le donazioni fondiarie, nasce il problema della gestione territoriale della coltivazione: esso viene risolto con la costituzione delle grange, cioè abitazioni site nelle zone agricole più importanti e più ricche, a cui è posto come guida un converso detto "*grangerius*". Le grange, oltre a servire come dimore, vengono adibite a deposito delle derrate agricole e degli strumenti necessari al lavoro nei campi, costituendo così delle piccole aziende agricole autonome. Le grange dipendenti da Montebenedetto di cui si hanno notizie sono tre: una è sita in Banda, l'altra in Comboira e l'ultima nella zona di Panzone. Le prime due cominciarono a funzionare nel 1206, mentre la terza nel 1234.

Dunque, nel XIII secolo, l'amministrazione del patrimonio certosino si fraziona. Il metodo della conduzione diretta basato sul sistema delle grange, così proficuo inizialmente, rivelò successivamente delle difficoltà di funzionamento, quando il patrimonio fondiario si arricchì ulteriormente. Forse il numero dei conversi non aumenta proporzionalmente alla manodopera necessaria, forse ci si adegua al sistema economico di sfruttamento degli altri enti monastici, certo è che dopo la seconda metà del XIII secolo si hanno i primi accensamenti di terreno ai privati. Si tratta per lo più di alberghi perpetui o di locazioni a tempo determinato, dietro pagamento in denaro o in natura. Questi accensamenti, sempre più frequenti, raggiungono il massimo nei primi anni del XIV secolo. L'abbandono parziale della conduzione diretta non significa però, per Montebenedetto, una flessione economica come per gli altri enti religiosi, anche perché l'accurata amministrazione adottata in precedenza non viene mai meno e le disponibilità finanziarie della Certosa si mantengono sempre buone, come si può dedurre dal fatto che rarissime sono le notizie di indebitamenti.

Gli stessi motivi di indifferenza con S. Giusto, dovuti alla perdita di espansione in bassa Valle di Susa, sono causa delle liti con i comuni di Villarfochiardo, S. Giorio e Borgone. A cominciare dal 1281 sono più di venti i documenti attestanti le cause sorte tra la Certosa e gli abitanti di questi comuni, accusati in genere di essere entrati arbitrariamente nelle terre di Montebenedetto, di essersi appropriati di beni dell'ente o addirittura di aver insultato e malmenato

alcuni monaci. Per frenare l'irrequietezza degli abitanti di questi luoghi non bastarono le condanne dei giudici e le diffide espresse dai conti di Savoia.

Non si trattava, comunque, di liti tali da portare scossoni alla vita economica di Montebenedetto, che riuscì a mantenere intatto il proprio patrimonio fondiario. Esse non riescono nemmeno ad incrinare il prestigio spirituale esercitato dai certosini sugli uomini della bassa Valle di Susa, come è ben dimostrato dalla serie ininterrotta di donazioni "*pro remedio anime*" concesse dai privati ai monaci.

In conclusione, possiamo distinguere due fasi dell'istituto religioso certosino: un primo periodo durato circa settant'anni, in cui si assiste all'inserimento dell'ente nel mondo politico ed economico valsusino grazie alla protezione e alla benevolenza delle maggiori autorità del tempo e all'impegno dei certosini, monaci e conversi, nell'amministrare e lavorare le proprie terre; una seconda fase esclusivamente dedicata all'organizzazione dei beni, che porta ad inserire nel sistema amministrativo dell'ente anche i liberi concessionari, in un primo tempo esclusi. Se, nel corso dei primi settanta anni di vita, la certosa riesce a mantenere rapporti amichevoli con gli altri enti religiosi e con i privati, il periodo successivo dimostra che i contatti con il mondo circostante sono divenuti così intensi e molteplici da non rendere sempre agevole la conciliazione degli ormai imponenti interessi della Certosa con quelli degli altri gruppi sociali.

E' da sottolineare l'importanza che il possesso di diritti sulle montagne aveva per le abbazie della Valle, in particolare per quello che poteva riguardare i diritti di pascolo. A partire dal XII secolo, furono infatti proprio gli enti monastici a dare impulso all'attività pastorale anche attraverso una precisa politica di acquisizione di terreni a pascolo e di diritti di alpeggio, realizzando importanti allevamenti e conseguente, ma non per questo meno remunerativa, produzione di formaggi. Furono probabilmente gli stessi monaci ad avviarne anche la commercializzazione. Non a caso uno dei santi patroni dei formaggiai è San Benedetto!

Un gregge della certosa di Montebenedetto nel 1330 era composto da 354 pecore, 296 agnelli, 231 vitelli, 6 arieti, 8 montoni, 25 vacche, 34 giovenche, 133 capre, 60 capretti: e non doveva essere l'unico.<sup>464</sup>

Forte di un grande prestigio spirituale e di una non minore potenza economica, la Certosa valsusina vive la sua epoca più florida, giungendo ad esercitare una vera e propria egemonia sulla bassa Valle di Susa, destinata a durare fino al trasferimento del convento certosino a Banda, negli ultimi anni del XV secolo.

Agli inizi del XV secolo le condizioni di vita della Certosa di Montebenedetto divennero precarie a causa dei frequenti straripamenti del rio della Sega e del rio delle Fontanelle che scorrevano ai lati della Certosa stessa.

Dopo vari disastri susseguitisi negli anni, solo nel 1498 venne data l'autorizzazione del Capitolo Generale, ad abbandonare la Certosa per trasferirsi più a valle, a Banda (una grangia nata intorno al 1206).

Il priore di Montebenedetto, non molto tempo prima del trasferimento, aveva infatti fatto costruire cinque celle e qualche edificio accessorio, ma già in precedenza, essendo Banda diventata molto importante ai fini produttivi e di servizio, si costruirono camere per i conversi, un chiostro (dal 1435) e una piccola foresteria; senza dubbio la chiesa doveva essere adatta alle pratiche religiose dei conversi presenti, del priore e del procuratore quando vi si recavano.

Con il trasferimento a banda, altre costruzioni furono adattate agli usi certosini ma Banda non assunse mai l'aspetto di una Certosa ben definita, rimanendo molto simile alla configurazione di una Certosa primitiva e di una grangia.

La particolare morfologia di questa grangia-Certosa la rende unica nel suo genere e ne rende importante la conservazione.

---

<sup>464</sup> A cura di Rinaldo Comba, Annalisa Dal Verme e Irma Naso, op. cit., pag. 15.



Attualmente la Certosa di Banda, abitata da pochissimi privati, si presenta divisa in tre nuclei, disposti a semicerchio.

Arrivando dalla mulattiera da Villarfocchiardo si incontra un cortile rurale attorniato da fabbricati. Di questi il più antico è quello disposto sul lato nord caratterizzato dalla presenza di una grande finestra con montanti e architrave in pietra, databile al XIII secolo e i cui spigoli murari sono rinforzati da grossi elementi orizzontali in pietra da taglio.

Ad ovest e visibile un portico, sottostante ad un primo piano a cui si accede da una scala in pietra. Dal lato sud del portico, attraverso un arco a tutto, sesto si entra in un'ala di chiostro dissestata rispetto al porticato, con archi sorretti da pilastri poggianti su un muro continuo.

Esisteva fino a qualche anno fa una finestrella della "ruota", che probabilmente era quella della cella priorale. Quel che resta del porticato continua fino alla chiesa; verso ovest un'ala di chiostro cerca di compiere un quadrilatero, con pilastri che poggiano direttamente a terra, unici superstiti di quello che doveva essere un portico.

La fiancata della chiesa nei pressi dell'angolo con la facciata, per la porta di accesso ai conversi. L'ala del portico claustrale gira verso est dove diventa un corridoio chiuso e buio: poco più avanti la parete della chiesa che lo costeggia si apre con la porta del coro dei padri, preceduta da un tratto di corridoio a volta. La chiesa, orientata, costruita su un roccione strapiombante, è ad unica stanza con volta a botte, ad abside piatta con la presenza di una bella finestra trilobata, coperta da una volta a crociera gotica, con costoloni poggianti su colonne addossate, i cui capitelli portano decorazioni antropomorfe fortemente espressionistiche, e ciò in violazione del divieto del Consiglio Generale di raffigurare "*imagines curiosae*".

La facciata della chiesa è aperta da una finestra molto rimaneggiata; non vi è portale d'ingresso. L'interno della navata è occupata da un coro ligneo

semplicissimo con stalli chiusi da baldacchini profondi, appoggiato alle pareti, di cui è stata ipotizzata la provenienza da Montebenedetto.

Alcune celle si trovano in fondo al corridoio, disposte sfruttando ogni possibilità di disposizione; privilegiano l'altezza più che la superficie in piano, munite come sono di un primo piano, come di norma; probabilmente altre celle dovevano trovarsi dietro l'abside della chiesa, volte verso valle.

Pochi sono in realtà i documenti reperiti che coinvolgono i rapporti tra Montebenedetto e Menolzio – Mattie.

Si è detto delle continue elargizioni che i Savoia e le potenti famiglie locali facevano ai certosini, e il documento del 1250 è tra questi. Bonifacio Aschieri, che aveva ereditato i diritti concessi ai suoi antenati nel 1151, a tali diritti rinuncia, mantenendo solo quello di caccia. Di questo documento doveva essersi persa notizia, se nel 1414, con la forma richiesta da un atto di certa importanza, di fronte a diversi testimoni, anche stranieri, il notaio scelto come arbitro, anche a fronte del detto documento del 1250 prodotto da Filippo di Buronzo.<sup>465</sup> Priore del Monastero di Santa Maria al Monte Benedetto dall'altra, a riguardo della pretesa proprietà della Montagna della Valle Orsiera, dichiara con sentenza arbitrale che essa appartiene per diritto di proprietà al Priore di Montebenedetto in virtù dell'inf feudazione concessa dal Conte di Savoia e dal nobile Bonifacio Aschierii nel 1250, e che agli Ascherii è solamente riservato il diritto della quarta parte della caccia.<sup>466</sup>

Un episodio particolare lega Montebenedetto a Menolzio: è proprio la Certosa che incamera nel 1323, il patrimonio del lascito di Guglielmo Farguili,

---

<sup>465</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., "*Buronzo, da Buronzo e Vercelli. Pietro, che è lecito ritenere appartenente al grande omonimo consortile signorile, fu giudice di Susa (1421-1433); Ercole [Berzetti], vescovo di Moriana e Susa (1658-1686). Arma: Troncato di nero e d'argento al leone dell'uno nell'altro. Cimiero: Leone d'argento, armato e linguato di rosso. Motto: DIVO. IOVE. AVCTORE. SEQVIMVR. ACTA. PATRVM. Scrive il Manno: <<Talora armato e linguato, e persino immaschito di rosso; ma sono delle accidentalità non sostanziali non accennate nel consegnamento 1613 del ramo Delle Donne>>*".

<sup>466</sup> E. Patria, L. Gillo, S. Berger, V. Coletto, op. cit., pag. 330. Circa il documento del 1250, vedi supra.

insufficiente per costituire un convento di suore certosine nel fabbricato che possedeva presso la chiesa di Santa Margherita. Di questo si parla diffusamente più oltre, a proposito della Chiesa di Santa Margherita di Menolzio.

Montebenedetto ad un certo momento della sua storia si vide costretta ad ampliare gli introiti: è probabilmente in questa luce che vada letto il documento del 1335, con il quale gli uomini di Mattie riconoscono di tenere in enfiteusi da Montebenedetto valle Orsiera; e, nel 1748, dopo 413 anni, con la Comunicazione del Comune di Mattie all'intendenza provinciale, risulta che i Certosini di Banda, ormai da un secolo a Collegno, hanno sempre il possesso dell'alpe dell'Orsiera, ancora concessa in albergamento enfiteutico al Comune, che paga, dal 1335, un censo ormai piccolo.

Sia pure non riguardante nel nostro territorio, ma interessante sotto un profilo patrimoniale, è ancora da ricordare il documento del 1473, con cui i nobili condomini di Villarfocchiardo si impegnano a fare una resica a vantaggio delle opere idrauliche del monastero e convento della chiesa di Monte Benedetto in Valle di Susa.<sup>467</sup>

#### 11.8 SAN PAOLO.

Già molto prima del mille esisteva in Susa una chiesa dedicata a San Paolo<sup>468</sup>. In occasione dell'erezione della diocesi di Susa, il 31 marzo 1749 la chiesa venne chiusa al culto e ridotta ad abitazione civile, come la vicina chiesa di Santa Maria.

Uno solo è il documento che collega la chiesa di San Paolo con Mattie, dal quale apprendiamo che un mattiese ne era vice curato: nel 1740 Stefano Ghio di Torino chiede al curato della chiesa di San Paolo una dilazione per il pagamento

---

<sup>467</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie Ecclesiastiche Abbazie, Susa San Giusto, mazzo 13 fasc. 2.

<sup>468</sup> C. Cipolla, *Monumenta Novaliciensia*, cit., pp. 416 – 421.

di un debito contratto da Giuseppe Tommaso Bianco con don Giuseppe Germano Bermondo di Mattie, vice curato della chiesa di San Paolo.

## 11.9 SAN SATURNINO.<sup>469</sup>

La prima notizia di una chiesa cristiana dedicata a S. Saturnino<sup>470</sup> in Susa risale al diploma del Vescovo di Torino, Cuniberto (1065), col quale essa venne

---

<sup>469</sup> *SEGUSIUM* n° 30 - pp. 5-18.

<sup>470</sup> A quale San Saturnino questa chiesa sia dedicata non si sa, esistono infatti due San Saturnini famosi, e molti altri meno.

- San Saturnino in Trasona (Saturnini in Trasonis) nacque probabilmente a Cartagine nella prima metà del III secolo. Papa Damaso I fece realizzare un'epigrafe per ricordarne la vita; secondo la leggenda, si rifiutò di negare Cristo (*cogere non potuit Christum te sancte negare*) e di compiere un sacrificio pagano, e Graziano lo condannò al martirio nel 290: si racconta che venne legato ad un toro, che lo trascinò giù per una scalinata del Campidoglio. In questa maniera viene ritratto nella Legenda Aurea di Jacopo da Varazze, conservata a Parigi e risalente al XIV secolo. Le sue spoglie vennero deposte nelle cimitero di Trasona, catacombe collocate lungo la via Salaria, oggi parte del quartiere Trieste. La *Depositio Martyrum* di Filocalo ricorda il santo il giorno 29 novembre.

- Saturnino di Tolosa Molto popolare in Francia e Spagna, di lui si parla nella Passio Saturnini, documento di un cronista anonimo risalente alla metà del V secolo. Secondo questo cronista Saturnino proveniva dall'oriente e stabilì la sua sede in Tolosa, della quale fu vescovo, ove, mentre scarsa era la presenza di cristiani, molto attivo era invece il culto pagano. Secondo tale cronista, il vescovo Saturnino avrebbe destato le ire dei pagani poiché, quando passava dinanzi al tempio di Giove Capitolino, ove venivano sacrificati tori alla divinità, i responsi degli aruspici risultavano incomprensibili. Saturnino, dopo il suo rifiuto di sacrificare a Giove, sarebbe così stato legato al collo di un toro che, reso inferocito da pungoli vari, fuggì straziando le membra del povero vescovo cristiano. Piamente sepolto da alcune donne cristiane, i suoi resti furono ritrovati nel VI secolo dal duca Leunebaldo che fece erigere sul luogo una chiesa a lui dedicata, Saint Sernin-du-Taur. A questa santo è dedicata la cattedrale della stessa città, la Basilica di Saint-Sernin.

- San Saturnino di Cesarea. Fu martire a Cesarea in Cappadocia (epoca incerta) insieme a San Lupo. Viene celebrato il 14 ottobre.

- San Saturnino di Corfù. Martire a Corfù nel I secolo con i santi Faustina, Gennaro, Eufrazio ed altri. Si trattava di un gruppo di ladri convertiti al cristianesimo da San Giasone. Celebrato il 29 aprile.

- San Saturnino di Macedonia. Martire nel 117 in Macedonia sotto l'impero di Traiano, con Asterio, Esichio, Germano ed altri. Celebrato l'8 luglio.

- San Saturnino (†169). Martire nel 169 con i santi Cato, Germana, Geronzio, Giulio e Pia. Celebrato il 19 gennaio

- San Saturnino di Terni. Martire nel 273 a Terni con il vescovo Valentino e con i santi Castulo, Lucio e Magno. Viene ricordato il 15 febbraio.

- San Saturnino (†258). Martire nel 258 con i santi Antonio, Ireneo, Teodoro, Vittore ed altri. Viene celebrato il 15 dicembre.

- San Saturnino di Cagliari. Martire a Cagliari nel 303 e celebrato il 30 ottobre. Al santo è dedicata la basilica di San Saturnino a Cagliari, nella città di cui è patrono.

- San Saturnino (†304). Fu martire insieme ai santi Ampelio, Dativo, Emerito, Felice, Maria ed altri quaranta nel 304. Viene celebrato l'11 febbraio.

- San Saturnino il Vecchio. Martire a Roma nel 309 insieme a San Sisinnio. Celebrato il 29 novembre.

- San Saturnino di Alessandria. Martire ad Alessandria d'Egitto nel 304 insieme ai santi Celestino, Germano e Neopolo (Napoleone). Celebrato il 2 maggio.

- San Saturnino di Verona. Vescovo di Verona nel IV secolo. Celebrato il 7 aprile.

- San Saturnino (†434). Martire in Africa settentrionale nel 434 ad opera dei Vandali insieme ai santi Felice, Fortunato, Secondino, Servulo ed altri. Celebrato il 21 febbraio.

- San Saturnino (†450). Martire in Africa nel 450 insieme a san Nereo ed altri. Celebrato il 16 ottobre.

donata

- insieme a S. Maria Maggiore di Susa - alla Prevostura di Oulx. Si può presumere che sia stata edificata verso la metà del sec. XI. I caratteri dell'edificio non contraddicono tale datazione, e la maggiore rozzezza che vi si riscontra rispetto ad altre costruzioni coeve si può spiegare col carattere rurale dell'ambiente cui era destinato. Pare infatti che essa fosse di poca importanza ed officiata solo saltuariamente, poiché nel 1231 Rodolfo Barralis di Susa lasciò per testamento i terreni che possedeva in regione S. Saturnino alla Congregazione dei Canonici di Oulx, affinché erigesse nella chiesa di S. Saturnino, dipendente dalla Congregazione stessa, un Priorato di almeno tre canonici, con l'obbligo di risiedervi e di officiarla.

Con questo testamento San Saturnino divenne monastero, con tutte le varianti, anche per le costruzioni, che la nuova destinazione comportava. Lo stesso testatore aveva disposto che vi si introducessero delle migliorie: "*precepit heredibus suis [ut res] ab eo legatas... accipiant... ad res legatas meliorandas*".

Non pare che il Priorato di San Saturnino abbia mai raggiunto una grande prosperità né una particolare importanza, tanto che nel 1607 la famiglia "patrona" dei Barralis si lagnava per la sua scarsa efficienza. Soppressa nel 1748 la Prevostura di Oulx - da cui dipendevano i Canonici di S. Saturnino - anche San Saturnino venne soppresso, e naturalmente gli edifici, quasi abbandonati, e specialmente la Chiesa, decadde ulteriormente. La proprietà del complesso passò alla nuova Collegiata di Canonici eretta nel 1748 in S. Giusto di Susa mediante l'unione dei precedenti Canonici Lateranensi con quelli di S. Maria Maggiore, e quando nel 1772 venne fondata la Diocesi, passò ai Canonici del Capitolo della Cattedrale.

Piuttosto curiosa è la relazione tra San Saturnino e Mattie, e si riferisce ad un solo documento: nel 1650 il del priore di San Saturnino fa un'ingiunzione contro Bertrando Combeto di Mattie perché non si confessa!

## 11.10 LE CHIESE DI MATTIE E DI MENOLZIO.

Vediamo ora, approfondendone lo studio attraverso i documenti reperiti, le vicende delle chiese che sorsero nel nostro territorio.

### 11.10.1 Santi Cornelio e Cipriano.

La Parrocchiale di Mattie, dedicata ai santi Cornelio<sup>471</sup> e Cipriano<sup>472</sup>, sorta in luogo discosto dalle varie frazioni che costituiscono oggi il Comune di Mattie, deve avere origini legate a culti pagani. Il cristianesimo cerca la comunità, raduna il popolo: il tempio fuori dall'abitato, l'ara o l'edicola in mezzo alla campagna, i cippi o le stele in cima ai monti, erano caratteristiche pagane.<sup>473</sup>

Il documento più antico che ricordi la chiesa di Mattie è l'atto di fondazione di San Giusto (1029), col quale Olderico Manfredi assoggetta la chiesa di Mattie "*Ecclesiam de Maticis*" (e le sue dipendenze e rendite) alla "pieve" di Santa Maria di Susa che a sua volta faceva capo alla Prevostura di San Lorenzo d'Oulx (ancora ai giorni nostri a Mattie il Parroco viene comunemente denominato "*Lou Pievën*" = Il Pievano, pur se fin dal 1772 la Parrocchia di Mattie è entrata a far parte della Diocesi di Susa).

La "*Ecclesiam de Maticis*" è nuovamente citata in un documento del 30 aprile 1065 e l'abitato di Mattie "*Vieius Maticius*" nel documento del 10 marzo 1080. È del 22 aprile 1083 la concessione alla canonica di Santa Maria di Susa e

---

<sup>471</sup> Derivante dal latino *Cornelius*, *cognomen* assai diffuso di una *gens* romana, tra cui i vari Scipione, significa, molto probabilmente, "oriundo di Cornè". L'onomastico è tradizionalmente festeggiato il 2 febbraio. San Cornelio, centurione romano, convertito e battezzato da San Pietro, divenne vescovo di Cesarea. Lo si invoca per essere protetti dagli animali con corna e per evitare la morte, per incidente, ai bambini. Con questo stesso nome si ricorda ancora San Cornelio, papa dal 251 al 253, martire in esilio, che viene venerato il 16 settembre e un martire di Catania, ucciso con nove compagni di fede, il 31 dicembre.

<sup>472</sup> Cipriano nacque a Cartagine verso il 210, da genitori pagani. Convertitosi alla fede e ordinato sacerdote, fu eletto vescovo della città nel 249. Governò egregiamente la chiesa con gli esempi e con gli scritti, in tempi assai difficili. Sostenne san Cornelio nella contrapposizione con Novaziano. Nella persecuzione di Valeriano, prima fu condannato all'esilio, quindi, il 14 settembre del 258, morì martire.

<sup>473</sup> Natalino Bartolomasi, op. cit., Vol. II, pag. 526.

per essa a Nantelmo, prevosto ulciense, delle decime di Susa, Exilles e Mattie e le chiese di San Didero, San Giorio, Bussoleno, Bruzolo e Chianoc colle loro decime e pertinenze, fatta da Adelaide, contessa, e Agnese, pure contessa, sua nuora.

Sembra che la Chiesa di Mattie godesse di una certa autonomia, al punto che in un documento del 1172 Milone, vescovo di Torino<sup>474</sup>, afferma che i mattiesi avevano il diritto di nominare il proprio pievano.

Il piccolo nucleo dove sorge l'attuale chiesa vede ancora due costruzioni: l'antica casa comunale e l'abitazione del parroco.

Dalla fine del XVI secolo, come imposto dal Concilio di Trento, si tenevano nella parrocchia di Mattie i registri parrocchiali, anche se la visita pastorale di mons. Broglia<sup>475</sup> del 1595 lamentò una stesura mediocre ed incongruente, lontana dalle costituzioni sinodali. Tali registri vennero rinnovati nel 1621 con la spesa di 3 fiorini, ma, con i precedenti, andarono dispersi: i registri parrocchiali di Mattie si conservano solo dal 1652. I continui passaggi di truppe recarono gravi danni anche alla chiesa, come lamentò il parroco don Claudio Nurizzio, curato di Mattie, il 27 giugno 1720

Nel 1595 la chiesa aveva una sola navata, il pavimento era in terra battuta e vi erano due soli altari; testimoni di questa prima chiesa sono i due capitelli romanici che si trovano ai lati della porta di ingresso. Dopo la visita di mons.

---

<sup>474</sup> Milone da Cardano (Cardano al Campo, ? – Milano, 16 agosto 1195), rampollo di una nobile famiglia di Cardano (oggi Cardano al Campo), trasferitasi a Milano, iniziò la propria carriera ecclesiastica come arciprete della cattedrale milanese, presenziando nel settembre 1162 al fianco del papa Alessandro III ed all'arcivescovo milanese Galdino della Sala a Tours per un concilio. Nel 1170 venne nominato vescovo di Torino ed il 5 dicembre 1187 venne nominato arcivescovo di Milano, succedendo a Umberto II Crivelli eletto pontefice con il nome di Urbano III. Morì a Milano il 16 agosto 1195 e venne sepolto nella Basilica di Santa Maria Jemale, presso il pulpito.

<sup>475</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., pag.103 “*Broglia da Chieri. Giovanni, figlio naturale di Antonio e di Maria Iolanda Sacheri, canonico in Rivoli (XVI sec.). Arma: D'oro al decussed'azzurro ancorato. Cimiero: Cigno, d'argento, beccato d'oro, nascente, accollato d'azzurro, con un decusse, come nel campo, pendente.*”



Michele Beggiamo<sup>476</sup> (1673) si sentì la necessità di ingrandire la chiesa, anche a causa del notevole aumento della popolazione che si stava registrando, un po' ovunque, a seguito della fine della peste del 1630; fenomeno che perdurò sino alla fine del XIX secolo. Alla fine del XVII secolo venne quindi aggiunta una campata dal lato dell'ingresso, con sopra l'oratorio, ottenendo così una costruzione che doveva essere simile alla attuale chiesa di Santa Margherita.

Nel XVIII secolo vennero aggiunte le due navate laterali e l'abside, occupando il luogo dell'antico cimitero; vi erano 5 altari<sup>477</sup>. Ai lavori, che, come al solito, comportarono ritardi, contestazioni, mancanza di pagamenti, costi raddoppiati, ecc., contribuì il cav. Giuseppe Bertola di Exilles.<sup>478</sup>

Ora vi sono tre altari. La balastra, proveniente dalle confraternite del SS. Nome di Gesù e del S. Rosario, fu acquistata e sistemata nel 1779.

Vediamo ora, dopo i primi documenti citati, quali altri atti possono contribuire a capire i diritti che la Parrocchia di Mattie godeva sul territorio. Raramente si hanno riferimenti diretti alla Parrocchia, soprattutto in epoche più antiche, rifacendosi i diritti direttamente in capo a Santa Maria.

Così nel 1213 Umberto de Cannello, priore di Santa Maria di Susa, rinuncia a favore di alcuni privati ai diritti che aveva su un pezzo di terra in Mattie; così è per la ormai nota tenuta che Santa Maria aveva nella borgata Tanze, e che amministrava direttamente.

---

<sup>476</sup> Michele Beggiamo nasce nel gennaio 1656; il 21 agosto 1662 è nominato arcivescovo di Torino, muore nell'ottobre del 1689. Nel 1412, Sant'Albano (Stura) fu infeudata, con amplissimi poteri, ai Beggiamo, una famiglia di cavalieri di Savigliano, fedelissimi del principe Amedeo d'Acaia, che acquistarono in tal modo il titolo di conti. I Beggiamo si estinsero nel 1789.

<sup>477</sup> Per ogni approfondimento relativo ai lavori della Chiesa, non specificatamente pertinente con il presente lavoro, vedere E. Patria, L. Gillo, S. Berger, V. Coletto, op. cit., pag. 143 e segg.

<sup>478</sup> Gustavo Mola di Nomaglio Dizionario, op. cit., pag. 91 "*Bertola poi Bertola d'Exilles da Mussano. Antonio, architetto civile e militare, progetta, realizza e/o dirige alcune opere segusine: il forte della Brunetta a Susa (1708-1730), prosecuzione di lavori al castello di Rivoli (1713-1714); Giuseppe, ingegnere, intendente di Susa (7 maggio 1730), "dove fu rimosso perché giocatore"; continuò le opere iniziate dal padre al forte della Brunetta (1730) e compì lavori in quello di Exilles (1738). Feudi: Exilles, 1742. Arma: D'oro all'aquila di rosso, colla cinta – o bordura? – carica di sei stelle del primo. Cimiero: L'elmo cinto da una fascia d'azzurro carica di stelle d'oro. Motto: AD.SIDERA.SEMPER".*

E' pur vero che molti degli atti del 1336 si tenevano davanti alla chiesa o in qualche altro locale della medesima, ma il Parroco non vi interveniva minimamente. A fronte delle seguenti considerazioni:

- la scelta del luogo per gli atti poteva essere un segno della permanente dipendenza della Parrocchia da Santa Maria;

- i testimoni sono tutti di Mattie, a conferma di quanto sopra;

- i terreni di cui dispone Santa Maria sono in varie località, ma nessuno a Menolzio

- il territorio, almeno nella borgata delle Tanze, è molto suddiviso tra vari affittuari, e uno dei maggiori possidenti appare Pietro Barralis;

ma soprattutto appare ancora evidente, nel 1336, la netta distinzione tra gli abitanti di Mattie (e a volte viene specificata la frazione) e gli abitanti di Menolzio, che sono quindi due territori ancora ben distinti.

I consegnamenti continuano negli anni successivi, ed anche in borgate diverse da Tanze. In particolare nel 1429 e negli anni immediatamente successivi se ne ha un'altra serie, ma sempre aventi per protagonisti diversi particolari e direttamente Santa Maria.

Il ruolo di parrocchia di Mattie risulta chiaro con la visita pastorale che mette in evidenza la situazione degli "eretici" nella zona, argomento al quale è dedicato uno specifico capitolo.

Si è già parlato, nel capitolo dedicato a "I personaggi e le famiglie", della "magra" del Notaio Trucchi del 1634 relativo all'elezione del parroco di Mattie: evidentemente il sindaco Bellando aveva sentore di una tradizione specifica e, essendo evidentemente malato o molto vecchio il parroco don Bima, voleva vederci chiaro. Ma gli andò male. La morte di don Bima l'anno dopo, comporta un episodio singolare: i sindaci si vedono costretti a mettere degli uomini di guardia alla chiesa ed alla canonica, onde evitare che gli eredi del parroco asportino beni di proprietà della Comunità, ed in particolare le arnie delle api. A

parte ogni valutazione morale sugli eredi di don Bima, è interessante notare come il parroco fruisse di beni della Comunità (ivi comprese le api) che evidentemente finiva di considerare di proprietà (e anche i suoi eredi!), cosa sulla quale la Comunità stessa non era evidentemente d'accordo.

Nel 1646 si ha un inventario dei beni della Parrocchia (in verità piuttosto misera), mentre nel 1673 abbiamo l'attiva partecipazione agli avvenimenti parrocchiali di Ignazio Carroccio, priore commendatario di Santa Maria di Susa, come abbiamo ampiamente trattato parlando di Santa Maria Maggiore di Susa.

I successivi documenti, ormai tardi, testimoniano la vita della Parrocchia. Il 2 febbraio 1695 muore il parroco di Mattie, don Bartolomeo Cavalleri, che viene sepolto nella sacrestia; il 1° luglio Papa Innocenzo XIII nomina parroco di San Cornelio e Cipriano di Mattie don Claudio Nurizzo, con tanto di lettera al prevosto della chiesa di Torino e vicario dell'arcivescovo.

Il documento del 1718, 12 aprile ci offre l'elenco dettagliato del catastario: Giuseppe Antonio Vivalda, è il castellano abbaziale e comitale, la Parrocchia risulta possedere terreni alla Cura, Combetta, Gibelli, Capusera, Gran Campi e Piano del Gallo.

Nel 1720 il curato<sup>479</sup> di Mattie, don Claudio Nurizzo, a seguito delle scorrerie di soldati francesi nelle guerre nel *tempo di Gatinat ed Feuliada*, lamenta la distruzione di ogni suppellettile chiedendo aiuto per provvedere al necessario, *per non hauer questa chiesa nissuno redito ne censo ne credito solo quello che fa questa Co.tà*. Nel caso in cui non ricevesse nessun aiuto, si vedrebbe costretto *ad obligare questa Co.tà et particolari, con l'interdetto, perché ad essi tocca di mantenerla e prouederla d'ogni cosa necessaria*. Il preoccupato curato morrà nel 1738.

---

<sup>479</sup> Il curato è più propriamente il presbitero con cura d'anime che reggeva una curazia. La curazia era una ex cappella di villaggio, dipendente da una pieve (chiesa matrice), che aveva ottenuto il fonte battesimale ed il cimitero ed un cappellano residente, chiamato appunto curato. Il curato dipendeva gerarchicamente dal pievano (il presbitero titolare di una pieve) pur avendo un certo grado di autonomia. Estratto da <http://it.wikipedia.org/wiki/Curato>.

Permangono comunque i diritti di Santa Maria sul territorio e, come sempre, in questi atti viene ignorata la parrocchia. Così il 1747 per questioni di acque, trattate più ampiamente nel capitolo “Le acque”.

E la vita parrocchiale, nel 1778, si arricchisce di una cantoria, ma non sempre l’operato del parroco è apprezzato. Nel 1784 i capi famiglia di Mattie in assemblea rilasciano dichiarazioni raccolte da un notaio contro le richieste del parroco don Ainardi di aumentare le tariffe per i funerali, volendosi attenere a quella stabilite nel 1673 dal vescovo di Torino monsignor Beggiamo.<sup>480</sup>

In conclusione ci pare di poter dire che la parrocchia di Mattie ha sicuramente origini molto antiche, dipendendo da Santa Maria di Susa, una delle “pievi” più antiche della Valle, ma non ebbe mai una particolare autonomia, esercitando il preposto di Santa Maria un dominio diretto sui beni che alla Chiesa afferivano. Anche da questi documenti ci pare di poter affermare che Santa Maria, e quindi la Parrocchia di Mattie, non vantavano diritti feudali, ma semplicemente diritti di proprietà su beni sparsi in diverse borgate, ma mai a Menolzio.

#### 11.10.2 Santa Margherita.

Il luogo di culto di Menolzio sino alla costruzione della cappella delle Grazie era la cappella di Santa Margherita, distante dall’abitato circa 500 metri, costruita su una cresta rocciosa che separa la piana di Menolzio dal ripido pendio che scende sulle borgate Tanze.

Una tradizione molto viva la ritiene la parrocchiale di Mattie negli antichi secoli medioevali<sup>481</sup>; è piuttosto da ritenere che fosse effettivamente la parrocchiale, ma della ben distinta comunità di Menolzio.

Un documento del 1820 riporta “*S.ta Margherita compatrona di questo Luogo, sotto il cui titolo si conserva ancora una chiesa che fu già chiesa parrocchiale*”.

---

<sup>480</sup> Beggiamo, signori di Sant’Albano e Cervere

<sup>481</sup> E. Patria, L. Gillo, S. Berger, V. Coletto, op. cit., pag. 132.

Di diverso avviso è Mauro Silvio Ainardi che sostiene, in base a ricerche archivistiche, che la chiesa della “*Villa Menosii*”, andata distrutta per una piena del torrente Scaglione, fosse dedicata nel XIII secolo a Santa Maria e localizzata nell’attuale area di “*Prà Menolzio*”.<sup>482</sup>

A conferma di ciò ricorda che la toponomastica del luogo dei ritrovamenti romani parla di “*Canonica*” o “*Cianounia*”.

L’unica processione che in epoca recente ancora faceva tappa alla chiesa di Santa Margherita era quella del Giovedì Santo; presso Santa Margherita veniva offerto del vino ai cantori.<sup>483</sup>

Nell’archivio comunale di Mattie si conserva il testo della sacra rappresentazione “*Histoire de Sainte Marguerite Vierge et Martyr, compatrone de Mattie*”, ma che pare sia stata rappresentata solo due volte nel 1820 e nel 1821.<sup>484</sup>

<sup>485</sup>

L’interno della chiesetta denuncia un ingrandimento avvenuta in epoca non precisabile. Tutt’intorno si scorgono importanti resti di un castello medioevale piuttosto articolato. Si tratta indubbiamente di una chiesa molto antica sorta probabilmente come cappella castrense, come suggerisce la posizione atta alla difesa. Il fatto poi che poco lontano si trovino, scavate dalla forze del ghiacciaio lungo il corso del torrente Corrente, diverse profonde “marmitte dei giganti” fa anche pensare ad un luogo di culto precristiano.

Vediamo ora nel dettaglio i documenti che ad essa si riferisco.

---

<sup>482</sup> Mauro Silvio Ainardi, *Mattie - borgata Menolzio. Architetture settecentesche dimenticate: il “Beneficio” della cappella di “Santa Maria” o “Madonna delle Grazie” in Segusium Anno XXVIII n. 30, gennaio 1991, pag. 35, nota 2.*

<sup>483</sup> E. Patria, L. Gillo, S. Berger, V. Coletto, op. cit., pag. 72.

<sup>484</sup> Archivio Comunale di Mattie, V/2 – AS/23.

<sup>485</sup> Giuliana Giai, *Le sacre rappresentazioni nella Valle di Susa in Segusium Ottobre 2006 Anno XLII n. 45, pag. 30*

Il primo, il testamento di una pia donna del 1250, ci dà un'immagine di una chiesa con una buona "fama", alla quale vengono lasciati legati per le preghiere. In realtà non siamo certi che si tratti di Santa Margherita potendo benissimo, in questo caso, essere la vecchia Parrocchia dei Menoni, dedicata a Santa Maria, come abbiamo visto essere suggerito dall'Ainardi.

La chiesa castrense compare esplicitamente solo nel 1291, quando Giovanni Farguil vende a Tommaso Bartolomei, la casaforte di Menolzio, presso la chiesa di Santa Margherita.

Non vi è dubbio che si parli dell'attuale chiesa di Santa Margherita, presso la quale sorgeva il Castello di Menolzio, qui più semplicemente chiamato casaforte.

Possiamo trarre un'ulteriore informazione circa la chiesa di Santa Margherita, che aveva anche una casa, ove forse abitava il cappellano: il documento enumera, tra le coerenze dei beni ceduti la, *domus dicte ecclesie*, esplicitamente esclusa dalla cessione. Nel documento del giorno successivo si parla nuovamente di una chiesa, ma, anche se non nominata, è evidentemente quella di Santa Margherita, trattandosi solamente di un riconoscimento di quanto successo il giorno precedente.

Pare perciò difficile concordare con quanto affermato dall'Ainardi, che si basa su un altro documento recante la stessa data, in cui l'abate Enrico Barralis dell'Abbazia di San Giusto di Susa riceve l'atto di omaggio ed investe Tommaso Bartolomei della casaforte situata nei pressi della Chiesa di Santa Maria di *Menons*, e che appare in realtà la "risposta" con il dovuto omaggio di Tommaso Bartolomei a fronte dell'investitura appena ricevuta. Il fatto che la chiesa venga chiamata di Santa Maria continua a farci ritenere che si tratti di un errore...

La chiesa di Santa Margherita continua comunque a ricevere donazioni: il 1310, sempre con testamento, è una Fragiuli che lega alla Chiesa di S.ta Margherita di *Menous* soldi 20 da pagarsi ai redditi di una pezza di terra.

La chiesa è custodita da un cappellano che gode di una autonomia nella gestione dei beni superiore a quella che abbiamo visto essere concessa da Santa Maria di Susa alla Parrocchia di Mattie. Infatti nel 1313 Galterio, cappellano di Santa Margherita di Menolzio, concede in albergamento o enfiteusi a Guglielmo Farguilli e a suo nipote Benedetto una terra arativa situata a Menolzio, nel feudo di Giovanni Farguilli, "patrono" della suddetta chiesa.

E' da notare la devozione dei Farguilli verso la loro chiesa di Santa Margherita, così vicina al castello...e, ancora l'autonomia del Priore di Santa Margherita, che non si rivolge mai all'Abate di San Giusto per la gestione dei beni della chiesa, sebbene il titolo di "priore" ne indichi chiaramente la dipendenza dall'abbazia. E' pur vero che molto spesso il priore è anche monaco di San Giusto...(1385, 1413). Così è anche nel 1320, dove è da notare come Santa la chiesa di Santa Margherita in questo documento sia ritenuta solo "beata".

Un capitolo a parte merita il lascito di Guglielmo Farguilli, già patrono della chiesa di Santa Margherita, morto nel 1323 e, senza figli legittimi ma con un figlio e due figlie naturali. Con parte del suo patrimonio volle fondare un convento di suore certosine nel fabbricato che possedeva presso la chiesa di Santa Margherita (è il *castrum apud ecclesiam?*). Questo lascito diede luogo, tra il 1323 e il 1328, a numerose dispute con l'abate di San Giusto, finché, con atto del 22 dicembre 1328, venne riconosciuta l'insufficienza del reddito proveniente da patrimonio, patrimonio che venne incamerato da Montebenedetto, per il quale teneva un'amministrazione separata. Probabilmente la causa della riduzione del patrimonio di Guglielmo Farguilli fu la restituzione di denaro per "*certi gravi*

*ingiustizie commesse ai danni di terzi dal testatore”* tra cui Lorenzetto Bertrandi.<sup>486</sup>

Seguono altre concessione di enfiteusi (1371) sempre fatte dal Priore e, ancora, a fronte di consegnamenti evidentemente richiesti dal rettore di Santa Margherita, si ha un parziale elenco dei beni che si trovavano non solo a Menolzio, ma anche a Mattie. Così nel 1385, essendo rettore Franceschino di Revigliasco, monaco di San Giusto e rettore della cappella di Santa Margherita di Menolzio, si parla di terre, castagneti situate a Mattie e non solo a Menolzio.

Passano meno di 30 anni e già nel 1413 comincia la confusione tra i territori di Mattie e di Menolzio; la chiesa di Santa Margherita viene definita di Mattie; non solo, si fa sentire maggiormente la presenza di San Giusto nel governo dei beni materiali dal momento che esplicitamente si cita il consenso di Giacomo, abate di San Giusto, per concedere in albergimento o enfiteusi per 29 anni una terra e ravoira a Mattie.

Cambiano rapidamente i rettori, forse ormai titolo onorifico, ma non privo di vantaggi economici...nel 1432 è Giacomo de Provana, patrono della cappella di Santa Margherita di Menolzio, che nomina il nuovo rettore della cappella, Oldrado, monaco di San Giusto.

Santa Margherita comincia a perdere importanza, essendo definita cappella, ma avendo sempre un rettore e un patrono. Un Provana, famiglia che all'epoca aveva feudi in Val Susa e interessi ai confini (cambiavalute e casane) ha sostituito un Farguili, che ormai non ha più giurisdizione su Menolzio.

---

<sup>486</sup> F. S. Provana di Collegno, op. cit., vol. II, pag. 402, doc. LXXXVI riporta *“Verso il principio del secolo XIV viveva a Susa un giurisperito per nome Guglielmo Fargiuli, uomo facoltoso, a quanto sembra, che volle chiudere la sua mortale carriera facendo del bene. Egli morì l'anno 1323, non lasciando, a quanto pare, prole legittima da sua moglie Petronilla. Gli sopravvissero però un figlio e due figlie naturali a favore di cui egli dispose d'una parte dei suoi averi. Col rimanente del suo patrimonio dispose che in una sua casa, situata a Menone presso la chiesa di Santa Margherita, fosse fondato un monastero di monache certosine. Che se quella casa mal si prestasse all'uso cui voleva destinarla, il monastero venisse eretto altrove, nella castellanìa di Susa; il testamento reca la data del 16 agosto 1323;...L'attuazione di tale divisamento diede luogo a molte questioni coll'abate di S. Giusto, che durarono dall'anno 1323 al 1328....Infine venne riconosciuta, con atto pubblico del 22 dicembre 1328, l'insufficienza delle rendite lasciate dal Farguilli a conseguire lo scopo che egli si proponeva...”*.



Nel 1450 Santa Margherita è ormai localizzata a Mattie e Antonio de Veneto, monaco di San Giusto, accumula diverse cariche: è rettore della parrocchia di Santa Maria Alba di Bussoleno e di Santa Margherita di Mattie, nonché della cappella di San Mauro in San Giusto

Nel 1500 fa la prima comparsa la commenda, ma avviene un cambiamento: è un canonico di Oulx ad affidare a Giorgio de Falconeriis di Santa Maria di Susa la cappella di Santa Margherita di Mattie, in qualità di rettore commendatario. San Giusto ha perso la giurisdizione su Santa Margherita, cuore spirituale per secoli del feudo di Menolzio? Sembra davvero strano anche perché, come si deduce sempre dal documento, la cappella di Santa Margherita doveva avere un discreto reddito, tanto da giustificare un rettore commendatario...ma qualche cambiamento deve essere effettivamente avvenuto, perché 16 anni dopo lo stesso Giorgio de Falconeriis risulta sempre essere preposto commendatario di Santa Maria di Susa, e in quanto tale agisce occupandosi dei beni (e delle acque) della stessa Santa Maria.

Dal 1500 non si parla più di Santa Margherita, e con sempre maggior evidenza la vita spirituale di Mattie è governata dalla parrocchia.

Per finire, si è già accennato alla sacra rappresentazione dedicata a Santa Margherita ricordata da Ettore Patria ed ancora “andate in scena” nel 1820 e nel 1821. “Un gesto di orgoglioso slancio di autonomia dalla parrocchia della gente di Menolzio che sempre, nei secoli passati, ha avuto la tendenza a distinguersi dalla Comunità mattiese, gelosa di una propria indipendenza e che, nei limiti del possibile, ha sempre cercato di prendere iniziative che la facessero emergere dal resto della comunità. Forse atavica rimembranza di antica indipendenza che appare in vecchi documenti, dove spesso è presente il toponimo di *Menonis* che, come comunità, godeva di una autonomia propria”.

#### 11.10.3 Le cappelle campestri.

Esclusa la cappella della Madonna delle Grazie di Menolzio del XVIII secolo e della Madonna de la Salette, del secolo scorso, tutte le altre cappelle sono

in genere molto antiche, anche se le attuali costruzioni, più volte rimaneggiate, non lo lasciano intendere.

- La cappella della Madonna delle Grazie di Menolzio, sorta nel XVIII grazie ad un beneficio fondato da don Giuseppe Belmondo<sup>487</sup>, venne ampliata nella seconda metà del secolo scorso. Faceva parte della dote della cappella anche la grande casa in Menolzio, parte civile e parte rustica, del donatore.
- La cappella della Addolorata e di San Firmino delle Grandi Tanze ebbe grandi restauri nella seconda metà del '700. La sua posizione, su un roccione, fa pensare ad un luogo di culto precristiano.
- La cappella dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine e dei santi Giacomo e Filippo al Vallone, anch'essa isolata, venne completamente ristrutturata ed ingrandita nel 1858.
- La cappella dei Santi Rocco, Fabiano e Sebastiano di Gillo, fu probabilmente costruita dopo la peste del 1630.
- La cappella dei Santi Marco e Pancrazio delle Piccole Tanze, fu edificata, con ogni probabilità, tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento.
- Della cappella di Sant'Anna dei Guglielmesi, di quella dei Santi Antonio Abate e Antonio da Padova dei Giordani, e di quella dei Santi Orso e Brigida delle Combe non è stato possibile reperire informazioni.
- Le cappelle degli alpeggi, costruite verso la metà dell'800, dispongono anche di locali per i priori nei quali vengono allestiti i pasti in occasione delle messe che vi vengono celebrate nelle date in cui si festeggiano i santi ai quali sono dedicate.
- Cappelle di San Lorenzo, Madonna degli Angeli e San Bartolomeo delle Teuglies (Toglie).

---

<sup>487</sup> Mauro Silvio Ainardi, *Mattie – borgata Menolzio*, op. cit., pag. 35.

- La cappella della Vergine alla Salette, fu la prima chiesa in Italia dedicata alla miracolosa apparizione della Vergine in quella località francese, avvenuta nel 1846. In precedenza era dedicata alla Trasfigurazione di N. S. Gesù Cristo.

## 12. I PERSONAGGI E LE FAMIGLIE

Si prova, in questo capitolo, a conoscere meglio i personaggi e le famiglie che si incontrano nei documenti relativi a Menolzio ed a Mattie. E' doveroso sottolineare come non si sia consultato documento per documento, essendoci limitati ad un esame dei registi e quindi, in qualche modo, rimettendoci alla buona volontà dell'estensore degli stessi nel riportare i nomi dei personaggi. Le famiglie sono elencate, per rendere più agevola la consultazione, in ordine alfabetico, per cui non sono in ordine cronologico.<sup>488</sup>

In nota si riportano le notizie sulle famiglie desunte dal fondamentale lavoro di Gustavo Mola di Nomaglio.<sup>489</sup>

Una prima osservazione balza agli occhi: di Menolzio, pur non essendo un territorio particolarmente ampio, venivano investiti contemporaneamente più feudatari, come si può facilmente evincere dalla tabella in fondo al capitolo.

Questo genere di lavoro richiederebbe in realtà un attento approfondimento, foriero, come potrebbe essere, di interessanti indicazioni circa il movimento delle popolazioni in un'area montana. In particolare sarebbe interessante valutare l'influenza che la costruzione dei castelli di Menolzio, da quello degli Aschieri dell'undicesimo secolo a quello che si può far risalire al XIII secolo, di cui evidenti sono i resti, può o meno diruti. Certamente il castello degli Aschieri vedeva intorno a sé già l'abitato di Menolzio, ma quanto questo sia cresciuto, o sia addirittura sorto, in funzione ed in conseguenza della costruzione del castello, appare difficile dirlo. Possiamo però avanzare l'ipotesi che un abitato a Menolzio sia sempre esistito da epoca antichissima, ipotesi suffragata dai reperti romani e anche più antichi ritrovato in loco. Una piana piuttosto fertile, di facile irrigazione, come doveva essere la zona, difficilmente viene abbandonata, per

---

<sup>488</sup> Per un'idea circa l'origine dei cognomi vedere  
<http://www.cognomiitaliani.org/cognomi/cognomi0001.htm>

<sup>489</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, Dizionario Araldico Valsusino, in La biblioteca di Segusium, Susa, maggio 2007.

risorgere solo in seguito a scelte politiche di feudatari desiderosi di espandere i terreni coltivati, come è successo per altri luoghi alpini piemontesi<sup>490</sup>. Certamente la (o le?) costruzione militare-residenziale di Menolzio dovette comunque contribuire ad aumentare il numero di “fuochi” che gravitavano intorno ad essa, raggruppando abitazioni che forse un tempo erano maggiormente sparse sul territorio.



AGNÉS.<sup>4</sup>

Gli Agnès de Geneys arrivano a Mattie addirittura verso la fine dell'ancien régime, quando i titoli nobiliari hanno perso un po' del loro valore. Forse i de Geneys non sono neppure mai andati a

---

<sup>490</sup> Sulle conseguenze del sorgere di castelli vedi Rinaldo Comba, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Laterza, Bari, 1988, pagg. 6 e segg.

Mattie, anche se molti erano i legami con la Valle di Susa.

---

<sup>491</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., "Agnès Des Geneys [= Agni, Agniel], da Bardonecchia, in Susa e Chiomonte, conti di Pinasca, baroni di Fenile; v. anche Agnel. Giovanni, avvocato, capitano delle legioni della Valle di Bardonecchia (XVI-XVII sec.); Giorgio, avvocato, luogotenente della prefettura (vice prefetto) e giudicatura di Susa (1724, 1728), poi giudice della Città (1750); Giovanni, dapprima frate domenicano, poi canonico d'Oulx sino alla soppressione (prima metà del XVIII sec.), in seguito vicario foraneo di Oulx, con dignità di Arciprete; Antonio, parroco di Beaulard (1763); Giovanni Tommaso, maggiore nel reggimento Susa. FAMIGLIE SEGUSINE, vol. I, p. 8. Declaratoria camerale 29 novembre 1730; Patenti Savoia 62, c. 192, 260 (cfr. PATRIZIATO, II, p. 11, Scordo, LE ARMI GENTILIZIE, p. 3). V. raffigurazioni dell'arma in: MAURICE, Aux confins du Briançonnais cit. pp. 27-28, in due ritratti di Jean Agnès, come già si è accennato nell'introduzione. L'autore descrive, sulla casa Agnès di Bardonecchia <<Un écartelé présentant dans chaque canton respectivement celles des Birague, Jouffrey, Gras de Prégentil et d'une famille non identifiée>> (pp. 28-29) e determina l'origine dell'inquarto accennando al matrimonio tra Matteo, figlio di Giovanni Agnès, avvocato al parlamento di Grenoble (come già il padre) con Maria Birago, figlia di Pietro e Maria Felice Paleologo. Quest'ultima era figlia di un comandante del forte di Exilles.

Feudi: Bardonecchia XIII sec., [Les Geneys], Mattie 1773.

Arma: Di rosso, all'agnello pasquale d'argento; col capo cucito d'azzurro, carico d'una mezzaluna montante, accostata da due stelle, il tutto d'oro. Sostegni: Due leoni che compaiono, in un disegno ottocentesco, riprodotto nel volume di EMILIO PRASCA, L'Ammiraglio Giorgio Des Geneys e i suoi tempi. Memorie storico-marinaresche (1761-1839), Pinerolo, 1926, p. 351"

"Sulla famiglia si veda, in primis, quanto riportato alla voce Bardonecchia.

Giovanni Agnes De Ganeyns di Fenile (che nel 1734 aveva consegnato beni feudali di cui era possessore nella valle di Bardonecchia e nel luogo detto Les Geneys, mentre il 4 febbraio 1738 faceva il proprio consegnamento l'avvocato Giorgio Agnese signore Des Geneys, del diritto e ragioni feudali di cuocere, mollere, e parare panni negl'edifizj, molini e paratori del mandamento di detto luogo) fu infeudato il 22 marzo 1773 ed investito l'11 giugno successivo con titolo di barone mediante versamento di Lire 28.582.11.8 (Manno, p- 45).

Ma degli Agnes in Bardonecchia si hanno notizie assai più antiche, che consentono di rilevare una loro presenza e possessi feudali nell'alta valle di Susa e nel Delfinato brianzonese risalenti già al secolo XIII. Luigi, Giovanni, altro Luigi ed Oberto Agnes fecero omaggio al Delfino, rispettivamente l'11 aprile 1352, 19 luglio 1389, 4 novembre 1423 e 13 novembre 1488.

Finiti gli Agnes De Geneys nei Figoli, Eugenio Figoli ottenne, a titolo solo personale, il 4 febbraio e 19 maggio 1892 il Regio assenso per usare maritali nomine i titoli della consorte, Alessia Emilia Agnes de Geneys, cioè il titolo di conte Des Geneys e Barone di Fenile e di Mattie.

Gli Agnès des Geneys

1722, 20 luglio e 19 agosto Giovanni Agnes des Geneys, barone di Fenile, vende a favore di San Giusto un palazzo in Torino per convertirlo in abitazione episcopale"

Da Antonio Manno, op. cit., si ricavano ancora queste notizie:

"1773, 22 marzo. Infeudato il barone Giovanni Agnès de Geneys. Investito (11 giugno) col B. p.m. lf. 491

1794, 18 giugno Nella guerra contro i francesi al valico del San Bernardo muore il barone maggiore Tommaso Agnès des Geneys<sup>491</sup>

1892, 4 febbraio. Regio assenso ad Alice Agnès de Geneys, di Giorgio di Giorgio, moglie di Eugenio Figoli, di assumere il titolo

1892, 4 febbraio e 19 maggio. Regio assenso di Eugenio di Carlo Figoli da Genova di portare il titolo maritali nomine

Stemma: di rosso all'agnello pasquale d'argento: col capo cucito d'azzurro carico d'una lunetta montante accostato da due stelle, il tutto d'oro."

"Estinti nei maschi. Da Chaumont. Conti di Pinasca (titolo finito). Baroni di Fenile (titolo passato ai Figoli). Baroni di Mattie (titolo passato ai Figoli). Antico casato dellinate con possessi feudali a Vallonise, nel Brianzonese, che risalivano al secolo XIII.

Luigi omaggio (6 nov. 1423). Sp. (dote 17 apr. 1415) Francesca di nobile Oberto di Bardonnèche.

Oberto, omaggio (12 nov. 1488), testò (17 luglio 1521).

Claudio, testò (10 ottobre 1565). Sp.(dote 1 febbraio 1522) Maria, di Pietro Annan.

E' Giovanni Agnès de Geneys (spesso la famiglia viene chiamata anche solo Desgeneis), padre del grande ammiraglio Giorgio, che il 22 marzo (o 14 giugno) 1773 è investito del feudo di Mattie, ma già il nipote Giorgio<sup>5</sup> non ha figli maschi. E così il 4 febbraio 1892 si ha il Regio assenso ad Alice Agnés des Geneys,



ultima del suo nome, figlia di Giorgio, di Giorgio, moglie di Eugenio Figoli



<sup>493</sup>, di assumere il titolo; subito dopo, il 4 febbraio e il 19 maggio segue il Regio

---

<sup>5</sup> Da <http://www.marina.difesa.it/editoria/rivista/rivista/2005/gennaio/articolo02.asp> Giorgio Des Geneys, nato a Chiomonte (o a Oulx? O a Bardonecchia?) il 29 aprile 1761 da Giovanni Agnes Des Geneys barone di Fenile e Mathie al quale la moglie Cristina Agata Boutal dei conti di Pinasca (investita il [25 agosto 1774](#)) diede ben dodici figli, di cui sei maschi, tutti avviati alla carriera militare.

A 12 anni fu arruolato come guardiamarina di 2ª Classe nella Marina Sarda.

Una esigua forza navale che a quell'epoca schierava una piccola fregata (la San Carlo con 32 cannoni e 230 uomini di equipaggio) un felucone, una galeotta catturata ai pirati tunisini, che infestavano le coste della Sardegna, ed alcune imbarcazioni minori, cui era affidato il non facile compito di proteggere dalle rapine dei pirati barbareschi gli estesi litorali della Sardegna e il fiorente commercio della contea di Nizza, del principato di Oneglia, della contea di Loano.

Per il suo primo mese d'imbarco il giovanissimo barone percepì 13 lire e 18 soldi del Piemonte, corrispondenti all'incirca agli odierni 100 euro.

Modestissima paga anche per un blasonato dodicenne seppure fornito di mezzi propri, che in una Marina di ridotte dimensioni come quella sarda aveva prospettive di carriera assai inferiori a quelle che gli avrebbe offerto l'esercito, cui il Regno sardo piemontese dedicava la maggiore parte delle sue cure.

Comunque nel 1776, a soli 15 anni Des Geneys fu imbarcato come 2° ufficiale sul cutter Speditivo, il quale poco dopo eseguì una riuscita incursione contro alcune imbarcazioni piratesche tunisine ancorate nella rada di Biserta, facendogli conoscere l'emozione di affrontare per la prima volta il fuoco del nemico.

Nel 1778, ormai diciassettenne, Des Geneys ottenne il grado di guardiamarina di 1ª Classe con uno stipendio annuo di 351 lire piemontesi integrato da 30 soldi giornalieri per "trattamento di tavola".

Nello stesso anno, dopo anni di ritardi, dagli scali di Villafranca uscì la fregata San Vittorio con la quale Giorgio Des Geneys compì tre campagne contro i pirati nordafricani, quasi imprevedibili per via delle loro snelle imbarcazioni, molto veloci perché spinte da remi e larghe vele latine.

In quella del 1779 la San Vittorio scambiò qualche cannonata con una nave pirata, che fuggendo abbandonò una "Tartana" da carico toscana appena catturata.

Nel 1780 Des Geneys si segnalò per avere abbordato e catturato un "legno" barbaresco precedentemente cannoneggiato dalla San Vittorio. L'azione fruttò al Des Geneys il comando dell'equipaggio da preda e condusse la nave catturata in un porto sardo.

Il primo importante incarico arrivò nel 1783, quando al ventiduenne Des Geneys, promosso per concorso luogotenente di fanteria, fu dato il comando della mezza galera Beata Margherita che, insieme alla gemella Santa Barbara, e ad alcune galeotte e feluconi, fu inviata in Sardegna per difendere gli abitanti delle regioni costiere dalle continue e feroci razzie dei pirati nordafricani.

Le mezze galere, imbarcazioni di trenta metri già all'epoca tecnicamente superate, erano però particolarmente adatte per la caccia alle feluche barbaresche perché veloci e manovriere in quanto spinte da vele latine e rematori.

Dopo un breve periodo come capo di stato maggiore sulla San Vittorio comandata dal commodoro britannico Ross, Des Geneys tornò sulla Beata Margherita assumendo il comando della flottiglia di mezze galere, alla cui testa il 13 luglio 1789 intercettò e catturò un tre alberi pirata tunisino, che fu prontamente rimesso in servizio nella Marina Sarda.

Due mesi dopo Des Geneys ebbe il suo primo importante incarico a terra in qualità di aiutante del Viceré della Sardegna.

#### **In guerra contro la Francia**

Alla fine del settembre 1792, avendo il Piemonte respinto le richieste della Repubblica Francese, questa occupò Nizza e Villafranca.

Delle navi sarde presenti in quest'ultimo porto, solo la San Vittorio riuscì a sottrarsi alla cattura.

Dopo la fuga Des Geneys cercò invano di convincere Ross a portare la sua fregata nell'Atlantico per condurre una guerra di corsa contro il naviglio francese.

Invece Ross condusse la San Vittorio nel neutrale porto di Genova dove essa rimase in disarmo fintantoché - entrata in guerra anche la Gran Bretagna - poté uscirne sempre con Ross comandante e Des Geneys suo secondo col grado di capitano.

assenso di Eugenio

di Carlo Figoli da Genova di portare il titolo “*maritali nomine*”. Anche i Figoli si estinguono nei Marchesi Pinelli<sup>494</sup> Gentile e nei Quartara. Il titolo, che poteva, come quasi tutti i titoli nobiliari piemontesi, passare una sola volta per via di donna, si perde ed oggi non esiste più il predicato di Mattie, mentre il cognome Agnes è ancora diffuso anche nella Valle di Susa.



AINARDI.<sup>495</sup>

Il revisori dei conti Pietro Ainardi nel 1689 si oppone ad un rimborso per una merenda richiesta dal sindaco di Mattie. La famiglia cresce di importanza, tanto che nel 1730 Giovanni, sindaco di Mattie, viene definito nobile.

Nel 1784 parroco di Mattie è un Ainardi, per altro piuttosto attento ai soldi.

Il cognome è ancora molto diffuso in Valle.

---

<sup>494</sup> Antonio Manno, op. cit., pag. 267

“Pinelli ora Pinelli Gentile (già Ardimenti) Da Genova. Signori di Tagliolo; patrizi Genovesi. Di rosso, a tre cime d'oro; col capo d'argento carico della croce di rosso.

Giacomino Pinelli Gentile Sposa (27 ottobre 1897) Giorgia, di Eugenio Figoli Agnes des Geneys  
1 - Costantino (+ Annone d'Asti, 2 settembre 1923, per sciagura, d'anni 18)

2 - Agostino

3 - Eugenia

4 - Carla

Da Collegio Araldico - Roma - Libro d'oro della Nobiltà Italiana, Edizione XXIII, volume XXVIII 2005 - 2009 Agostino Pinelli Gentile nato nel 1898 + 1961, sposa Nortia Meier (1909 - 1971), da cui Oberto (1933), che sposa nel 1963 Maria Immacolata dei marchesi Invrea (nata nel 1929) da cui Luca Pinelli Gentile (1969) nel 2004 sposa Angela Marelli”

<sup>495</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit.,

“Aynardi [= Ainardi], da Lanzo e in Valle di Susa. Feudi: San Giorio XIV-XV sec. Arma: non reperita.

Oppure Aynardi [= Ainardi], dell'alta Valle di Susa (forse linea dei signori di Chianocco - o dei signori di Bardonecchia?). Feudi: Bardonecchia 1350. Arma: non reperita.

Oppure Aynardi di Chianoc [= Ainardi], da Chianocco e Giaglione. Feudi: Bussoleno 1333, Chianocco XI-XIII sec., Giaglione XII-XIII sec. Arma: non reperita.”

## ANDREE

Nel 1466 Giovanni Andree è consigliere del sindaco di Mattie e poi, nel 1474, è testimone in un atto di vendita.

Poi più nulla, e il cognome si perde...

## ASCHIERI de JALLONIO o GIAGLIONE<sup>496</sup>

La più antica famiglia che può vantare dei diritti sul territorio sono gli Aschieri de Jallonio che il 3 gennaio 1151 ricevono in concessione la montagna di nostro interesse da Amedeo III. Anche se il documento ricorda che fecero costruire il Castello di Menolzio, probabilmente non se ne occuparono più di tanto.

Nel 1250 il nobile Bonifacio Ascherii, con il conte di Savoia, infeuda la montagna della Valle Orsiera alla Certosa di Montebenedetto, come ricorda il

---

<sup>496</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., alla voce Aschieri e Aschieri di Giaglione, pag. 68.  
“[=Aschieri de Jallonio, ovvero di Giaglione], da Susa (v. anche Aschieri da Roma; Giaglione, di: la genealogia delle diverse linee si interseca in modo complesso, rendendo talora difficoltosa la collocazione dei diversi personaggi negli schemi genealogici). Oberto, priore di Santa Maria di Susa (1207); Oberto (II), priore della stessa chiesa (1256-1264); Rodolfo, elemosiniere di Santa Maria (1249); priore (1270); lavorino, mistrale di Susa (1279); Tommaso, console (=sindaco) di Susa(1308); Pietro [di Guaglione], priore di Santa Maria (1330, 1333.1357); Costantino, sindaco (1333); Ippolito, massaro delle fortificazioni di Susa (1374); Lorenzo, sindaco (1346); Umberto, appaltatore “della leida sui cavalli e muli pernottanti o transitanti per la città” (1346); Giovanni, notaio in Susa(1369); Vincenzo, prevosto di San Giorio (circa fino al 1398) e monaco in San Giusto, priore della Novalesa 1399 (oppure 1402)-1452; Micheletto, castellano di Susa (1405); Micheletto canonico di San Giusto (metà XV sec.). Feudi: Altaretto 1490, Borbotero 1498, Foresto 1330, Giaglione 1324, Gorretto 1437, Gravere XIII-XIV sec., Losa 1561, Masso di Orgivalle XIV sec., Mattie 1250, Meana XV sec., Mompantero, San Giorio, Villarfochiardo 1569. Arma: Fasciato di nero e d'argento, col capo del secondo, caricato di tre gigli di rosso, ordinati in fascia.”

In una mail del 3 aprile 2008 aggiunge: “I diritti degli Aschieri e dei monasteri segusini si intersecavano in più luoghi e ho trovato notizia anche di diverse altre controversie per terre e diritti sparsi in vari paesi. Nel dizionario feudale la notizia del diritto alla quarta parte della caccia potrebbe trovare posto in una nota aggiuntiva sotto il luogo/paese/feudo di cui faceva parte la montagna. Se, però si recepisce una notizia di questo tipo si dovrebbe ripensare l'intera ossatura del Dizionario perché di analoghe ne ho saltate a piè pari moltissime, penso varie centinaia”.

priore della medesima, Filippo di Buronzo<sup>497</sup>, in un documento del 31 gennaio 1414. E' pur vero che il nobile Jacobo Ascherii, che vive a Susa in tale data, anche a nome dello zio Bonifacio, cerca di opporsi, ma il notaio Germano de Crosso, arbitro scelto dalle parti per porre termine alla vertenza, dichiara con sentenza che la Montagna della Valle Orsiera appartiene per diritto di proprietà al Priore di Montebenedetto in virtù della citata infeudazione del 1250, e che agli Ascherii è solamente riservato il diritto della quarta parte della caccia.

Per tornare a Menolzio, i figli del defunto Amedeo vantano ancora dei diritti su un terreno in Menolzio che nel 1291 Giacomo Marcelli vende a Tommaso Bartolomei.

Nel 1334 è investito Ascheretto (nome che ricorda il cognome Aschieri...) Giaglione del fu Tomaso da parte del Conte Amedeo di Savoia.

Poco presenti sul territorio, i Giaglione escono definitivamente di scena nel 1369, quando donano Mattie, feudo di San Giusto, ai fratelli Barralis (forse per risarcire un prestito ricevuto?), anche se Amedeo, figlio di Micheletto, che probabilmente risiede a Giaglione, il 15 marzo 1440 incassa ancora degli affitti da vari abitanti di Mattie.

I Giaglione sono rimasti in qualche modo signori di Menolzio e Mattie per 218 anni...

Aschieri è un cognome al giorno d'oggi ancora molto diffuso, mentre Giaglione è solo più un paese vicino a Susa.

---

<sup>497</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit.,  
*"Buronzo, da Buronzo e Vercelli. Pietro, che è lecito ritenere appartenente al grande omonimo consortile signorile, fu giudice di Susa (1421-1433); Ercole [Berzetti], vescovo di Moriana e Susa (1658-1686). Arma: Troncato di nero e d'argento al leone dell'uno nell'altro. Cimiero: Leone d'argento, armato e linguato di rosso. Motto: DIVO. IOVE. AVCTORE. SEQVIMVR. ACTA. PATRVM. Scrive il Manno: <<Talora armato e linguato, e persino immaschito di rosso; ma sono delle accidentalità non sostanziali non accennate nel consegnamento 1613 del ramo Delle Donne>>."*

BARRALIS.<sup>498</sup>.

Il primo Barralis di cui si parli nei nostri documenti (1291) è Enrico, abate di San Giusto, che investe un nuovo feudatario di Menolzio, Tommaso Bartolomei figlio del fu Bernardo. Forse è in questa occasione che i Barralis cominciano a pensare a Menolzio..

E' però solo verso il 1300 che Pietro Barralis acquista Mattie e poi presta doverosamente giuramento di fedeltà, sia pure a nome di Bartolomeo, all'abate di San Giusto (1329). I Farguili ormai non sono più feudatari di Menolzio (si sono estinti?), ed anche i Bartolomei non vantano più diritti, mentre si affermano decisamente proprio i Barralis, che ricevono una serie di riconoscimenti anche nelle salvaguardie che i Savoia concedono loro ancora sino al 1583: più di 350 anni!



serie

Pietro Barralis si dà da fare: amplia i possedimenti acquistando diversi terreni alla Tanze, come dimostrano i confini indicati nei consegnamenti all'Elemosineria di Santa Maria di Susa del 1336

Un ulteriore ampliamento dovette rappresentare l'acquisizione, nel 1369, in seguito ad un prestito non restituito, del feudo di Mattie, dato a non meglio definiti fratelli Barralis dai Jallonis, che dal 1151 ne vantavano dei diritti. I fratelli

<sup>498</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., voce Barralis, pag. 81.

*"Barralis [= Baralis, Barali, Barale, Barrali], da Susa [V. anche Barrali, signori di Foresto, con concreta possibilità che le due famiglie derivino da uno stesso ceppo]. In Susa seppellivano, quanto meno nel Trecento, nella cappella di San Benedetto, di loro patronato, eretta in San Giusto. Rodolfo, fondatore del Priorato di San Saturnino annesso alla chiesa di Santa Maria Maggiore in Susa (prima metà del XIII sec.); Benedetto, delegato della prevostura di Oulx al Conte di Savoia (1229); Giovanni, possessore di parte della leida di Susa (XIII sec.); Pietro, prevosto di San Desiderio di Sant'Antonino (1230); Giovanni e Manuel, monaci in San Giusto (1290); Andrea, benefattore del medesimo ente monastico, disponendo la celebrazione di una messa quotidiana perpetua; Enrico, abate di San Giusto (1303); Martino, sindaco di Susa (1339, 1351); Alberto, frate in San Giusto (1368); Filippo, sindaco (1369); Galvagnano, id (1379); Rondeto, notaio di Susa (1394); Ippolito, sindaco di Susa (1406), podestà di Giaveno (1408-1411); Manuele, castellano di Mattie per l'Abbazia di San Giusto; Antonio, "ambasciatore" (e presumibilmente credenziere) di Susa (XV sec.); Giovanni, priore di San Giusto (XV sec.); Filippone, sindaco (1454); Leonardo, id (1491); Annibale, id. (1551, 1552); Gabriele, id. (1538, 1, 1541, 1543-1545, 1550, 1551-53, 1559.1560); Aurelio, consigliere (1590-1596); Marcantonio, cedette (1618) il diritto di porto di un'asta del baldacchino in Susa a Gio. Francesco Madaglio. Feudi: Mattie 1463, Meana XV sec., Mocchie 1463, Susa [XI-XIII sec.], Villarbasse 1351. Arma: Di rosso a sei bande d'argento. Motto: NITET.SERVATA.FIDES."*

Barralis potevano già essere Ippolito e Pietro, che incontriamo nei successivi documenti.

Probabilmente sono loro che, a significare l'importanza raggiunta dalla famiglia, costruiscono una nuova torre, decisamente nel territorio di Mattie, forse a manifestare anche visivamente come il feudo comprenda ormai i due territori riuniti di Mattie e di Menolzio.

Emerge da questo documento del 1369, che parla di prestiti non restituiti, quella che doveva essere una delle attività principali dei Barralis: erano banchieri e prestavano denaro...

Il rapporto con San Giusto doveva essere molto stretto e i Barralis dovevano essere tra le famiglie feudali più fedeli all'Abazia: nel 1372 Ippolito è Vice Castellano di Mattie per San Giusto, il 6 febbraio 1390 e 1392 è Castellano di *Mathie* e il 9 febbraio 1395, proprio nel Monastero di San Giusto, lo stesso Ippolito ed il fratello Pietro sono testimoni ad un atto dell'Abate

Non più giovanissimo, Ippolito è sempre molto attivo. Prosegue l'attività di prestasoldi garantito da un atto di un notaio (1400), con condizioni che oggi definiremmo "capestro", ma che sono proprie ancora delle banche odierne: la restituzione dipende dal volere del creditore...Provvede poi a razionalizzare la proprietà con delle permutate con San Giusto (1403) e viene confermato Castellano.

Non tutto è però chiaro nei rapporti tra San Giusto e i Barralis, tanto che nel 1403 l'Abbazia ingiunge a Pietro Barralis e a suo fratello Urbano, figli di Leonardo, di effettuare un consegnamento. Sono probabilmente dei cugini di Ippolito e Pietro (figli di un fratello del loro padre?) oppure dei nipoti, figli di un terzo fratello, mai nominato.

E' comunque interessante notare che Pietro ha il titolo di "nobile" a confermare l'ascesa di questa famiglia: e le diverse salvaguardie dei Savoia del 1404 si riferiscono ai "signori" Barralis, feudatari di Mattie. Le "grane" con San Giusto continuano, e il 20 luglio 1404 si ha una sentenza arbitrale per *alcune differenze vertenti per il feudo di Mathie* tra l'Abate e i fratelli Pietro e Urbano

Baralis., per arrivare poi, l'11 ottobre 1406, ad una transazione tra San Giusto e Pietro ed Urbano fratelli Baralis circa la giurisdizione sopra gli abitanti di *Mathie* e sui feudi e beni posseduti da detti fratelli, che pare si arrogassero diritti che non spettavano loro. In realtà le prevaricazioni continuarono, ed in particolare con l'esercizio dell'antico mestiere di prestasoldi, tanto che il 5 dicembre 1413 Galvagnino Baralis deve giurare di astenersi in avvenire dal commettere usure e deve restituire il maltolto rimettendo per l'osservanza di quanto sopra nella mani dell'Abbate di San Giusto di Susa tutti i suoi beni mobili ed immobili ed i libri di ragione. Comunque permane lo stretto rapporto con la famiglia e l'Abazia: nel 1415 il Castellano di Mattie è Manuele Barralis, essendo probabilmente ormai morta la generazione di Ippolito, Pietro, Urbano.

La famiglia ha anche dimora in Susa, dove nel 1415 il nobile Gaspardo Barralis prosegue l'attività di prestasoldi, che presenta un'aggravante rispetto a quanto avveniva una quindicina di anni prima: in caso di mancato pagamento è previsto il domicilio coatto. Una sorta di riduzione in schiavitù?

Dei Barralis sono comunque sempre presenti a Mattie (nel 1422 Matteo è testimone in un atto): la famiglia era importante e aveva dimora in Susa e a Mattie. I rapporti con San Giusto continuano ad essere difficili, e così nel 1449 l'Abate di San Giusto lamenta *perturbazione dell'Esercizio della Giurisdizione Civile, e Criminale ne' Luoghi di Mathie, Meana, ed altri dipendenti dalla dett'Abbazia, e per la molestia infertagli da' Bernardo Baralis pretendente esercire la medesima nel Luogo di Mathie.*

Interessante sarebbe conoscere meglio Giovanni Barralis, che nel 1460 chiede di condannare un suo debitore. Giovanni, che evidentemente continua a fare il prestasoldi secondo la tradizione di famiglia, era stato priore di San Giusto...

Il 30 e il 31 marzo 1463, da una specifica ricognizione, risulta che Giovanni, figlio del defunto Urbano, possiede dei beni in Meana e *Mathie* di cui è infeudato; in particolare ha la Casaforte di *Menons*.

Dal 1463 in poi si succedono diverse investiture di porzioni di Mattie a favore di nuove famiglie, quasi che i Barralis stiano perdendo potere...anche se ancora il 22 novembre 1483 Leonardo Barallis è investito di *Mathie*, e poi il 12 ottobre del 1517 Giovanni e Francesco, figli del fu Leonardo, vengono infeudati, con feudo nobile, gentile, antico, avito, e Paterno, col mero e misto imperio di *Mathie*, e Meana. Nel 1546 è la volta di Nicolò ad essere infeudato; nel 1550 la vedova Isabella Barralis (con Bertino Ungareglio, però) viene a sua volta investita del feudo di Mattie da parte di San Giusto.

Ma nel 1578 i Barralis cominciano a vendere. Leonardo Barralis empta parti del feudo di Mattie e Meana a Didero Bertrandi, pur essendo ancora riconosciuti, nelle salvaguardie del 1583, signori di Mattie.

Marc'Antonio, Aurelio e Achile fratelli De Barali, stranamente definiti di Susa (ma erano ormai più di 300 anni che i Barralis erano a Mattie!) il 28 novembre 1594 sono comunque ancora investiti del Castello, *o sia casaforte fini di Mathie, Lacerette, ed altri Luoghi ivi menzionati, con tutte le ragioni, e pertinenze in Feudo nobile ecc.*

In realtà i fratelli Barralis, in questo caso Marcantonio, Aurelio, ed Achile nel 1596 si sentono ancora i feudatari di Mattie, arrivando ancora una volta a commettere soprusi che il Procuratore della mensa Abbaziale di San Giusto cerca di contrastare.

Ma le vendite continuano: il 30 giugno 1605 e il 23 febbraio 1607 Marc'Antonio Barale vende a Giovanni, e Giovan Giacomo Padre, e figlio De Truchi la Giurisdizione e i beni di *Mathie*.

Il 17 novembre 1611 Achille Barralis testa a favore dell'unica figlia Margherita in particolare per il feudo di Mattie. Aurelio ha due figlie, Laura o Lucia, nubile e Anna Maria sua erede universale (tutta l'eredità, dopo le varie vendite, consisteva nella giurisdizione feudale di un terzo del castello di Mattie). Achille muore, e il 5 febbraio 1614 Giovan Giacomo Trucchi, divenuto signore di



Mattie, ottiene una transazione che gli permette di non perdere *fitti, Censi, Decime, ed altre Debiture* lasciate da Achile Barale.

Il 21 giugno 1615 anche Marcantonio Barralis vende a Gian Giacomo Truchis il proprio terzo della giurisdizione su Mattie (gli altri due terzi erano dei suoi fratelli Achille ed Aurelio), mentre il 2 agosto 1616 Anna Maria Barralis, che risulta aver ereditato un terzo della giurisdizione, sposa Giacomo del fu GianAntonio Regis del contado di Villa.

Ma la successione di Achile Barralis non è facile, e nel 1618 l'Abate di San Giusto di Susa compie atti giuridici contro Anna Maria Barale, Leo Borello tutore di Lucia figlia d'Achille, Giambattista Bastardo di Giacomo Trucchi, Rettore dalla Compagnia del nome di Gesù, Eredi degli quondam Giacomo, e Filippo Fratelli De Truchis, sostenendo la caducità pretesa dei beni lasciati da Achile, ed Aurelio Fratelli Baralis, e FilippoTrucchis a favore della Mensa Abbaziale di San Giusto di Susa.

Per Mattie è finita un'epoca: i Barralis escono di scena dopo 289 anni. Esiste in Piemonte, ad oggi, ancora un Barrali...

#### BARTOLOMEI.<sup>499</sup>

---

<sup>499</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., alla voce Bartolomei  
“[= Bartolommei], da Susa e in Bussoleno. Hanno forse originari legami con essi i Bartolomei di Sospello. Si conserva in Susa la loro casa medievale, dove si vuole sia nato il celebre cardinale Ostiense, Enrico di Susa, arcivescovo di Embrun, che fu il maggiore rappresentante della famiglia; Bartolomeo, priore di Santa Maria di Susa (1299-1312); Francesco, sindaco (1332, 1334); Giovanni, notaio di Susa (1344); Ruffino, monaco in San Giusto, poi abate della Novalesa (creato il 27 agosto 1350, varie le successive attestazioni documentarie che ce lo mostrano ancora a lungo abate), committente di alcuni preziosi reliquiari, lo fu pure, forse, di quello che ora, anticamente rimaneggiato dai Ferrandi, contiene le reliquie di San Mauro; Jacobino, sindaco di Bussoleno (1369); Giorgio, monaco in San Giusto (1406); Antonietto, sindaco di Susa, (1409); Giovannetto, sindaco di Susa (1416); Giovanni, canonico elemosiniere di Santa Maria di Susa e prevosto di Oulx (prima metà XV sec.); Giorgio, credenziere di Bussoleno (1454). Feudi: Bussoleno 1392, Sant'Ambrogio XIII sec., San Giorio 1323, Susa [XI-XIII sec.], Traduerivi XIV sec. Arma: Scaccato d'oro e di rosso. “



Il 5 dicembre 1227 Pietro Bartolomei acquista da Giacomo Giusto tutte le cose, e possessioni al medesimo spettanti dalla Casa di Moncenisio<sup>500</sup>: tra dueRivi, sino a Mochie e *Menons*, ed in tutto il territorio di Susa, e questa col consenso del Conte Tommaso di Savoia. Trattandosi di beni feudali, il Bartolomei è tenuto a dimetterli nelle mani dello stesso Conte di Savoia, e questi poi ne investe il Bartolomei con la *Giurisdizione sovra d'essi per esso, e suoi Successori Maschj, e Femmine*.

Nel 1291 Tommaso Bartolomei acquista da Gio. Farguili una parte del feudo di Menolzio e ne è investito dall'abate Enrico Barralis di San Giusto di Susa. Immediatamente cerca di allargare ancora i propri possedimenti, acquistando, un paio di mesi dopo, un terreno da Giacomo Marcelli.

Nel 1302 Ugonetto e Percivalle aumentano ulteriormente i loro beni in *Menons*, acquistando da Bernardo Germano terre e case. Lo stesso Ugonetto, con Antonio, nel 1328, viene investito dall'Abate di San Giusto di case, non solo a *Menons*.

Nel 1331 è la volta di Pietro, Giorgio e Bartolomeo, figli di Tommaso, ad essere investiti di vari feudi tra cui *Menons*

Solo però cinquant'anni dopo, nel 1378, i Bartolomei sembrano essere molto più presenti in Susa che non a Menolzio: Gonterio è citato come testimone in un atto.

Gli ultimi atti che riguardino un Bartolomei, a proposito di *Mattie/Menons*, sono relativi a Giovanni Bartolomei, il 24 agosto e 14 settembre 1429 e ancora il 5 dicembre 1432, che risulta però essere elemosiniere di Santa Maria di Susa: nulla a che fare quindi con il feudo di *Mattie*.

I Bartolomei, pur essendo una delle grandi famiglie di Susa, hanno dunque pochissima presenza nel territorio, riferendosi in pratica al solo Tommaso, intorno al 1291. Forse Tommaso aveva comprato una parte del feudo per avere un rifugio sicuro in caso di problemi a Susa...

---

<sup>500</sup> Che cosa sia questa Casa di Moncenisio è uno degli aspetti da chiarire.

Troviamo altri Bartolomei in Susa, ad esempio nel 1378, quando Pietro è testimone ad un atto...

Il cognome è ancora, ad oggi, piuttosto diffuso.

#### BELLANDO

Nel 1634 è il sindaco Giacomo Bellando che, a Susa, riceve un'informazione errata dal notaio Trucchi, mentre Giovan Domenico Bellando è ormai morto, nel 1679, e non può quindi vedere i tradimenti che la figlia Margherita subisce da parte del marito Giacomo Riveto. Il 21 aprile 1679 la povera Margherita, figlia del fu Giovan Domenico Bellando e moglie di Giacomo Riveto di Mattie testimonia contro il marito che l'ha più volte tradita. Dopo questo episodio passano quasi due secoli prima che in atti pubblici compaia un altro Bellando: il 23 gennaio 1840 e poi nel 1855 Giuseppe Bellando di Mattie istituisce un censo annuo su alcuni beni che possiede a Mattie a favore di San Giusto.

Non si estingue la famiglia Bellando, al giorno d'oggi ancora presente ed attiva nella vita pubblica mattiese

Ad oggi risulta ancora molto diffuso il cognome Bellando

#### BERMONDO o BELMONDO o BERMUDI o BERMONDIO.

Nicolao Bermondo delle Tanze, nel 1358, ottiene in albergamento, con altre persone, uno stagno e un "gorgiaccio" per irrigare i campi

Anche Pietro Bermondi, nel 1429 ha alcuni beni in accensamento da Santa Maria e in particolare, nel 1432, la “Comba Anastasia”.<sup>501</sup>

Rondeto Bermudi nel 1457, in qualità di sindaco, effettua una permuta di terreni.

Nell’arco di più di 260 anni il cognome forse subisce ancora una variazione, così è probabilmente della stessa famiglia il Giacomo Bermondio di Mattie che nel 1723 rilascia testimonianze e quel don Giuseppe Germano Bermondio di Mattie, vice curato della chiesa di San Paolo di Susa, al quale, il 12 luglio 1740, Stefano Ghio di Torino chiede una dilazione di pagamento relativamente al saldo di un debito contratto da Giuseppe Tommaso Bianco e che, per testamento, nel 1773 – 1774, costituisce alcuni censi.

Ad oggi risulta ancora molto diffuso il cognome Belmondo.

#### BERTRANDI.<sup>502</sup>

<sup>501</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., alla voce Bermond.

“da Oulx, ritenuti originari del Brianzese, non hanno, forse, nel Segusino ma, piuttosto, con altre famiglie omonime di oltre i monti, insediati a Briançon nel medioevo, e riconosciuti tra i nobili del 1458 e 1474. Marcantonio, Antonio Francesco (cittadino di Susa per le sue speciali benemerente), Luigi Alessandro, Luigi Francesco, (cittadini di Susa nel XIX sec.). Arma: D’azzurro, al crescente d’argento, col capo dello stesso caricato di tre stelle di nero.



Bermond, da Oulx. La comunanza di stipite con la famiglia precedente è possibile, se non probabile, ma da documentare. Arma: D’oro al cuore infiammato di rosso. Motto: A. COEUR. OUVERT..”

“Bermondi di Giaglione [= Bermondo, Belmondi, Belmondo], da Susa. Armando, custode e castellano di Chiomonte (1193); Pietro, possessore nel 1363 di una casaforte in Giaglione; Raimondo, priore di Santa Maria di Susa (1428-1447). Feudi: Chiavrie 1344, Foresto 1330, Giaglione 1330, Susa [XI-XIII sec.]”.

<sup>502</sup> Gustavo Mola di Nomaglio. op. cit., voce Bertrandi, pag. 92.

“Bertrandi [= Bertrand, Beltrandi] v. anche Montmeillan, de, della Valle di Susa e in Savoia. Pietro, prevosto di San Desiderio di Sant’Antonino di Susa (1289); Giovanni, vicario di Susa e Valle, governatore di Rivoli (inizio XIV sec.); Francesco, priore della certosa di Montebenedetto (1334-1337); Raimondo, prevosto di San Giorio (1337); Pietro, castellano di San Giorio (1337); Ugone, castellano di Susa (1426-1444); Guglielmo, vice castellano di Susa (1441); Ermanno, id (1458-1460). Feudi: Bruzolo 1300, Chianocco XII-XIII sec., Sant’Antonino 1330, San Didero 1270, San Giorio 1270, Villar Focchiardo 1325. Arma: D’oro, al leone di nero, coronato, linguato e armato di rosso. Motto (usato in particolare dal ramo di Savoia): SAPIENT.ET.CONFIDENT. Alias: SIMPLICITER.ET.CONFIDENTER”

Famiglia importante che godeva di diversi feudi in Valle (San Giorio, Meana, Mompantero, Chianocco, S. Didero, Bussoleno, S. Valeriano) vede i fratelli Giovanni Pietro e Aynaldo investiti, nel 1329 da parte dell'Abate di San Giusto, dei beni che già il loro padre Ugone aveva in Mattie. Poi non si parla più di loro, sino al 1578, quando compare un componente della importante famiglia, Didero, che compra parti del feudo di Mattie da Leonardo Barrale senza poi svolgere altre azioni rilevanti. Oggi i Bertrandi sono molto rari.

BIANDRATE.<sup>503</sup>



Il 5 marzo 1728 l'abate commendatario Vittorio Amedeo Biandrate di San Giorgio investe Guido Gaetano di San Giorgio di Balangero della 3<sup>a</sup> parte del feudo di Mattie. Infeuda il castello e le regioni di *Menons*, Tansiè o Tansè, Procaglia, Combe Paretti, Combanastaglia. Paga un laudemio. L'investitura è in feudo nobile e antico avito paterno. Guido Gaetano ottiene per sé e per la vedova Maria Elisabetta Thaon di Revel una pensione annua vitalizia di lire 400. Regioni: Piantale, Prato Germano, Castello (al di sotto della strada) Castello (al di sopra della strada) Campo del Carro, Losera.

<sup>503</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., alla voce Biandrate.

*“Aldobrandino di San Giorgio, da Biandrate, in Casale e Torino. Vittorio Amedeo morto a San Giorgio Canavese, 9 settembre 1736, abate di San Giusto di Susa, già presbitero della diocesi di Grenoble, cfr. ARCHIVIO, p. 217 (1727), vi fece sinodo nel 1728. La famiglia possedette in Rivoli la villa Bistorto di Borgaretto [= Borgorato], poi Cavalli d'Olivola.*

*Inquartavano anticamente: al 1° e al 4° di Biandrate, che è: di rosso al cavaliere d'argento, colla spada sguainata Talora il cavaliere impugnava un pennone in luogo della spada. Nei FIORI DI BLASONERIA, p. 19, si legge: <<[...] un uomo a cavallo, armato e bardato, con una targa nel braccio sinistro ed uno stocco alla destra, in atto di ferire>>. Nel 1687 (17 giugno) Gio. Battista di San Giorgio – Ceva consegnò: <<Un huomo a cavallo, d'argento, impugnante una spada dell'istesso>> (I CONSEGNAIMENTI, p. 250). Il 21 giugno seguente Ferdinando Baldassarre di San Giorgio fece consegna di uno scudo: <<Damascato di gueules ad un huomo armato d'argento, impugnante una spada del medesimo, questo sopra di un cavallo coperto d'un panno in forma d'ossa [housse-gualdrappa] all'antica>> (I CONSEGNAIMENTI, p. 268), al 2° e al 3° di Aldobrandino, che è: d'azzurro alla banda contro merlata accostata da sei stelle (6) tre per parte, il tutto d'oro.*

*Più recentemente inquartarono: Di Biandrate, di Aldobrandino, di Valperga (che è: Fasciato d'oro e di rosso, alla pianta di canapa d'argento, sradicata, attraversante), e di Roncas (che è: troncato d'argento e d'azzurro, al sole di rosso nel primo, ed un crescente d'argento nel secondo).*

*Cimiero: L'aquila di nero, nascente da una ghirlanda di rose, alternate rosse e bianche; tenente col rostro un anello d'oro col diamante incastonato ed un ramoscello di rosaio fiorito di rosso e bianco.*

*Motto: NON. PER. FORZA.*

*L'arma si usava accollata all'aquila bicipite imperiale, colla corona comitale infilzata nei colli.”*

Il cognome Biandrate è ancora diffuso in Piemonte, mentre i Biandrate di San Giorgio sono estinti.

#### BORAT

I coniugi Pietro e Audisia posseggono una casa a *Menons* che, nel 1270, vendono a Giacomo Marcello. Nulla si sa più di loro, e il cognome è ormai scomparso.

#### BUESI o BUESII o BUEXII o BOSII

Anche dei Buesi si parla per la prima volta nel 1336: Candilia, moglie di Guglielmo Buesi di Menolzio, fa il suo consegnamento a Santa Maria

Nel 1378 la famiglia è ormai considerata di Mattie, anzi Lorenzetto Buesii è agente della Comunità. La famiglia è ramificata, Stefano Buesii è abitante in San Giorgio mentre Michele è uno dei consiglieri del sindaco di Mattie, diventandone poi sindaco nel 1400, quando riconosce un prestito fatto alla Comunità da parte di Ippolito Barralis.

Nel 1385 i fratelli Buesii di Menolzio affittano un terreno di proprietà della cappella di Santa Margherita.

Nel 1409 Berteto Buexii si dà agli affari e vende *“due marmitte di rame ed un tenimento di prato con incolto a pascolo sito nel territorio di Mattie in località detta in Fonte de Placii”*.

Giovanni Buexii, detto dei Menoni di Mattie nel 1410 è un testimone ad un atto della Confraternita e nel 1437, divenutone procuratore, acquista per la Confraternita una vigna.

Nel 1457 troviamo, come consiglieri dei sindaci di Mattie, Stefano e Ugoneto. Lo stesso Ugoneto, ancora indicato come abitante ai Menoni, fa uno scambio di proprietà con la Comunità e, qualche anno dopo (1465), ormai diventato Ugone (avrà messo su pancia?) richiede che venga dichiarato il suo retto operare come “tesoriere” della Comunità.

Non si parla più dei Buexii, sino al 1565, quando la famiglia Bosii di Mattie (sarà la stessa famiglia il cui nome, dopo 108 anni, si è semplificato?) riconosce a San Giusto di possedere alcuni beni a Mattie.

Poi anche dei Buesi o Buesii o Buexii o Bosii si perde memoria.

In Piemonte oggi è molto diffuso il cognome Bosi, ma forse nulla ha a che fare.

BUTTIS.<sup>504</sup>

Nel 1588 Bartolomeo Buttis affitta le castellate di Susa e di Mattie. Nulla si sa più dei Buttis, e il cognome è ormai scomparso.

CALVI.



di Nomaglio, op. cit., alla voce Buttis,  
oi in Susa. Alessandro, munizioniere di guerra a Susa; Giuseppe, notaio di Susa (1661), contadore (1683), sindaco (1689); Cesare, dottore in medicina, tesoriere della città e provincia di Susa (1718-1767); Pietro Paolo, tesoriere generale, lasciò in eredità all'Ospedale di Susa 5000 Lire per costituzione di doti, ogni anno, a quattro ragazze povere.  
Arma: Troncato d'oro e d'azzurro a tre stelle male ordinate di rosso nel primo e tre gerbe di frumento d'oro nel secondo. Da gerba, voce che in lingua piemontese è traducibile sia come <<fascio di grano tagliato>>, sia come <<covone>> (v. CASIMIRO ZALLI, *Disionari piemontesis cit.*, vol. I, p. 468). In questo caso sappiamo trattarsi della prima delle due possibilità, in quanto Chiapusso (*FAMIGLIE SEGUSINE*, II, p. 104) segnala di avere rilevato dai sigilli impressi nel testamento di Cesare Francesco Buttis del 19 agosto 1767 <<tre fasci di grano>>. Lo stesso Chiapusso si rivela (non essendo a conoscenza del consegnamento fatto dalla famiglia nel 1687 - cfr. la nota seguente -) dubbioso circa l'arma esatta da essa portata, constatando che la raffigurazione riportata in *RACCOLTA DI ARMI* St. p. 1000, B/442, <<Buttis di Susa, [rilevata] nelle prove del Cavaliere Montevicchio di Fanno [Fano] Stato Romano, 1776>> è assai diversa. Il Chiapusso descrive con rudimentale linguaggio araldico e discutibili interpretazioni lo stemma riprodotto nel manoscritto: <<lo scudo è orizzontalmente diviso in due parti uguali, la prima parte superiore è poi ancora divisa in tre campi, il primo superiore è campo azzurro con in mezzo stella bianca codata a sette punte. Il secondo è campo rosso con a ciascuno dei lati una rosa bianca. Il terzo campo, a guisa di piccolo nastro, è in bianco. La seconda parte, ossia la metà inferiore dello scudo, è un campo arato il cui fondo è rosso e i solchi in bianco>>. È possibile che si tratti di un'evoluzione dell'arma più antica. Uno stemma dei Buttis doveva comparire nella cappella di San Giovanni Battista, di loro patronato, in San Giusto di Susa. Questa passò, nel 1774, all'intendente Mauro Ricchiardi. Il Ricaldone, nell'edizione del ms. *GENEALOGIE E ARMI GENTILIZIE*, p. 145, parla di "gerle", non so se per un errore contenuto nella fonte."

Il 13 marzo 1473 Daniel et Pietro fratelli Calvi<sup>505</sup> d'Avigliana, ricevono



l'investitura per il feudo, retrofeudo, beni e ragioni feudali e giurisdizione di Mattie. Di questi Calvi non si sa più nulla, anche se il cognome è ancora molto frequente.

#### CANALI o CANALIS.

Nel cimitero di Mattie, il 15 settembre 1409, è presente anche il nobile Bartolomeo di Canali<sup>506</sup>, consignore di Villar Focchiardo, che non troviamo altrimenti citato. I Canalis di Cumiana sono estinti, ma si trovano ancora molti cognomi Canalis

#### CHABERTI.<sup>507</sup>

Molte sono le persone che prendono parte nel 1336 al consegnamento delle terre che hanno dall'abbazia di Santa Maria nella borgata Tanze di Mattie

<sup>505</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit.

*"Calvi, da Avigliana e Carignano. Remigio, è ricordato per avere generosamente dotato la cappella di Santo Stefano in San Giovanni d'Avigliana, dove la famiglia faceva esercitare, nella prima metà del XV secolo, una fucina di ferro. Feudi: Borgone 1453, Bussoleno 1453, Carre, Castel Borello 1490, Chianocco 1473, Mattie 1473, San Giorio 1452, Villarbasse 1453. Arma: Scaccato di rosso e d'argento. Motto: AD. NUMINA. UNDIQUE."*

<sup>506</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit.

*"Canalis di Cumiana [= Canale], dal Castellar, in Cumiana, Pinerolo, Villar e Torino. Giovanni, prevosto di Santa Maria della Stella di Rivoli (XIV sec.); Tommaso, priore di Santa Maria di Susa (seconda metà XIV sec.); Giovanni Lorenzo, pitanziere di San Giusto di Susa (1544, 1545, 1549) e vicario generale per il cardinale Marc'Antonio Bobba (1572), parroco di Foresto (1556); prevosto di Borgone (seconda metà XVI sec.); Francesco Maurizio, colonnello (nel primo '700) del battaglione di Susa (l'unità militare che portava il nome della città anteriormente alla costituzione dell'omonimo reggimento). Feudi: Bruino 1418, Camerletto 1442, Caselletto 1363, Sant'Antonino 1343, Villarfocchiardo 1343. Arma: D'oro al leone di nero, armato linguato di rosso, colla banda del 2° attraversante. Cimiero: Un albero a capitozzo. Motto: TEMPS. VIENDRA."*

<sup>507</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., alla voce Chiaberti.

*"[= Chiabert], da Frossasco. Feudi: Borgone 1618. Arma: non reperita."*



Tra loro vi è anche Bartolomeo Chaberti di Vallono, che fruisce anche di una bealera. E' il primo documento che ci parli di un Chaberti.

Non incontriamo più Chaberti sino al 1410, quando Guglielmo e Giovanni Chaberti di Mattie riconoscono di dovere annualmente dei soldi alla Confraternita dello Spirito Santo. Si evince che posseggono un tenimento di case di propria abitazione con prato attiguo in territorio di Mattie in località detto presso ai Gilli.

Poi anche dei Chaberti non si hanno più notizie.

In provincia di Torino, ad oggi, esistono ancora pochissimi Chiaberti.

#### CHALMACII.

Ecco altri abitanti di Menolzio che nel 1336 adempiono il proprio dovere nei confronti di Santa Maria: Rodolfo Chalmacii di Menolzio e Giovanna Chalmacia moglie di Stefano Pitalli di Mattie. Facciamo così conoscenza con un'altra famiglia, che per quasi 150 anni animerà Mattie.

Nel 1410 Lorenzetto Chalmacii di Mattie è teste in un atto.

Le finanze dei Chalmacii non dovevano essere floride: nel 1422 Guglielmo Chalmacii riconosce di aver ricevuto un prestito dalla Confraternita e nel 1424 è la volta di Andrea Chalmacii a riconoscere un prestito ricevuto.

Giovanni e Antonio Chalmacii, nel 1429, riconoscono di avere alcuni beni in accensamento da Santa Maria, così come Guglielmino nel 1429.

Nel 1437 Andrea Chalmacii è testimoni nell'atto con cui la Confraternita acquista una vigna e poi, nel 1439, svolge un incarico da "geometra" per la Comunità di Mattie.

Le cose per la famiglia vanno un po' meglio quando, nel 1440, Andrea e Guglielmo Chalmacii riesco a restituire un parte di debito dovuto per affitti a Amedeo de Jallonio

Nel 1457 Stefano Chalmacii è consigliere del sindaco.

Francesco Chalmacii, sindaco nel 1472, è forse il personaggio più illustre della famiglia, per altro assai numerosa, come abbiamo visto; Antonio Chalmacii nel 1474 è testimone della vendita alla Comunità, da parte dei fratelli Stefano, Francesco (ora non più sindaco) e Bartolomeo Chalmacii di un canale con passaggio d'acqua.

Due anni dopo, nel 1476, Francesco è nuovamente uno dei sindaci nell'atto con cui affitta ad un particolare una vigna.

Poi, dei Chalmacii, non sappiamo più nulla...né se trovano al giorno d'oggi in Piemonte.

#### CLERICO.

Dei Clerico si ricorda solo la moglie di Pietro, a nome Giacomina, pia donna che nel 1250 lascia tutti suoi averi alla cappella dei Menoni (probabilmente Santa Margherita, che altre volte aveva ricevuto delle donazioni) perché vengano dette le messe gregoriane ("trentenario"). Il cognome è ancora oggi diffusissimo.

#### DE APRILI o APRILIS.<sup>508</sup>

A parte il documento del 1212 in cui Anselmo de Aprili risulta essere abate di S. Giusto di Susa, è del 1234 la concessione di un

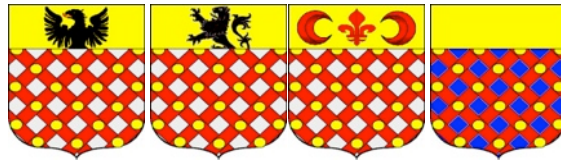


di Nomaglio, Op. cit., voce Aprili.  
*Avrieux, d'] alias Grifoni, da Susa. Anselmo, castellano di Avigliana (1201); Anselmo, monaco clusino (1289); Giovanni e Ugonetto, giurarono fedeltà al conte di Savoia in Bussoleno nel 1308; Raimondo, rettore della chiesa di Chianocco (1400); Amedeo, notaio imperiale in Susa (primo quarto del XV sec.). Feudi: Susa [XI-XIII sec.], Bussoleno 1410, San ...na: Di rosso alla banda d'oro [alias: alla banda d'argento]."*



alpeggio a Bartolomeo de Aprili da parte di San Giusto di Susa, che pagherà con due formaggi l'anno. Sino alla seconda metà del Trecento probabilmente si accontentarono degli alpeggi, avendo poco a che fare con Mattie; solo nel 1378 un Aprilis, Bertrando, risulta consigliere del sindaco di Mattie. Ma poi non si sente più parlare di loro... In Torino ad oggi esiste ancora un solo Aprilis...

DE BARDONECCHÉ.<sup>22</sup>



Nel 1351 anche Giovanni De Bardonecche, figlio di Brunone, è infeudato di Mattie e *Menons*. Il cognome è ormai scompraso.

DE FAYMEN.

Michele De Faymen nel 1365 dispone di una vigna a Mattie. Anche questo cognome non si trova più.

---

<sup>509</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., voce Bardonnèche, de [= Bardonecchia, di, Bardonnèche, Bardonesca/-isca, di], da Bardonecchia, in *Valle di Susa e Delfinato. Ponzo, dona beni alla prevostura d'Oulx (1065); Ugo, dona metà dei beni che possiede in Chiomonte al locale ospedale ed all'ospedale di Susa (19 aprile 1202)* Piercarlo Pazé, *Lungo la strada di Provenza: i Gerosolimitani a Chiomonte*, in: *Esperienze monastiche nella Val di Susa Medievale*, a cura di Luca Patria e Pio Tamburrino, Susa, 1989, pp. 43-80 (e in particolare 47, 78); Ainaro (o Arnaldo), cede il 5 marzo 1219 al prevosto di Oulx la Valle Fredda, riservandosi però il diritto di caccia, le miniere d'argento e il diritto di giustizia sugli uomini; Ugo, elemosiniere di Santa Maria di Susa (1274, 1275); Margherita, badessa del monastero di Brione (1284-1290) P[ietro] Prato, *Alcune notizie storiche riguardanti Val della Torre*, raccolte e ordinate dal Teologo Cav. P. Prato. Prevosto di S. Donato. Con prefazione del Conte Sen. Teofilo Rossi Sindaco di Torino, Savigliano, 1913 (seconda edizione), p. 47, dal Cartario del Monastero di Brione.; Francesco, priore clusino (1298); Bonifacio, acquirettore di porzioni del <<pedaggio di Exilles, che si esiggeva a Cesana>> (1328); Giordanino, castellano di Exilles (prima metà XIV sec.); Guglielmo, prevosto di Borgone (id.); <<Costandetum>>, procuratore fiscale del Brianzone (1353-1356); Pietro, vice giudice di Susa (1421-1433); Gabriele, vice castellano di Exilles e Oulx (1475-1481), castellano (1486) rappresentato dal figlio Ippolito, poi castellano di Bardonecchia; Alziario, castellano di Exilles (1499 -1508), vice castellano di Bardonecchia (1507).

*Feudi: Arnauds, Les, XI-XII sec., Bardonecchia XI sec., Beaulard XI sec., Bussoleno 1336, Clavières XII sec., Mattie 1351, Nevâche (Névache) 1282 e molti possessi feudali lungo tutta l'alta Valle. Ma altri possessi feudali si estendevano anche in media e bassa Valle; nel 1480 un Giovanni di Bardonecchia risultava essere possessore, ad esempio, di beni feudali nel territorio di Chianocco (ARCHIVIO, p. 93); secondo alcuni studiosi esistettero due distinte famiglie di questo cognome, con origini e sviluppo del tutto autonomi. Una possibilità, questa, che sarebbe necessario valutare attraverso ampi approfondimenti archivistici.*

*Arma: D'argento, inferriato di rosso, inchiodato d'oro; col capo d'oro, carico di un'aquila di nero, nascente, linguata di rosso. Patriziato, II, 184. Del capo si conoscono diverse varianti: Armorial Haut-alpin, p. 151, segnala un <<Capo d'oro carico di un leone nascente di nero e un capo d'oro carico di un giglio di rosso accostato da due crescenti dello stesso, affrontati>>. Della Chiesa, nei Fiori di blasoneria, p. 16, indica, invece, un capo d'oro "pieno" [senza figure] (<<una crate [grata] rossa con i chiodi d'oro, in campo azzurro, e il capo d'oro>>). Armorial de Dauphiné, pp. 38-40, rileva che diversi rami hanno variamente brisato: 1) <<D'une [anticamente al femminile] chef chargé de trois corneilles>>; 2) <<D'une chef chargé d'un ou de trois fleurs de lys>>; 3) <<D'une chef chargé de trois croissants>>; 4) <<D'une chef chargé de trois tête de boeuf>>; 5) <<D'une bande de France sur le treillis, comme la porte la maison des Ambrois>>; 6) <<D'un treillis, parti d'un griffon>>. Una bella raffigurazione dell'arma dei Bardonecchia è in Raccolta di Armi St. p. 1000, B/26 ed alcune testimonianze materiali che li riguardano si conservano ancora nel Bardonecchiese, come si è accennato nell'introduzione.*

*Motto: TUTUM. FORTI. PRAESIDIUM. VIRTUS."*

Vedere anche Luca Patria, *Assetti territoriali e affermazioni signorili nel balivato valsusino del Duecento: la castellania sabauda di Susa* in *SEGUSIUM* 2008, Anno XLV vol. 47, pagg. 43 e seg.

## DE FERRANDIS

Nel 1461 Giustino e Giovanni Maria De Ferrandis ricevono un'investitura per beni in Mattie. Mentre il congame Ferrandis è scomparso, numerosi sono ancora i Ferrando, Ferrandi.<sup>510</sup>

## DE LACERIIS.



Nel 1236 Guglielmo de Laceriis pare godere della fiducia di Giacomo, abate di San Giusto, che gli concede in albergamento un terreno a Menolzio, con l'obbligo di risiedervi.

<sup>510</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., alla voce Ferrandi

“[= Ferraudi, Ferandi, Ferrando], da Susa. Probabilmente era della famiglia Giovanni, castellano di Avigliana (1208); Pietro, credenziera - e forse console - di Susa (1334); Lorenzetto, monaco in San Giusto (1362); Bartolomeo, id. (1406); Manuele, sindaco di Susa (1415). Feudi: Bussoleno 1277, Chiavrie 1270, Giaglione 1323, Mattie 1441, Santa Petronilla 1323, (Susa [XI-XIII sec. con diritti in Traduerivi, Castelpietra, Urbiano e Gravere])  
Arma: Di azzurro a tre spade, al naturale; le laterali rovesciate colla fascia d'oro attraversante.  
Alias: D'azzurro allo scaglione accompagnato da tre spade, il tutto d'oro. PATRIZIATO-VIVANT, alla voce Ferrandi. Pur senza disporre di elementi che consentano di giudicare la blasonatura esatta per i Ferrandi di Susa in modo non dubitabile, occorre considerare quanto segue. Come si è accennato nell'introduzione, G. SARONI, nella scheda pubblicata nel volume *Il tesoro della Cattedrale di San Giusto. Arredi sacri dal VII al XIX secolo cit.*, pp. 64-65, attribuisce ai Ferrandi segusini non lo stemma sopra descritto ma uno «Scaccato d'argento e di rosso», affermando che erra il Chiapusso [e, sulla sua scia, il Manno] nell'attribuire l'arma qui riportata. L'autrice segnala di avere rilevato in *RACCOLTA DI ARMI St.* p. 1000, che l'arma indicata dal Chiapusso (simile a quella riferita dal Manno, ma con uno scaglione in luogo di una fascia) era quella di tale semisconosciuta famiglia Ferrandi, casalese, diversa da quella segusina. L'attribuzione dello “scaccato” è formulata dalla Saroni in considerazione del fatto che esso compare su entrambe le spalle del busto reliquiario, in rame dorato e argento, di San Mauro, donato da un Ferrandi e conservato in San Giusto di Susa, con iscrizione fissata sul petto del Santo su cui si legge: «hoc opus fecit fieri morruellus feraudi de secuxia» (p. 65). Bisogna tuttavia tenere nel giusto conto anche il fatto che lo stemma che compare sul busto coincide parzialmente con quello dei Bartolomei (che è «Scaccato d'oro e di rosso») e che potrebbe essere stato rimaneggiato con alterazione dei colori). Siccome il reliquiario è databile attorno all'inizio del XV sec., mentre la testa risalirebbe all'inizio del XVI, consentendo ad alcuni di congetturare, fondatamente, «l'accorpamento di due pezzi diversi», (cfr. la stessa SARONI, p. 64 e Valle di Susa, arte e storia dall'XI al XVIII secolo, a cura di GIOVANNI ROMANO, Torino, 1977, «Oreficerie e lavori in metalli diversi», schede di Giovanni Romano, n. 19, p. 155). Di fronte a simili rimaneggiamenti non è pertanto opportuno fare pieno affidamento su questa testimonianza materiale per stabilire quale fosse l'arma dei Ferrandi. Anzi, non pare troppo azzardato congetturare, in presenza di varie coincidenze (in primis dello stemma, che non è impossibile ritenere dei Bartolomei e di una testimonianza del Gioffredo) che questa reliquia possa essere proprio quella che in origine conteneva le reliquie di Sant'Eldrado: al riguardo cfr. *FAMIGLIE SEGUSINE*, I, p. 298.”

I De Lacerijs sono degli imprenditori, e nel 1265, l'Abate di San Giusto concede in albergo a Beraudo una "comba" a Menolzio, per "*fabbricare in essa un Molino, Battitore*". Probabilmente l'impresa ha successo; doveva trattarsi del mulino sul rio Garrant per il quale, nel 1291, Tommaso Bartolomei acquista da Giovanni Farguili anche il censo "*apud Lacerias ab heredibus Petri de Laceriis et heredibus Natelmi de Laceriis*". Forse Pietro e Natelmo sono figli di Beraudo e sono ancora, dopo 26 anni, i conduttori del mulino...Il cognome oggi è scomparso.

#### DE PRATO.<sup>511</sup>

Anche l'apparizione dei De Prato a Mattie è fugace; un solo documento del 1213 ci parla di Michele, con la moglie Andrea e la sorella Lucia...

A Torino esiste ancora qualche famiglia De Prato

#### DE URLA

La vedova di Giovanni De Urla, Agnatona, vende nel 1329 a suo figlio Giovanni De Urla una terra al Cugno di Mattie. Il cognome è scomparso.

#### DE VALLO.

Nel 1253 i coniugi Guglielmo e Giuliana De Vallo donano a Giovanni Fargilio i loro beni in *Menons*, ma non quelli posseduti in Taglia (Tanze), tutti

---

<sup>511</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit, pag.222 Prato, de "*(= de Gerbo? V. questa voce) Feudi: Villar Focchiardo 1344. Arma: non reperita.*"

comunque beni dipendenti dall'Abate di Susa. Questi De Vallo non compaiono poi in altri documenti, né il loro cognome si ritrova ai nostri giorni.

#### FABRI.

Dopo Luchino Fabri, notaio verso il 1410, solo Michele Fabri compare nuovamente in un documento del 1466, ed è sindaco di Mattie.

Poco diffuso, ma il cognome Fabri persiste ancora ai nostri giorni.

#### FAURO o FAVRO.

Il primo Fauro che compare a Mattie è, il 2 febbraio 1634 riceve in donazione dei beni nel Castello di Mattie; nel 1689 il sindaco di Mattie, Fauro, si paga una merenda che non gli viene rimborsata dai revisori dei conti.

Nel 1755 vi è una lite tra Pietro Favro ed il Capitolo della Collegiata, ma viene condannato a pagare il debito. La lite si trascina ancora nel 1828 e nel 1830 e forse si conclude solo quando, il 14 aprile 1837, Antonio Favro Bertrand di Mattie istituisce e vende un censo su un campo a Pian Menolzio alla sacrestia capitolare di San Giusto. Favro è un cognome ancora molto diffuso in Valle.

FARGUILI.<sup>512 26</sup>

Dopo gli Aschieri, la prima famiglia che si presenti in modo stabile nel territorio pare che si possa dire che fossero i Farguili. Giovanni Farguili ne veniva infatti investito nel 1211, rimanendone la famiglia feudataria sino a quello che probabilmente è stato l'ultimo Farguili di Menolzio: Guglielmo, che muore nel 1328. Il nome di Giovanni è ricorrente in casa Farguili: un altro Giovanni, il 10 aprile del 1253, aumenta i possedimenti in Menolzio grazie ad una donazione a suo favore fattagli da Guglielmo e Giuliana Giugali De Vallo di *tutti i Beni da' medesimi posseduti a' Menons, salva la Taglia, e servizi dovuti per essi all'Abbate di Susa*.

Dopo quasi un quarti di secolo per i Farguili le cose dovettero cominciare a peggiorare, ed è il Giovanni di quella generazione che nel 1279 comincia a vendere ad un Bartolomei, Bernardo, diversi beni in *Menons*, per arrivare poi, 11 anni dopo, nel 1291, alla vendita addirittura della casaforte a Tommaso, un altro di quei Bartolomei che evidentemente avevano scelto di ampliare i proprio possedimenti nella zona.

I Farguili rimangono comunque molto legati a Menolzio ed alla chiesa di Santa Margherita, in modo quasi commovente: Ricarda, vedova di un Farguili di

---

<sup>512</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, in una sua mail del 1° aprile 2008, afferma: "*Per quanto riguarda i Farguilli, penso, da vecchi appunti, che non abbiano mai avuto investiture feudali di Mattie (e Menous/olzio non era "feudo" oggetto di specifiche investiture). Penso che abbiano piuttosto avuto investiture di semplici beni e/o edifici feudali, ma senza traccia di giurisdizione. Salvo errori, non comparivano negli indici dei feudi (e non sono in effetti registrati neppure dal Guasco); inoltre non figurano (tanto meno come feudatari) né nel Patriziato subalpino, né nel Chiapusso etc. Quindi penso che prima di considerarli come tali occorrerebbe avere prove precise e pertinenti (cioè investiture con giurisdizione e non beni feudali o rustici o nobili che fossero). Avevo ben presente il nome essenzialmente per averlo rilevato nel Provana di Collegno, forse per averlo visto tra le investiture di semplici beni feudali, e credo anche proprio per averlo scartato.*"

<sup>513</sup> E. Patria, L. Gillo, S. Berger, V. Coletto, op. cit, pagg. 131 e 132  
"*I Farguilli o "Fargillii" erano un'antica famiglia di Menolzio che troviamo là residenti già nel 1211; a Susa, nel XIV secolo, troviamo Giovanni notaio (forse il figlio naturale del nostro Guglielmo), che sottoscrive due atti tra gli anni 1344 e 1354 e fa una donazione di tre "archas" contigue col sottostante terreno: si tratta dei vecchi portici di Piazza San Giusto o, meglio, dei pilastri che li sostengono e che un tempo erano chioschi di vendita della Piazza del Mercato, che ancora oggi i segusini chiamano le Arche....troviamo nel 1393, a Susa un Petrus Fargullij che, con altri otto segusini clientes del capitano Joahmes Curnati, ha la responsabilità della manutenzione e difesa delle mura cittadine...Del casato dei Farguilli, di cui, nel suo studio sulle famiglie segusine, il Chiapusso non fa cenno, non abbiamo più trovato traccia a partire dal secolo XV*".



cui non si conosce il nome , ma che non poteva essere Giovanni che troviamo vivo successivamente, nel 1310 testa a favore della chiesa di Santa Margherita e solo tre anni dopo Giovanni, che è pur sempre feudatario di Menolzio, viene ricordato come “patrono” della Chiesa. Questo stesso Giovanni (?) nel 1320 risulta possedere terre e case in *Menons*, parte dell'albergimento della chiesa della B. Margarita

Nel 1313, per ampliare le proprietà Guglielmo e il nipote Benedetto prendono in albergimento un terreno di proprietà della Chiesa di Santa Margherita (forse lo stesso lasciato da Ricarda?), ma quindici anni dopo Guglielmo muore, avendo lasciato per testamento (1323) i suoi beni di Menolzio per costruire un convento di Suore. Non si sa più nulla del nipote Benedetto, ma da questa data non ci sono più cenni dei Farguili a Menolzio.

Personaggio singolare Guglielmo, che nella vita doveva aver accumulato, anche in modo non troppo onesto, una serie di debiti...ma che pensò di salvarsi l'anima con le preghiere delle monache del convento che avrebbe voluto nascesse nella sua casa di Menolzio. I molti debiti ed i pochi soldi lasciati non furono però sufficienti per il progetto...

Con Guglielmo si spenge, a quanto pare, l'ultimo feudatario di una Menolzio diversa da Mattie: d'ora in poi San Giusto infeuderà i suoi fedeli del feudo di Mattie, che comprende anche l'antico feudo di Menolzio. I Farguili restano a Menolzio per 117 anni. Il cognome ad oggi non esiste più.

GERMANO.

Bernardo Germano possiede, nel 1302, terre e case a Monons, che vende ai Bartolomei. Numerosi sono ancor oggi i Germani in Piemonte.

#### GILLO o GILLIO alias DURANDI

E' bene ricordare che una frazione di Mattie ancor oggi si chiama Gillo, segno di una cospicua "colonia" di mattiesi in quelle case.

Solo nel 1422 compare come procurato della Confraternita dello Spirito Santo, che ha effettuato un prestito, Pietro Gillo di Mattie

Presumibilmente un altro Pietro, figlio del fu Lorenzetto Durandi alias Gillio nel 1465 è testimone di un atto. Anche in questo caso non si spiega chiaramente l'"*alias Gillio*", ma si può supporre che Gillo e Gillio siano veramente lo stesso cognome.

L'anno successivo, il 1466, Giovanni Gillo è uno degli amministratori della Comunità.

Pietro è nuovamente "*Durandi alias Gillio*" quando fa da testimone in un atto del 1469, ma la conferma che Gillo e Gillio siano la stessa cosa l'abbiamo dall'atto del 1477, in cui compare Giovanni Durandi Gillo di Mattie, convocato come testimone: Giovanni non è più "*Durandi alias Gillio*" come lo era Lorenzetto nell'atto del 1465, ma i due cognomi sono semplicemente aggiunti l'uno all'altro.

Nel 1486 Pietro, esattore della taglie della Comunità, è solo più Gillo.

Nel 1502 è sindaco Ludovico figlio di Lorenzetto Gillo.

Passano poi 176 anni e non si hanno più notizie di questa famiglia sino al 1678, quando Giacomo Gillo si scontra con San Giusto per questioni di censi; poi, più nulla, anche se i cognomi Gillo e Gillio sono piuttosto frequenti nella provincia di Torino.

#### GOITROSO.

Ancora un'altra famiglia, nel 1317, i Goitroso, si affaccia brevemente nella storia di Mattie, con i fratelli Anselmetto e Giovanni Antonio, che hanno della terra. Il cognome è oggi scomparso.

#### GRANETTO.

L'unico Granetto che compare nei documenti relativi al nostro territorio è Pietro, monaco di San Giusto, che su una vigna, nel 1365, riscuote dei diritti. Numerosi sono i Granetto ancora oggi in Piemonte.

#### GUILLIERMENCHI alias COMBETI.

Mundino Guilliermenchi già nel 1400 detto delle Combe, una delle frazioni di Mattie, è sindaco della Comunità.

Giovanni, figlio del fu Oddone Guilliermenchi, consigliere dei sindaci, sia pure assente all'atto del 1457, è indubbiamente della stessa famiglia del precedente, anche se la grafia è leggermente diversa.

Giorgio Guilliermenchi alias Combeti nel 1466 è un amministratore della Comunità. Probabilmente, da sempre, quello strano cognome doveva risultare ostico: molto più facile era indicare la frazione mattiese di origine, le Combe.

Giovannino, detto più brevemente Gillermenchi, è sindaco in occasione dell'atto del 1472.

Passano quasi due secoli prima che un altro membro della famiglia assurga all'onore degli archivi, anche se ormai il complicato cognome è totalmente andato in disuso a favore dell'antico *alias* Combeti. Bertrando Combeto di Mattie nel 1650 si becca un'ingiunzione da parte del priore di San Saturnino perché non si confessa! Quasi cent'anni dopo, nel 1730, Giovan Battista Combetto è sindaco di Mattie.

Il cognome Combetto è ancor oggi piuttosto frequente in Piemonte.

#### JENEVIRINI o JENEVRINI.

Andrea Jenevirini compare la prima volta nel 1472, testimone in un atto che si svolge a Mattie; Tommaso, due anni dopo, nel 1476 è notaio a Mattie. Poi i Jenevrini spariscono dagli archivi, e anche il cognome cade in disuso.

#### LACERO.

E' ancora nel 1329 che risulta disporre di beni a Mattie Pietro Lacero. Il cognome non esiste più.

#### LARONDI.

Sempre nel 1329 risulta un'altra famiglia di possidenti: Perronetto e sua sorella Isabella. Il cognome non esiste più.

#### MALENCHI.

Guglielmo Malenchi nel 1410 è possessore di una casa nella località Uberti di Mattie, ma sino al 1469 non troviamo altri Malenchi, quando viene ricordato come sindaco Giovanni de Ugoneto alias Malenchi: un matrimonio ha fatto prevalere sui de Ugoneto il cognome Malenchi, come famiglia più nota? Difficile

dirlo, fatto sta che nel 1474 lo stesso Giovanni, non più de Ugoneto, acquista, ancora come sindaco della Comunità, un canale con acqua.

L'ultimo personaggio che incontriamo nei documenti è Antonio, che nel 1477 acquista un prato già della Comunità. Poi più nulla, ed il cognome al giorno d'oggi non è più portato da nessuno: sussiste invece il cognome Malengo.

#### MARCELLI.

In realtà di questa famiglia abbiamo l'opportunità di conoscere solo Giacomo, che doveva avere alcuni beni a Menolzio. Nel 1291 vendette un terreno, per altro gravato da un'annua prestazione a favore di terzi, a Tommaso Bartolomei; lasciò erede dei suoi beni l'abbazia di San Giusto, che negli anni 1299 e 1330 vendette un suo castagneto.

Poi dei Marcelli non si hanno più notizie...anche se al giorno d'oggi è ancora un cognome diffusissimo.

#### MOURINI o MORINO.

La famiglia Mourini si presenta subito con un personaggio di spicco: in un atto del 1369 Giovanni è il notaio di Mattie, e nel successivo atto del 1374 non solo è notaio, ma anche castellano. Con quest'atto un altro Mourini, Pietro, appare possidente: ha dei terreni in località Melezeto e acquisisce dalla Comunità diritti di pascolo e legnatico. Nello stesso giorno, ma con un diverso atto, anche Giovanni dimostra di avere delle proprietà. Libera un suo terreno da dei diritti che la Comunità vantava, facendo uno scambio di proprietà.

Da un atto del 1378 si evince che Berteto Mourini, ormai defunto, aveva una casa ai Menoni, mentre sappiamo che nel 1380 Giovanni Mourini ha casa a

Mattie, nella via pubblica. Compare in quest'atto come testimone e messaggero della corte di Mattie Enrico, mentre il notaio Giovanni agisce in nome della Comunità.

Nel 1409 è Stefano Mourini a fare degli acquisti; nel 1410 Marquioto Mourini è procuratore della Confraternita dello Spirito Santo; più o meno nello stesso periodo Ugo Mourini è sindaco e procuratore della Comunità di Mattie

Marquioto è a corto di soldi, e nel 1415 ottiene un prestito da Gaspardo Barralis, anche se nel 1422 risulta proprietario di un prato.

1619, 21 maggio Istrumento di vendita fatta da Antonio Morino d'un censo annuo sopra una pezza di Campo, Vigna, Ravoyra con Grangia ne' Fini di *Mathie* a Giovanni Bertrando Combetti di detto Luogo, con alcuni patti appostivi.

Apparentemente questa marcata presenza dei Mourini nella vita pubblica mattiese dura solo 53 anni. Si deve infatti attendere un paio di secoli, il 21 maggio 1619, 21 maggio per trovare Antonio Morino che vende del terreno d'un censo annuo sopra una pezza di Campo; il 29 dicembre 1641 fratelli Morino sono in lite per alcuni censi con San Giusto di Susa, ma va male per loro, condannati nel 1645 a pagare...

Troviamo infine un Morino solo 44 anni dopo: G. Morino nel 1689 è un attento e severo revisore dei conti. Morino e Morini sono nomi ancora molto diffusi nella valle.

#### NOVELLI o MONELLI.

Micheletto Novelli, di *Mathie*, nel 1409 è un industriale a cui viene concesso in albergimento un "artificio di Ressiga coll'uso d'acqua...alle Molere".

Nel 1429 compare un Michele Monelli che riconosce di avere in albergimento alcuni beni da Santa Maria: è un'altra famiglia o è solo una errata trascrizione? Certo è che Monelli non pare un cognome usuale.

Nel 1437 Giovanni figlio di Giordano Novelli è testimone in un atto e nel 1439 è la volta di Pietro Novelli ad essere incaricato di un compito da “geometra” da parte della Comunità

Tra i consiglieri del sindaco nel 1457 troviamo Martino Novelli; Giovanni è testimone per l’atto che approva il lavoro del “tesoriere” della Comunità, nel 1472, mentre Bertrando, due anni dopo, nel 1474, in qualità di sindaco, acquista un canale con acqua corrente. Entrambi i nomi sono ad oggi molto diffusi in Piemonte.

#### PARIS o PARISII.

Ecco Michele Paris, il primo della sua famiglia a trovare spazio nelle carte d’archivio, che nel 1440 salda in parte un suo debito.

Sempre un Michele, ma dal cognome un po’ più lungo, Parisii, nel 1457 è consigliere del sindaco di Mattie

Sappiamo poi che Giovanni Parisii, nel 1472, aveva una casa con cortile a Mattie.

Nei documenti non si legge più di questa famiglia, il cui cognome è comunque ancora diffuso ai nostri giorni, anche se non nella versione Parisii.

#### PAUTACII.

In due atti del 1410 Peronetto Pautacii è procuratore della Confraternita. In particolare in uno di essi egli accoglie la dichiarazione di uno “straniero” di Modane, Antonio Villeti, che si occupa della figliastra rimasta orfana.

Non abbiamo altre notizie di questa famiglia, anche se una località di Mattie, nel 1474, viene ricordata una proprietà “*Pautaciis*” attraversata da un canale. In realtà la sin troppo facile etimologia, rimasta chiaramente nel

piemontese, riporta genericamente ad una zona fangosa. E l'attuale versione del nome, Pautasso, ormai sinonimo di vecchio piemontese, è ancora sparso in tutta la Regione.

#### PICCOL.

In un solo documento del 1329 risulta che un Giovanni Piccol abbia della terra e una rivoira nella borgata di Tanze di Mattie. Il cognome non esiste più.

#### PLANI.

Nel 1378 Michele Plani è consigliere del sindaco e pochi anni più tardi, nel 1385 riconosce di avere in affitto dalla cappella di Santa Margherita un castagneto situato a Menolzio.

E' Caterina, figlia del fu Pietro Plani di Mattie, che nel 1429 riconosce di affittare una giornata di terra dalla Cappella di Santa Margherita e Giovanni, nello stesso anno, dichiara di avere alcuni beni in accensamento da Santa Maria di Susa.

Dieci anni dopo, nel 1439, Pietro è tra i "geometri" incaricati dai capi famiglia di Mattie.

Nel 1472 viene riconosciuto, con uno specifico atto, che Antonio ha ben rendicontato la riscossione di una taglia. Antonio è l'ultimo personaggio Plani di cui si parli; poi si perderà anche il cognome.

#### POLLETI o PALUTI.

Enrico Polleti, nel 1378 e nel 1380, è messaggero della Corte di Mattie.



Nel 1385 Giovanni Paluti di Mattie riconosce di avere in affitto una terra a Mattie, della cappella di Santa Margherita.

In realtà non possiamo essere certi che Poletti e Paluti siano la stessa famiglia. Dopo Giovanni Paluti, infatti, nel 1392 e nel 1400 ricompare come testimone Enrico Polleti in due distinti atti.

Pare quindi trattarsi di due ceppi distinti, anche se con assonanze fonetiche; e dei Polleti nulla sappiamo, se non della vita pubblica del solo Enrico, attivo per più di 20 anni. Famiglie diverse, forse, ma accomunate dallo stesso destino: al giorno d'oggi non pare essercene più.

REGIS.<sup>514</sup>

In seguito al matrimonio del 2 agosto 1616 di Anna Maria Barralis con Giacomo del fu GianAntonio Regis del contado di Villa, i Regis entrano nella vita di Mattie.

Il 18 marzo 1618 i ciniugi Deregis (certamente gli stessi Regis del matrimonio testè ricordato) affittano a diversi particolari una vigna a Mattie; il 14 febbraio 1625 affittano ancora altri beni. Il cognome è ancora molto diffuso in Piemonte, e non solo.

REYNE.

Michele Reyne, nel 1329, ha dei beni a Mattie e a *Menons*. Il cognome non esiste più.

---

<sup>514</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., alla voce Regis, "da Saluzzo. Giulio Ottavio, commissario delle ricognizioni nella provincia di Susa (9 gennaio 1699), poi di Asti. Arma: Scaccato d'oro e di rosso, col capo d'oro. Cimiero: Leone coronato, d'oro. Motto: QUADRAT. UTRINQUE."

RIFFERI *alias* LANFREY o RIFFERII o RIFFERATI.

Nel 1336 si affacciano sulla scena pubblica di Mattie; Michele, che ha dei terreni a Tanze, di proprietà di Santa Maria.

Il prestigio della famiglia cresce, e nel 1378 troviamo Pietro Lanfrey a Susa, dove paga un debito in nome della Comunità di Mattie

Giovanneta nel 1385 affitta una terra a Mattie dalla cappella di Santa Margherita; un atto del 1392 si svolge nel cortile della casa di Andreotto, nella frazione Giordani di Mattie; l'aver una casa ragguardevole, tanto da essere citata nell'atto, doveva essere segno di una certa agiatezza.

Nel 1400 Piterio è uno dei due sindaci che riconoscono un prestito avuto da Ippolito Barralis, mentre pochi anni dopo è la volta Guigoneto Rifferii a rappresentare la Comunità di Mattie presso l'Abate di San Giusto.

Lorenzetto ha bisogno di denaro, e se lo fa prestare una prima volta nel 1415 da Gaspardo Barralis, rischiando di divenirne quasi schiavo, e successivamente ancora nel 1424. E' la prima volta che viene specificato "Lorenzetto Rifferii alias Lanfrey".

La famiglia mantiene un certo prestigio, e nel 1465 è Pietro ad essere console, sindaco e procuratore della Comunità di Mattie.

Quattro anni dopo, 1469, Benedetto e Giovanni Rifferii comprano dalla Comunità di Mattie un bosco, impegnandosi a non tagliarne gli alberi di alto fusto.

Nel 1502 sindaco è Jacopo Rifferati. Poi la famiglia perde importanza, e non la troviamo più citata nei successivi documenti...e nessuno al giorno d'oggi, in Piemonte, porta uno di questi cognomi.

RIVA o DE RIVA o DERIVA.<sup>515</sup>

E' il 4 dicembre 1729 quando Michele Angelo De Riva affitta *Beni, e Redditi della Castellata di Susa, e di Mathie* dall'Abate di San Giusto per anni tre, affitto che rinnova allo scadere, il 23 gennaio 1733.

Si trova poi, nel 1834, citato solo un credito a favore di Giovanni Riva. Il cognome è ancora molto diffuso.

ROSSO.

Solo tre personaggi Rosso compaiono nella storia di Mattie sino alla fine del '700. Nel 1747 Andrea del fu Oldrado Rosso di Mattie chiede a Santa Maria di far passare dell'acqua per irrigare i propri terreni, nel 1799 Giambattista Rosso di Mattie fa una donazione al Parroco della prevostura e parrocchia di Susa.

Il cognome Rosso è ancora diffuso in Valle.

ROTARIO.<sup>29</sup>



Di questa importante famiglia di origine astigiana, a Mattie compare solo, il 25 novembre 1439, Pietro Rotario, che è

---

<sup>515</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., alla voce Riva, della, *"di Fenile, originari di Riva di Pinerolo, in Vigone e Torino. Gian Domenico Filippo, maggiore di Santa Maria di Susa (16 luglio 175515); Antonio Pasquale<sup>515</sup>, suo fratello, anch'egli comandante della stessa fortezza. Arma: D'oro alla banda di nero, ripiena d'argento. Vale a dire <<D'oro con una banda nera caricata di una d'argento più piccola>> come in due distinti cons. nel 1614, e sostanzialmente nel cons. 2 agosto 1687 (I consegnamenti, pp. 120, 198, 368). Cimiero: L'armellino, caricante un fascio di palme, il tutto d'argento."*

castellano per l'Abate di San Giusto di Susa Jacobo de Provanis.

---

<sup>516</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit

“Roero [= Rotario] da Asti, nelle Langhe, Torino, Valle di Susa: ramo segusino. Feudi: Alpignano 1366, Bardonecchia XIII sec. [?], Borgone 1435 [Bernardo], Bruzolo 1455, Bussoleno 1448, Castel Borello 1483, Meana 1477, San Didero 1419, Villarfochiardo XIV sec. Arma : Di rosso a tre ruote d'argento. Cimiero: L'uomo salvatico, armato di clava. Motto: A. BON. RENDRE”

## RUA.

<sup>517</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, *ibidem*

“Provana da Carignano, in Torino, Avigliana, Valle di Susa ed altrove. Capillare ed articolata fu la presenza della casata nella storia della Valle, tanto da poterla considerare come – anche – segusina a tutti gli effetti. In alcuni casi è risultato agevole collocare i differenti personaggi nel complessivo schema genealogico della ramificatissima casata ed indicare a quale ramo o linea appartenevano; in altri una situazione meno inequivocabile, pur con l’ausilio delle diligenti tavole genealogiche compilate per la seconda serie della Famiglie celebri italiane, richiedeva ulteriori approfondimenti o verifiche che, in un contesto araldico, non sono stati giudicati strettamente indispensabili. Un Antonio, che non si è assodato a quale specifico ramo appartenesse, era all’inizio del ‘600 priore/abate commendatario di Santa Maria. Resta memoria di un ordine di Papa Paolo V di allontanarlo per <<indisciplina>> (1606), ma sappiamo che esso non ebbe seguito: troviamo il Provana ancora in carica almeno sino al 1623. Provana di [...] Feudi: Fellonia 1548. Provana di [...] Feudi: Rubiana 1361. Provana di Beinette Feudi: Avigliana 1659. Provana di Bussolino [poi Provana di Collegno]. Antonio, abate della Novalesa (a cavallo tra fine XVI e la metà XVII sec.); Andrea, abate della Novalesa, priore del Moncenisio. Feudi: Collegno 1599. Provana di Coazze [poi Provana della Cassa] Feudi: Coazze 1326. Provana di Druent di Pianezza Feudi: Pianezza 1363. Provana di Leynì Giorgio, amministratore (1479) poi abate commendatario dell’abbazia della Novalesa (1480-1502) dove fondò la cappella dedicata alla Beata Maria; da questo momento si susseguirono a capo dell’abbazia parecchi altri rappresentanti della famiglia, con la qualifica di prevosti o di abati commendatari; Andrea, prevosto di San Giorio, fu investito della carica nel 1502. Si deve a lui una scrupolosa inventariazione delle carte ed oggetti di pregio posseduti dall’abbazia novalesense; Gaspare, abate [priore] (1520); Carlo, id. (1527-1556); Gaspare (1561-1599); Filiberto Maurizio, abate (creato 1641, + 1684), per ridare vita all’abbazia, pressoché ormai priva di monaci, egli chiamò in essa, stipulando una precisa convenzione, i certosini di Montebenedetto, che vi si trasferirono, abbandonando la loro scomoda dimora sulla montagna di Villarfocchiardo. Feudi: Alpignano 1561. Provana del Sabbione Tra inizio ‘400 e seconda metà del ‘600 si registrano numerosi abati/priori/prevosti di San Giusto: alcuni certamente, altri probabilmente appartenenti alla linea del Sabbione; li riportiamo, riferendo la qualifica (spesso equipollente) attribuita a ciascuno nelle fonti di volta in volta specificate. Giovanni (abate 1400); Giacomo e Nicolao (id., il primo 1408; il secondo 1432, 1449), Antonio (priore 1447); altro Antonio, monaco (1462); Pietro, id. (prima metà XVI sec.); Tomaso (prevosto 1613); Ascanio (prevosto 1648), Giuseppe (prevosto/abate 1651, 1653). Feudi: Villarbasse 1330. Provana di Sciolze Nicolao, castellano di Susa e Bussoleno (1353-1359). Provana del Villar Ebbero sede in Villar Dora dove possedettero il poderoso castello poi passato in via ereditaria agli Antonielli d’Oulx. Ebbero in Avigliana patronato sulla cappella del Sudario, nella chiesa della SS. Trinità. Giuseppe, giudice di Giaveno (1681). Feudi: Villar Almese [poi Villar Dora, Villardora] 1333.

Arma originaria: D’argento al tralcio di vite di verde. In seguito permene il tralcio di vite, perlopiù intrecciato, ma, a partire dal XV secolo, si vedono al suo posto anche le semplici foglie della vite (inquantate con le usuali colonne provanesche) talora poste in decusse, più frequentemente 3.2.1.: Alias: Inquantato al 1° e al 4° di rosso a una colonna d’argento, il capitello cimato da una corona d’oro, col basamento dello stesso; al 3° e 4° d’argento a sei foglie di vite al naturale, 3.2.1.. Alias: Inquantato, nel 1° e nel 4° di rosso ad una colonna d’argento, coronata d’oro, nel 2° e nel 3° d’argento a due tralci di vite al naturale, fogliati di verde, fruttati di nero intrecciati; lo scudo in petto ad un’aquila [ovvero: all’aquila d’argento del reame di Polonia]. Alias: Inquantato, nel 1° e nel 4° di rosso ad una colonna toscana d’argento coronata d’oro, nel 2° e nel 3° d’argento a due viti sbarbicate di verde passate e ripassate l’una nell’altra l’altra ciascuna fruttata di porpora. Alias: [variante riferita in particolare ai Provana del Sabbione]: Inquantato, al 1° d’argento ad un tralcio di vite sradicato al naturale, pampinato di sei pezzi di verde e fruttato di tre grappoli d’uva di porpora, 1. e 2.; al 2° e 3° di rosso alla banda d’argento carica di due stelle e di due croci patenti di nero, alternate, sinistrate da un leone d’oro; al 4°, di rosso a una corona d’argento in palo a tre puntali di spada di rosso.

Cimiero: Una mezza colonna d’argento con un capitello d’oro coronata del medesimo e attornata di una vite al naturale fogliata di verde e fruttata di nero. Alias: Un orso nascente di nero, tenente



Anche i Rúa, nelle persone di Olliva e di suo padre Martino, nonché di Giovanni figlio di Simondo, fanno, nel 1302 e poi nel 1331, una breve apparizione in quanto tenuti a pagare una somma a San Giusto per un castagneto in Mattie. Il cognome è ancora molto diffuso.

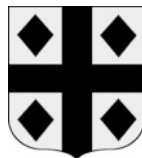
#### SALETTA.

Giovanni Saletta nel 1472 ha delle terre a Menoni, nei fini di Mattie. Il cognome è ancora molto diffuso.

#### SANNAZZARO.

Giorgio Sannazaro de' Signori di Girolo nel 1578 e nel 1581 viene investito di Mattie. Il cognome non esiste più.

#### SCAGLIA<sup>518</sup>



Il 13 settembre ed il 7 ottobre 1618 il sig. Conte Filiberto Gherardo Scaglia di Verrua è investito del feudo di *Mathie*, poi suo figlio Giacinto morto senza eredi. Ancora nel 1681 l'abate Scaglia ordina alla comunità di Mattie di corrispondere al notaio Antonio Combetto i redditi dovuti per l'affitto di alcuni beni. Si tratta ormai di infeudazioni che poco hanno a che fare col territorio, e quasi certamente gli Scaglia non risiedevano a Mattie, se pur mai vi si sono recati. Gli Scaglia di Verrua sono estinti, ma il cognome Scaglia è ancora molto diffuso.

<sup>518</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., voce Scaglia di Verrua. "da Biella. Filiberto Alessandro Cesare, abate di San Giusto (1612), in seguito alla rinuncia a suo favore da parte di Maurizio di Savoia; Augusto Manfredi, dopo avere difeso Vercelli e Verrua (1625) con successo, governatore di Avigliana; partecipò nel 1628 alla difesa di Susa dove fu ferito; Filiberto Amedeo abate di San Giusto (1642); Augusto Filiberto abate di San Giusto (entra in possesso del monastero l'1 luglio 1662 <<procuratorio nomine>>); Giovanna d'Albert, dei duchi di Luynes, moglie di Manfredi Scaglia di Verrua, madre di Vittorio Amedeo Francesco di Savoia, marchese di Susa. Feudi: Mattie 1618. Arma: D'argento alla croce, accantonata da quattro rombi (scaglie) il tutto di nero. Cimiero: Il leopardo di oro, macchiato di nero, nascente. Sostegni: Due leopardi come nel cimiero. Motto: NOSCE. TE. IPSUM."

## SESTERII.<sup>519</sup>

Non si possono considerare i Sesterii abitanti di Mattie, in quanto in realtà di Susa, ma in diversi documenti interagiscono notevolmente con Mattie.

Nel 1392, ad esempio, il notaio Vincenzo Sesterii si è recato a Mattie per la stesura di un documento relativo ad un prestito. Dunque anche i Sesterii guadagnavano sui prestiti..

Oltre che prestasoldi, la tradizione dei Sesterii è il notariato. Morto Vincenzo, nel 1395 troviamo notaio Jacopo, che poi agisce (1400) non in quanto notaio, ma come rappresentante di Ippolito Barralis a proposito di un prestito: forse erano “soci” nella “casana”? Per quest’atto interviene come notaio un altro Sesterii, Claudio.

Di Sesteri in Piemonte, al giorno d’oggi, non v’è traccia.

## SOBRATI

Nel 1378 Marco Sobrati è sindaco della Comunità ed è forse il nonno di Giovanni, figlio di Guglielmo, che nel 1409 compare come teste in un atto.

Lorenzetto Sobrati di Mattie nel 1429 riconosce di avere alcuni beni in accensamento da Santa Maria.

Molto attivo è Giovanni, che nel 1457, nel 1465 e ancora nel 1469 è a sua volta sindaco e procuratore della Comunità, ed è poi pronto nel 1466 a pagare un

---

<sup>519</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., voce Sesteri  
“[= Sesterio], da Susa, dove seppellivano in un proprio sepolcro in San Giusto. Vincenzo (già + 1395) notaio in Susa; Claudio, notaio imperiale segusino, Giacomo, notaio di Susa (1400); Bernardo, id. (1430).  
Arma: Di azzurro a due scaglioni, uno d’oro, l’altro di rosso, cuciti<sup>519</sup>. Cons. 1614: <<Di azzurro con due caprioli uno d’oro e l’altro di rosso>>. I commissari ducali annotarono che lo stemma era usato in forza di <<Privilegio con arma concesso dal Ser.mo Duca Ludovico di Savoia per lui, suoi discendenti in perpetuo, dato in Pinerolo li 18 marzo 1441>> (I consegnamenti, p. 212). Feudi: Mompantero 1526. v. anche Basso, poi Bassosesterio”

conto di un sarto a nome della Comunità. Certamente non si tratta dello stesso



Giovanni figlio di Guglielmo, attivo nel 1409: avrebbe quasi 90 anni!

Dopo il 1469 dei Sobrati, famiglia che per più di 100 anni ha ricoperto cariche importanti nella Comunità, non si ha più notizia, ed è un cognome oggi scomparso...

TRUCHI o TRUCCHI.<sup>520</sup>

Marc'Antonio Barralis vende, il 30 giugno 1605 e il 23 febbraio 1607, a Giovanni e Giovanni Giacomo, padre e figlio De Truchi, i beni e la giurisdizione su Mattie

L'11 novembre 1609 i fratelli Trucchi di Susa sono investiti delle Lacerette (borgata di Meana che deve il suo nome alla presenza, in antico, di un lazzaretto) e parte di *Mathie* dall'abate di San Giusto, beni che la stessa San Giusto recupera nel 1634 essendo morto Giovanni Giacomo Trucchi di Susa.

In realtà la famiglia non si è estinta, tanto che il 28 novembre dello stesso 1634 il sindaco di Mattie, Giacomo Bellando, si reca a Susa dal notaio Trucchi per informarsi se vi fosse qualche particolare antica convenzione per la nomina del parroco. Probabilmente si conservava memoria di antichi diritti di nomina da parte

<sup>520</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit, voce Truchi

“[= Trucchi], da Susa Giovanni, sindaco di Susa (1587). Feudi: Mattie 1605.

Arma: D'azzurro a due arieti d'argento, affrontati e cozzanti sormontati da una stella d'oro, sostenuti da un monte di verde, cucito. Cons. 1614, in occasione del quale il consegnante dichiarò che usava uno stemma in forza di un privilegio <<di Nobiltà con arma concesso da S.A.S. a suo padre ed a lui comparente con loro figli in perpetuo li 20 novembre 1607>>; questa la blasonatura coeva: <<Uno scudo di azzurro con due montoni d'argento affrontati e combattenti cozzando con la loro testa sopra una montagna di verde movente dalla punta dello scudo, il tutto sormontato da una stella d'oro in capo>>. Raffigurazione in Raccolta di Armi St. p. 1000, T/147, Truchi di Sussa. Cimiero: Leone nascente. Motto: CONSTANS. IN. ADVERSIS.”



dei parrocchiani, attestati per altro nel documento del 1172, ma il Notaio assicurò che, diversamente da alcuni altri comuni, Mattie non aveva nessuna ingerenza in tale nomina. Non si può dire che in questa occasione il notaio Trucchi faccia una bella figura! Il cognome Trucchi è ancora molto diffuso.

#### UNGARESIO.<sup>521</sup>

Bertino o Albertino Ungaresio nel 1550 viene infeudato. Egli non ha figli, lascia o vende perciò i suoi beni in Mattie e Meana. Ma un altro Ungarese, Leandro, nel 1596 non riusciva a farsi riconoscere la sua porzione di giurisdizione criminale sugli uomini del villaggio perché, sosteneva l'abate di Susa, *il suo castello non ha carceri, fossi, né ponte levatore*. Il notaio Bartolomeo Fecia<sup>522</sup> ce ne lasciò una descrizione puntuale Il cognome non esiste più.

#### VILLA o VILLE

Poeroneto Villa compare per la prima volta nel 1410 come testimone in un atto in cui il patrigno della fanciulla Antonia, orfano di Giovanni Ville, rilascia dichiarazioni alla Confraternita circa il suo dovere un terzo di un "confratello capitale". E' ancora del 1410 un altro atto in cui Peroneto Ville di Mattie compare in qualità di testimone.

---

<sup>521</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., voce Ungheresio "Feudi: Mattie 1550. Arma: non reperita."

<sup>522</sup> Gustavo Mola di Nomaglio, op. cit., voce Fecia, pag. 146.  
"Fecia [= Fetia, Fezia], da Susa, si ritiene originati dall'omonima famiglia che aveva sede in Strambino ed Ivrea. In Susa seppellivano nella parrocchiale di Santa Maria. Matteo, castellano di Susa (1575); Francesco, notaio in Susa (XVI-XVII sec.); Bartolomeo, suo figlio, notaio anch'esso, sindaco (1582, 1590, 1593, 1594, 1611-1612). Arma: Troncato; di argento, al tralcio di vite al naturale, con due grappoli e due pampini e di rosso. Cimiero: Il braccio vestito di rosso, tenente nella mano un libro."

I Villa e i Ville sono la stessa famiglia? E forse della stessa famiglia sono i De Vallo, più antichi? Il cognome Villa è comunque ancora assai diffuso in Piemonte, mentre non si trovano Ville.

Nella seguente tabella si tenta un riassunto numerico di quanto sin qui illustrato, senza tener conto dei commenti circa la reale continuità delle famiglie, ma seguendo un ordine cronologico determinato da come le famiglie si presentino nella successione dei documenti analizzati.

<b>Famiglia</b>	<b>presente dal</b>	<b>al</b>	<b>anni totali</b>
<b>I feudatari</b>			
ASCHIERI DE JALLONIO o GIAGLIONE	1151	1440	218
FARGUILI	1211	1328:	117
BARTOLOMEI	1227	1331	104
BERTRANDI	1320 (?)	1578	258
BARRALIS	1329	1618	289
DE BARDONNECHE	1351	/	/
CALVI	1473	/	/
UNGARESI	1550	1596	46
SANNAZZARO	1578	1581	3
TRUCHI	1605	1634	29
SCAGLIA di VERRUA	1618	1681	63
BIANDRATE di SAN GIORGIO di	1728	/	/
BALANGERO			
AGNÈS DES GENEYS	1773	1892	119
FIGOLI	1892	1900	8
<b>I borghesi</b>			
DE PRATO	1213		
DE APRILI	1234	1378	144
DE LACERIIS	1236	1291	29
CLERICO	1250		
DE VALLO	1253		
BORAT	1270		
MARCELLI	1291	1299	8
GERMANO	1302		
RUA	1302	1331	29

GOITROSO	1317		
PICCOL	1329		
REYNE	1329		
DE URLA	1329		
BELTRANDI	1329	1578	249
LARONDI	1329		
LACERI	1329		
RIFFERI	1336	1502	166
CHABERTI	1336	1440	104
BUEXII	1336	1565	229
CHALMACII	1336	1476	140
BELMONDO	1358	1723	365
DE FAYMEN	1365		
NOVELLO	1365		
GRANETTO	1365		
MOURINI	1369	1689	320
SOBRATI	1378	1466	88
POLLETI	1378	1440	62
PLANI	1378	1472	94
SESTERII	1392	1400	8
GUILLIERMENCHI	1400	1730	330
CANALIS di CUMIANA	1409		
NOVELLI o MONELLI	1409	1474	65
PAUTACII	1410		
MALENCHI	1410	1477	67
FABRI	1410	1466	56
VILLA	1410		
GILLO	1422	1678	256
ROTARIO	1439		
PARIS o PARISII	1440	1472	32
DE FERRANDIS	1461		
ANDREE	1466	1474	8
SALETTA	1472		
JENEVIRINI	1472	1476	4
BUTTIS	1588		
REGIS	1616	1625	9
BELLANDO	1634	1855	21

FAVRO	1634	1837	203
AINARDI	1689	1784	95
RIVA	1729	1834	66
ROSSO	1747	1799	52

Può essere interessante vedere quali cognomi mattiesi siano presenti in Mattie nel 1814<sup>523</sup> al Censimento Erariale del 1814 del Comune di Mattie risultano i cognomi qui presentati in ordine decrescente di numero nuclei familiari.

Alcuni di essi sono riportati in forma diversa da quella attuale (p.es. AJNARDI oggi è AINARDI, etc.), altri sono del tutto scomparsi, altri ancora, pur al tempo presenti, non sono citati nel Censimento (p.es. POLIBIO).

NUMERO	COGNOME
33,66	FAVRO
25,74	BELLANDO
19,80	RIFFERO
15,84	BERTRANDO
15,84	TONDA
13,86	BELMONDO
13,86	PARISIO
13,86	RIVETTI
11,88	AINARDI
7,92	MALENCO

<sup>523</sup> Da Associazione AMETEGIS CESDAM  
 Centro di Documentazione Storico Etnografico Ambientale di Mattie  
[www.ametegis.org/index.php?option=com\\_content&task=view&id=133&Itemid=63](http://www.ametegis.org/index.php?option=com_content&task=view&id=133&Itemid=63)

<http://>

### 13. I CASTELLI

Il primo documento che parli esplicitamente di castelli è quello del 1151, secondo il quale la nobile famiglia savoiarda di origine burgunda, *Aschieri de Jallonio*, avrebbero costruiti il "*Castello di Menolzio*". Di questo castello non crediamo che vi siano tracce, o perché distrutto in epoca successiva utilizzando magari le pietre per altre costruzioni, o perché sepolto dall'ipotizzata piena del torrente Scaglione che avrebbe sommerso il più antico insediamento di Menolzio, compresa la prima chiesa di Santa Maria.

Evidenti sono invece le tracce di tre costruzioni medioevali, nel ridotto spazio di meno di cinquecento metri, nel territorio di Menolzio. Due di esse, le principali, si trovano sulla piccola cresta rocciosa che separa la pianura di Menolzio dallo scoscendimento che, ripido, si prospetta sulle borgate di Piccole Tanze e Grandi Tanze, un centinaio di metro più in basso.

Le caratteristiche dei luoghi su cui sorgono le due costruzioni sono molto simili: entrambe hanno, sulla destra, un torrente (il rio Fontana e il rio Corrente, per usare l'attuale terminologia) che ha scavato un profondo solco e che in qualche modo contribuisce alla difesa, e su tutti e due questi corsi d'acqua sorgevano dei mulini.

Il motivo della costruzione di queste opera abitative e di difesa resta senza una precisa spiegazione, essendo luoghi lontani dalle grandi vie di comunicazione ed in apparenza privi di particolari conflittualità.

Nasce poi ovviamente un'altra domanda: perché due opere difensive di questo genere, sicuramente sullo stesso territorio?

Poco oltre il rio Corrente, nel territorio che ci pare poter identificare come Mattie, sorge poi la terza costruzione medioevale, la Torre dei Barrali, oggi

indicata come la Torre della Giustizia<sup>524</sup>. Si tratta ormai di un rudere coperto d'edera, ma anche questa costruzione pone interrogativi: perché una terza opera di difesa? E perché al di là del rio Corrente, identificato come quello che segna la separazione tra i due territori di Mattie e di Menolzio? E perché in una posizione arretrata rispetto a quella scelta per le altre due costruzioni, sul limitare dello scoscendimento? Torre di avvistamento? Avvistamento di chi o di che cosa? O contro chi? O costruzione feudale che vuole significare, anche visivamente, come i Barrali siano ormai feudatari non solo di Menolzio, ma anche di Mattie, dove il rio *Gorant* non è più il confine tra i due territori?

---

<sup>524</sup> Scrive Ettore Patria su *La Valsusa*: “Un edificio feudale ridotto ormai ad un mozzicone di torre avvinta dall’edera e posto a pochi metri dall’antica chiesetta di Santa Margherita. Da dove le deriva questo nome? Vediamo le attestazioni documentarie. La documentazione mattiese ricorda almeno cinque opere fortificate e altrettanti toponimi militari-feudali: la Varda, il castello abbaziale (*castrum domini abbatis*), la torre dei Barrali (*Turris Barralium*) il Castellare (il Chastellario), il *Castelfoglio* (*apud Castrum Folgietum*).

La Varda (o Warda) posta sui roccioni che dominano a nord la chiesa parrocchiale, è una posizione panoramica – come la Baeta o Torre di Giaglione e la Bayeta di Meana – la sua naturale funzione di luogo di avvistamento non richiede comunque che lì si sia costruito un permanente edificio in muratura ma solo qualche baracca occasionale a mo’ di corpo di guardia.

Il castello dell’Abbazia di San Giusto è l’attuale castello di Mattie, infeudato nel Duecento ai Farguili che lo cedettero, nel 1291, ai Bartolomei de Burgo i quali, a loro volta, lo cedettero nel Trecento ai Barrali.

La Torre dei Barrali compare nel 1507 come la *turris nobilis Barralis*, distinta dal castello e posta vicino alla chiesa di Menolzio, Santa Margherita appunto. In seguito di detta torre non compare più traccia sino al 1641 quando, come toponimo, viene menzionata in un atto di visita della piana di Menolzio “Indi giunti alla regione detta alla Marendina et altri beni, quali detti richiedenti ed assistenti dicono essere beni del Castello, ivi si è ritrovata una valle piena di praderia e campi seminati con arbori fra meso il Castello et borgata di Menolzio, tendendo alla via del Catellazzo ossia Torre sino al monte di Colleberto e rio Escaglione sudetto” (*Arch. Com. di Mattie, Carte sparse del secolo XVII*).

Già nel Seicento l’edificio era in rovina e il termine *castellazzo*, assai diffuso in tutta l’Italia Superiore, voleva appunto indicare i ruderi abbandonati di quella che era stata una casa forte a torre nei secoli tardo medievali: la *Turris Barralium*, odierna Torre della Giustizia.

Quest’ultima denominazione deve aver fatto la sua comparsa in epoca relativamente recente. Conosce oltretutto solo una forma italiana e piemontese: il contadino di Menolzio quando parla (e pensa) in patouà denomina quei ruderi e la regione afferente *lou Chatlar*, termine che ha lo stesso significato di *castellazzo* del nostro documento: *castello in rovina*.

Torre della Giustizia è quindi non solo una denominazione recente ma probabilmente anche esterna alla cultura mattiese, mediata dalle suggestioni di qualche erudito locale nel corso dell’Ottocento. Romantica e sospetta, si richiama ad una visione della vita “feudale” legata a torri e castelli abitati da signori spietati ed implacabili nell’esercizio dei poteri signorili (cfr. A. A. Settia, “Erme torri” e “barbari manieri” *Gusto antiquario ed evocazione romantica* in due secoli di studi sui castelli medioevali in BSBS LXXV – 1977). Un interesse per la “rovina” che nasconde chissà quali storie, quali drammi collettivi, quali prepotenti ingiustizie secondo uno stile letterario assai diffuso negli scritti del Brayda e del Barraia sui castelli valsusini e nel romanzo storico, “La Mignona” del Bellone”.



Ecco dunque alcune delle varie domande che queste opere fanno sorgere e alle quali cercheremo di dare una risposta attraverso l'analisi dei documenti di cui disponiamo. In breve cercheremo di capire:

- quando vennero costruiti, da chi, e quale aspetto avessero;
- per quale scopo furono edificati ed utilizzati.

Dunque, riassumendo, nell'attuale comune di Mattie si hanno tre costruzioni risalenti ad un periodo compreso tra il XII e il XIII secolo:

- la Casaforte, quella più ad Ovest del rio Fontana, oggi l'unica ancora ben conservata. Sua pertinenza sono i due piccoli mulini sul rio Fontana. D'ora in poi, per chiarezza, la indicheremo sempre come Casaforte;
- il Castello di Santa Margherita, quello sorto intorno alla chiesa omonima e di cui restano interessanti ed articolati spezzoni di mura, compreso tra il rio Fontana e il rio Corrente. D'ora in poi, per chiarezza, la indicheremo sempre come Castello;
- la Torre della Giustizia, quella ad est del *rio Gorant* o Corrente, solo più rappresentata da pochi ruderi. D'ora in poi, per chiarezza, la indicheremo sempre come Torre.

Per quanto attiene agli scopi, non possiamo fare altro che avanzare alcune congetture. Innanzi tutto ci pare di poter affermare che le costruzioni militare/abitative di Menolzio e di Mattie non sembrano rispondere al criterio che ha caratterizzato costruzioni analoghe in periodi forse precedenti, con la funzione di difesa/pedaggio sulle grandi vie di comunicazione; salvo che non vi fosse un ramo secondario di una delle tante "vie del sale".

Mentre il castello di San Giorio nasce evidentemente per assicurare un posto difeso a metà strada tra Susa ed Avigliana, la costruzione dei castelli a mezza costa sembrano più dovute ad insediamenti economico-agrari<sup>525</sup>. Si può supporre

---

<sup>525</sup> Aldo A. Settia, *Castelli e strade del nord Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, "strategia"* in *Luoghi di strada nel medioevo*, a cura di Giuseppe Sergi, Scriptorium, 1996, pag. 17.

che le importanti famiglie dei centri principali di fondo valle, in particolare, nel nostro caso, Susa, decidano di costruire, nelle terre avute in feudo, un castello che serva da un lato a significare l'importanza raggiunta affermando anche visivamente un potere politico-giurisdizionale sul territorio, ma, d'altra parte, a garantire un rifugio abbastanza sicuro in caso di violenze in città, sempre possibili a quell'epoca. Basti pensare, a questo proposito, alle case del "Borgo dei Nobili" che hanno l'aspetto di vere e proprie caseforti.

Vediamo innanzi tutto alcune considerazioni di diversi autori.

*"Nella bassa valle della Dora Riparia le caseforti sorgono variamente sul territorio e non seguono, dal punto di vista geo-difensivo, criteri che farebbero presumere né una loro programmazione localizzativa né funzioni legate alla difesa del luogo o dei soggetti usufruenti: talune si trovano isolate su alture (come nel caso della Casaforte di Menolzio), altre a mezza costa, altre ancora immerse nel tessuto abitato. I caratteri fisici e la posizione occupata, pertanto, suggeriscono funzioni legate dall'attività militare, sebbene alcuni tratti ipologici evocano le architetture castrensi [...] i tratti ricorrenti che ne fanno "modello signorile": una pianta quadrangolare in muratura mista, di impatto e proporzioni robuste, sviluppata in altezza su tre livelli – uno interrato e due emergenti – connessi da collegamenti verticali lignei e dotata in sommità di merli guelfi, dietro i quali si volgeva il cammino di ronda".<sup>526</sup>*

*"[...] molte caseforti, soprattutto nell'area endoalpina, non attirarono intorno a sé alcuna forma di popolamento e continuarono a stagliarsi per secoli isolate nelle campagne al centro del tenementum a cui erano ancorate. Mi par emblematico il caso di Mattie che nel Quattrocento viene descritto con il suo insediamento sparso e ritagliato tra superbi castagneti senza individuare un vero e proprio capoluogo, riflettendo una arcaica organizzazione del territorio ancor legata a mansi fiscali (massus Gillorum, massus Iordanorum, ecc.) che*

---

<sup>526</sup> Cristina Natoli, *Le caseforti della bassa valle di Susa: un modello di "palazzo" bassomedioevale*, cit., pag. 178 e pagg. 182-183.

riscontriamo nelle ricognizioni di primo Cinquecento come un relitto toponomastico tenacissimo e quasi anacronistico, mentre i due centri fortificati della casatorre abbaziale e del castello dei Barralis (châtellard), quest'ultimo oggi ridotto a un semplice rudere, non seppero né vollero innescare nuove tendenze insediative circa castrum.”<sup>527</sup> <sup>528</sup>

“Il mastio rettangolare interno ai castelli, certamente diffuso nelle terre di prima penetrazione sabauda secondo modelli noti in area francofona poi esportati nelle regioni di conquista normanna, fu l’archetipo che, probabilmente, ispirò la casaforte a torre quadrata diffusa in valle di Susa e di Aosta: dalla torre di Oulx a quella di San Didero, Mattie e Meana, Borgone, Chianocco, San Giorio e Villarfocchiardo restano come testimoni materiali della permeabilità della catena alpina e della valle della Dora Riparia come regione di dialogo fra diverse cultura artistico-architettoniche.”<sup>529</sup>

“E’ difficile far risalire la costruzione ai tempi delle invasioni saracene, anche se la tipologia della casaforte è proprio quella di un castello a dongione – grande torre centrale con cinta.”<sup>530</sup>

“Ma a partire dai secoli XII e XIII in Valle nascono nuovi castelli, frutto del radicamento signorie dell’aristocrazia laica ed ecclesiastica locale più che da necessità di difesa delle strade e dei pellegrini, lasciati piuttosto alle attenzioni dei grandi monasteri quali Novalesa e Moncenisio”.<sup>531</sup>

---

<sup>527</sup> Come già accennato, i luoghi fortificati in realtà erano tre, con tutti i dubbi derivanti... L’individuazione dei luoghi da parte di Luca Patria non sembra, in questo caso, precisa.

<sup>528</sup> Luca Patria, *Casaforti e casatorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato: considerazioni sul patrimonio fortificato della Alpi Cozie*, cit., pag. 19.

<sup>529</sup> Cristina Natoli, *ibidem*, pag. 185-186.

<sup>530</sup> Luca ed Ettore Patria in *Castelli e fortezze della Valle di Susa*, catalogo della mostra del Museo Nazionale della Montagna di Torino, 1983, pag. 10. Circa il ruolo dei notai nell’epoca, vedi Ugo Ghemer, *Un professionista-funzionario del Duecento: Brocco, notaio di Avigliana*, Deputazione di Storia Patria, Torino, Palazzo Carignano, 1987.

<sup>531</sup> Luca ed Ettore Patria, *ibidem*, pag. 11.

E pur vero che ricorre, in alcuni documenti, il termine “*villa Menosii*”, là dove tale termine di villa, a differenza dell’età romana che individua un complesso di edifici isolati nella campagna con funzioni agricole ed abitative, significava nel medioevo un centro rurale o un villaggio localizzato in un territorio “franco” (si ha forse memoria di questo territorio franco nel nome del rivo “*Terrefranca*?”), con terre coltivate dal feudatario o da liberi coloni e da servi, “*Centro fisico della “villa” è la casa dominicale, che spesso è fortificata (la “casa forte di Villa Menosii”). Va ricordato che la “villa” è difesa ed attornata da una cinta muraria: all’interno della corte si localizza la chiesa (santa Maria di Menosii), il forno ed altri locali accessori e solitamente il borgo abitato si sviluppa all’esterno della mura.*” Descrizione, questa dell’Airaudi<sup>532</sup>, che l’autore riferisce alla scomparsa *Villa Menosii* (vedi ultra), ma che, in certa misura, potrebbe riferirsi al Castello *apud ecclesiam Sanctae Margheritae*...

Il Giacosa<sup>533</sup> spiegava la nascita di innumerevoli castelli nelle vallate alpine con la “*configurazione geologica, lo sminuzzamento delle culture, l’asprezza dei luoghi, la scarsità delle strade, le molte e distese vallate secondarie, i valichi numerosi*”.

Importante è poi la distinzione tra *castrum* (castello), *domus* e *forcia* (casaforte). In un documento del 1287 si legge “*...castrum Secusie et castrum Avillanie et Ripollarum et Caprarum. Et forciam dicti Villarii que dicitur castrum et forciam Sancti Ambrosii et Iavennis et Mochiarum et Sancti Georgii et Iallonis et Canusci et Mationis que nuncupantur castra*”.

Sulla distinzione tra *forcia* e *castrum* scrivono Ettore e Luca Patria “*Si ritiene in genere che la differenza consista nel limitato apparato difensivo messo in atto dalla casaforte rispetto a quello più complesso del castello, per cui si vorrebbe attribuire alla prima una funzione quasi esclusivamente simbolica. Non*

---

<sup>532</sup> Mario Silvio Ainaridi, *Mattie, villa Menosii, proposte di recupero territoriale per una villa medioevale alpina*, in *La Valsusa* n° 34, 14 Settembre 1995.

<sup>533</sup> Giacosa, *Castelli valdostani e canavesani*, Torino, 1898, pag.15.

*mancano casi in cui ciò corrisponda al vero, ma in altri riuscirebbe difficile il sostenerlo. In tal modo un piccolo castello come quello di Mattie è sempre indicato come castrum, anche se più contenuto come edificio fortificato rispetto al massiccio torrione ed alle slanciate cortine della casaforte di San Didero, ricordata nei documenti sempre come domus-fortis*". Qui gli autori sbagliano, come spesso è successo: il *castrum* al quale quasi sempre i documenti si riferiscono è il *castrum apud ecclesiam Sanctae Margaritae*, struttura oggi ridotta a rudere, ma certamente più articolata e quindi più castello della Casaforte di Menolzio, unica superstita nella sua quasi totale integrità. Forse il termine ancora più adatto alla costruzione della piana di Menolzio è *turris*, come normalmente usato per Oulx, Borgone, ecc.

Per cercare di dare risposta agli altri interrogativi, seguiamo passo passo, secondo la metodologia adottata, i documenti che abbiamo rintracciato

A parte il citato documento del 1151, quelli precedenti non dicono molto riguardo ai castelli. La fondazione di San Giusto del 1029 ci fa solo sapere che già esisteva l'abitato di Menolzio.

Il primo ad essere infeudato di Menolzio è stato, nel 1211, un Farguilius e parrebbe logico supporre che il nuovo feudatario abbia provveduto ad erigere un castello o un'abitazione degna di un feudo, magari sulle rovine della precedente, posto sempre che non fosse sepolta dalla piena.

Si parla esplicitamente delle costruzioni alla fine del '200, nel 1291, in occasione della vendita di Giovanni Farguil a Tommaso Bartolomei. Il documento designa come *domo forti* presso la chiesa di Santa Margherita quello che noi abbiamo chiamato Castello, e precisa che da questo castello dipende un mulino sul *rio Gorant*, rio che viene definito *vetus*, in contrapposizione col nuovo rio Fontana che deriverebbe dal *rio Gorant* segnando il confine della proprietà e sul quale si trovano evidentemente altri mulini, essendo il rio definito *rivus novus Fontani molendi*.

Dunque si tratta chiaramente del Castello di Santa Margherita, anche se del mulino sul *rio Gorant* non restano tracce note.

Inoltre si evince che la chiesa di Santa Margherita aveva una casa, forse l'abitazione del cappellano.

E' importante notare come il rio Fontana segni il confine della proprietà, per cui l'attuale Casaforte, che si erge oltre il rio Fontana e dalla quale dipendono proprio i mulini sul rio, non faceva parte della stessa proprietà. Non si può quindi parlare in genere di Castello di Menolzio (o di Mattie) comprendendo con questa definizione entrambe le costruzioni, essendo le proprietà ben separate e con confini ben definiti.

Il compito di ricostruire la storia dei castelli quindi si complica, non potendo accettare una semplicistica unificazione delle due costruzioni in un unico complesso riferentesi al *castrum apud ecclesiam*.

A proposito del Castello di Santa Margherita, oggetto delle vendite del 1291, Luca Patria aggiunge<sup>534</sup> “[...] il vasto *tenementum* che dipendeva dalla casaforte (la costruzione che noi abbiamo chiamato Castello) valeva molto più dell'edificio stesso se venga equiparato (pur escludendo il mulino) al prezzo di un medio appezzamento di terra aratoria, di vigna, di prato da sfalcio, di giardino, di orto e di bosco per il pascolo dei maiali (*ravoyra*) seconda la liquidazione delle vendite nella castellania di Susa in quello stesso decennio. E la piana di Menolzio, su terra monastica di San Giusto, era una delle terre più ricche e ambite nella campagna meridionale segusina.”

In un documento del giorno dopo, il 17 marzo, si ha una descrizione dettagliata dei beni oggetto della vendita, preziosa perché elenca:

- una casaforte presso la chiesa a conferma che si tratti degli attuali ruderi del Castello intorno alla chiesa di Santa Margherita, poiché nei pressi della Casaforte sul rio Fontana non v'è traccia di chiesa;

---

<sup>534</sup> Luca Patria, op. cit., pag. 51.

- terra diversamente coltivata;
- un mulino sul *rio Gorant*, di cui non si hanno più tracce, come appena detto; ma è interessante notare come il nome del torrente sia ancora *Gorant* e non quello attuale, Corrente, forse perché ancora era significativa la divisione rappresentata dal corso d'acqua tra le due comunità di Mattie e di Menolzio.

Com'era questo castello con annessa chiesa? Doveva trattarsi di un classico castello, costruito sulla sommità di una roccia, formato da più costruzioni per un totale di circa 1.000 – 1.500 mq compresi i cortili, racchiusi da un muro, con abitazioni anche a più piani (*solaria*), un edificio religioso, una dimora signorile (*sala*) che si distingueva per comodità e comfort...

Il precedente proprietario, certamente del mulino, ma forse anche del Castello, era Giovanni Farguili, investito dalla stessa San Giusto solo nove anni prima. Se l'acquisto riguardasse anche il Castello, avremmo chiaro che i Farguili, rimanendo feudatari ancora per molti anni successivi, abitavano probabilmente l'attuale Casaforte ancora in buono stato, quella sul rio Fontana, mentre i Bartolomei abitava il Castello, qui detto casa-forte, presso la chiesa ed il *rio Gorant*. Quindi Giovanni Farguili avrebbe venduto solo una parte del suo feudo, cosa che giustificerebbe l'attenzione posta nel definire con precisioni i confini della proprietà, segnati dal nuovo rio Fontana. E se il rio fosse stato creato, deviando un poco il corso del *rio Gorant*, proprio a tela scopo? Ne seguirebbe che anche i mulini del rio Fontana sarebbero stati allora costruiti, intendendo Giovanni Farguili mantenere una fonte di reddito che doveva essere piuttosto interessante. Ma siamo nel campo delle ipotesi....

E' pur vero che questa ipotesi potrebbe trovare un ostacolo nel fatto che lo stesso Giovanni Farguili (e i suoi discendenti, come da altri documenti illustrati nel capitolo relativo alla chiesa di Santa Margherita, tra cui quello del 1313) rimane "patrono" della chiesa, che sorge proprio all'interno delle mura del Castello.

Possano allora nascere due altre ipotesi:

1) a Tommaso Bartolomei viene ceduta solo una delle case di cui era costituito il Castello (e un esame sul luogo non pare contraddire questo “agglomerato” di costruzioni, tanto più se vi si aggiunge anche la casa appartenente alla chiesa di Santa Margherita), giustificando così il fatto che in questo documento si parli di casa-forte anziché di castello, nonché il fatto che Giovanni Farguili (e i suoi successori) rimangano “patroni” della chiesa come dal seguente documento del 1313. Se così fosse stato, dai documenti del 1291 non si potrebbero trarre informazioni circa la Casaforte sul rio Fontana, che resterebbe ancora “sconosciuta”...

2) una seconda ipotesi potrebbe ancora vedere una certa commistione tra il Farguili e il Bartolomei: ciascuno a casa sua (e quindi al Bartolomei tutto il Castello presso la chiesa e al Farguili la Casaforte sul rio Fontana), ma il Farguili mantiene la sua posizione nei confronti della chiesa di Santa Margherita, anche se si trova nel perimetro del Castello.

Commistione alla quale, in realtà, all’epoca non facevano tanto caso...

1291, 17 marzo, l’abate Enrico Barralis dell’Abbazia di San Giusto di Susa riceve l’atto di omaggio e investe Tommaso Bartolomei della casaforte situata nei pressi della Chiesa di Santa Maria di Menons, attorniato dalla *familia abbatis* composta da domestici e serventi, “*in sala domus predicti domini abbatis*”<sup>535</sup>.

Sempre nel 1291 si ha l’atto di omaggio di Tommaso Bartolomei, dovuta risposta all’investitura, tant’è che reca la stessa data...Crediamo che si tratti ancora del Castello di cui al documento precedente e che vi sia stato un semplice errore che ha portato a scrivere Santa Maria anziché Santa Margherita.

E’ pur vero che non viene specificato, nell’atto di investitura, se il Molino sul *rio Gorant* sia vicino alla chiesa: potrebbe non esserlo, ed allora l’ipotesi di

---

<sup>535</sup> Luca Patria, op. cit., pag. 65.



Mauro Silvio Ainardi<sup>536</sup> è interessante. Egli parla della leggenda orale circa la “*Villa Menosii*”, nel patois locale “*Bourgià de Menouz*”, distrutta, secondo la tradizione, dalla piena del rivo Scaglione, che divide, ad ovest, il territorio di Menolzio da quello di Meana, piena dovuta ad un gigantesco caprone incastrato tra le due sponde. In effetti, lavorando i campi nel passato sono emerse ossa umane, lastre tombali, una croce, dando comunque l'impressione di numerosi ruderi rimasti interrati, tra i quali anche la base di un ampio campanile. Proprio da questo documento del 1291, ritenendo la chiesa di Santa Maria altra rispetto a quella nota di Santa Margherita, che, similmente a quella di Santa Margherita, s'eleva su un'altura (*il Molar*) con accanto una casaforte, Ainardi sostiene l'esistenza di una “villa” medievale più spostata ad ovest, verso, appunto, il rio Scaglione che ne avrebbe cancellato l'esistenza. A suo parere la forma planimetrica, riportata dal foglio di mappa catastale, stretta ed allungata, delle particelle di proprietà, testimoniano non solo la parcellizzazione dovuta alle divisioni successive, ma anche, e in modo specifico per il periodo medievale, “*l'opera di dissodamento del terreno alluvionale depositatosi sull'antica “villa”, trasformato in terreno coltivabile, dopo la ricostruzione della nuova Menosii (l'attuale borgata Menolzio) e suddiviso tra i vari abitanti.*”, facendo risalire tale dissodamento alla seconda metà del XIV secolo, “*in quanto nel 1378 vengono citate sia una “domo” in Menonis che può ipoteticamente considerarsi appartenente al tessuto costruito della nuova “villa”, sia le rovine della precedente*”. Dunque Ainardi suggerisce l'ipotesi che vi sia un'altra casaforte facente parte della borgata di Menolzio, e non da essa staccata, e vicino alla chiesa di Santa Maria, altra, come detto, da quella di Santa Margherita. Il fatto che non si parli più di questa casaforte potrebbe essere dovuto alla sua distruzione per l'inondazione del rio Scaglione...

Si avrebbero quindi due caseforti: quella da noi denominata Castello e vicino alla chiesa di Santa Margherita, che rimarrebbe di proprietà dei Farguili e l'altra, di nuova investitura a Tommaso Bartolomei, vicino alla chiesa di Santa

---

536 Mario Silvio, op. cit.

Maria, “parrocchia” della “*villa Menosii*”, andata distrutta. In effetti i Bartolomei, pur essendo una delle potenti famiglie di Susa, non compaiono più a Menolzio-Mattie, (anche se alcuni autori sostengono la loro presenza sino al XIV secolo<sup>537</sup>): la distruzione della loro Casaforte li portò a rientrare definitivamente in città? Sia come sia, della Casaforte presso il rio Fontana non si parla in modo specifico.

Nel 1323 Muore Guglielmo Farguili, che lascia un patrimonio per fondare un convento di suore certosine nel fabbricato che possedeva presso la chiesa di Santa Margherita. E' necessario approfondire questa notizia per capire di quale costruzione si tratti, forse il castello più volte citato. Oppure, se fosse vera una delle ipotesi avanzata precedentemente, ossia della divisione del *castrum* in più proprietà, una di quelle? E poteva, in una situazione di consorteria castellare, disporre della chiesa di Santa Margherita che evidentemente doveva far parte del monastero? Probabilmente no, e quindi è da ritenere che i Farguili rimasero proprietari di tutto il *castrum* presso la chiesa di Santa Margherita.

Sta di fatto che dopo questa data non si parla più dei Farguili: la famiglia si è probabilmente estinta con Guglielmo, che non a caso voleva lasciare una memoria della presenza dei Farguili a Menolzio, nel *castrum apud* quella chiesa di Santa Margherita che di generazione in generazione era stata curata e beneficata dalla stessa famiglia per più di cento anni...*sic transit!*

Il documento del 1334, che riporta l'investitura di Ascheretto di Giaglione fu Tomaso, pone un nuovo interrogativo. Nella giurisdizione del feudo assegnato ad Ascheretto si parla del Castello di Foglietto: è una specificazione di uno dei nostri di Menolzio? Parrebbe di no, ma bisognerebbe allora localizzare questo luogo...

Luigi Francesco Des Ambrois de Nevache riferisce, a proposito del documento del 1369 di donazione di Mattie ai fratelli Barralis, che i resti dell'antico castello di Mattie era ancora visibile dalla ferrovia. Innanzi tutto ci sembra di poter dire che si tratti comunque di una delle costruzioni di Menolzio,

---

<sup>537</sup> V. Baldizzone, M. Baratta, M. Croce, op. cit.

dato che nel territorio di Mattie non si ha traccia di castelli; non si capisce però di quale castello possa parlare, anche se sembra ben difficile che dalla ferrovia si possa vedere il Castello *apud ecclesiam*, i cui ruderi sono difficilmente distinguibile anche il loco.

Dal 1372 cominciano ad essere ricordati i castellani di Mattie per l'abate di San Giusto. Qual'era il castello, posto che il castellano vi risiedesse? A Mattie o nelle varie borgate non v'è traccia di costruzioni medievali, evidentemente si tratta o del Castello *apud ecclesiam*, o della Torre dei Barralis o della Casaforte sul rio Fontana, essendo ormai distrutta a mai più infeudata l'ipotetica cassaforte dell'alluvionato vecchio abitato di Menolzio.

Nel 1374 castellano risulta essere Giovanni Mourini. Da questa data il nome Mourini ricorre spesso nei documenti, a significare l'importanza che nella vita quotidiana di Mattie questa famiglia aveva assunto, pur senza mai essere infeudata di alcunché. E Giovanni è nel contempo notaio e castellano...ma in quale castello?

Lo stesso interrogativo vale per il castellano di Mattie Yppolito Barralis segnalato nel documento senza data, ma redatto tra il 1400 e il 1415... per quello del 1415, dove castellano è Manuele Barralis, per quello del 25 novembre 1439, dove castellano è il nobile Pietro Rotario. I tempi passano e il ruolo di castellano viene affidato ad un nobile: anche il "castello" doveva essersi evoluto e garantire qualche comfort in più...

Interessante è analizzare il documento del 1378, in cui si parla di una vendita di un appezzamento di terreno a prato con piazzale ed alberi sito presso le Ruine dei Menoni<sup>538</sup> a utilizzarsi per il tracciato di nuovo canale.

Cerchiamo di meglio capire dove si trovino queste Ruynas di Menolzio. Confinano a sinistra con una "ravoria" della comunità e con beni di altri vicino

---

<sup>538</sup> Si riferisce probabilmente alla vecchia "Villa Menossi", distrutta da una piena del torrente Scaglione, già Excallon, forse degli inizi del XIV secolo. Vedi Mauro Silvio Ainaro *La "Villa Menosii di Mattie". Tracce della "Villa" in recenti ritrovamenti archeologici* in Segusium n. 29, luglio 1990, pag. 185

alla via pubblica, e a mezzanotte con i beni e lo spiazzo dei coniugi venditori. Si parla poi del rivo “Apleytorlo nominati Gorent”. E’ la prima volta che troviamo questo appellativo per il ben noto *rio Gorant*. Non ci pare comunque che queste indicazioni siano sufficienti: che cosa erano dunque le “Ruine dei Menoni”? Anche in questo caso si possono fare due ipotesi:

1)il Castello presso la chiesa e sul *rio Gorant* è già un rudere? La posizione giustificerebbe interventi riguardanti le acque...Parrebbe di no, dal momento che nel documento ben più tardo di quasi 200 anni, del 25 ottobre del 1577, si parla di “unum castrum quod est nobilis Leonardi Barralis”, ben distinto dalla “turrem fortem carratam”, senza per altro aggiungere che tale castrum sia ormai ridotto a ruderi...certo, potrebbe esser stato ricostruito dopo 200 anni, ma pare poco probabile..

2)si tratta della vecchia Villa Menosii di romana fondazione e i cui resti vengono ancora ogni tanto alla luce durante i lavori agricoli (vedi i commenti al documento del 1291)? V’è traccia di canale nel territorio che va dall’abitato di Menolzio sino al rio Scaglione che separa Menolzio da Meana? Se così fosse, l’ipotesi dell’Ainardi con tutte le conseguenze di cui abbiamo parlato troverebbe un’interessante conferma.

85 anni dopo, nel 1463, in una ricognizione sul feudo di Giovanni Barralis, sempre dipendente da San Giusto, si parla della Casaforte di Menons. E con ciò il documento non chiarisce di quale costruzione si parli.

Nel 1577 un Quadernetto della taglia riferisce della consegna di sacchi di segala nel castello de Mathies: dunque il castello è in piena efficienza ed esercita il suo compito di luogo di riscossione delle imposte.

Esaminiamo ora un documento più recente di ben 200 anni, del 1578: in esso Leonardo Barrale empta parti del feudo di Mattie e Meana a Didero Bertrandi Vi si legge: *...respondit quod ipse locus Mathiarum distat a dicto loco Secuxie duabus miliaribus et consistit in diversis borgiatis quorum una vocatur borgiata Temptiarum, altera Menonum, Valonum, Gilorum et Iordanorum, et*

*altera Combarum, et continet in se ipsa unum castrum quod est nobilis Leonardi Barralis, item unam turrem fortem carratam que est ipsius abbacie et quam plures domos et edificia ipsius loci intus”.*

Dunque Leonardo Barralis ha il castrum, quasi certamente quello intorno alla chiesa di Santa Margherita, ma nella zona c'è anche una turrem fortem carratam sempre alle dipendenze di San Giusto. E' la prima volta che si accenna ad una sia pur modesta descrizione di una torre, anche se sappiamo che le costruzioni erano tre...e questa torre quadrata poteva essere quella dei Barralis, a destra quindi del rio Corrente, lasciando così ancora nel limbo l'unica torre oggi superstite, quella che abbiamo chiamato Casaforte...

Resta però da interpretare quel *et quam plures domos et edificia ipsius loci intus*. Dentro (*intus*) che cosa sono le diverse case ed edifici? Sembrerebbe che si riferisca alla *turrem fortem carratam*, che quindi si vedrebbe attorniata (come altrimenti interpretare *intus*) da altre costruzioni, dando quindi l'idea di un agglomerato di case intorno alla torre, come doveva essere il castello *apud ecclesiam Sanctae Margaritae* che, in effetti, negli altri documenti precedenti era chiamato semplicemente casaforte, ma mai *turrem fortem carratam*. In questo caso, che cosa sarebbe allora l'*unum castrum* del nobile Leonardo Barralis? Il fatto che venga definito unum vuol forse sottolineare che era unico, isolato, non insieme ad altre costruzioni? Definizione quindi che perfettamente si datterebbe o alla Casaforte del rio Fontana, o alla Torre dei Barrali, cosa che avrebbe anche una sua logica, trattandosi di un Barralis. Tante ipotesi, ma nessuna certezza!

Arriviamo così alla fine del Cinquecento, e per l'esattezza il 1596. Leondro Ungarese ha un *casaforte che chiamano castello* (dunque in allora l'uso dei termini non era così preciso) che viene così descritta: *non ha carceri, né meno fossi all'intorno, né ponte levatoio se ben habbi le muraglie alte con li corridori all'interno ed una sola porta... non vi è che una salla con il sollaro morto di sopra, una camera dove si tenevano li pomi et si dormiva, la crotta, un poco di stalla et un porcillo.*

Doveva trattarsi di una “*casaforte di ricchi signori fondiari*”, afferma Luca Patria.<sup>539</sup>

Questa potrebbe essere la Casaforte ancora in piedi e che quindi ben conosciamo, visto che il Castello doveva essere più articolato e vantare almeno due costruzioni, più la Cappella. In effetti la Casaforte attuale ha una stalla al piano terreno, al primo piano ha, ignorando tutte le superfetazioni, quella che doveva essere la *salla* (dotata di un grande camino, delle due porte di ingresso e di due belle finestre) *con il sollaro morto di sopra*, mentre l’attuale piano sotto il tetto, con le feritoie, poteva essere il locale dove si tenevano le mele, anche se non si capisce perché dovessero dormire in un locale certamente non molto difeso dagli sbalzi termici, visto che in genere la *salla* serviva per vivere e per dormire, compresi i piccoli animali da cortile. La *crotta* c’è, scavata nella roccia, e *le muraglie alte con li corridori all’interno ed una sola porta* ci sono, interpretando come “*corridori*” il camminamento del muro di cinta che, in effetti, ha una sola porta (essendo quella verso i mulini evidentemente di apertura più recente). Dunque potrebbe trattarsi della Casaforte, anche se non sappiamo come fosse la Torre...in effetti, visto che dormire con le mele può andar bene, ma non al freddo, sembrerebbe che, nell’attuale Casaforte manchi un piano, che forse invece c’era nella Torre dei Barralis.

Abbiamo una nuova descrizione di una torre nel documento del 1607, quando Marc’Antonio Barale vende ai Trucchi. L’atto avviene *sotto la grande torre verso mezzanotte alquanto distrutti et con un sol sollaro, che minaccia ruina, e quali casamenti erano senza porte, finestre scalini e fornello[...] e del mollino [...] cappella [...] ragioni dell’acqua della fontana [...] Cappella di [...] con giardino esistente presso e sotto detto castello et capella di Continella [...]*.

Trattasi con ogni probabilità del Castello, ormai già molto fatiscente, costruito presso la cappella di Santa Margherita; si parla infatti di una cappella (anche se il nome Continella non dice nulla ai vecchi del paese) e di una torre in

---

<sup>539</sup> Luca Patria, op. cit., pag. 52

rovina (e la Casaforte del rio Fontana, composta in pratica solo dalla torre, non poteva allora essere in rovina, dato l'ottimo stato di conservazione attuale); si ribadisce l'esistenza di un mulino (quello sul *rio Gorant* già citato nel 1291, presumibilmente) e si accenna ad un giardino piuttosto ampio, segno di uno sviluppo verso una dimora signorile non più votata agli aspetti strettamente militari. Parimenti non poteva trattarsi della Torre, che è priva di cappella ed alla quale non sono mai stati attribuiti mulini.

Nel 1728 l'abate commendatario Vittorio Amedeo Biandrate di San Giorgio investe Guido Gaetano di San Giorgio di Balangero della terza parte del feudo di Mattie, compreso il castello. Tra le regioni elencate si parla di Castello (al di sotto della strada) e di Castello (al di sopra della strada): a che cosa si possono riferire? Al sentiero che da sempre, passando lungo il rio Gorrant, ma da esso distaccandosi là dove il torrente forma una serie di cascate e il ghiacciaio ha scavato le "marmitte dei giganti", costeggia la Torre dei Barralis e il Castello di Santa Margherita? Non si riesce a saperne di più.

In conclusione, in base alle informazioni desunte dai documenti, ci pare di poter dire che, mentre si hanno riferimenti abbastanza precisi al Castello di Santa Margherita con anche una dettagliata, se pur tarda, descrizione, poche o nulle sono le notizie relative alla Casaforte ed alla Torre della Giustizia.

Ancora un'osservazione su questo documento. Siamo ormai nel Settecento, Vittorio Amedeo II ha vinto i Francesi all'assedio di Torino, un periodo di pace si è ormai affermato da almeno una quindicina d'anni in tutto il Piemonte. Viene rifatta la Parrocchia di Mattie che risulta dotata di preziose suppellettili ed arredi, con nuove campane; cinquant'anni prima si era ampliato il cimitero. Si costruisce nell'abitato di Menolzio la chiesa della Madonna delle Grazie, che sostituisce l'antica Santa Margherita, ormai fuori mano e in mezzo ai ruderi (probabilmente) del Castello. Si mette mano a diverse chiese nelle borgate. Ma nulla viene fatto per le tre costruzioni medievali che rappresentavano il potere feudale: due di esse, il Castello e la Torre dei Barrali, sono in completa rovina, e la Casaforte non è

certo in grado di ospitare degnamente un Signore settecentesco, ferma com'è all'epoca medioevale.

Come mai?

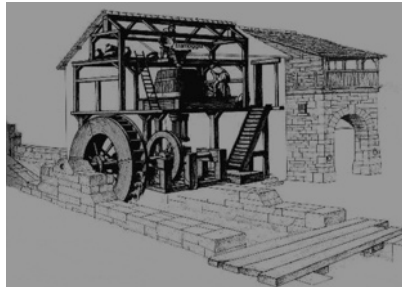
Evidentemente la posizione decentrata, lo scarso reddito che le terre di montagna ormai potevano garantire, la forza attrattiva della Corte di una monarchia assoluta, fecero sì che i vari feudatari, per altro certamente dotati di mezzi e di palazzi ben più confortevoli, non ritenessero interessante stabilirsi nel feudo di Mattie e quindi costruirvi una dimora adatta. Le importanti costruzioni abitative medioevali di Mattie si fermarono e non conobbero il rinascimento (comunque ben raro nel Piemonte occidentale) ed il barocco che tante dimore aveva trasformato.



## 14. LE “MACHINAE” AD ACQUA.

### 14.1 I MULINI.<sup>540</sup>

L'arte di macinare i cereali aveva nei paesi mediterranei una tradizione antichissima. Basti pensare alle statuette delle donne egiziane che, inginocchiate, manovrano un rullo di pietra; in seguito apparve la macina girevole,



Mulino ad acqua

probabilmente ideata in Italia, spesso mossa non solo da animali, prevalentemente asini e cavalli, ma anche da uomini. La regolarità del lavoro dovette presto portare all'idea di sfruttare una forza regolare e avente sempre la stessa direzione, come poteva

essere l'acqua di fiumi e torrenti.<sup>541</sup>

Dalla ruota verticale alla mola collocata per necessità orizzontalmente, il movimento trasmesso dall'una all'altra doveva cambiare piano. La soluzione fu data da un gioco d'ingranaggi: principio destinato a un avvenire immenso e del quale il mulino fornì pertanto uno dei primissimi modelli.



<sup>540</sup> Sui mulini della zona, <http://www.ametegis.org/Downloads/Ricerche/MattieMulini27022005.swf> dell'Associazione Ametegis, che riporta uno studio di Mauro Silvio Ainardi e Alessandro De Paoli, *Mattie: i mulini sul territorio (secolo XIII – XIX)*, del 27 febbraio 2005. Vedere anche <http://www.ametegis.org/Downloads/Ricerche/LaPaleoindustria.swf> con lo studio di Mauro Silvio Ainardi e Silvio Tonda, *La paleoindustria nel territorio mattiese fra i secoli XIII e XIX tra le frazioni Giordani e Combe*. Ben nove sono le strutture paleoindustriali (mulini, battitori, seghe) che sono state individuate nello studio relativamente agli 1860, 1861 e 1862 derivando le informazioni dal Catasto Rabbini.

<sup>541</sup> Vedere anche, tra i molti siti internet: [http://kidslink.bo.cnr.it/mameli/mameli/lavori/mulini/mulini/mulini\\_acqua.htm](http://kidslink.bo.cnr.it/mameli/mameli/lavori/mulini/mulini/mulini_acqua.htm); <http://www.racine.ra.it/ungaretti/SeT/macvapor/mulacqua.htm>; <http://www.salviani.it/geo/mulino/mulino.htm>; <http://www.periti-industriali-reggioemilia.it/seminari/Relazione%20Per%20Ind%20Bagnoli%20Origine%20dei%20mulini.pdf>

Il primo mulino ad acqua di cui si abbia notizie nel 18 a.C. è quello di Cabira, nel Ponto, facente parte del palazzo di Mitridate, che venne eretto tra il 120 e il 63 a.C. Dall'Oriente deve poi essere rapidamente passata in Italia, e, tra i Latini, nell'ultimo secolo prima di Cristo, ne parlano Vitruvio e Plinio.



In Gallia si accenna a mulini ad acqua nel III secolo, poi ancora nel 500, ma si dovettero diffondere rapidamente ed acquistare importanza, tanto che le leggi alemanna e bajuvara (che considerava i mulini luoghi pubblici e quindi luoghi di “pace” speciale, chiunque ne fosse il proprietario<sup>542</sup>) ne fanno specifica menzione, così come l'irlandese raccolta giuridica di Senchus Mor del 438 d.C..

Invenzione antica, dunque, ma che ebbe la sua espansione nel medioevo.

In realtà la decisione di attrezzare un mulino ad acqua non era facile. Innanzi tutto era necessario il diritto di disporre giuridicamente del corso d'acqua; inoltre le ingenti spese per la costruzione e l'eventuali successive riparazioni dovevano prevedere un'utenza piuttosto ampia per poter garantire un ritorno economico.

Quasi tutti i mulini ad acqua erano di origine signorile e molti dipendevano dai monasteri, che, essendo comunità di per se stesse numerose, con un gran numero di servitori, vassalli domestici, ospiti e poveri, consumavano una grande quantità di farina.

I mulini dovevano essere fonte di ulteriori redditi rappresentati dai diritti prelevati sugli utenti, prevalentemente i contadini censuari e non censuari che trovavano comodo farvi macinare le proprie granaglie.

I mulini venivano in genere gestiti dalla giurisdizione signorile locale, poi dalle autorità comunali, poi ancora da un regime misto signorile-comunale. In genere era un'attività puramente artigianale, portata avanti a conduzione familiare, basata su conoscenze teorico-pratiche maturate nella tradizione e

<sup>542</sup> Marc Bloch *Lavoro e tecnica nel Medioevo* Laterza, Bari, 1984, pag. 95

trasmesse da padre a figlio. I mulini venivano dati in gestione, di solito dopo un regolare appalto, a privati che si avvalevano al massimo dell'aiuto di un garzone.

Gli storici del Medioevo, attivi nel primo dopoguerra, avevano a loro disposizione documenti relativamente abbondanti per quanto riguarda i temi religiosi, filosofici e teologici, ma avvertivano una carenza pressoché assoluta di documenti relativi alla vita quotidiana, le macchine e gli attrezzi di lavoro, la tecnica di fusione dei metalli ecc. Furono gli storici francesi, che dettero vita alla rivista "*Annales*", per esempio Lucien Febvre e Marc Bloch, a scoprire una fonte inedita di notizie di prima mano, le miniature che ornavano i codici medievali. La lettera che formava l'incipit di ogni capitolo veniva ornata con una miniatura che con mirabile verismo illustrava l'aratura, la potatura, la ferratura dei cavalli, l'officina del fabbro, l'acqua del fiume che muove le pale di un mulino galleggiante o quello azionato da un piccolo canale di legno che cade direttamente sulle pale della ruota di un mulino di terraferma ecc. Poiché l'artista aveva sotto i suoi occhi le varie officine presenti nel convento, non aveva bisogno di inventare nulla di ciò che disegnava e così ci ha fornito l'indicazione dei congegni impiegati dalla tecnologia medievale. Occorre dire subito che questa tecnologia è molto importante ancor oggi: alle popolazioni primitive dei paesi più poveri non si possono consegnare motori elettrici o meccanici e altri manufatti ai quali non possono assicurare la manutenzione. E' meglio insegnare la tecnologia medievale che sfrutta la forza motrice dell'acqua, la carrucola, l'impiego delle leve, la fucinatura del ferro con forni a carbone, gli ingranaggi di legno, ossia tutto ciò che con un minimo di diligenza è possibile apprendere in breve. In seguito, forti di quelle esperienze, si possono affrontare i congegni più complicati.

La Valla di Susa è sempre stata un centro di produzione di mole per mulini (poco prima di Borgone vi è una località chiamata Molare, dove nella roccia si vedono ancora lavorazioni interrotte di mole, così come avviene in località "Maometto", lungo l'antica strada romana oltre l'abitato di Borgone). La commercializzazione delle mole doveva essere alquanto lucrosa, nonostante le difficoltà ed il costo dei trasporti dovuti all'ingombro ed al peso.

Spesso la mola veniva rifinita dal mugnaio e dai suoi garzoni perché ben si adattassero al singolo impianto.

Infine, per avere un'idea piuttosto esatta di cosa fossero i mulini, in questo caso quelli costruiti su natanti sul fiume, è molto interessante leggere, del grande scrittore Riccardo Bacchelli (1891 – 1985) “Il mulino del Po”. Tutto il lungo ed affascinante romanzo storico riguarda la vita dei mugnai sul fiume, e in particolare nell'introduzione al volume l'Autore dà una precisa descrizione di tutta la macchina per macinare le granaglie.



I mulini potevano essere terragni (a ruota verticale, come quelli di Menolzio) o natanti, cioè galleggianti sull'acqua.

L'abbazia di San Giusto doveva avere diversi mulini nei suoi possedimenti: è del 13 aprile 1473 l'impegno dei Signori di Villarfocchiardo a fare una resca a vantaggio delle opere idrauliche del monastero e convento della chiesa di Monte Benedetto; è del 6 novembre 1591 la “*ratifica dell'enfiteusi d'un mulino e battitore nelli fini di Condove a favore di Pietro Fornero e da questi ceduta a Stefano Brunetto e ciò mediante il canone di stia 4 ½ frumento, staia 4 e mezza emina segala e grossi 3 moneta*”. Ed è ancora del 10 settembre 1675 l'enfiteusi di una ruota da molino sopra il torrente Sessi fini di Mocchie fatta dall'abate di San Giusto di Susa a favore di Saturnino Pettigiani di detto luogo mediante l'annuo canone di emine 15 di segala.

Non si ha notizia, dai documenti di cui si dispone, di una sorta di monopolio dei mulini di Menolzio, sembrando così che si potesse macinare anche nelle case con piccole mole domestiche, senza incorrere nelle sanzioni che in altre zone, come Francia, Bretagna e Germania, dovevano essere piuttosto pesanti. Del resto la portata dei due rii, soggetti anche oggi a siccità estive ed a ghiacciate invernali, doveva necessariamente lasciar spazio alla macinazione domestica delle

granaglie, mentre la scarsa popolazione potenzialmente utente dei mulini doveva scoraggiare il sorgere di altre strutture, quali ad esempio i mulini mossi da animali.



La prima notizia relativa a mulini che troviamo nei documenti della nostra zona risale al 1265: i Beraudo de Lacerijs che prendono in albergo dall'Abate di San Giusto una certa Comba nel territorio di *Menos* per fabbricare in essa un Molino e un Battitore.

Due osservazioni. Innanzi tutto, anche secondo l'Ainardi, il mulino doveva essere vicino alla borgata Sarette di Meana; in secondo luogo è necessario sottolineare lo spirito imprenditoriale di questi Beraudo che decidono di spendere una notevole somma di denaro per costruire non solo un mulino, ma anche un "battitore", che doveva servire per sfibrare la canapa, puntando sul fatto di essere tra i primi nel circondario e in una posizione comoda sia per Menolzio, sia per Mattie.

Si torna a parlare di mulini nel 1291, quando Giovanni Farguili vende a Tommaso Bartolomei non solo la casaforte di Menolzio, presso la chiesa di Santa Margherita, ma anche il mulino sul *rio Gorant*, che quindi doveva esser stato costruito precedentemente. La descrizione dei confini, definiti *sicut methe demostrant* e delimitati dai rii è molto precisa e dettagliata, così come anche il mulino è ben descritto *de quodam malandino sito infra dictos confines cum malleis et molis et apparatibus sui et ripagio inferiori et superiori rivi Gorant versus montem*.

Ma, aggiunge il documento, il *rio Gorant* è *vetus*, in contrapposizione col nuovo rio Fontana che deriverebbe dal *rio Gorant* segnando il confine della proprietà e sul quale si trovano evidentemente altri mulini, essendo il rio definito *rivus novus Fontani molendi*.

Sembrerebbe dunque che il Farguili, in previsione della vendita, abbia provveduto a creare una deviazione al *rio Gorant* tale da portar acqua nel "nuovo"

rio Fontana nella forra che divide l'altura su cui si erge l'attuale Casaforte e l'altura su cui si erge il Castello *apud ecclesiam*. Opera non da poco, sembrerebbe, perché, se il corso del *rio Gorant* non è mutato, deve aver comportato un lungo canale che attraversava la zona a valle dell'abitato di Menolzio. Probabilmente questo canale si è poi interrato, ma in qualche modo continua ad alimentare la polla dalla quale ancor oggi nasce il rio Fontana.

I mulini sul rio Fontana, di cui oggi ne restano due eretti probabilmente nell'Ottocento, essendo uno in realtà un rudere, risultano da sempre strettamente connessi, anche patrimonialmente, con la "*turrem fortem carratam*". Erano in realtà due modesti mulini per granaglie che ancora oggi potrebbero trarre l'energia motoria dal ripido scendere del rio Fontana, incanalato a formare una piccola cascata nella forra che precipita dalla piana di Menolzio verso valle e verso le borgate di Piccole e Grandi Tanze. All'interno del mulino maggiore, strutturato su due piani, recentemente è stato trovato un pezzo di ingranaggio in legno, di quelli che trasmettevano il moto alla grande macina.

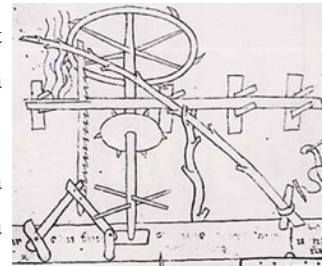
Beatrice De Lancerys è forse rimasta vedova o è l'unica erede di quegli imprenditori che nel 1265 avevano avviato la prima attività molitoria in Mattie, e forse per questo decide di vendere, nel 1341, un Castagneto con Molino dentro, e sua bealera, e pertinenze a' Pietro Perronello, molino che traeva la forza dell'acqua del *rio Gorant*, ma ben più a monte rispetto a Menolzio. Non è lo stesso mulino del 1265 anche perché non si parla del battitore, per cui si può pensare che i De Lacerys o avessero cambiato zona, o si fossero ingranditi imprenditorialmente gestendo ben due mulini.

I mulini dovevano rendere bene, ma esser un'attività logorante. Nel 1591 Pietro Fornero, che aveva preso in enfiteusi un mulino e un battitore a sud di Menolzio, verso il rio Scaglione, da San Giusto di Susa, lo cede a Stefano Brunetto.

## 14.2 LA SEGA AD ACQUA.

*"In questo modo si costruisce una sega che sega da sola":* così Villard de Honnecourt (XIII sec.) commenta il disegno della sega idraulica, che apre la pagina 44 del suo *Taccuino*.

E la prima raffigurazione di una sega azionata da energia idraulica, a proposito della quale gli unici accenni precedenti si trovano in un poema del sec. IV e in un documento normanno del 1204.



Villard aggiunge un tocco di genialità e fantasia; il suo disegno (che è solo uno schizzo, non un progetto esecutivo nel senso moderno) delinea la prima macchina automatica in due tempi:

- un corso d'acqua muove una ruota a pale sul cui asse sono fissate una ruota secondaria a ingranaggi e un sistema di camme: la ruota secondaria produce l'avanzamento automatico del tronco da tagliare;
- le camme agiscono sui bracci di un pantografo abbassando la sega e rilasciandola, così da consentire ad una pertica flessibile di richiamarla verso l'alto, generando il movimento alternativo necessario.

Anche a Mattie si ebbe almeno una sega ad acqua: nel 1409 un altro imprenditore installa una iniziativa industriale a Mattie. Micheletto Novelli impianta un artificio di Ressiga coll'uso d'acqua a monte di Menolzio, vicino alla frazione Aghetti.

L'uso della forza dell'acqua per segare (ma poi venne utilizzata per altre attività, quali la teleferica, il mantice delle fucine, molte fabbriche ottocentesche, ecc.) era ben conosciuto nella Valle di Susa: ad esempio è ancora del 1473 il documento notarile con cui i nobili condomini di Villarfochiardo si impegnano a

fare una *resica* a vantaggio delle opere idrauliche del monastero e convento della chiesa di Monte Benedetto.



## 15. I BANDI CAMPESTRI.

Le basi per un'uniformità di amministrazione locale nei territori Sabaudi furono poste già prima del Settecento, ma fu fondamentale, per arrivare al compimento di tale risultato, l'opera di Vittorio Amedeo II prima, e di Carlo Emanuele III poi.

Il passo più importante compiuto da Vittorio Amedeo II per garantirsi un efficace controllo sulle comunità sparse su tutto il territorio fu la creazione di nuove strutture, dotate di un'autorità capace di interporre tra il Sovrano ed i Comuni: e queste strutture furono le intendenze, o per meglio dire, gli intendenti.

Queste figure, che, lo ricordiamo, furono istituite con l'editto del 12 Maggio 1696, e quindi meglio definite nelle loro funzioni con le Costituzioni dell'11 Aprile 1717, dipendevano dal Generale delle Finanze, ed avevano come compiti principali attività quali il distribuire i carichi tributari proporzionalmente fra i Comuni sottoposti alla loro giurisdizione, giudicare in primo grado sulle cause demaniali, censire statisticamente la popolazione.

Ma, oltre a queste ed altre competenze inerenti alla materia più prettamente finanziaria e tributaria, avevano anche compiti amministrativi, quali la nomina dei segretari comunali, il controllo sulla composizione ed il funzionamento dei consigli, il controllo e la revisione dei bilanci delle varie Comunità.

Nonostante la presenza di questi importanti funzionari del potere centrale, a molti feudatari o alle singole Comunità era ancora concessa la facoltà di formare ed emanare, previa approvazione da parte del Senato, i bandi politici e campestri che servivano a somministrare ai Comuni *“il mezzo altrettanto facile, quanto sicuro di provvedere al bene degli amministrati, sia per ciò che riflette al buon ordine interno...ai bisogni del commercio, alla pubblica sicurezza, ed alla salubrità, sia per quanto concerne alla custodia ed alla difesa dei prodotti rurali”*.<sup>543</sup>

---

<sup>543</sup> Vigna e Alberi, *Dizionario di diritto amministrativo*, pag. 358.

Il graduale accentramento del controllo giuridico e statutario nell'ambito delle autorità della Capitale concorse a sviluppare una nuova fase nella storia statutaria: grossomodo tra la metà Cinquecento e la fine Settecento si assiste ad una considerevole pubblicazione di bandi campestri, pressoché contestualmente alla redazione di statuti politici vale a dire di "regolamenti di governo" della comunità locale. Nel contesto globale questa emergenza dipende dalla volontà delle amministrazioni locali di conferirsi delle normative specifiche e locali onde poter gestire i proventi derivanti dall'incameramento di multe ed introiti vari per ragioni di legge (notoriamente fruibili all'interno della propria amministrazione in base ad accordi di natura fiscale) e contestualmente poter godere di una certa libertà nella gestione della "cosa locale".

Il diritto di emanare bandi spettava, di norma, la feudatario, anche se a volte erano le Comunità a prendere l'iniziativa; naturalmente i feudatari rivendicavano poi il loro diritto di emanare questi Bandi, cosa che in alcuni casi comportava una tensione con quelle Comunità che da tempo, in materia, avevano una loro autonomia<sup>544</sup>, cosa che regolarmente successe anche nel nostro caso. I bandi in genere differivano poco uno dall'altro, salvo che per specifiche situazioni locali, tant'è che i bandi di Mattie sono in realtà originariamente quelli di Meana, poi estesi anche al vicino paese. Il fatto che l'ordinamento dei boschi, dei pascoli, ecc., fosse comune per due paesi confinanti doveva essere assai utile, onde garantire alle persone ed agli armenti che, ovviamente, non sempre erano attenti ai confini delle Comunità, un'osservanza di regole uguali.

L'operazione "Bandi Campestri" a Mattie fu in effetti lunga (55 anni!) e non priva di discussioni e cause. L'inizio si può considerare che sia il 1721, quando la Comunità di Mattie, probabilmente "copiando" quelli di Meana, definisce i propri Bandi Campestri, che vengono poi regolarmente approvati pochi mesi dopo dal Real Senato di Torino. Ma nello stesso anno la Comunità propone alcune varianti, che un paio di mesi dopo il Senato torna ad approvare. A quanto pare i danni che

---

<sup>544</sup> Vedere ad esempio [http://www.comune.candelo.bi.it/flex/files/D.702f63b54d8d14fcb67/Sebastiano\\_Ferrero.doc](http://www.comune.candelo.bi.it/flex/files/D.702f63b54d8d14fcb67/Sebastiano_Ferrero.doc) a proposito del feudatario Sebastiano Ferrero alle prese con la Comunità di Candelo (Biella).

la Comunità lamenta in termini di taglio dei boschi comuni continuano, e così ancora una volta il sindaco di Mattie, Giovanni Rosso Pognant, nel 1763 propone altre varianti, che sono riprese dal suo successore Sindaco Cipriano Blemondo l'anno dopo. Questo atto riporta della riunione dell'Ordinario Consiglio della Comunità di Mattie, composto dallo stesso Sindaco e da tre Consiglieri, convocato a Susa nel "solito tribunale abbaziale".

Da esso si evince che:

- la Comunità ha una gran quantità di boschi d'alto fusto e cedui devastati da abitanti e forestieri;
- il problema che evidenzia il Sindaco è che contro tali delitti non sempre si hanno le "*prove previste dalle Costituzioni lib. 6 tit. 9, paragrafo 3*", perché nei boschi remoti il Camparo, ossia il vigilatore deputato della Comunità, raramente ha con se un testimone degno di fede e quindi, quand'anco riuscisse a trovare chi tagli le piante, non riesce poi ad impedire il trasporto a valle del legname e a prendere il corpo del reato, dimostrando che i tronchi siano stati tagliati nei boschi della Comunità.

Il Sindaco quindi invita i Consiglieri ad approvare le varianti proposte per evitare tali devastazioni, ma anche perché non si facciano le "*carbonere*" vicino

alle Borgate con pericolo di incendi e disturbi arrecati dal fumo conseguente<sup>545</sup>. Sono punti interessanti che illustrano assai bene il tenore dei Bandi, le preoccupazioni della Comunità e, cosa non da trascurarsi, la ripartizione degli incassi da parte dei contravventori.

La riunione ha un esito positivo, e alla fine il Consiglio decide la riforma dei Bandi Campestri su questi punti:

- *primo*: è vietato, sia agli abitanti sia ai forestieri, di tagliare o danneggiare o “affascinare” rami verdi “*detti volgarmente fogliate*” o piante dei boschi della Comunità di qualsiasi tipo. Le pene per le piante più pregiate (Mellagine, Sappo) è di lire 5 per pianta tagliata; per le piante meno pregiate (faggio, biola = betulla) è di lire 3, sempre ben inteso più altrettanto di emenda;

- *secondo*: per incolpare basterà il giuramento del Camparo o di altri “agenti” della Comunità o di qualunque abitante di Mattie, con diritto per l'accusato di difendersi;

- *terzo*: uguali pene sono previste per chi si trovi a tagliare legna nella casa o nella grangia di un particolare e che poi le trasporti senza provare che siano di

---

<sup>545</sup> Il carbone vegetale o carbone di legna o carbone artificiale o anche carbonella è un combustibile prodotto dal processo di carbonizzazione della legna, che consiste nella trasformazione di un composto organico in carbone. È un processo naturale che avviene durante la combustione della legna (combustibile) in presenza di poco ossigeno (comburente). Il carbone di legna esiste da quando esiste il fuoco: i tatuaggi della *Mummia del Similaun* erano praticati con delle piccole incisioni della pelle, poi ricoperte con carbone vegetale per ottenere l'immagine.

La produzione del carbone vegetale avviene con una tecnica che mira a togliere la quantità corretta di ossigeno al processo di combustione della legna, in modo da evitare da una parte che il fuoco si spenga e, dall'altra, che il fuoco prenda vigore e bruci la catasta di legna. La tecnica più diffusa è quella del *pojat* o *carbonaia*: su uno spiazzo di circa 20 mq (chiamato *ial*) si pone al centro un palo di circa 10 cm di diametro alto circa 3 metri; attorno si costruisce un castello (o canina) con pezzi di legna lunga circa 20 cm poggiati orizzontalmente gli uni sugli altri a quadrato e su questi si accatosta tutto attorno la legna fatta di bastoni della lunghezza di circa un metro, formando un cono a cupola alto circa due metri e del diametro di circa 6 metri; ai piedi all'esterno si costruisce una siepe di rami d'abete intrecciati alta circa 30 cm e dello spessore di circa 10 -15 cm con lo scopo di consentire la circolazione dall'esterno all'interno della giusta quantità di aria idonea ad assicurare la giusta cottura. Si ricopre quindi il resto con fogliame, tenuto fermo con dei bastoni, e si aggiunge uno strato di terra per impedire il contatto diretto dell'aria con la massa legnosa. A lavoro finito si sfila il palo centrale e nel foro lasciato libero, che funge da camino, si fanno cadere delle brace accese fino a innescare la combustione, che poi va regolata chiudendo il camino con pezzetti di legna, foglie e terriccio, per far uscire il fumo molto lentamente dall'intera superficie esterna del *pojat*. Il processo di carbonizzazione poteva durare fino a 5 o 6 giorni. Nelle carbonaie si accatastavano in genere dai 30 ai 40 quintali di legna, da cui si ricavano dai 6 agli 8 quintali di carbone.

La produzione del carbone vegetale è stata una attività economica importante per parecchie realtà locali d'Italia nei secoli passati fino agli anni '50 '60 del secolo scorso.

un terreno proprio o di altri acconsenzienti, con l'obbligo comunque di indicare il sito preciso. In mancanza, vi sarà la presunzione che siano tagliati nei boschi della Comunità e quindi l'autore sarà passibile di pena;

- *quarto*: agli abitanti è permesso, ma solo per il proprio fuocaggio, di tagliare faggi o biole (betulle) nei terreni che di volta verranno loro destinati dalla Comunità. Non potranno vendere o portar fuori da dove hanno il fuocaggio il legname, pena per ogni tesa di bosco lire 10, per ogni mezza tesa lire 5, e per ogni bestia grossa carica di legna lire una, compresa la perdita del bosco; sempre più altrettanto di emenda;

- *quinto*: è proibito a tutti di tagliare bosco d'alto fusto, malegine, Sappo, senza che prima venga fatta denuncia al sindaco "essendo letterato, ed in difetto al Consigliere letterato più anziano" che terranno un registro e che dovranno recarsi in loco per marcare il numero e la qualità delle piante da tagliare. La pena prevista è di lire 5 per ciascuna piante, più altrettanta emenda, bastando le prove indicate nei precedenti punti secondo e terzo;

- *sesto*: se si vorrà portare via dal territorio quanto tagliato con le predette autorizzazioni, si dovrà chiederne il permesso al sindaco (sempre se letterato). Sulle piante verrà messo il Bollo della Comunità con la lettera C.M. con certificato a parte. Per i trasgressori la pena è di lire 10 per caduna pianta (più altrettanto di emenda), nonché la perdita dell'uso del bosco;

- *settimo*: è proibito far ??? (pag. 14) pena lire 15 e altrettanto di emenda;

- *ottavo*: è proibito far *carbonere* a meno di centro trabucchi dalla prima casa o grangia;

- *nono*: è permesso agli abitanti di condurre al pascolo nei beni della Comunità le bestie loro o quelle tenute in pegno senza abusi con bestie forestiere. La pena è di lire 3e per i forestieri il doppio, salvo che affittino. Non si pascola nei boschi tagliati di fresco come stabilito dalle Rege Costituzioni;

- *decimo*: è proibito portare al pascolo pecore e capre nei beni altrui pena lire 3 per ogni bestia, oltre altrettanto di emenda

- *undecimo*: è vietato “divertire” le acque della bealere. Per la Bealera dei Giordani la pena prevista è di due scudi d’oro per ogni volta, perché è l’unica acqua della borgata e che serve anche per le persone e il bestiame e non solo per irrigare. Per le altre Baelere la pena è di uno scudo d’oro;

- *duodecimo*: è vietato condurre prima dell’11 giugno le bestie bovine e le altre nei pascoli della Comunità al di sopra di determinate regioni (Cigno Deriferi; Ceresera; Riposo; Cresto di Curico; Bialera del Cresto du Cunico; Grosse pietre). La pena prevista è di lire 3 per ogni bestia condotta nei pascoli comuni in violazione di quanto previsto da questa norma. Rimane inoltre il divieto di pascolare nei beni della Comunità riservati all’affitto;

- *decimoterzo*: i capi di casa sono responsabili delle pene dei bandi commesse dai figli, domestici ed operai;

- *decimoquarto*: le pene saranno applicabili per un quarto al denunciatore altro quarto alla Congregazione dei Poveri altri due quarti al fisco, l’emenda interamente alla Comunità;

- *decimoquinto*: l’ordinario del luogo illustrerà le proposte di variante al Real Senato e anche a Sua Maestà; se necessario, andranno a Torino anche il sindaco e i testimoni.

Queste osservazioni sono concesse del Castellano e ricevute in fede dal segretario, firmate dal sindaco Cipriano Bermondo letterato, Consiglieri Giuseppe Faure, Corneglio Ajnardo, Bertollomeo Richetto illetterato, Pietro Plano, Giovan Francesco Laneci Castellano Abbaziale.

Il documento merita ancora qualche osservazione.

La prima legata all’acqua, dove si dimostra ancora una volta l’importanza di questo elemento nella vita del paese.

La seconda osservazione va fatta relativamente alle *carbonere*, altro elemento importante nella vita delle comunità di montagna.

Il terzo aspetto è quello relativo alla ripartizione degli introiti derivanti: mentre al Fisco andrà la metà delle pene, e l'altra metà divisa in parti uguali tra i Poveri (è la prima volta che si parli di una Congregazione loro dedicata a Mattie, si vede che la Confraternita dello Spirito Santo ha veramente perso di importanza) l'ultimo quarto è un interessante compenso per chi segnali il delitto. L'interesse economico che la Comunità ha nei Bandi Campestri è evidente nel riservare a sé l'emenda, pari a tutta la pena. In effetti la stessa Comunità ammette che queste entrate sono tra le poche di cui possa disporre.

Il Senato, veramente efficiente, nello stesso anno, verificato che siano state rispettate le procedure previste (quindici giorni dopo l'affissione di tre giorni all'Albo Pretorio di Mattie), ancora una volta approva le modifiche, ma trasmette il tutto all'abate Caissotti di San Giusto.

Ed ecco che il feudatario del luogo, l'Abate di San Giusto appunto, interviene, sostenendo che il diritto di emettere Bandi Campestri sia una prerogativa feudale e che quindi non possa essere la Comunità degli uomini di Mattie. E' singolare questo ritardo (i primi Bandi sono di 43 anni prima), ma, dalle sequenze delle nomine dei feudatari da parte dell'Abate di San Giusto, sembra che vi sia un periodo di vacanza o per lo meno uno scarso interesse al feudo, dato il succedersi molto rapido degli stessi feudatari. Inoltre si può supporre che gli Abati, prima del Caisotti di Chiusano, non fossero particolarmente attenti nel difendere le loro prerogative feudali.

Comunque sia, nella riunione presso il solito tribunale abaziale di Susa, alla presenza del Castellano, l'Abate, soprattutto relativamente al capo sesto, nota come il divieto previsto non possa riguardare solo gli abitanti, ma che debba estendersi anche ai forestieri che se no sarebbero esenti dal dover mettere il Bollo della Comunità e dal seguire le altre procedure previste; e comunque come anche in questo caso, per l'accusa, basti il giuramento del Camparo o di un Aggente o di un abitante. E infine come sia irrilevante che chi porti via delle piante si difenda dimostrando dove le abbia tagliate: in ogni modo deve seguire la procedura in questione.

La discussione comincia a spostarsi presso il Real Senato: il 16 novembre 1764 Ludovico Antonio Giletta causidico rappresentante della Comunità di Mattie attesta che i Bandi sono stati regolarmente esposti all'Albo Pretorio e che nessuno si è opposto; circa un mese dopo compare Antonio Defilippi causidico collegiato procuratore dell'Abate commendatario perpetuo Pietro Gioachino Caisotti di Chiusano, che chiede che i Bandi non siano legittimati. In una successiva causa del 15 gennaio 1765 sostiene infatti che spetti al signore del luogo e non alla comunità di fare i bandi. Inoltre ha da obiettare circa le penali di cui al punto 11 del bando, che devono andare tutte al fisco.

Il problema su a chi spetti il diritto di emanare i bandi è l'oggetto del contraddittorio 22 giugno 1765 tra il causidico Baralis e Defilippi: è di pregiudizio delle ragioni del feudo il fatto che i Bandi siano stati emessi dalla Comunità?

In realtà, il 19 agosto Giletta afferma che la Comunità non voleva ledere gli interessi del feudo, ma solo difendersi dagli intollerabili danni che le venivano, essendo oltre a tutto le pene previste *“unico nerbo a soglievo del Registro e Carrichi”*, ossia le uniche entrate per far fronte alle tasse.

Si arriva così al 28 luglio dell'anno successivo, il 1776, a Torino avanti al Real Senato. Defilippi procuratore dell'Abate afferma che la Comunità si è adeguata a quanto suggerito dallo stesso Abate e che quindi questi non si oppone a che i Bandi vengano interinati.

Giletta afferma che, nonostante la sua comparsa del 19 agosto, non è stata concessa dall'Abate l'autorizzazione alla interinazione dei bandi, la stessa Comunità ribadendo di non volere arrecare pregiudizio al feudo, ma solo difendersi dai danni nei boschi,

Detta Comunità è perciò d'accordo che i Bandi di Mattie siano firmati *“dall'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Abate, e perpetuo Commendatario dell'Insigne Abbazia di S. Giusto di Susa d. Pietro Gioachino Caissotti di Chiusano Signor di detto Luogo di Mattie”* e accetta le osservazione dell'Abate



circa i capi 14 e 15. Con ciò non vi sono più ostacoli e il 6 agosto 1776 si ha la declaratoria finale.

Sono passati, come si diceva, cinquantacinque anni dalla prima uscita dei Bandi; la Comunità avrà continuato ad utilizzarli, molti sindaci ed Abati saranno morti prima di vedere la fine della vicenda, ma in questo ormai volgente alla fine secolo XVIII le prerogative feudali hanno ancora il loro peso ed il Real Senato di Torino, attento custode delle leggi e, abbiamo visto in altri casi analoghi<sup>546</sup>, rispettoso di una giustizia sociale, vigila perché non si abbiano sovvertimenti. Ancora per poco, la Rivoluzione Francese, l'Armata napoleonica, con tutti i drammi, i soprusi, i delitti sono, di lì a dodici anni, in agguato!

---

<sup>546</sup> Fabrizio Antonielli d'Oulx, tesi di laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Torino, *Il feudo ed il Comune di Villar Dora, già Villar Almese*, anno accademico 1969 – 1970 a proposito dei Bandi Campestri del feudatario di Villar Almese, Gaspare Provana, pag. 252 e segg.

**PARTE V:**  
**LA VITA DELLA COMUNITÀ.**

## 16. LA COMUNITÀ DEGLI UOMINI.

### 16.1 LA VITA.

Parlare della Comunità degli Uomini di Mattie e di Menolzio dei primi secoli dopo il mille risulta difficile, data la costante assenza di documentazione che permetta di ricostruire i modi di vita dell'epoca.

In questa sede vorremmo comunque cercare di dare un'idea di come vivessero in un territorio alpino nei secoli che vanno dal Mille al Milletrecento, quando la Comunità comincia ad avere vita e presenza autonoma.<sup>547</sup>

All'ampio periodo di sviluppo che contraddistinse la vita, e quella agricola in particolare, sino all'inizio del XIV secolo, seguì un periodo di difficoltà e di ristagno, che durò sino a circa la metà del XV, quando la preoccupazione preminente in quel periodo, per tutti, fu la fame.

Non solo problemi legati direttamente all'agricoltura, ma anche continue guerre e continue ostilità recarono gravi danni alla vita giornaliera, rendendola ancora più difficile. In particolare le vigne, la cui produzione richiedeva diversi anni dalla messa a dimora delle barbatelle, ebbe a subire danni rilevanti a causa delle guerre. Anche l'allevamento del bestiame, costituendo una preda allettante per le soldataglie, subì danni notevolissimi; e la decimazione degli animali che servivano anche per le arature comportò una diminuzione delle colture e un'ulteriore aggravarsi della situazione.

Le mortalità, le epidemie e in particolare la Peste Nera della metà del XIV secolo diedero poi indici di mortalità più alti di un 10 – 15% rispetto ai periodi normali.<sup>548</sup>

---

<sup>547</sup> Per quanto segue nel presente capitolo, salvo dove non sia esplicitamente riportato nelle note di avviso diverso, vedi Anna Maria Patrone Nada, *Le strutture del quotidiano al tempo di Adelaide* in *SEGUSIUM* n. 32 *La contessa Adelaide e la società del secolo XI Atti del Convegno di Sudi 14 – 16 novembre 1991*, Susa, gennaio 1992, nonché, della stessa autrice, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1989.

<sup>548</sup> Georges Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Laterza, Bari, 1984, pagg. 457 e segg.

Dopo il 1370 una depressione demografica si verificò per parecchi decenni in quasi tutte le campagne europee.

Si ebbe poi una nuova ripresa economica - e la curva della popolazione europea si rialzò - nel secondo quarto del XV secolo: verso il 1470, allorché la ripresa era già chiaramente avviata, i “fuochi” erano, nella maggior parte d'Europa, meno della metà che all'inizio del XIV secolo; molti villaggi vennero abbandonati tanto che l'invasione della vegetazione selvatica nel XIV e XV secolo costituisce nella storia della civiltà europea un episodio altrettanto importante quanto l'avventura dei dissodamenti.

Probabilmente il clima determinò questa crisi, dato il suo generale raffreddamento proprio tra l'inizio del XIV secolo e il 1460. L'estrema piovosità del periodo determinò anche un eccesso di umidità che danneggiò la cultura dei cereali.<sup>549</sup>

Questa situazione difficile dovette comportare anche una forte migrazione verso le città, che garantivano maggior protezione grazie alle loro mura; comportò per contro, da parte di chi disponeva di una certa ricchezza, l'acquisto di terre o di rendite che garantivano un approvvigionamento diretto per i cittadini, memori delle difficoltà nel reperire generi alimentari e desiderosi quindi di disporre di risorse personali.

La ripresa durò poi sino alla grande peste dell'inizio del XVII secolo.

Braudel<sup>550</sup> considera la vita materiale suddivisibile in cinque aspetti: alimentazione, abitazione, vestiario, livelli di vita, tecniche e dati biologici.

Appare veramente impossibile ogni considerazione circa il livello di vita e le tecniche, mentre si può cercare di dare un'idea della vita operativa di tutti i giorni, sia dai pochissimi accenni che emergono da documenti vari, sia soprattutto da illustrazioni dell'epoca.

---

<sup>549</sup> Georges Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Laterza, Bari, 1984, pagg. 471.

<sup>550</sup> F. Braudel, *Problemi di metodo storico*, Bari, 1973, pagg. 206 e segg.

#### 16.1.1 La famiglia.

In genere la struttura della società dei secoli intorno al Mille nelle nostre montagne era basata su famiglie mononucleari, con padre, madre e uno o due figli, quindi più piccole di quelle di pianura, che vantavano un maggior numero di figli.

#### 16.1.2 Il vestiario.

In particolare la cappella di Sant'Eldrado dell'abbazia della Novalesa, poco distante ed anch'essa in ambiente alpino, può dare un'idea iconografica del vestiario, nonché la Cappella di San Lorenzo, detta "Cappella del Conte" di San Giorio di Susa, risalente al 1328, gli affreschi della Cappella di Santo Stefano a Giaglione, della cappella di Sant'Antonio di Jouvenceaux di Oulx il cui maestro ha lasciato opere a Pianezza (San Sebastiano) e a San Maurizio Canavese (Chiesa del Cimitero), del Maestro di Ramat in Sant'Andrea, come pure l'opera di Giacomo Jaquerio in Sant'Antonio di Ranverso della prima metà del XV secolo, tanto per citare località non lontane dal territorio di nostro interesse.

Ma non si possono trascurare, sempre in area alpina, i suggerimenti che possono derivare dagli splendidi affreschi della Cappella di Notre-Dame des Fontaines di Briga, la "Cappella Sistina delle Alpi" opera di Giovanni Canavosio, inaugurata il 12 ottobre 1492.

Innanzitutto è da notare come le misere condizioni di vita delle zone alpine non concedessero certo grandi possibilità innovative, rimanendo uguale lo stile di vita sia in senso geografico, sia attraverso molti secoli.

Per quello che riguarda i vestiti si mantenne per secoli il tradizionale sistema di coprirsi delle popolazioni barbariche, più ricco e con tessuti raffinati per i benestanti, ben più misero, a volte a livello di veri e propri stracci, per i poveri.

Per le donne lunghe tuniche con grandi pieghe, in lino o in lana, con mantelli di pelliccia di animali locali per l'inverno; per gli uomini cappe di pelliccia per l'inverno, tuniche al ginocchio a maniche lunghe, brache strette che si inserivano in alte calzature o, a volte, sandali a lacci di pelle incrociati con lunghe calze.

Le pellicce non erano certo particolarmente raffinate, con una conciatura grossolana, spesso fatte in casa, con pelli ovine o caprine o con animali selvatici cacciati nei boschi: orsi, marmotte, linci, volpi, faine, scoiattoli, conigli e lepri, lupi, anche se la pelle di lupo manteneva sempre uno sgradevole odore, nota Anna Maria Patrone Nada<sup>551</sup>. Per lunghe permanenze all'esterno erano previsti copricapi sempre di pelliccia o, si direbbe, di feltro; e paraorecchi, così come racconta una testimonianza di Willelmo, priore di San Michele della Chiusa, a proposito di una sfortunata "visita" al monastero di Santa Maria di Savigliano.<sup>552</sup>

Una sorta di lunga camicia da notte, si immagina più pesante d'inverno, era l'abbigliamento per andare a letto sia per gli uomini, sia per le donne.

Quasi nullo il lavaggio degli indumenti: il bucato, fatto con cenere e acqua bollente, era un'operazione assai rara e quasi certamente sconosciuta alla popolazione rurale.

### 16.1.3 L'igiene personale.

Praticamente nulla era l'igiene personale, ben lontana dalle usanze balneari dell'oriente. Anche il sapone era una merce rara e cara..

---

<sup>551</sup> Anna Maria Patrone Nada, *Le strutture del quotidiano al tempo di Adelaide*; in *SEGUSIUM*, n. 32, *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, Atti del Convegno di Studi 14 – 16 novembre 1991, Susa, gennaio 1992.

<sup>552</sup> Riportato da Giovanni Gaddo, *La Sacra di San Michele in Val di Susa*, Chieri, 1986.

#### 16.1.4 La casa.

Rimandando ad altro capitolo la disanima del “castello”, si vuole ora dare un’idea delle abitazioni della gente comune.

Il legno era l’elemento base per la costruzione delle case, ma già di un certo livello, così come il legno serviva per il tetto e per i piani intermedi. Il maggior numero di abitazioni dovevano invero essere poco più di misere capanne, spesso col tetto di paglia e la pareti di un impasto di paglia e fango. Il piano terra, in parte incassato nella montagna, doveva essere stalla, magazzino, cucina, mentre il piano superiore era tutto il resto: luogo di vita della famiglia e di piccoli animali domestici, fienile, dispensa per determinate derrate alimentari...

Non sempre le costruzioni erano raccolte nelle borgate: memori degli antichi mansi, i contadini abitavano spesso in casupole isolate, con un recinto per gli animali, mentre i pastori sui pascoli alpini (le *alpes*), d’estate, si costruivano capanne provvisorie (*grange*) nelle quali si faceva e si conservava anche il formaggio.

#### 16.1.5 Il cibo.<sup>553</sup>

Ancora una volta da affreschi (Castello di Issogne, ad esempio), da alcune attestazioni documentarie, ma, in questo caso, soprattutto dallo studio delle colture, si possono ricavare indizi sui cibi in uso. Un importante ruolo in questo ambito dovettero avere i monaci benedettini e certosini, la cui regole imponevano una precisa dieta alimentare che comprendeva anche la frutta.

Certamente cereali (segale, grano, meno frequenti avena, frumento, orzo), legumi (ceci e fave, consumati anche secchi) e vino erano la base dell’alimentazione. La carne era ovina, di animali di cortile o di animali cacciati nella foresta; si usava largamente il pesce, si coltivavano diversi ortaggi (prevalentemente cavoli e rape, soprattutto nell’inverno) in quanto ogni casa,

---

<sup>553</sup> Georges Duby, op cit. Dello stesso autore, *Terra e nobiltà nel medio evo*, SEI, Torino, 1971.

sostanzialmente, aveva un sia piccolo orto, sempre recintato anche a difesa da animali selvatici, a iniziare dai cinghiali.<sup>554</sup>

Gli ortaggi, derrate facilmente deperibili, abbondanti nella stagione di maturazione, dovevano essere di uso esclusivo della famiglia e scarsamente soggette a decime o a versamenti al proprietario dei terreni, sia perché poco conservabili, sia perché il signore della zona già godeva direttamente dei frutti del proprio orto.

La zona di Mattie è ancora ricca di castagni e i preziosi frutti dovevano rappresentare una parte importante nell'alimentazione dell'epoca, usata anche per panificare; non dovevano mancare le noci, atte anche alla produzione di olio che sostituiva, nei periodi di astinenza, il grasso animale, ma veniva utilizzato parimente per l'illuminazione delle chiese al posto delle rare e costose candele di cera.

Minestroni, polente, verdure fresche, formaggi e frutta dovevano essere sulle tavole dell'epoca, ovviamente in maggior o minor quantità a seconda delle condizioni economiche della famiglia, pur essendo molto esteso il concetto di autarchia alimentare, nel senso che si tendeva a produrre per la propria alimentazione tutta la varietà di cibo che necessitava.

L'assortimento della frutta andava dalle mele, pere, mandorle, a quanto si trovava spontaneo e selvatico. Parimenti fornito direttamente da api selvatiche doveva essere il miele.

Un discorso a parte merita la coltura della vite, in genere in appezzamenti piccoli, ma spesso citati nei documenti, molto diffusi anche in territori non propriamente adatti a tale coltivazione, forse facilitata dalla clemenza del clima nel periodo tra il IX e il XIV secolo. La produzione doveva essere abbastanza abbondante, anche se non particolarmente buona, tale da soddisfare comunque le esigenze della popolazione locale.

---

<sup>554</sup> Anna Maria Patrone Nada, op. cit., pag. 152, citando il Devoti, fa notare come *hortus* e *curtis* abbiano una radice etimologica comune che significa "chiuso, difeso".



Non sono da dimenticare le coltivazioni di erbe medicinali, piantate soprattutto negli orti delle abbazie.

L'allevamento di bestiame vedeva soprattutto tre tipi di animali: bovini, ovini e suini.

I buoi erano destinati alla coltivazione della terra, tanto che il lavoro di una coppia di buoi di una giornata serviva come unità di misura, la *terra aratoria*, sistema di misura che si ritrova perfettamente nell'unità usata in Piemonte, la "giornata".

I buoi pascolavano nei campi incolti intorno alle abitazioni.

Grande importanza aveva il formaggio e tutti i derivati dall'allevamento del bestiame, che era reso facile dai prati lasciati incolti, ma abbondantemente irrigui, grazie ai molti corsi d'acqua che caratterizzano la montagna.

Le vacche da latte d'estate venivano portate negli alpeggi<sup>555</sup>; il latte era riservato ai malati o usato come ingrediente per cuocere castagne e legumi, ma fondamentalmente veniva usato per fabbricare formaggi, assai rinomati data la bontà dei pascoli.

Venivano in genere prodotti direttamente negli alpeggi, all'interno delle *celle*, e potevano essere prodotti col caglio (*seracia*) o col latte (*casei o mascarpe*), molto spesso di ovini. Il formaggio veniva prodotto sia per uso familiare – e sempre più spesso le famiglie dei contadini avevano un bestia chiusa in un piccolo recinto presso la loro abitazione – sia richiesto come pagamento di decime, censi o canoni vari. Nel corso del XIII secolo si cominciò a produrre anche per il mercato, da prima locale, poi regionale e, per i prodotti migliori, anche interregionale.

Sull'argomento formaggio la fonte più completa ed attendibile è certamente la *Summa lacticiniorum* di Pantaleone da Confienza, un compendio sui prodotti lattiero-caseari stampato a Torino nel 1477. Si tratta di un testo in realtà di

---

<sup>555</sup> Per approfondire l'argomento relativo all'allevamento del bestiame, vedi, a cura di Rinaldo Comba, Annalisa dal Verme e Irma Naso, op. cit.

medicina che tratta anche della fabbricazione del formaggio, dove si afferma che i migliori formaggi provenivano dalle vallate alpine, con riferimento particolare alla Valle di Susa.

Capre e pecore erano allevate prevalentemente all'aperto, tranne che nei mesi più freddi nei quali venivano riparate sotto tettoie di fortuna, mangiando quel poco di fieno, foglie secche o stoppie che erano stati accumulati.

Nei boschi cedui venivano allevati i maiali, lasciati bradi e che trovavano nelle *ravoire* il posto dove rotolarsi nel fango.

Nei cortili si allevavano in genere numerosi gallinacci, molto usati dai monaci che non potevano per regola mangiare carni rosse o di quadrupedi; anche i contadini dovevano farne largo uso, come dimostrato dai tantissimi ossi di gallina ritrovati in scavi archeologici.

La caccia nei boschi era, in genere, salvo precise limitazioni, libera, e costituiva certamente un'importante risorsa alimentare. Sulle nostre montagne dovevano esserci cervi, camosci e stambecchi, daini, caprioli, capre selvatiche, cinghiali, che venivano presi con trappole o con armi da getto. Con archi e con il vischio si catturavano conigli selvatici, lepri, pernici rosse e grigie, quaglie, fagiani di montagna, scoiattoli e porcospini.

Il pesce era molto usato anche a causa dell'influenza del Cristianesimo (il pesce era il segno di Cristo, e i precetti del venerdì imponevano l'astensione dalle carni). Spesso vi erano diritti di pesca riservati ai signori locali, ma nei torrenti e nei rivi la pesca, con la canna o con la rete, era in genere libera. Vi erano vasche per l'itticoltura presso le abbazie e presso le abitazioni dei Signori.

Proprio in questa sorta di contrapposizione tra l'allevamento e lo sfruttamento delle zone selvatiche si può leggere una sorta di confluenza della cultura romana con la cultura germanica: la cultura dei campi contro la cultura della foresta; la coltivazione dei cereali, della vite, contro la caccia e l'allevamento brado; la coltura del pane e del vino contro la coltura della carne,

della cervogia, del burro<sup>556</sup>, contrapposizione che si riassume nel “*Vos non Romani, sed Longobardi estis*” pronunciato (forse) dall’imperatore di Bisanzio all’ambasciatore occidentale Liutprando di Cremona.<sup>557</sup>

Scarsi i condimenti con spezie (arrivati prevalentemente con le Crociate); si usava il sale comprato a caro prezzo dai mercanti o acque leggermente saline o erbe salmastre.

Per tutti i ceti, negli anni intorno al mille, l’alimentazione non doveva certo essere eccessiva, quanto piuttosto disordinata; solo nel pieno e nel tardo medioevo malattie frequenti attestano ipernutrizione.

La scarsa igiene in generale, comunità piuttosto chiuse e con pochi scambi, con frequenti matrimoni tra consanguinei, dovevano facilitare l’insorgere e la propagazione di diverse malattie, come dermatiti, micosi, infezioni polmonari, scabbia, cecità, rachitismo, cretinismo, malformazioni ossee. Endemiche della Valle dovevano essere la lebbra, l’ergotismo e il “fuoco di Sant’Antonio”, ossia l’*ignes sacer* dovuto probabilmente al fungo simbiotico che attaccava e avvelenava segale e grano, malattia alla quale l’ordine degli Antoniani<sup>558</sup> si dedicò particolarmente.

L’isolamento dei pastori sulle alpi doveva favorire crisi psicogene e neurogene, aiutate forse da erbe selvatiche più o meno velenose, tanto che spesso erano, nelle varie cronache medioevali, raccontate allucinazioni divine o diaboliche.

---

<sup>556</sup> Maria Giagnacovo, *Marcanti a tavola*, Opus libri, Firenze 2002, pagg. 13 e segg.

<sup>557</sup> Vito Fumagalli, *Il paesaggio della campagne nei primi secoli del medioevo* in *Curtis e Signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, Scriptorium, Torino 1994.

<sup>558</sup> Sull’Ordine degli Antoniani vedi Italo Ruffino, *Storia ospedaliera antoniana Studi e ricerche sugli antichi ospedali di sant’Antonio abate*, Studia Taurinensia, Cantalupa (To) 2006. Vedi anche Andreina Griseri, *Le vie dei pellegrini e il segno degli Antoniani*, in *Dal Piemonte all’Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988.

Certe acque locali potevano provocare l'ipertiroidismo e il conseguente cretinismo, dovuto a carenza di iodio, ma anche ad un'alimentazione basata su cavoli e rape.

## 16.2 PRINCIPI DI DIRITTO FEUDALE.

La prerogativa di poter eleggere alcuni rappresentanti della Comunità, che vediamo affermarsi dalla seconda metà del Trecento, è un segnale importante che comporta alcune riflessioni sul diritto dell'epoca.

L'antico diritto romano ha perso valore, anche perché non c'è più una forza centrale in grado di imporre e far rispettare leggi stabilite dall'alto.

Altre forme di rapporti sociali si vanno a consolidando, e proprio una delle forme più importanti di diritto che via via si afferma è quello legato alle consuetudini.

Dunque la possibilità per la Comunità degli uomini di eleggere i propri rappresentanti probabilmente non era un diritto che venisse concesso alla Comunità, quanto una conquista legata proprio al diritto consuetudinario, non risultato quindi di leggi promulgate da un superiore, ma la conseguenza di usi e di pratiche derivanti da un consenso generale basato su un tacito accordo. Praticamente ogni manifestazione di vita sociale medioevale era soggetta ad usi consuetudinari, i quali, per il fatto di essere antichi, anche se spesso originati da speciali concessioni (un tipico esempio era la possibilità di eleggere, da parte dei Mattiesi, il proprio parroco, concessione talmente antica che non solo si dovette perdere l'origine del diritto, ma che addirittura provocò l'oblio del diritto stesso), diventavano un uso consuetudinario ed in quanto tale vincolante.

Il diritto consuetudinario, giuridicamente, era un diritto basato sul consenso di ciascun individuo, e che nulla aveva a che vedere con il diritto dato da un'autorità superiore.

Il diritto consuetudinario raramente era scritto (salvo diventare, nel momento stesso in cui veniva fissato sulla carta, recepito dall'autorità e quindi diritto imposto dall'alto) e spesso entrava in conflitto con le leggi promulgate dalle autorità: era allora sempre necessario trovare una sorta di accomodamento e di compromesso.

Secondo Ullman<sup>559</sup> l'importanza del diritto consuetudinario era data dal fatto che esso si basasse soprattutto sull'attività dei laici, derivanti dagli strati più bassi della popolazione medioevale.

Credo però che l'entusiasmo che l'Ullman dimostra verso questa che potrebbe definirsi come una forma nascente di democrazia vada un po' contenuta, poiché erano certamente, allora come adesso, quella che noi oggi chiameremmo classe emergente a governare veramente la popolazione, a fare nominare le persone volute nei diversi incarichi, a mantenere salda nelle mani di pochi il potere ed ogni decisione del villaggio. Prova ne sono i nomi dei notai che, nei nostri documenti, ricorrono, i nomi dei maggiorenti del paese appartenenti sempre alle stesse famiglie, e così via. E' vero che sta nascendo una sorta di borghesia che comunque comincia a fare sentire la sua voce nei confronti degli antichi poteri feudali, ma da questo a parlare di democrazia ci pare che ci sia ancora una bella differenza!

Certamente nel mondo medioevale, che dovette sempre pagare un forte contributo all'organizzazione militare, il ruolo dell'individuo ebbe sempre una grande importanza: basti pensare al vincolo d'onore che s'instaurava tra il signore feudale ed il suo vassallo, che venne poi solennizzato con un giuramento di fedeltà e di omaggio che comportava diritti e doveri da entrambe le parti.

Indubbiamente un diritto fondato su un rapporto tra individui, tale da significare quasi un equilibrio fra signore e vassallo, data la reciprocità degli obblighi, che non si basava su un diritto imposto dall'alto, tanto che il vassallo, con l'istituto della *diffidatio* aveva la possibilità, sia pure all'interno di un

---

<sup>559</sup> Walter Ullmann, *Individuo e società nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1983, pag. 52.

equilibrio di forze, di disconoscere il contratto feudale che lo legava al suo signore. Si tratta in sostanza di un contratto tra le parti che si reggeva su un rapporto di fiducia: la parola stessa *diffidatio* fa riferimento a quella *fides*, alla parola data, che, venendo meno, comportava una rottura. Come per il diritto consuetudinario, anche il diritto feudale valorizzava l'individuo, il rapporto interpersonale

Dopo questo sommario inquadramento della vita nei primissimi secoli dopo il mille, esaminiamo ora i documenti a noi disponibili che trattano in modo diretto della Comunità degli uomini.

Il primo è dell'Inizio del XII secolo, secondo cui Mattie, uno dei *consortia*, doveva fare dei versamenti alla Novalesa. Probabilmente i mattiesi in realtà non avevano ancora il concetto di essere una comunità coesa, riferendosi la taglia forse semplicemente al pagamento di alcuni diritti (più oltre troviamo il diritto di pascolo e di legnatico) che la gente aveva su terreni della Novalesa. Probabilmente questi diritti che la Novalesa vantava su Mattie sono quelli che ancora nel 1728 fruttano all'Abazia 30 lire di laudemio.

Il documento che attesta i primi diritti degli abitanti è quello del 1172 relativo alla nomina del pievano (si tratta quindi della parrocchia di Mattie), diritto che nei secoli si dimenticherà e si perderà. Anche per questa vicenda si possono riproporre le osservazioni di W. Ullmann di cui si parla nel capitolo relativo alla Confraternita.

Forse il primo documento che vede la Comunità degli uomini di Mattie agire risale al 1318, relativo ad una causa tra la Comunità di *Mathie* e quella di Bussoleno relativa ai classici diritti che si potevano vantare sui boschi: far pascolare il bestiame e raccogliere legna.

Certamente molta autonomia la popolazione non doveva averla, se ancora nel 1321 per cambiare residenza è necessaria l'autorizzazione del *dominus*... Solo nel 1335 si comincia a parlare veramente di una Comunità degli Uomini, in

questo caso di Mattie. Non sono stati reperiti documenti che attestino l'autonomia di una Comunità di Uomini di Menolzio.

Il diritto di famiglia fa la sua comparsa in una causa del 1354 e poi nel 1437 quando l'orfana Margarita (nome ispirato forse dalla capella di Menolzio) deve avere l'autorizzazione del marito per vendere un terreno con vigna e ancora molto più tardi, nel 1679 quando Margherita (il nome perdura a Mattie), figlia del fu Giovan Domenico Bellando e moglie di Giacomo Riveto di Mattie testimonia contro il marito che l'ha più volte tradita. Nulla di nuovo sotto il sole!

Nel 1369 la Comunità di Mattie è sempre più attiva: ha un suo procuratore che contrae debiti e si preoccupa di rimborsarli, almeno parzialmente e che si reca in Susa, probabilmente nella casa di un certo Perino da Gorzano (in dicembre fa freddo!) con Giovanni Mourino, notaio della stessa Comunità.

Questo documento ingenera un'altra riflessione. Sempre più spesso, a fronte di movimento di denaro, vengono richiesti testimoni: la vecchia e proverbiale stretta di mano a sancire transazioni non basta più! E' forse una fortuna per gli storici contemporanei, che dispongono di un numero sempre crescente di documenti...

Un altro elemento scaturisce da questo documento: la Comunità si è data delle proprie regole ed elegge i propri rappresentanti.

Il documento del 1374 è particolarmente interessante. Innanzi tutto ci parla di un "*mansario*" della Comunità che opera in nome della stessa, ma con l'assenso di un personaggio importante di Mattie, il già incontrato Giovanni Mourino, notaio e castellano, e che cede una serie di diritti della stessa Comunità su un terreno che doveva essere una di quelle terre "comuni" sulle quali, magari a turno, la popolazione poteva far legna, far pascolare le proprie pecore, raccogliere le castagne, ecc.. Cessione che avviene a fronte di uno scambio con un altro terreno, forse più in alto sulla montagna, come il termine Melezeto può suggerire.

Probabilmente si tratta di un'opera di razionalizzazione delle proprietà della Comunità, con spostamento verso una quota più elevata dei terreni di cui

disponeva, come sembrerebbe indicare anche il successivo documento dello stesso giorno che regola un altro scambio di terreni tra un privato e la Comunità.

L'interazione della Comunità cresce via via: nel 1378 vanta ben due agenti e tratta scambi di debiti di vario genere. Il quadro è interessante: probabilmente il macellaio Gonterio Lombardi da un po' di tempo inseguiva l'Abate di San Giusto perché gli regolasse il conto della carne procurata al monastero; ma le finanze di San Giusto non dovevano essere ormai più quelle di una volta; l'Abate esce dalla difficoltà girando il debito alla Comunità di Mattie, che comunque deve i soldi per gli antichi diritti di San Giusto.<sup>560</sup> Il pagamento avviene nella bottega del macellaio, ma con testimoni di rango, come sempre quando si tratti di San Giusto. In realtà sembra che i due agenti della Comunità di Mattie, fidandosi assai poco del macellaio, richiedano la presenza di testimoni e pretendano la stesura del documento...

In un documento dello stesso anno la "corte" di Mattie esprime un "messaggero" che è affiancato da un uomo di Menolzio, che però non rappresenta la propria comunità poiché, evidentemente, non si riteneva, o non si riteneva più, una vera e propria ed autonoma comunità.

Acquista un terreno per la comunità di Mattie il Sindaco, per la prima volta così definito, assistito da tre consiglieri; è interessante notare che la sistemazione degli aspetti idrici del paese diventa una delle preoccupazioni della collettività e che per essa il Sindaco dispone di una rilevante somma di denaro liquido, allora assolutamente raro<sup>561</sup>. La campagna e le colture stanno cambiando, anche se non si sostituisce un vigneto finché continua a dare uva; abbandonare un campo, coltivare un prato è una scelta che non può essere compiuta nell'arco di pochi anni. Convergono in questa direzione la costruzione di nuovi rii e nuove bealere e

---

<sup>560</sup> Per un più approfondito studio sui redditi di San Giusto, vedi Claudio Rotelli, *Una campagna medievale Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Einaudi, Torino 1973, cap VIII I redditi di San Giusto di Susa e cap. VIII pagg. 153 e segg.

<sup>561</sup> Per un approfondimento sul denaro, vedi, a cura di Renato Bordone, *L'uomo del banco dei pegni "Lombardi" e mercato del denaro nell'Europa medievale*, Scriptorium, Torino 1994.



i pastori hanno norme che riducono la loro libertà d'azione. I campi aperti del primo Trecento cominciano a chiudersi e sono circondati da siepi spinose, come ad allora solo le vigne. Si è più attenti ai confini e le cause per questi diventano più frequenti<sup>562</sup>. L'atto si svolge nel 1378 in una casa dei Mourini, che abbiamo già incontrato come personaggi influenti: forse si trattava di una delle più grandi case del villaggio, e quindi usa ad ospitare atti importanti. Di fatto in questo caso i Mourini sembrano proprio solo essere i padroni di casa...Partecipa all'atto anche un abitante di San Giorio, che sembra essere di passaggio in zona, quasi che, per dare più valore all'atto, si cerchi più testimoni possibili, ancora meglio se "forestieri" e quindi, forse, non legati ad eventuali fazioni locali

Nel 1380 operano in favore della comunità di Mattie due messaggeri ed il notaio, per un'intricata vicenda legata a debiti che la Comunità di Mattie ha verso San Giusto di Susa, che ancora fa valere i propri diritti: forse nell'impossibilità di farsi pagare dalla Comunità, l'Abbazia escute il debito direttamente da alcuni particolare, che poi si rifanno sulla Comunità.

E' primavera, non serve entrare in casa Mourini (Giovanni sarà figlio del fu Berteto ricordato due anni prima?), Enrico Polleti è ancora messaggero di Mattie, ma è affiancato da uno dei Mourini, Enrico, e dal notaio, l'ormai noto Giovanni Mourini

Quindici anni dopo, nel 1395, la scena si sposta nella piazza di Susa, davanti a San Giusto, anche se in febbraio doveva fare ancora freddo. I testimoni non sono più abitanti di Mattie, ma cittadini segusini, tra i quali uno della nota famiglia dei Barralis, anche perché è un atto del "signor Abate", soddisfatto dei pagamenti ricevuti dalla Comunità di Mattie su diritti derivanti dalle vendite.

Ancora un atto all'aperto, in periodo primaverile del 1400, e in un luogo che ha quasi del sacro: il cimitero. Ci troviamo di fronte ad una famiglia di notai, i Sesterii: abbiamo visto Vincenzo, alla cui morte succede Jacopo; ora è la volta di Claudio, ma chi redige l'atto è ancora Jacopo. Assistiamo poi all'ascesa dei

---

<sup>562</sup> Claudio Rotelli, op cit., cap VII Il possesso della terra pagg. 124 e segg.

Barralis, che, diventati ricchi, si danno al prestito di denaro, attività assai remunerativa e seguita da parte anche delle grandi famiglie. Non vi è un termine per la restituzione, che resta di decisione del prestatore, come del resto succede ancora oggi con le banche...

Nel 1402 le Comunità si affrancano dai vecchi diritti riscossi di volta in volta, che vengono tramutati in una tassa annuale predeterminata. A fronte delle difficoltà economiche delle grandi Abbazie doveva essere molto più facile e vantaggioso poter contare su un introito fisso e predefinito, piuttosto che su rendite incerte e per le quali si doveva avere una struttura efficiente sul territorio. Per contro le Comunità preferivano togliersi ogni preoccupazione con una cifra che non doveva essere troppo elevata. In questo caso si tratta di imposte sulle successioni, il cui affrancamento viene ricordato nel 1404...che San Giusto abbia provato a chiedere nuovamente tale imposta, o che la Comunità si sia dimenticata di pagare la cifra annua pattuita?

In parte affrancata da antichi diritti, nel 1403 la Comunità acquista potere e si presenta in giudizio contro il proprio antico feudatario, su questioni riguardanti definizione dei confini di terreni destinati all'allevamento di maiali.

Non tutto si risolve serenamente e con piena soddisfazione nei rapporti tra gli abitanti di Mattie e i monaci Volano parole grosse, forse anche legnate, i monaci ricorrono alla giustizia, ma poi, nel 1404, accettano *la Remissione d'ingiurie e di pene fatta dall'Abate di San Giusto alli particolari di Mathie*. La questione appare ancora più grave una sessantina di anni dopo, e, nel 1462 e, a proposito delle querele che l'Abate di San Giusto ha fatto nei confronti della Comunità di Mattie nella sua totalità, si giunge sino al duca Ludovico di Savoia.

Anche se non completo, il documento che segue è di grande interesse perché circostanzia i precedenti affrancamenti del 1402 e del 1404. Si tratta quindi di un documento di almeno un paio di anni più tardo, collocabile intorno al 1406.

Ricompare un Mourini, non più notaio, come uno dei sindaci di Mattie, che riesce ad ottenere di concentrare in un'unica data fissa, il giorno di

Sant'Andrea<sup>563</sup>, 30 novembre, quando ormai i raccolti sono conclusi e si è anche vendemmiato, il pagamento del denaro dovuto per tutta una serie di diritti. Solo l'imposta sui buoi, che evidentemente erano sempre in coppia per meglio lavorare i campi, ha due scadenze diverse, la prima il giorno di Natale, data che non suscita interrogativi, mentre l'altra, il giorno di San Michele<sup>564</sup>, pone un problema. La festa più nota di San Michele è il 29 settembre, ma questa data sembra troppo vicina al 25 dicembre. Forse in questo caso ci si riferisce al giorno dell'apparizione di San Michele, l'8 maggio: il pagamento avverrebbe quindi in due momenti dell'anno abbastanza distanti tra loro, e perciò forse più probabili.

La Comunità è particolarmente presente e la decisione, data evidentemente l'importanza, viene sottoposta praticamente a tutti gli abitanti in un'assemblea che vede partecipare anche il principale rappresentante di San Giusto, il castellano Yppolito Barralis.

Anche nel 1439 la Comunità sente la necessità di meglio definire i confini dei terreni su cui vantava diritti o perpetui (legnatico) o stagionali (pascolo), dal giorno di San Giuliano, al 23 aprile<sup>565</sup>, festa di San Giorgio. Individuare la festa di san Giorgio non è un problema: più problematico appare definire a quale san Giuliano ci si riferisca, dal momento che di San Giuliano che potrebbero essere venerati a Mattie a metà del '400 ne esistono più di uno. Un esame delle date delle

---

<sup>563</sup> Andrea, già discepolo di Giovanni Battista, fratello di Pietro, gli comunicò la scoperta del Messia. Entrambi furono chiamati dal Maestro sulle rive del lago per diventare 'pescatori di uomini'. Nel prodigio della moltiplicazione dei pani segnala a Gesù il fanciullo dei cinque pani e dei due pesci. Egli stesso insieme a Filippo riferisce che alcuni Greci vogliono vedere Gesù. Secondo la tradizione fu crocifisso a Patrasso; è particolarmente venerato nella Chiesa greca.

<sup>564</sup> Nel Nuovo Testamento il termine "arcangelo" è attribuito a Michele. Solo in seguito venne esteso a Gabriele e Raffaele, gli unici tre arcangeli riconosciuti dalla Chiesa, il cui nome è documentato nella Bibbia. San Michele, "chi come Dio?", è capo supremo dell'esercito celeste, degli angeli fedeli a Dio. Antico patrono della Sinagoga, particolarmente venerato dai Longobardi, oggi è patrono della Chiesa Universale, che lo ha considerato sempre di aiuto nella lotta contro le forze del male.

<sup>565</sup> Giorgio, il cui sepolcro è a Lidda (Lod) presso Tel Aviv in Israele, venne onorato, almeno dal IV secolo, come martire di Cristo in ogni parte della Chiesa. La tradizione popolare lo raffigura come il cavaliere che affronta il drago, simbolo della fede intrepida che trionfa sulla forza del maligno. La sua memoria è celebrata in questo giorno anche nei riti siriano e bizantino.

feste fa pensare che si tratti del martire San Giuliano di Brioude<sup>566</sup> festeggiato il 28 agosto, cosicché i mattiesi avevano diritto di pascolo su questi terreni sino all'arrivo dell'autunno.

E' un atto importante per la Comunità, che doveva riguardare soprattutto terreni di San Giusto, ed ecco perché partecipa anche il castellano Pietro Rotario.

L'opera di razionalizzazione delle proprietà della Comunità prosegue con un altro scambio di terreni nel 1457. I due Sindaci assistiti in pratica da tutto il Consiglio che pare formato da otto membri (di cui uno assente, e il fatto che venga precisato indica l'importanza di questa cessione) cedono un terreno con "casali", che dovevano essere delle casupole più che altro destinate al riparo temporaneo, e ricevono in cambio, oltre a quattro sonanti fiorini d'oro, un terreno incolto probabilmente adatto al pascolo comune. L'importanza dell'atto richiede la presenza di un notaio e di due testimoni, "pescati" ancora una volta tra persone che paiono essere per caso in paese.

L'atto avviene, per la prima volta, nel cortile della Confraternita dello Spirito Santo, importante istituzione che aggregava molte persone della comunità: ovvio era quindi il radunarsi nel suo cortile.

Sempre nel cortile della Confraternita, nell'atto del 1465 compare una nuova figura della Comunità, una sorta di tesoriere che rendiconta di pagamenti

---

566 Di questo celebre martire esistono due *passiones*, una abbastanza antica e attendibile, anche se non si può attribuire a un teste oculare, l'altra piuttosto tarda, a torto attribuita a Gregorio di Tours, infarcita di elementi leggendari. Oltre che da questi due documenti, la figura del martire è nota anche attraverso Venanzio Fortunato, che lo celebra come la gloria dell'Alvernia Sidonio Apollinare e soprattutto Gregorio di Tours (*Miracula*). Dall'insieme di queste fonti si può così ricostruire la storia del martire e del suo culto. Giuliano, originario di Vienne, serviva nell'armata agli ordini di s. Ferreolo. Durante una persecuzione (quella di Decio, probabilmente) fuggì a Brioude. Ricercato si presentò spontaneamente ai soldati, che gli mozzarono la testa e, dopo averla lavata in una vicina fontana, la riportarono a Vienne, mentre il corpo lasciato sul posto, venne raccolto e seppellito presso Brioude, in località detta Vincella, divenuta in seguito il villaggio di St.-Féréol. Dopo un periodo di abbandono, verso il 385, grazie a una nobile spagnola a cui il martire aveva salvato il marito, il sepolcro diventò centro di intensa venerazione e su di esso fu eretta una basilica. S. Germano d'Auxerre, di passaggio per Brioude, fissò la festa del santo al 28 agosto. Verso il 470-75 venne attribuita a Giuliano una vittoria riportata sui saccheggiatori burgundi; la basilica fu allora ricostruita dal duca Vittorio, nello stesso periodo in cui a Vienne si ritrovava la testa di Giuliano nella tomba di s. Ferreolo. L'attuale chiesa fu costruita, tra l'XI e il XIV sec., sul luogo di quella del sec. V e di un'altra ricostruita nell'825. A St.-Féréol esiste ancora la fontana miracolosa di s. Giuliano. Segnaliamo, infine che novantuno comuni di Francia portano il nome del santo. Ricordato nel Martirologio Geronimiano al 28 agosto, Giuliano, tramite Floro e Usuardo, passò alla stessa data nel Martirologio Romano.

effettuati in nome e per conto della Comunità, soldi di cui poteva disporre perché derivanti da una taglia che la Comunità aveva diritto di imporre. Probabilmente erano i proventi della cessione di diritti su alcuni terreni, vista l'intenzione già manifestata in questa direzione col documento del 21 novembre 1439.

L'anno dopo, nel 1466, la Comunità dimostra sempre maggior autonomia: in questo caso si è rivolta ad un avvocato (che si potrebbe supporre vestisse con una certa attenzione, visto che si avvale di due sarti segusini) per servizi non meglio precisati, ma che comunque dovevano riguardare tutta la collettività, e trova in Giovanni Sobrati chi è in grado di anticipare la somma. Questo Giovanni Sobrati doveva essere un personaggio di spicco della Comunità, tanto che tra anni dopo lo troviamo sindaco.

Il tutto in un particolare scenario per questo tipo di atti, il cimitero di Mattie, forse scelto perché luogo fresco e riparato dal sole...ma decisamente un luogo che spesso serviva a tale scopo da diversi anni, per lo meno essendo già stato usato per la stesura del documento del 21 aprile del 1400.

Pare di vedere questo gruppetto di maggiorenni del paese, due testimoni, due sindaci (che si sono garantiti anticipatamente il parere positivo dei Consiglieri) e quattro ricchi abitanti di una frazione di Mattie, nel loggiato della Parrocchia (e probabilmente c'era anche il Parroco, doveva trattarsi di un loggiato piuttosto capiente, dato che vi si trovavano 6 o 7 persone ) discutere per questa cessione di un terreno del 1469. Possono i quattro "acquirenti" tagliare le piante, in questo bosco che potrebbe essere in una sorta di forra (Gorgia)? Il bosco ceduo si direbbe di sì, ma non le piante più pregiate, i ciliegi che danno frutti, le betulle che servono per fabbricare gli attrezzi, il larice per le costruzioni. Forse nel bosco avrebbe pascolato un gregge, o i maiali..

Singolare giuridicamente è questa vendita a termine, per soli 8 anni, durata breve che motiva il divieto di tagliare alberi che, per ricrescere, richiederebbero un numero ben maggiore di anni.

Ecco un altro tesoriere della Comunità che rendiconta di pagamenti effettuati nel 1472. Partecipano, col padrone della casa il cui cortile viene scelto come sede per l'atto, due testimoni e i due sindaci: Antonio Plani, il tesoriere, ha ben operato, e il suo resoconto è approvato ed anche i testimoni potranno riferirne ai compaesani...

Ancora una volta si conferma la possibilità, da parte della Comunità, di riscuotere taglie.

Nel 1474 si torna ad operare nel cortile della Confraternita. Questa volta i testimoni sono tre (uno della lontana Avigliana...), per un atto di vendita di un canale con acqua di discreta lunghezza, che doveva avere molta importanza per la Comunità, come sempre attenta ai problemi di irrigazione dei campi

Una proprietà abbastanza rilevante, che comprende una vigna, un bosco e del terreno incolto, viene, sempre nel 1476, dalla Comunità di Mattie, data in affitto perpetuo ad una singola persona, e il pagamento è come spesso avveniva, in natura: del buon vino! Il tutto nello studio di un notaio di Mattie e con la partecipazione, come testimone, di un altro notaio che giunge d'oltralpe, da Lans-le-Villard.

Forse in difficoltà economica, probabilmente pressata dalle richieste di San Giusto di Susa, la Comunità nel 1477 continua ad alienare terreni, alla presenza di quattro testimoni e dei due sindaci. Si tratta questa volta di un prato, e l'atto si svolge davanti alla chiesa parrocchiale, luogo baricentrico di diverse borgate.

Nello studio di questo notaio segusino sembra di assistere ad una riunione di "professionisti": un notaio, un nobile, un orefice, un pellicciaio, un esattore di taglie e un amministratore di abbazie. Siamo nel 1486, è la prima volta che la Comunità di Mattie attribuisce ufficialmente un ruolo al personaggio che abbiamo, analizzando in due precedenti documenti (10 luglio 1465 e 2 giugno 1472), chiamato "tesoriere". Anche in questo caso tutto deve essere alla luce del sole, e l'esattore delle taglie ci tiene ad avere testimonianze del versamento fatto

all'Abbazia di San Giusto, nella mani del suo amministratore o, meglio, del rappresentante dell'amministratore.

Di grande interesse risulta il seguente documento del 1502, che sancisce l'elevato sviluppo che la *res publica* mattiese ha avuto. Innanzi tutto abbiamo un luogo (una casa, si suppone) deputato ad essere la locale "Corte di Giustizia" dunque anche per quanto attiene l'amministrazione della giustizia si ha una presa di distanza, con una significativa autonomia, dal feudatario, l'Abbazia di San Giusto, che sta attraversando un periodo di crisi che la porterà, dopo soli quattordici anni, all'abate commendatario. Permane la figura del "mistrale" di Mattie, che la Comunità teme possa esercitare un potere eccessivo, dimentico di franchigie e statuti che ormai sanciscono la raggiunta autonomia. Onde evitare questo pericolo, si pretende un giuramento: il "mistrale" giura davanti a due testimoni e ai due sindaci in un luogo certamente non scelto a caso, la "Corte di Giustizia", appunto.

Pochissimo impatto sulla Comunità ha l'antica pieve di Santa Maria, che vantava solo possedimenti, ma non diritti feudali: non è quindi nei suoi confronti che la Comunità deve affermarsi, anche se le proprietà confinanti inducono ad accordi per problemi di irrigazione, come i due documenti del 1516 e del 1517 attestano.

Circa l'affitto di alcuni terreni di proprietà di San Giusto da parte della Comunità di Mattie, nel 1545 si riesce a trovare un accordo ma, forte della propria autonomia, la Comunità non accetta imposizioni fiscali senza discuterne, arrivando cos' ad un altro accordo nel 1562; e perché non si perda memoria, nel 1569 viene richiesto all'abate di San Giusto di confermare quei privilegi e quelle franchigie conquistate nel tempo e che ormai sono diventate abituali.

In realtà, seguendo l'evoluzione che i diritti feudali hanno ovunque, evoluzione anche dettata dalla necessità di monetizzare rapidamente a causa di quella crisi gestionale che le abazie in genere, e non solo di San Giusto, attraversavano, la Comunità di Mattie (la cui grafia è incerta...ora si inserisce una

h) aveva riscattato gli antichi diritti, spesso vaghi e troppo lasciati alla decisione del feudatario, accettando di pagare una cifra, definendone pure, come abbiamo visto nel documento di circa 170 anni prima, redatto intorno al 1406, la data di riscossione. Così i documenti seguenti, sia pure separati da molti anni, due del 1578, uno del 1609, un altro del 1650, ancora del 1718 ed in fine uno del 1730, che ribadiscono le conquiste ottenute.

Con noi, posterì, il notaio Trucchi non fa una bella figura, almeno sotto un profilo professionale. Al povero sindaco Bellando che nel 1634 si reca sino a Susa per conoscere i diritti dei parrocchiani mattiesi circa l'elezione di un nuovo parroco, benché evidentemente lo stesso sindaco ricordasse un qualche diritto *ab antiquo*, il notaio assicura che, diversamente da alcuni altri comuni, Mattie non aveva nessuna ingerenza in tale nomina. Superficiale il notaio, dimentico del documento dell'11 dicembre 1172 che riportava una concessione della contessa Adelaide.

Nel 1614 si ha un'interessante transazione tra l'Abate di San Giusto e la Comunità di Mattie. E' un periodo complesso sotto il profilo delle investiture feudali, le famiglie infeudate si susseguono rapidamente. San Giusto cerca di affermare l'avvenuta caducità dei diritti che spettavano ad Achille Barrale e a Giovanni Giacomo Trucchi, consignori di Mattie. Ma anche per questi aspetti che una volta avrebbero riguardato solo San Giusto e i sottoposti feudatari, l'Abate deve trovare una transazione con la Comunità di Mattie.

Molteplici sono le preoccupazioni dei sindaci nel 1635; è morto il parroco, non sia mai che qualcuno (e magari gli stessi parenti del parroco) vengano a portarsi via le api che producono il miele così prezioso, api che, se pur custodite dal Curato, sono in realtà di proprietà della Comunità. Ai tempi d'oggi ci si preoccuperebbe di furti di antiquariato...

Davvero peculiare è l'ingiunzione del 1650 del priore di San Saturnino contro un abitante di Mattie, che, birbante, non va a confessarsi. Si entra in un tema delicato sin'ora mai affrontato, la cura delle anime. Ma perché di questa cura



dovesse occuparsi un priore di una chiesa abbastanza lontana, e non il Parroco di Mattie, resta difficile da capirsi.

1673: grande decisione della Comunità. A fronte dell'incremento demografico che caratterizza ormai diversi anni, dopo la peste dei primi anni del Seicento, il camposanto è diventato troppo piccolo. Vi è una collaborazione tra la Comunità, tenuta alla costruzione del camposanto stesso, e Santa Maria di Susa, da cui la chiesa di Mattie, con i suoi terreni, dipendeva. La localizzazione è quella classica, intorno alla Chiesa, mentre le famiglie importanti continuavano, probabilmente, ad avere sepolture in cripte all'interno della chiesa, davanti agli altari su cui esercitavano patronato.

I feudatari stanno attenti ai loro redditi, e così nel 1681 l'abate Scaglia ordina alla comunità di Mattie di corrispondere al notaio Antonio Combetto i redditi dovuti per l'affitto di alcuni beni. In realtà nel 1681 gli Scaglia non erano più i feudatari, per cui si trattava probabilmente di beni acquistati.

Con gli anni, siamo nel 1689, la gestione dei conti si perfeziona e la Comunità si avvale di revisori dei conti, assai attenti e severi...il povero Sindaco deve stare bene attento a come impieghi i denari pubblici e si deve pagare la merenda!

Sono del 1726 i Bandi Campestri di cui si parla in uno specifico capitolo.

Nel 1730 viene affidato ad un notaio l'accensamento della segreteria civile e criminale di Mattie, che abbiamo già visto avere, attestata nel documento del 6 aprile 1502, una casa della giustizia locale

Nel 1730 la guida gestionale di San Giusto è in crisi, non ha più la forza di esercitare direttamente i propri diritti; le condizioni generali sono cambiate e la struttura di stato centralizzato non concede più quelle autonomie che avevano caratterizzato i periodi precedenti. San Giusto, che evidentemente non riusciva a riscuotere quanto dovuto dai mattiesi, si rivolge alle "competenti autorità"

Il feudalesimo non è certo finito, e permangono obblighi, ormai monetari, di antico diritto. Lo stato centralizzato, guidato dal sapiente Vittorio Amedeo II, ha

bisogno di avere un'esatta situazione dei censi che gravano sulle varie Comunità: i Sindaci nel 1730 si danno da fare...sindaci che sono anche cresciuti di importanza, tanto che uno di essi è "nobile". La distinzione tra una qualche chiesa ed il feudo riecheggia la netta diversa situazione dei due enti ecclesiastici che principalmente agivano sul territorio di Mattie: il potere feudale di San Giusto e i semplici possedimenti di Santa Maria.

Nel 1743 si ha ancora e di nuovo la necessità di ribadire le concessioni fatte da San Giusto circa l'esenzione dal laudemio, che però in questo caso viene ristretto solo alla successione tra fratelli. Il documento del 27 novembre 1402 (di ben 340 anni più vecchio) non pare presentare una tale limitazione.

Ecco un'altra incombenza dei responsabili della Comunità: accertarsi che gli strumenti di peso e di misura sia in efficienza e che corrispondano al campione stabilito. Per questo nel 1747 viene pagato un "esperto" e dopo 22 anni, nel 1769 si deve provvedere a togliere la ruggine ed a correggere i pesi. Nel 1772 la bilancia si è nuovamente rotta, è tutta sporca, bisogna saldarla in più punti e si devono tarare nuovamente sette pesi. In questo documento si specifica che la bilancia è quella del sale: aveva la Comunità di Mattie più bilance?

Ancora censi che vengono utilizzati per riscattare altri diritti feudali che sono ora passati ai Bertone di Sambuy. Siamo nel 1755, ormai l'Abate è sostituito dal Commendatario e le decisioni vengono prese, per San Giusto, dalla Collegiata.

Intanto la vita parrocchiale si anima, nel 1778 nasce la cantoria, ma nel 1784 contro un parroco troppo esoso insorge tutta la Comunità rappresentata dai capi famiglia e, convocato all'uopo un notaio, fa valere le proprie ragioni contro un aumento ingiustificato dei costi delle funzioni. Ci sono le tariffe stabilite dal Vescovo e a quelle ci si deve attenere!

Continuo comunque è il rapporto con San Giusto di Susa, che nel 1790 si adegua ai nuovi tempi e recepisce i diritti dei mattiesi riconoscendosi debitore nei loro confronti.

Il problema delle acque è davvero importante, e in questa lunga causa tra borgate si rischia delle gravi tensioni tra gli stessi abitanti di Mattie, sia pure di borgate diverse. Dopo l'informativa del 1799, scoppia la causa del 1830. Gli eventi napoleonici hanno fermato ogni cosa.

Nel 1834 La nomina dei sindaci avviene per atto pubblico, e finalmente nel 1898 si pone mano alla realizzazione della strada Susa-Meana-Mattie.

## 17. LA CONFRATERNITA

Le Confraternite tardo-medioevali sorsero nel XII secolo quali associazioni di fedeli erette per l'esercizio di opere di carità e pietà, ma aventi anche lo scopo dell'incremento del culto pubblico. Il termine medievale *confraternitas* indicava realtà associative diversificate e solo in parte coincidenti con la moderna definizione di "confraternita".

A differenza delle congregazioni religiose i membri delle Confraternite, allora come oggi, non emettono voti né vivono in comunità. La stabilità, elemento molto importante in una associazione, in quanto solo così possono essere raggiunti gli scopi più alti, viene assicurata da un formale decreto emesso dalla autorità ecclesiastica e dalla obbligatoria adozione di uno statuto che fissa lo scopo della Confraternita e regola i rapporti sociali interni. La diffusione delle Confraternite, dal XII secolo in poi, fu rapidissima: Francia, Germania, Italia, Spagna. La presenza penetrante delle Confraternite in tutti gli strati sociali, la fiducia che incutevano nei fedeli, l'esempio di povertà e di rettitudine, contribuirono a salvare la Chiesa negli anni della divulgazione della eresia.

Riteniamo interessante riportare, a proposito delle Confraternite, il parere forse un po' troppo ottimistico di Walter Ullman<sup>567</sup>. Egli sostiene infatti che le Confraternite furono le prime assemblee di persone che, in un modo o nell'altro, consideravano l'individuo come essere dotato di pieni diritti, primo segnale e prima fundamenta per il successivo affermarsi della dottrina dell'individuo visto con il concetto moderno di cittadino con pieni diritti, garantendo ai singoli una sicurezza che altrimenti, sulla base del mondo feudale, sarebbe potuta mancare loro.

---

<sup>567</sup> Walter Ullmann, op. cit.

Infatti, sostiene ancora Ullman, erano tutti i membri ad eleggere i propri rappresentanti e a stabilire i regolamenti delle Confraternite, cosa che di fatto rendeva gli abitanti dei villaggi membri con pieno diritto della comunità, e in quanto tali eguali tra loro, e che garantiva una forma di autogoverno non determinata da teorie imposte, non stabilita “dall’alto”, non decretata da “un superiore”, ma attuata con un modo naturale, basandosi sul consenso di tutti, proprio perché tutti prendevano parte attiva alla gestione pubblica. Secondo l’Autore, si tratta di un’applicazione, ovviamente in modo inconscio, della massima del diritto romano *“ciò che riguarda tutti deve essere approvato da tutti”*.

Ovviamente queste considerazioni si possono estendere anche oltre alle Confraternite, quando comincia ad affacciarsi nel corso della storia il concetto della Comunità degli uomini, in grado di eleggere in modo autonomo i propri rappresentanti, di eleggere ai vari uffici magistrati, guardie campestri. L’idea della rappresentanza, che nell’ambito di sistema discendente del governo ufficiale non poteva mai figurare, era messa in pratica ed osservata come cosa naturale.

Ullman procede con ancora un’altra considerazione: la netta divisione tra le tre “classici sociali” (per usare un termine marxista ormai entrato nell’uso comune), i proprietari terrieri appartenenti alla classe media, i coltivatori ed i braccianti agricoli, divisione consolidata da barriere che rendevano difficile il passaggio da una classe all’altra, risultava molto affievolita nel villaggio ed anche il cambiamento di stato era molto più facile.

I membri delle confraternite, alle pratiche religiose nei loro oratori, accompagnate, spesso, dall’uso della “disciplina” come pratica devozionale, alternavano opere di carità verso il prossimo, assistendo i confratelli infermi e suffragando quelli defunti. Nei centri maggiori assistevano carcerati e condannati a morte, erigevano ospedali per gli ammalati poveri e ricoveri per i pellegrini diretti in Terrasanta od a Roma, in visita alla tomba di San Pietro. Alle varie attività le confraternite facevano fronte con le quote dei loro membri, con offerte di privati, con lasciti loro pervenuti, con il reddito di beni immobili di proprietà.

Per facilitare, poi, il matrimonio di fanciulle povere, elargivano somme di denaro, dette “doti”, attingendo al reddito di particolari lasciti a tale fine.

Dopo questo sguardo generale alle Confraternite, vediamo ora quella dello Spirito Santo di Mattie, che si presenta nella storia con due documenti del 1410, quando i due procuratori della Confraternita ricordano contributi loro dovuti. Sono atti importanti, al secondo partecipa anche un notaio che agisce per conto della stessa Confraternita; sono presenti anche tre testimoni e si precisa dove l’atto avvenga. Veniamo così a sapere che la Confraternita gode di rendite proprie.

Dopo 12 anni, nel 1422, i due procuratori della Confraternita sono cambiati. Si tratta di un atto che rispecchia la specificità di questa Confraternita perché ricorda un prestito fatto, senza interessi, ad un abitante di Mattie, non solo in denaro (sei fiorini d’oro), ma anche e soprattutto in frumento (tre sestari). Sia i fiorini, sia i sestari di frumento dovranno essere restituiti entro tre anni; il frumento per San Michele, alla fine di settembre, dopo il raccolto.

Nel 1437, 3 gennaio il procuratore della Confraternita dello Spirito Santo, sempre con tre testimoni, compra un appezzamento di campo con vigna, incrementando così il patrimonio della Confraternita e, nel 1457, i due nuovi procuratori che sono anche sindaci della Confraternita, questa volta con tanto di notaio, di due testimoni e di quasi tutto il Consiglio (è assente un solo consigliere), vendono un terreno con casali, avendo in cambio un altro terreno e quattro fiorini d’oro.

Si svolgono nel cortile della Confraternita, che quindi disponeva anche di una casa, i due atti del 1465 e del 1474.

La Confraternita dello Spirito Santo di Mattie, dunque,<sup>568</sup> che aveva scopi assistenziali e caritativi, risulta dotata di terreni e di almeno una casa. Erano prevalentemente dati in affitto enfiteutico, sempre alle stesse famiglie, anche per secoli, e quindi venivano registrati con i nomi dei conduttori. A carico degli affittuari erano le taglie. La Confraternita veniva ricordata nei testamenti, ricevendo così in eredità terreni e legati in natura, ma provvedeva anche ad acquisti e permuta.

Nota Ettore Patria: *“L’opera svolta dalla Confraternita dello Spirito Santo è un illustre esempio di come una società contadina, relativamente isolata, in quanto non toccata dall’itinerario transalpino della Valle di Susa, e quindi in economia di autosufficienza, abbia saputo organizzarsi e, cooperativisticamente unita, affrontare il problema sociale dei più poveri”*.

Le notevoli rendite permisero alla Confraternita di esercitare funzioni di banca, ma non prestando denaro, bensì semi di segala e, più raramente, di grano, che venivano recuperati dopo la mietitura in funzione dell’andamento della stagione: una sorta di “future”. L’abbondanza della Confraternita consentiva questi prestiti non solo agli indigenti, che comunque erano favoriti, ma praticamente a tutto il paese.

La Congregazione di Carità, imposta da Vittorio Amedeo II che, con l’editto del 19 maggio 1717 scioglieva la Confraternita, non ebbe mai molto seguito da parte dei mattiesi. Diffidavano infatti del potere che veniva dato ad una persona non eletta da loro, in questo caso al Sindaco, magistrato con funzioni amministrative e non caritative, mentre si sentivano rappresentati dal Presidente

---

<sup>568</sup> Riporta Gustavo Mola di Nomaglio nel suo studio *Tra Savoia e Delfini: feudi e feudatari lungo la via francigena*, cit, pag.51: *“Non sembra essere solo un luogo comune quanto afferma Fauché-Prunelle circa i trecenteschi montanari di queste valli <<qui se tiennent continuellement en garde, qui n’agissent qu’avec la plus extrême circonspection, et qui se montrent déjà si jaloux et si vigilants gardiens de leurs libertés, de ces libertés qui sont et seront, toujours et dans toutes les circonstances, le premier et le principale object de leur préoccupations>>, che aggiunge (pag. 51, nota 11) :” Su queste forme associative v. Maria Ada Benedetto, Nuove note sul diritto consuetudinario delle comunità rurali dell’alta Valle di Susa, Estratto dalla <<Rivista di Diritto Agrario>>, fasc. I-II, Gennaio-Giugno 1954, pp. 3-7. Evidentemente non sfuggiva al governo delfinale il fatto che le associazioni giurate, rafforzate dalle confraternite finivano per detenere una notevole forza contrattuale, capace di contrapporsi non soltanto all’autorità signorile ma anche a quella sovrana”*.

della Congregazione, da loro direttamente eletto e che poteva, sia pure collaborando, opporsi anche al parroco, di nomina ecclesiastica.



## 18. GLI ERETICI.<sup>569</sup>

La regione delle Alpi che c'interessa sta tra il M. Viso e il Monginevro nei suoi due versanti. Nel Medio Evo è una zona alpina culturalmente omogenea che ha i suoi confini all'incontro con la pianura (poco più di 10 chilometri sul versante oggi italiano e molto di più su quello attualmente francese) e non alle attuali frontiere. Sul versante orientale, oggi Italia, i feudi sono sotto l'influenza degli Acaia, poi dei Savoia. Sul versante occidentale l'unità politica è il Delfinato, ora Francia, e si estendeva però anche su quello orientale nella Val S. Martino, alta Val Chisone e alta Val di Susa.

Verso la metà del Trecento il delfino concede alle aree alpine una forma di autonomia economica: le tasse vengono pagate direttamente alle autorità locali e la regione viene divisa in cinque *escarts - escartons*, il Briançonnese con capitale Briançon; il Queyras con capitale Château Queyras; Ulzio, alta Val di Susa, Bardonecchia con capitale Oulx; il Pragelato con capitale Pragelato; Alta Val Varaita con capitale Casteldelfino.

Nel Quattrocento il delfino cede i suoi diritti al re di Francia a condizione che non diventi mai una provincia francese (e così è stato fino a Luigi XIV), Signore del Delfinato diventa l'erede al trono di Francia (da allora chiamato appunto delfino).

Luigi XI, prima di avere la corona, in rotta con la corte, si trasferisce da Parigi sul suo territorio (il Delfinato) che governa direttamente e quando i Valdesi della Valle Put (così chiamata perché infetta da eresia) chiedono il suo intervento per riavere le terre, glielo concede per riequilibrare il potere feudale e da quel momento la valle cambia nome in Val Louise. In quest'area la situazione è politicamente e religiosamente molto complessa: il potere politico è diviso in feudatari laici (prevalentemente in Val Pellice) e feudatari religiosi (Val Chisone).

---

<sup>569</sup> Per alcune notizie sul periodo in Valle di Susa vedi Giacomo Volpini e Noris Galli, *Capitaine Lacazette*, Editrice Morra, Condove 1997

A livello religioso l'autorità era rappresentata dai vescovi di Torino e d'Embrun.

Il vescovo di Torino aveva nella sua diocesi anche i delfinati della Val di Susa e Val Chisone con evidenti tensioni col potere politico che non vedeva di buon occhio l'ingerenza torinese nei propri affari.

Quest'accavallarsi e intrecciarsi di poteri rende particolarmente interessante e affascinante questa zona così diversa, per esempio, dalla vicina Val d'Aosta o dal cuneese, con un unico signore ed un unico potere religioso.

Ricordiamo inoltre che per una parte del Medioevo il papa è ad Avignone, vale a dire molto vicino.

La zona è dunque di transito intenso tra due regioni fondamentali per lo sviluppo culturale dell'epoca: la Provenza, area di sviluppo culturale unico in Europa, che ha visto nascere il movimento dei Catari, che ha espresso cultura e poesia in una nuova struttura linguistica: il provenzale, la prima vera lingua europea, e la Lombardia, dove Milano era simbolo della repubblica moderna contro l'impero, centro dello sviluppo economico-culturale del nord Italia.

Attraverso il Monginevro transitano mercanti, profughi, cantastorie, eretici che certamente hanno "infettato" la regione con idee nuove, sovversive e controverse.

Già prima dello sviluppo del movimento valdese un frate eremita, Pierre de Bruys, predica in Delfinato per anni distruggendo croci, abbattendo statue, cacciando i frati dai conventi, evidentemente ben accetto e protetto da una parte della popolazione.

Le prime due generazioni dei "Poveri" all'epoca di Valdo (1180-1220) sono un fenomeno cittadino. Oltre a Lione e altre città vicine si diffondono a Milano e in Lombardia.

Il primo insediamento ufficialmente riconosciuto di un "scola", sia pur senza l'etichetta valdese, è nel comune di Milano.

Sappiamo che i Poveri Lombardi si scontrarono con i Poveri di Lione sul problema della povertà. Per i Lionesi povertà significava mendicizia, come per Gesù e i suoi apostoli, mentre i Lombardi, ritenendo importante lavorare, avevano dato inizio a delle comunità di lavoro, nel settore della lana, che possiamo considerare precursore delle odierne cooperative.

Divergenze interne su questo e altri punti portano i "Poveri" ad un incontro a Bergamo di dodici rappresentanti per ogni parte, che si concluse col reciproco rispetto della diversa posizione.

I valdesi delle Alpi non sono dunque dei fuggiaschi da Lione o dalle città, ma degli abitanti della zona convertiti alle idee valdesi.

Sin dalle origini il movimento non si dà un quadro rigido: ogni corrente segue la sua strada (come dimostra l'esito dell'incontro di Bergamo).

Non esiste un insieme di dogmi che formi una dottrina uniforme. Questo per due motivi: il primo è che i Valdesi si riconoscono nella dottrina cristiana cattolica senza preoccuparsi di elaborare una dottrina propria, tutto ciò che crede la chiesa cattolica fa parte della loro dottrina (e questo costituisce una frontiera nettissima con i Catari).

Il secondo motivo è che le situazioni in cui si situa il movimento valdese sono diversissime nello spazio e nel tempo (l'intera Europa e trecento anni). Non si può parlare di Valdismo, ma di Valdismi. Questo non significa che non abbiano le idee chiare, al contrario, ma per loro il problema non è la dottrina, ma la chiesa, che non risponde più alla chiamata e si è lasciata corrompere dalle tendenze del mondo.

Elemento caratteristico del valdismo medievale è il netto rifiuto del costantinianesimo. I cristiani hanno tradito sotto Costantino, abbandonando la povertà e accettando il potere politico. La chiesa è diventata infedele, ma il papa Silvestro ha un amico, il quale, cacciato per aver messo Silvestro sull'avviso e smascherato l'errore, si ritira in luoghi deserti e dà origine alla vera chiesa.

I Valdesi della nostra regione interrogandosi su dove potessero rintracciarsi i seguaci della vera chiesa, finiscono per individuarne uno nel vescovo Claudio di Torino e il luogo deserto in cui ha avuto origine il movimento nelle nostre montagne. La lettura della propria identità diventa il frutto dell'accavallarsi delle idee di Valdo su un tessuto di vera cristianità preesistente. Quest'immagine di sé si rafforza, quando, dopo la riforma, in seguito alle persecuzioni della controriforma, restano i soli Valdesi superstiti nel mondo e queste valli l'unico angolo di cristianità originaria, isola di sopravvivenza del mondo cristiano apostolico.

Non solo per i valdesi, ma per i molti protestanti europei che attraverso i secoli sono intervenuti in loro aiuto, questa teoria funge di sprone e rafforzamento alla linea di resistenza ad oltranza contro ogni angheria, difficoltà o persecuzione.

Per chiudere questi brevi cenni sul valdismo medievale, non si può non ricordare fa figura tutta particolare del *Barba* del periodo a cavallo tra il Quattrocento e il Cinquecento.

*Barba* (zio in lingua valdese e piemontese) è il nome che si dava ai ministri, predicatori, organizzatori del movimento.

Il *barba* è celibe, pronuncia i voti, viene ordinato, ha una zona di attività delimitata, viaggia accompagnato da un giovane discepolo e si trova in media una volta all'anno con gli altri *barba* per decidere in assemblea le cose comuni.

Sa leggere il provenzale, conosce quel tanto che basta di latino, di scienze, di matematica e, naturalmente, la Scrittura.

Visita il suo gruppo di fedeli, li confessa, annuncia il perdono e li conforta con la Parola. Due tipi diversi di documenti ci restano per ricostruire l'attività di queste figure dell'ultimo periodo del valdismo medievale: i verbali dei processi dell'Inquisizione e i piccoli volumi copiati a mano con pazienza contenenti tutta la loro "letteratura", che si portano appresso come ausilio nel loro compito itinerante.

Alcuni di questi volumetti sono conservati a Ginevra, Cambridge e Dublino, due sono stati pubblicati e sono tuttora disponibili. Rappresentano un

indispensabile documento per capire la pietà del movimento e per conoscere la particolare lingua di tipo provenzale, detta valdese, che era usata.

Dopo questa introduzione sommaria al mondo dell'eresia delle nostre valli, vediamo ora nel dettaglio i documenti che fanno riferimento a Mattie.

Mattie fu coinvolta nelle lotte di religione tra cattolici e valdesi, infatti specialmente la parte ovest del territorio (Menolzio e più in generale il vallone del Rio Scaglione) fu sede nei secoli XIV e XV di un consistente nucleo valdese. Il primo è del 1461, e riferisce di un processo a Mattie agli *heretixcos de secta pauperum Logduno*, processati dal frate inquisitore Fazone de Regibus da Asti. Il vice castellano Ludovico de Salino pare che ne aiutasse qualcuno a fuggire (*multos favores prebuit*) e per questo motivo fu scomunicato e dichiarato pubblicamente partigiano degli eretici; fu costretto ad impegnarsi pubblicamente a catturare i valdesi fuggitivi e a consegnarli alla Curia Abbaziale di San Giusto, cosa che fece nell'autunno di quell'anno.

Nel 1549 vennero inviati 4 predicatori cattolici di provata fede e abili annunciatori del Vangelo a Susa, Meana e Mattie<sup>570</sup>; nel 1575 fu mandato il capitano Guido Piovena per condurre un'inchiesta sulla situazione degli "Ugonotti" a Mattie e Meana: *"Non voglio però lasciar di dire che questa mia venuta non sia stata più che necessaria perché delli 150 fuochi che fa Meana ve ne sono da 40 ugonotti...Hieri poi vi fu molto da far a poter vedere costoro insieme nelli dui villag perché tuti fuggivano che con il vedere due casacche di livrea credevano che l'Alt.a Va per loro castigo gli mandasse qualcuno de cavalli leggeri...in questo altro villaggio di Mattie non ho trovato che ...5 case d'ugonotti"*.<sup>571</sup>

Nel 1595 mons. Broglia effettua la sua visita pastorale. Risulta che su quattrocentosessanta fedeli di Mattie, ve ne sono almeno quaranta (la ripetizione del numero è sospetta...) *qui sunt paruitate heretica involuti*. Del resto frequenti

---

<sup>570</sup> M. Grosso, M. F. Mellano, *La controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558 – 1610)*, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1957, pag. 45.

<sup>571</sup> M. Grosso, M. F. Mellano, *ibidem*, pag. 174.

dovevano essere le incursioni tutt'altro che pacifiche dei Valdesi da Prigelato, tanto che *“In dicta ecclesie non asservatur sanctissimum cristi corpus nisi aliquando eo quod ecclesia sit campestris et pericoli incursionum hereticorum Prati Gelati, fuerit que ab eisdem nonumquam depredata...”*

La reazione dei cattolici è violenta, e nel 1605 i *“non catolizzati”* sono costretti all'esilio; si tiene un registro degli *“ugonotti fugiti”*.

Quando, nel 1635, i sindaci di Mattie comandano sei uomini per fare la guardia alla chiesa ed alla canonica, forse lo fanno anche per evitare incursioni e razzie dei valdesi. E' del 1646 la prima *“missione”* a Mattie, mentre il Sindaco di Mattie Combetto nel 1681 offre *“un disnare a uno di Geneua convertito ala fede catolica romana il quale era caluenista il quale chiamava qualche somma de dinari o almeno il disnare”*. Per convincere i *“calvinisti”* a tornare alla fede cattolica si ricorreva non solo ad azioni di polizia e a riduzione delle tasse...

Nel 1681 si ha un'altra *“missione”*, tenuta dai Padri Gesuiti Vitte e Monnier della Missione di Fenestrelle; erano ospitati presso il pievano don Cavalleri nella casa parrocchiale, dove era loro stata allestita una camera a spese del Comune. Accolti con una cavalcatura dal Colle delle Finestre, erano trattati con tutti i riguardi: i loro pasti erano decisamente ricchi ed abbandonati! Con l'occasione delle missioni anche la chiesa parrocchiale riceveva restauri, abbellimenti e cure. Un'altra missione in Mattie di cui si ha notizia è quella del 1768.

Il 1689 è l'anno del *“Glorioso Rientro”* dei Valdesi dalla Svizzera, guidati dall'Arnaud, alle valli natie Germanasca e Pellice. Le milizie paesane di Mattie sono impiegate alla custodia dei passi; ognuno riceveva una paga di 10 soldi a giornata. Il Comune di Mattie, quale *“membro esterno”*, dovette pagare il 13% delle spese militari sostenute dalla città di Susa. Vennero promossi tridui di preghiera e venne a predicare a Mattie il parroco di Santa Maria Maggiore di Susa.

## 19. I PROBLEMI DI IRRIGAZIONE.<sup>572</sup>

Il diritto Romano era molto attento alla regolamentazione delle acque, sia pure con oscillazioni e notevoli cambiamenti ed evoluzioni nel corso dei secoli, potendo in genere dirsi che vi era uno stretto parallelismo tra il regime del suolo ed il regime delle acque. Private, a scopi di irrigazione o ad altri scopi (igienici, alimentari, industriali) in base a concessioni della pubblica autorità o alla *vetustas* risultano essere le acque derivate dai grandi corsi d'acqua, che sono sempre e comunque pubblici. Per quanto attiene alle opere di difesa (argini, dighe, ecc.) il criterio fondamentale è che sui corsi pubblici interviene l'autorità pubblica (la *res publica*, il municipio, la colonia) per imbrigliare (argini, ponti, dighe), per derivare (canaletti di scolo o di deflusso, rivi e fossae), per bonificare.

Volendo schematizzare al massimo, si potrebbe parlare di una fase arcaica in cui tanto la terra che le acque hanno un regime di appartenenza accentuatamente pubblicistico, ma con sfruttamento ad opera di potenti gruppi gentilizi, poi familiari (come è per il regime dell'*ager publicus*); una fase tardo-repubblicana e imperiale in cui più diffuso è il regime della proprietà privata (o comunque dell'uso privato), anche per quanto riguarda le acque; una fase relativa al basso impero e all'età giustiniana, in cui lo stato autocratico, burocratico ed accentratore rivendica la pubblicità delle acque (di quelle perenni o comunque di maggior rilievo sociale) più di quanto non sia stato fatto in precedenza.

Con la decadenza dell'Impero romano, venne meno anche la manutenzione dei corsi d'acqua e, con il degrado progressivo delle opere pubbliche scomparve quindi l'erogazione del servizio pubblico. Per tutto il Medioevo e poi fino al termine del XVIII secolo l'Europa vivrà un lungo periodo di scarsa disponibilità di acqua potabile nei centri urbani, mentre malattie come il colera o la malaria,

---

<sup>572</sup> Il tema del regime delle acque è affrontato in diversi studi. Per questa breve introduzione ci siamo avvalsi di: Autori Vari, *Uomo Acqua e Paesaggio L'ERMA di BRETSCHEIDER*, Seconda Università degli Studi di Napoli; Autori Vari, *Quaderni del Centro per il collegamento degli Studi Medioevali e umanistici in Umbria: Statuti, territorio e acque nel Medioevo*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2008.

legate all'uso di acqua non potabile e al permanere di acque stagnanti diventeranno endemiche in molte zone.

Vediamo quindi i riferimenti alle acque nei documenti esaminati per la nostra zona.

Il primo documento in cui non si fa un riferimento diretto alle acque, ma all'impianto di un mulino ad acqua, è quello del 1265, in cui l'Abate di San Giusto concede in albergimento una comba. Menolzio è già infeudato ai Fargiuli, ma essi in quest'atto non intervengono. Le acque sono dunque ancora in potere diretto di San Giusto.

Il documento del 1291 appare fondamentale per illustrare la situazione dei corsi d'acqua, e la loro evoluzione, per lo meno per la zona a nord di Menolzio, verso valle.

Troviamo il *rio Garrant*, che viene indicato come vecchio. Si riferisce dunque ad un rio che da tempo non ha cambiato il suo percorso, pur nella continua fluttuazione che caratterizzava in corsi d'acqua di allora; attorno ad esso numerosi fossi e vasche. Dal *rio Garrant*, si direbbe in tempi recenti, è stato tratto un nuovo corso d'acqua, detto Fontano (al maschile), il cui scopo è quello di portare acqua ai mulini: doveva trattarsi dei due mulini, di cui ancora si vedono i ruderi ottocenteschi per quello più a monte, mentre è ancora discretamente conservato quello più a valle. Questo nuovo rio scende attraverso una gorgia sino a segnare i confini delle terre di Bartolomeo Barralis, che sappiamo da altri documenti essere prevalentemente alle Tanze, perdendosi poi, si direbbe, in una sorta di acquitrino dove pascolavano i maiali (*ravoyram*). Presso i Valloni invece vi era un ponte sotto il quale passava il *rio Garrant*.

Interessante è notare che non sono stati trovati documenti che abbiano autorizzato il Fargiuli a compiere questa derivazione: naturalmente può essere che il documento esista o che si stato smarrito, ma, in mancanza, verrebbe da pensare che il feudatario potesse agire con una certa autonomia sulle sue terre,



partecipando invece San Giusto di Susa solo a fronte di cessioni di parti del feudo, come avviene nel caso di questo documento del 1291.

I proprietari dei terreni su cui scorrevano i corsi d'acqua poteva affittarli: è il caso di diversi particolari che nel 1336 ricordano di dovere un fitto annuo a Santa Maria di Susa per una bealera. Il territorio di Mattie quindi non era solo attraversato da due rii di cui sopra, ma conosceva anche almeno una bealera per la quale il privato che ne fruiva doveva pagare un fitto annuo, come fosse un terreno. Parrebbe che le Tanze fossero particolarmente ricche d'acqua, fruendo della "foce" del rio Fontano e di almeno una roggia.

In effetti, a conferma della ricchezza d'acqua alle Tanze, nel 1358 è l'Abate di San Giusto di Susa (risulta così che i territorio di Santa Maria e quelli di San Giusto fossero confinanti, vista la presenza di entrambi gli Enti Ecclesiastici alle Tanze) che concede in albergamento un a diverse persone un *Gorgiaccio* (*Gorgacio*) per uno stagno per trattenere acqua, e quella condor né loro beni mediante il Servizio annuo di due denari.

Qui ci appare qui un altro sistema dedicato all'irrigazione delle proprietà, sempre nella borgate Tanze. Uno stagno, servito da un misterioso *gorgiaccio*<sup>573</sup> (termine legato a gorgia, forra percorsa d'acqua come quelle che percorrevano i rii Fontano e *Gorant*? Potrebbe quindi essere un piccolo laghetto/serbatoio alimentato da un corso d'acqua, magari anch'esso derivato dai rii principali, che, con un salto, alimentava lo stagno) fungeva da serbatoio, dal quale, con piccole canalizzazioni, l'acqua veniva portata nei diversi campi.

Nel 1409, per la cessione in albergamento di un artificio di Ressiga coll'uso d'acqua non interviene più l'Abate di San Giusto, ma è un fatto tra privati, rimanendo però all'Abazia un diritto espresso in termini monetari. L'acqua serviva non solo per alimentare i mulini, quello sito sul *rio Gorant*, probabilmente

---

<sup>573</sup> Giovan Battista Pellegrini, *Toponomastica Italiana*, Ed. Hoepli 1990-94, pag. 184: "gorges, gurga – us gorga "strozza", "situato nella strozzatura della montagna"; ma anche "raccolta d'acqua, connesso alla coltura della canapa". Vengono indicati poi alcuni toponimi, quali: "Gorghe (Pratovecchio AR), anticamente Gorgo ante 1072 (FI), Gorgaccio (PT), Gorga di Mondrone (TO), ...".

il più vecchio, e quelli sul rio Fontano, più recenti, ma anche per fornire forza motrice per una sega, prima forma di industria legata ai boschi del luogo.

In realtà a Mattie doveva esservi un certo numero di canali privati, oggetto di compravendite. Nel 1474 è però la Comunità di Mattie che, attraverso i suoi sindaci, acquista da privati un *canale con relativo passaggio di acqua* che attraversava diverse proprietà. Doveva essere un atto importante, dato che si svolge in una delle istituzioni autorevoli del paese, la Confraternita dello Spirito Santo, alla presenza di testimoni.

La acque che irrigano i campi di Santa Maria di Susa, che, come sappiamo, aveva un tenuta alle Tanze, e che attraversano la comunità di Mattie, sono oggetto dell'accordo raggiunto nel 1516 tra i due enti; segno evidente che sino ad allora questa acque dovevano aver suscitato non poche discussioni. Il fatto poi che si conservi una copia, redatta l'anno successivo, di questo accordo, addirittura tradotto in latino, doveva significare un fatto davvero importante. Lo stesso argomento è affrontato nell'atto del 1747, quando Andrea Rosso di Mattie chiede a Santa Maria il permesso di far passare nel prato di Santa Maria detto "dei priori", a Mattie, l'acqua per innaffiare il proprio prato.

La posizione geografica ha poi il suo peso: nel 1779 si ha una Informativa sopra un ricorso della Comunità di *Mathie* riflettente una questione vertente colla borgata di Menolzio ed altre per derivazione d'acque e, soprattutto, è rimasta nella memoria la conseguente causa civile del 1825 tra le borgate Vallone, Piccole e Grandi Tanze di Mattie contro la Borgata di Menolzio, per la disponibilità delle acque che da quest'ultima discendevano attraverso il Fountan, il noto rio Fontana, nella bealera Costanza, che distribuiva l'acqua ai vari particolari.

Ancora a memoria d'uomo si ricorda quanto fosse durata a lungo la lite e gli anziani mattiesi rammentano che per dirimere la stessa sia stato interessato il Signore di Mattie, il barone Desgeneys (le memorie orali più tarde si riferiscono ad un Barralis, evidentemente famiglia rimasta nell'immaginario come i feudatari per eccellenza), definito proprietario della maggior parte della piana di Menolzio,

che fece cessare la contesa ordinando che l'acqua scendesse a valle nelle borgate sottocastello a settimane alterne.

## 20. MESTIERI.

Si ritiene interessante analizzare i mestieri che emergono dai vari documenti, al fine di meglio comprendere quella che doveva essere la vita di un paese fondamentalmente agricolo nelle montagne valsusine.

Ovviamente tra i “mestieri” più ricorrenti sono quelli legati all’organizzazione ecclesiastica, sia perché molti atti si riferiscono ai diritti delle grandi abbazie, sia perché numericamente le persone legate a questa istituzione non erano poche. In questo capitolo indichiamo la data del documento in cui appare il mestiere, il mestiere stesso ed il nostro commento.

- 1083 *prevosto*. Parola latina, *praepositus*, era il responsabile di una qualche organizzazione, in questo caso monastica.
- 1172 *vescovo, priore, cappellano*. Il vescovo fa parte dell’organizzazione diocesana, con responsabilità sui preti ordinari non facenti parte di un qualche ordine religioso, mentre il priore è il responsabile di un monastero o di una sua dipendenza. Il cappellano era legato ad una specifica cappella.
- 1212 *abate*. Era il responsabile di un’abbazia monastica. L’Abate era il vicario di Cristo in terra, il padre del monastero sia sul piano materiale che su quello spirituale, e aveva nelle sue mani il totale governo del monastero; doveva esercitare i suoi doveri con “moderazione e discernimento”. Pur essendoci una gerarchia all’interno dell’abbazia, l’organizzazione era di carattere democratico, poiché l’abate era eletto a suffragio universale, in genere, la scelta veniva effettuata secondo il merito della vita, della saggezza e della dottrina.
- 1265 *molino, battitore*. Con l’introduzione dei mulini ad acqua nacque il mestiere del mugnaio, che variò largamente a seconda dei tempi e dei luoghi. A Roma facevano parte di un collegio pubblico; in genere, come probabilmente in Piemonte nel tardo medioevo, erano commessi o

appaltatori signorili, a volte imprenditori in proprio. La professione era spesso guardata con sospetto: un proverbio tedesco recitava “Perché le cicogne non fanno mai il nido sui mulini? Hanno paura che il mugnaio rubi loro le uova!”. Il battitore ad acqua serviva per la lavorazione della canapa ad un livello “industriale”. La coltivazione e la lavorazione della canapa facevano parte di quel processo di approvvigionamento autosufficiente che caratterizzava l’economia rurale. Con i tessuti ottenuti (la "tela" di casa) si faceva fronte al fabbisogno di indumenti e di biancheria da letto. La canapa era seminata in primavera e le piante giungevano a maturazione in agosto, quando venivano raccolte e riunite in fasci. Dopo una prima essiccazione, i fasci venivano posti negli appositi pozzi affinché macerassero nell’acqua stagnante; questo permetteva poi di staccare la fibra dal fusto. I fasci venivano fatti essiccare una seconda volta, poi erano riposti in attesa dell’inverno, quando iniziava la preparazione vera e propria della fibra. Dagli steli, utilizzati poi per accendere il fuoco, venivano liberate le fibre, che erano raccolte in mazzetti e intrecciate in modo da formare una matassa. Questa veniva pestata con un martello di legno in un mortaio di pietra o, a livello industriale appunto, con il battitore ad acqua. Successivamente la fibra veniva affinata mediante strofinatura su una lama e ripetute pettinature. Si ottenevano tre tipi di fibra: grossolana, normale e fine. Le donne provvedevano alla filatura con "rocca" e fuso e alla tessitura. La tela ottenuta era portata durante la primavera fino al fiume, dove si cercava di imbiancarla sciacquandola più volte ed esponendola al sole. La coltivazione della canapa è andata scomparendo nella prima metà del Novecento.

- 1292 *elemosiniere*. In una Bolla di Innocenzo III si parla dell'Elemosiniere come carica già esistente. Il Papa che per primo ha costituito l'Elemosineria Apostolica è stato nel XIII secolo il beato Gregorio X, il quale stabilì anche i suoi compiti. Alessandro V con una Bolla del 1409 regolò le formalità e le norme dell'Elemosineria, che ha sempre continuato la sua attività grazie alle sollecitudini dei Papi.

- 1365 *chiavario* Era l'incaricato di tenere e custodire le chiavi dell'erario.

- 1369 *notaio*. Ai tempi dell'impero Romano, il notaio era uno stenografo al servizio dei privati o delle pubbliche amministrazioni. Nel Medioevo, nelle zone sottoposte al dominio longobardo, al notaio venne frequentemente assegnata anche la funzione di giudice (IX-X secolo). Nel XI-XII secolo il notaio ottenne anche il riconoscimento del valore giuridico dei documenti da lui redatti. Nel XIII-XIV secolo l'arte notarile era insegnata nelle università italiane. Nel medioevo la figura del notaio era straordinariamente pervasiva, e in misura tale che si potrebbe arrischiare un parallelismo con la capillarità della presenza degli esponenti del clero. Nessun atto pubblico, o anche "privato" che abbia necessità tuttavia di assumere valore probatorio e dispositivo nei confronti di singoli e della comunità, sembra poter prescindere dall'ufficio del notaio. Il notaio era esentato dal portare armi.

- 1372 *castellano*. Nelle Regie Costituzioni del Re di Sardegna del 1770 i vassalli avevano il diritto di nominare i castellani, preferibilmente notai o persone "*fra le più intelligenti e probe*". Il loro mandato consisteva nell'"*udir e decidere del Territorio delle loro Castellanie le Cause delle mercedi dovute agli operaj, quelle di nutrici, serve, miserabili, orfani e simili, e tutte le altre modiche e brevi, che possono spedirsi senza atti, o indagine giudiziaria*". Anche in precedenza i compiti del Castellano non erano molto dissimili. Giudicava le cause ordinarie in materia di usanze locali, diritti di pascolo, pagamento di canoni, servitù di varia natura. Le condanne capitali spettavano, in genere, ai giudici superiori, chiamati anche a dirimere eventuali vertenze tra i feudatari.

- 1374 *mansario* delle Comunità. Incaricato, funzionario.

- 1378 *macellaio* I mestieri strettamente legati all'alimentazione erano quelli del fornaio, panettiere e macellaio. I fornai possedevano gli unici forni

presenti, ad eccezione di quelli costruiti nelle case aristocratiche. Pertanto ai fornai si rivolgevano tutti coloro che desideravano cuocere un alimento, a partire dal pane. La corporazione dei fornai era così importante e ricca che offriva sostanziosi contributi per la costruzione delle chiese. I macellai godevano di un prestigio e di una ricchezza notevole, dato che nel Medioevo la carne era considerata l'alimento principe; inizialmente non vendevano solo carne, ma anche pesce. Col tempo si verificò una crescente specializzazione che condusse alla nascita del mestiere di pescivendolo.

- 1378 *sindaco, consiglieri del sindaco*. Pur essendo un antico incarico elettivo delle Comunità, nel 1704 il Regno Sabaudò delegò l'amministrazione locale ad un nuovo organo, il "Consiglio Comunale" con a capo il Sindaco, scelto dall'Intendente tra una terna di nomi. Dal 1719 il Sindaco cominciò ad essere eletto direttamente dal Consiglio Comunale. Nel 1733 si stabilì, inoltre, che il Consiglio Comunale fosse composto obbligatoriamente dal Sindaco e da due consiglieri.

- 1424 *ciabattino* In mezzo a scarti di pellame vario con l'uso di pochi ed umili attrezzi il ciabattino ripara vecchie scarpe rotte, costruisce zoccoli e calzari da indossare sotto le scarpe, in modo tale da evitare di sporcarle, camminando per vicoli, strade o piazze spesso ricoperte da ogni genere di sporcizia. Nel medioevo si evidenziano differenti corporazioni di mestieri legate alla confezione delle scarpe. I calzolari cucitori fabbricano le tomaie in tutti i tipi di cuoio possibili, ma non quello di montone, riservato ai soli Ciabattai che realizzavano esclusivamente scarpe di modico prezzo. Questo tipo di distinzione venne superata e se ne affermò una nuova: i ciabattai potevano solo riparare le scarpe e non farne di nuove, mentre i calzolari non erano autorizzati alle riparazioni sommarie e potevano utilizzare solo del cuoio nuovo e mai prima impiegato, secondo uno statuto del Regno di Francia di Luigi XIII. Il calzolaro è un personaggio importante. Paga le tasse ed imposte come i borghesi, ma è soggetto ad alcuni divieti e vincoli quali il lavorare dopo il tramonto, la domenica e il sabato sera

▪ 1457 *tessitore* Il regime corporativo non si diffuse ovunque secondo le medesime modalità e nello stesso arco di tempo: nelle città europee più strettamente vincolate alle autorità imperiali le corporazioni si costituirono solo per iniziativa del potere signorile, sia laico che ecclesiastico. Già in epoca romana sono attestate associazioni di quanti esercitassero uno stesso mestiere: nel I secolo queste partecipavano ancora attivamente alla vita politica cittadina. Queste associazioni prendevano il nome di *corpus* o *collegium* (più propriamente utilizzato per le associazioni funerarie o religiose). A differenza delle corporazioni medioevali (sebbene il termine di "corporazioni" sia spesso utilizzato per designarle in italiano) erano costituite principalmente da imprenditori e avevano come compito principale quello di difendere gli interessi di questi presso le autorità.

In certi casi le corporazioni sembrano formarsi come derivazione di preesistenti confraternite di carattere devozionale, mentre quelle create, per così dire *ex-novo*, si fondano sul sodalizio dato dal giuramento che impegna i loro membri all'assistenza reciproca e alla difesa degli interessi comuni.

Le prime corporazioni a costituirsi sono quelle artigiane, che nel corso del Duecento riescono a inserirsi e ad assumere un ruolo guida nelle istituzioni cittadine, estendendo il loro controllo a funzioni di natura pubblica come quello sui pesi e le misure e la sorveglianza delle strade.

Indipendentemente dalle diversità e dal coinvolgimento politico più o meno profondo, il compito primario di ogni corporazione era la difesa del monopolio dell'esercizio del proprio mestiere e chi lo praticava pur non essendovi iscritto veniva considerato, dalla corporazione, un lavoratore che costituiva un potenziale pericolo verso gli iscritti. È quindi possibile individuare dei tratti comuni a tutte le corporazioni, riguardanti la loro linea di condotta e gli scopi perseguiti:

- la tutela della qualità dei manufatti, soprattutto per quanto riguarda le corporazioni dedite alle attività commerciali; i regolamenti interni



imponavano un rigido controllo sull'uso delle materie prime, gli strumenti di lavoro, le tecniche di lavorazione e quello che oggi chiameremmo la lotta ai falsi, cioè quei prodotti che non rispettavano gli standard qualitativi previsti dalle associazioni;

- il principio dell'uguaglianza tra i soci, che sebbene fosse rispettato solo formalmente, era volto a impedire azioni di concorrenza sleale tra i membri della corporazione. In realtà lo svolgimento delle attività era vincolato da un ordine gerarchico, che distingueva gli appartenenti in maestri, apprendisti e semplici lavoratori, creando una notevole disparità economica tra gli iscritti;

- la particolare attenzione rivolta verso la formazione delle nuove matricole, attraverso un periodo di apprendistato (l'attuale tirocinio) che aveva durata variabile da città a città; l'apprendista entrava poco più che bambino nella bottega del maestro che si impegnava ad insegnargli tutti i segreti del mestiere;

- l'esercizio della giurisdizione sui suoi iscritti, per cui le corporazioni rivendicavano una competenza esclusiva nelle materie di loro competenza, come le cause tra i membri e le infrazioni commesse verso i regolamenti.

- 1461 *frate inquisitore*. L'Inquisizione è l'istituzione ecclesiastica fondata dalla Chiesa cattolica per indagare e punire, mediante un apposito tribunale, i sostenitori di teorie considerate contrarie all'ortodossia cattolica.

Storicamente, l'Inquisizione si può considerare stabilita già nel Concilio presieduto a Verona nel 1184 da papa Lucio III e dall'imperatore Federico Barbarossa, con la costituzione *Ad abolendam diversarum haeresum pravitatem* e fu perfezionata da Innocenzo III e dai successivi papi Onorio III e Gregorio IX, con l'occorrenza di reprimere il movimento cataro, diffuso nella Francia meridionale e nell'Italia



setentrionale, e di controllare i diversi e attivi movimenti spirituali e pauperistici.

- Nel 1252, con la bolla “*Ad extirpanda*”, Innocenzo IV autorizzò l’uso della tortura e Giovanni XXII estese i poteri dell’Inquisizione nella lotta contro la cosiddetta stregoneria. Allo scopo di combattere più efficacemente la Riforma protestante, il 21 luglio 1542 Paolo III emanò la bolla “*Licet ab inizio*”, con la quale si costituiva l’ Inquisizione romana, ossia la “*Congregazione della sacra, romana ed universale Inquisizione del santo Offizio*”.

- 1465 *consoli*. I consoli erano magistrati, così denominati secondo l'antico uso romano, che affiancavano i Consigli nelle amministrazioni dei Comuni nell'Italia medievale. I consoli erano in numero variabile da città a città, e generalmente rimanevano in carica un solo anno. Nella maggior parte dei casi, provenivano dalla classe magnatizia, costituita dai cittadini più ricchi (nobili e popolo grasso). Erano generalmente investiti del supremo potere esecutivo e avevano il comando militare in caso di guerra, nonché la responsabilità per l'ordine interno. Consoli di Giustizia erano quelli che si occupavano di autorizzazione nei contratti in cui una delle parti era una donna o un minore, della nomina di tutori, di autenticazione di copie di documenti, dell'assistenza ai duelli.

- 1466 *mistrale*. Il mistrale o ministrale o luogotenente, eletto con voto palese come i consoli, era colui che presiedeva il tribunale ed emanava le sentenze. La carica del mistrale era annuale e non era prorogabile, aveva il possesso delle chiavi dell’archivio, promulgava le gride vicinali, aveva, in generale, l’esercizio subordinato di azioni di tutela dell’ordine pubblico e del rispetto delle norme amministrative; dal 1723 ebbe anche la facoltà di rogare i testamenti nel periodo in cui il paese era privo di notai. Gustavo Mola di Nomaglio in una sua mail del 30 aprile 2008 aggiunge: “*il termine (equivalente a ministeriale) muta valore nel corso dei secoli, tra alto medioevo e età comunale e muta a seconda dell’importanza dell’entità di*

*cui si è mistrali. In ogni caso il termine esprime quasi sempre un concetto di subalternità, nel caso specifico si riferisce, direi certamente, a un ufficiale detentore di una carica pubblica minore, penso della "mistralia" di Mattie, presumibilmente esistente, come in luoghi vicini. Potrei ipotizzare trattarsi di un ufficiale annonario (come lo era in altri casi), ma poteva anche essere una sorta di messo comunale. Potevano esserci mistrali di vaste circoscrizioni territoriali e in questo caso, pur esprimendo la loro carica un concetto di subalternità, implicava notevoli poteri e incombenze."*

▪ 1466 *avvocato*. Dal latino *advocatus*, da *advoco* = *voco* + *ad* chiamo a me. La Gallia ebbe il privilegio di fornire alla Roma imperiale un gran numero di avvocati, *nutricola causidicorum*, così li chiama Giovenale. A Roma avevano principalmente una funzione civica e non venivano pagati. C'è netta separazione tra le controversie civili e le controversie penali. Nelle controversie civili le parti giuridiche devono accertare un diritto, mentre in quelle penali, vi è la violazione di una norma del codice penale, quindi un reato. Le leggi barbare, i capitolari di Carlo Magno e gli altri documenti che seguirono l'invasione, attestano che le funzioni di avvocato, continuarono ad essere esercitate da molti d'origine gallica. Quelli che le svolgevano erano chiamati *advocati, tutores, actores, causidici, clamatores*, ecc...

Bisogna aspettare San Luigi, nel XIII secolo, per trovare un serio inquadramento di questa professione. In quell'epoca, c'erano avvocati presso tutti i tribunali, avvocati ufficiali, del parlamento, del prevosto di Parigi, della giustizia delle signorie, ecc...

Tuttavia, non si sa bene a quali condizioni si potesse essere avvocati allora. Beaumanoir ci dice solo che il balivo aveva il diritto di escludere dal suo tribunale gli individui che vi si presentavano senza avere le caratteristiche richieste dall'esercizio dell'avvocatura. Di più, un'ordinanza di Filippo il Bello, del 23 aprile 1299, ci conferma nella convinzione, con queste parole *ad patrocinandum excommunicatos non recepiatis*.

Gli ecclesiastici furono dapprima i soli avvocati, ma i laici fecero loro ben presto una indubbia concorrenza e finì che molti di loro rinunciarono sempre di più a questa professione, fino al concilio di Latran, che vietò ai preti di esercitare ogni funzione giudiziaria presso i tribunali laici. Filippo il Bello, creò in favore degli avvocati, un ordine di cavalleria delle leggi, accordando loro tutti i diritti e tutte le distinzioni della cavalleria armata, sostituendo il titolo di maestro a quello di messere e monsignore. Diverse ordinanze di San Luigi, Filippo l'Ardito, Filippo il Bello, invitavano gli avvocati alla cortesia, alla veracità, al disinteresse, e, alla loro nomina, essi giuravano di osservare queste prescrizioni. Nessun avvocato che si fosse interessato di un affare poteva mai abbandonarlo.

Un'ordinanza di Filippo l'Ardito, pubblicata a Parigi il 23 ottobre 1274, prescrive agli avvocati di giurare sui santi evangelii, che non si sarebbero presi in carico che cause giuste, e che avrebbero subito abbandonato quelle che avessero scoperto essere malvagie e cattive, ordina inoltre che gli avvocati i quali non avessero prestato questo giuramento, fossero interdetti da ogni attività legata alla loro professione finché non l'avessero fatto. Gli onorari erano fissati da ordinanze e proporzionali all'importanza del processo e all'abilità dell'avvocato, ma non potevano in alcun modo superare la somma di trenta tornesi. In caso di contestazioni decideva il giudice. Gli avvocati avevano la barba rasa, la capigliatura lunga, che cadeva sulle spalle e sulla fronte. Parlavano *coverto*, ovvero in gergo stretto tra loro. Il loro modo di abbigliarsi non aveva nulla di particolare. Quando il duello militare seguiva il duello giudiziario, accompagnavano sul terreno scelto per la sfida i loro clienti e li aiutavano, sia dando loro consigli, sia unendosi a loro per duellare. Tali erano gli avvocati nel XIII secolo. Nel XIV li troviamo divisi in *consiliarii*, *proponentes*, *advocati novi*. Ciascun avvocato era posto sotto la sorveglianza dei suoi colleghi e dei giudici che avevano su di lui il diritto di rimostranza e che potevano anche decretarne l'espulsione. Gli onorari erano ancora fissi come in precedenza. Fu in questo secolo che gli avvocati misero in vigore, in Francia la legge salica. La professione era ormai regolamentata, ma sempre più disposizioni legislative tendevano a

perfezionarne la normativa. Nel 1490, sotto Carlo VIII, apparve la prima ordinanza conosciuta che esigeva dall'aspirante avvocato, cinque anni di studio presso un'università e il titolo di laurea in *utroque iure* (diritto civile e canonico).

- 1486 *orefice* Tutta l'attività legata alla lavorazione dei metalli preziosi nel medioevo era incentrata in un'unica figura di artigiano che era insieme orefice, gioielliere e smaltatore. La ragione va ricercata nel fatto che i reliquiari e gli strumenti di culto associavano smalti e metalli preziosi e anche i gioielli profani erano prevalentemente costituiti da pietre sbazzate a cabochon che mettevano in risalto le opere di oreficeria quali il bordo di una rilegatura o la parte superiore di un reliquiario. Numerose e di pregevole fattura anche gli oggetti in rame dorato, metallo che sostituiva l'oro per i committenti meno ricchi o, specie nelle botteghe di Limoges, supporto ideale per le creazioni degli orefici. L'oreficeria medievale è in gran parte caratterizzata dall'aggiunta di smalti, opachi o traslucidi, che avevano la funzione di decorazione degli elementi secondari.

- 1486 *pellicciaio* Dalle pelli grezze, in gran parte importate dall'Europa settentrionale e dall'Oriente, i Vaiai e Pellicciai ricavano, attraverso la concia e le successive fasi di lavorazione, raffinati capi di abbigliamento.

- 1486 *esattore delle taglie* Unica persona legalmente riconosciuta per la riscossione delle imposte era l'esattore, nominato generalmente ogni triennio. Nel momento stesso della nomina, che solitamente avveniva per asta pubblica, esattore e comunità fissavano, oralmente o per iscritto, "i patti di convenzione" che stabilivano la scadenza dei pagamenti, l'interesse sulle somme, l'onorario. L'esattore aveva l'obbligo di pagare, entro la data prefissata e senza possibilità di dilazione, le imposte dovute usando del capitale proprio; in seguito doveva provvedere alla riscossione sulla base dei riparti che gli venivano consegnati dalla comunità presso cui prestava servizio. Doveva innanzitutto esigere dai singoli contribuenti la quota corrispondente ai carichi regi e provinciali; in secondo luogo, provvedere alla esazione dei

tributi per le spese locali. Per le somme che non riusciva a riscuotere l'esattore aveva la facoltà di "retrodare, ossia di imporre di nuovo la prima esazione sopra i paganti e contribuenti"

- 1486 *amministratore del Monastero* La vita del religioso, i meccanismi di decisione, sistemi di elezione, diritti e doveri, sono tutti previsti e definiti nella Regola di San Benedetto. L'amministratore o economo era il cellario, che aveva ai suoi ordini il *capicerius* (una specie di tesoriere) e i monaci addetti ai laboratori, il cameriere (chiamato anche ciambellano), che riceveva le entrate del monastero, teneva sottochiave il denaro, le reliquie, gli archivi e i contratti di affari. Il sottocameriere, aveva il compito di accendere e spegnere le lampade.

- 1577 *masiario*. *Masiario* = *Massaro*. La divisione sociale Franco-Longobarda prevedeva a grandi linee gli uomini liberi e gli schiavi, in mezzo a questi due estremi vi erano dei "gradini", e quello dei "*Massarii*" rappresentava i lavoratori di fondi agricoli (con libertà personali abbastanza limitate, come ad esempio l'obbligo di *corveè*, di tasse, il non essere proprietari della terra lavorata, ecc.). Nel pieno Medioevo, tuttavia, in Età Comunale, il *Massaro* cambia fisionomia, e acquista una notevole rilevanza, sia come carica Comunale, sia come status sociale dell'individuo prescelto. Divenne colui che, all'interno di un Comune, sovrintendeva a tutti i vari aspetti di gestione dei beni e delle finanze, e aveva la responsabilità di riportare il tutto su dei libri contabili da far approvare poi ai "*Domini Anziani*". Era il gestore nonché il diretto depositario delle pubbliche finanze. Dunque il *Massaro*, o a volte detto anche "*Massarolo*", incarna la figura del futuro Tesoriere. Tuttavia i *Massarii*, non scompariranno ma rimarranno coi loro precedenti compiti nei Comuni più piccoli, e in quelli più grandi assumeranno significati diversi, a volte persino ambivalenti, di riscossori, estimatori, sollecitatori, ecc. ed affiancheranno il Tesoriere nei suoi compiti. Il termine "*Massaro*", stava ad indicare, appunto, una gestione patrimoniale ancora basata sulla "*Massaria*", o "*Massarolato*", con il quale si deve

intendere un'amministrazione personalistica e piuttosto "casalinga". Era norma che il Massaro fosse responsabile di tasca sua per eventuali anticipazioni di denaro nella amministrazione, somme che poi si faceva rimborsare a fine anno dal Comune, e ovviamente doveva essere scelto tra i cittadini più ricchi e o nobili. La sua elezione, poi, doveva essere immediatamente ufficializzata da un rogito notarile. Dai primi del 1400 circa, c'è una tendenza (per ovvi motivi di abuso di potere) ad aumentare il numero dei Massarii, eleggendone non più uno solo ma alcuni, che si occupassero ognuno di una "fetta" dei beni pubblici e delle tasse. Ad ogni modo, la giurisdizione del Massaro o dei Massarii, era normalmente confinata entro i limiti della "ordinaria amministrazione", potevano disporre della pubblica forza (le guardie Comunali) per le eventuali azioni coattive, e dovevano riferire costantemente agli Anziani. Nel Cinquecento si dovevano occupare della "manutenzione di edifici, mulini, fontane, filatoio, maglio; mobili nelle case degli ufficiali del comune; approntamento di patiboli e berline; prestazioni di muratori, falegnami, vetrai, fabbri, ecc. spese di cancelleria per l'ufficio del ragionato, per la copiatura di atti, per provviste di carbone, pane, farina, legname, per dir messe, "suonar musica", far processioni, esporre reliquie nelle feste religiose tradizionali, per mandare i balotini ad avvisare gli anziani delle riunioni del consiglio, per taglie su lupi uccisi, ecc.."

- 1635 *curato*. Il curato è più propriamente il presbitero con cura d'anime che reggeva una curazia. La curazia era una ex cappella di villaggio, dotata di propri beni patrimoniali (beneficio curato), dipendente da una pieve (chiesa matrice), che aveva ottenuto il fonte battesimale ed il cimitero ed un cappellano residente, chiamato appunto curato. Il curato dipendeva gerarchicamente dal pievano (il presbitero titolare di una pieve) ma aveva ampia autonomia.

- 1673 *priore e abate commendatario*. Comunemente si definisce priore il capo di una comunità religiosa.. Nella maggior parte degli ordini religiosi

cattolici il priore viene scelto direttamente dalla comunità della quale è guida, ciò non toglie che vi sono ordini in cui il priore è nominato da un "superiore".

L'Abate Commendatario è un ecclesiastico, o, qualche volta, un laico, che tiene un'abbazia *in commendam*, cioè colui che percepisce i suoi redditi e, se ecclesiastico, può avervi anche giurisdizione, ma, in ogni caso, non esercita alcuna autorità sulla disciplina monastica interna. In origine furono affidate *in commendam* solo le abbazie vacanti, o quelle che si trovavano temporaneamente senza un superiore. In tal caso soltanto fino a che non veniva eletto o nominato un nuovo superiore. Un'abbazia si dice che è tenuta *in commendam*, ovvero provvisoriamente, per distinguerla da quella tenuta *in titulum*, che è un beneficio permanente.

Fin dai tempi di papa Gregorio Magno (590-604) le abbazie vacanti venivano affidate *in commendam* ai vescovi che erano stati scacciati dalle loro sedi dalle invasioni barbariche. La pratica cominciò ad essere seriamente abusata nell' VIII secolo, quando i re anglosassoni e franchi pretesero il diritto di nominare abati *in commendam* per i conventi occupati da comunità religiose. Spesso questi abati *in commendam* erano laici, vassalli dei re o altri che venivano autorizzati ad incamerare i redditi e gestire gli affari temporali dei conventi come ricompensa per i servizi militari resi. Spesso furono nominate abate *in commendam* le persone più indegne, e, in molti casi, questi personaggi portarono i monasteri alla rovina materiale e spirituale. Quando, però, nel 1122 la lotta per le investiture si risolse in favore della Chiesa, la nomina dei laici ad abate *in commendam* fu abolita. Gli abusi aumentarono nuovamente durante la cattività avignonese (1309-1377), specialmente durante il grande scisma (1378-1417), quando i papi, e gli antipapi, concessero numerose abbazie *in commendam* per aumentare il numero dei loro sostenitori.

Il Concilio di Trento stabilì che i conventi vacanti avrebbero dovuto essere concessi solamente a regolari pii e virtuosi, e che la casa madre o il convento principale di un ordine religioso e le abbazie e priorie fondate da quel momento in



poi non potessero più essere concesse *in commendam*. La bolla pontificia Superna di Gregorio XIII, e la Costituzione Pastoralis di Innocenzo X diminuirono di molto gli abusi, ma non li abolirono del tutto. Tra i cardinali esistono ancora degli abati *in commendam*. Lo stesso Pio X lo era dell'Abbazia territoriale di Subiaco, vicino Roma.

Se il convento è occupato da una comunità religiosa dove c'è una mensa *abbatialis* separata, cioè dove l'abate ed il convento hanno ciascuno un reddito separato, l'abate *in commendam*, che deve essere un ecclesiastico, ha giurisdizione sui membri della comunità solo *in foro externo* e gode di tutti i privilegi e di tutti i diritti di un abate regolare, e se, come avviene generalmente, il convento ha un superiore, questi è soggetto all'abate *in commendam* come un priore di clausura è soggetto al suo abate regolare. Se non c'è mensa *abbatialis* separata, il potere dell'abate *in commendam* si esplicita solamente sugli affari temporali del convento. In caso di conventi vacanti l'abate *in commendam*, generalmente, gode di tutti i diritti e di tutti i privilegi di un abate regolare.

- 1718 *notaio causidico* Causidico: chi agiva in giudizio in rappresentanza di un litigante senza essere avvocato.
- 1730 *intendente della provincia*. Le basi per un'uniformità di amministrazione locale nei territori Sabaudi furono poste già prima del Settecento, ma fu fondamentale, per arrivare al compimento di tale risultato, l'opera di Vittorio Amedeo II prima, e di Carlo Emanuele III poi. Il passo più importante compiuto da Vittorio Amedeo II per garantirsi un efficace controllo sulle comunità sparse su tutto il territorio fu la creazione di nuove strutture, dotate di un'autorità capace di interporre tra il Sovrano ed i Comuni: e queste strutture furono le intendenze, o per meglio dire, gli intendenti. Queste figure, che furono istituite con l'editto del 12 Maggio 1696, e quindi meglio definite nelle loro funzioni con le Costituzioni dell'11 Aprile 1717, dipendevano dal Generale delle Finanze, ed avevano come compiti principali attività quali il distribuire i carichi tributari proporzionalmente fra i Comuni sottoposti alla

loro giurisdizione, giudicare in primo grado sulle cause demaniali, censire statisticamente la popolazione. Ma, oltre a queste ed altre competenze inerenti, diciamo così, alla materia più prettamente finanziaria e tributaria, avevano anche compiti amministrativi, quali la nomina dei segretari comunali, il controllo sulla composizione ed il funzionamento dei consigli, il controllo e la revisione dei bilanci delle varie Comunità. Dopo 10 anni di esercizio acquistano la nobiltà personale.

▪ *1738 soldati al seguito dell'armata spagnola*<sup>574</sup>. Si assiste nel corso del XIII secolo all'evoluzione dell'arte della guerra che richiede un impegno sempre più professionale ed allo stesso tempo al migliore scenario economico che impegna sempre di più i cittadini del Comune nella persecuzione dei propri affari. I nuovi cittadini sono diventati più ricchi, il loro lavoro è sempre più impegnativo, sentono maggiormente l'esigenza di non abbandonare le proprie attività ed al contempo possono permettersi di pagare altri perché combattano prima assieme a loro e poi al posto loro tout court. Tutto ciò porta alla conseguenza di un sempre minore impegno dei cittadini nelle milizie interne comunali ed di un sempre maggiore ricorso a chi la guerra la fa per mestiere, i mercenari. Alcuni, i più capaci e valorosi si insignorano dei Comuni di cui erano al servizio. Soldati che prestano i loro servizi per mercede vennero indicati dai greci con nomi diversi (*misthophóroi*, *misthōtoi*, *epíkouroi* ecc.), presso i romani come mercenarii, peregrini milites. I mercenari furono diffusissimi già presso i popoli dell'Oriente antico. Già in Egitto il faraone Ramesse II si servì di mercenari *shardana* provenienti dalla Sardegna per combattere i suoi nemici Hittiti nel XIII secolo. Presso i greci apparvero per la prima volta quando, sulla fine dell'VIII secolo a.C., tiranni come Pisistrato e Policrate, per affermare il loro potere, si appoggiarono ad

---

<sup>574</sup> Diversi testi danno la possibilità di approfondire l'argomento del soldato di ventura: G. Dubym, *Il cavaliere, la donna, il prete*, Mondadori, Milano 1992. J. Le Goff, *L'uomo medievale*, Laterza, Bari 1999. M. Mallet, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1983. C. Rendina C., *I capitani di ventura*, Newton, Roma 1999. G. Piccini, *I mille anni del Medioevo*, Bruno Mondadori, Milano 1999.

armi prezzolate. Di mercenari si servirono i re di Lidia; Milziade si impadronì del Chersoneso Tracico con l'aiuto di 500 mercenari. Scomparsi con la caduta delle tirannidi, furono di nuovo largamente impiegati al tempo della guerra del Peloponneso. Grandiosa formazione di un esercito mercenario fu in quell'epoca l'arruolamento dei diecimila greci che, partiti in aiuto di Ciro il Giovane, si resero famosi per l'epica ritirata sotto la guida di Senofonte (401 a.C.). I superstiti, arruolati nell'esercito spartano sotto il comando di Agesilao II di Sparta, passarono a combattere nell'Asia Minore contro il re di Persia. Da allora le milizie mercenarie entrarono normalmente nella costituzione degli eserciti greci, e si ebbero persino generali mercenari, come Ificrate, Cabria, Timoteo, Carete, i quali, detti egualmente strateghi, come quelli degli eserciti stabili, inviavano i loro capitani (*lochagoi*) a raccogliere gente in compagnie di 100 uomini ognuna (*lóchoi*). L'avvento dei mercenari cambiò notevolmente gli eserciti greci. Le armate delle città stato erano costituite da normali cittadini della polis che venivano richiamati in base alla necessità, quindi con un addestramento militare quasi nullo (l'unica eccezione è la città di Sparta). Questo si rifletteva sul campo di battaglia, dove era impossibile applicare una minima componente tattica. Coi mercenari, uomini che esercitavano la guerra come professione, la capacità bellica degli eserciti greci migliorò notevolmente. Tali mercenari non militarono soltanto in Grecia: già fin dall'VIII-VII secolo a.C. s'erano posti al servizio della Lidia e della dinastia saitica d'Egitto. Più tardi furono numerosi anche nell'esercito persiano: nella battaglia del Granico, Alessandro ne ebbe di fronte ventimila, in quella di Issos trentamila. Nell'età dei diadochi gli eserciti furono formati essenzialmente da mercenari, i quali passavano facilmente dall'uno all'altro campo. I tiranni di Sicilia ebbero truppe mercenarie; se ne trovano al principio del IV secolo a.C. al soldo di Dionisio I. Di solito, per l'arruolamento, gli stati interessati mandavano incettatori i quali, ottenuta licenza dalle autorità locali, percorrevano i diversi paesi offrendo il soldo e promettendo bottino. Cartagine faceva largo uso di mercenari, e preferiva usare le sue ingenti ricchezze per

pagarli piuttosto che rischiare in guerra la sua popolazione cittadina. Sulla scia di quanto accadde in Oriente, dal 264 a.C. al 146 a.C. Cartagine impiegò mercenari di ogni sorta, armamento e provenienza: celti, numidi, balearici, sardi, siculi, liguri, etruschi, greci, corsi e iberici combatterono nelle tre guerre puniche contro Roma. Storicamente i mercenari esistono fin dall'antichità, ma indubbiamente il periodo storico in cui ebbero maggiore importanza, nel senso che potevano cambiare le sorti di una battaglia, è il Medioevo, di cui abbiamo testimonianze significative. Questi soldati di ventura medievali, più volte usati in Europa, erano riuniti in compagnie di ventura e guidati da un capitano di ventura. Anche gli stati medievali usavano questo genere di truppe, tanto che Niccolò Machiavelli ne denuncia la pericolosità nei suoi scritti (arrivando almeno secondo, dato che già Polibio ne sconsigliava l'uso se non in quantità minime). I lanzichenecci sono state le truppe mercenarie che, storicamente, compirono il Sacco di Roma nel 1527.

- 1747 *arcidiacono*. Il termine arcidiacono (Latino: *archidiaconus*. Greco: *archidaikonos*) indica una importante figura dell'amministrazione diocesana, presente dall'antichità fino al XV secolo, specialmente nelle regioni occidentali. Il termine non appare prima del IV secolo, con un utilizzo non specifico. Già dalla fine del IV e inizio del V secolo diventa più frequente nei testi degli autori cristiani latini e greci. In breve il termine venne usato con una maggiore precisione ed i suoi incarichi vennero sempre più definiti. Le origini dell'arcidiaconato risalgono ai primi tre secoli dell'era cristiana. L'immediato predecessore dell'arcidiacono fu il diacono vescovile (Latino: *archidiaconus episcopi*). I compiti a lui assegnati erano l'amministrazione diocesana, la cura dei poveri, la supervisione della gestione delle proprietà ecclesiastiche da parte degli altri diaconi: per questo veniva considerato una sorta di economo ed incaricato della sorveglianza del clero. In questo periodo iniziale i compiti del diacono vescovile non erano ancora giuridicamente definiti, assegnati dal vescovo e per un tempo stabilito. A partire dal IV secolo la carica assunse progressivamente un carattere istituzionale, e gli incarichi divennero specifici

di tale carica. Nel periodo dal IV all' VIII secolo l'arcidiacono divenne il supervisore ufficiale del clero a lui subordinato, acquistando anche il controllo della loro disciplina e la possibilità di emettere provvedimenti disciplinari. Inoltre a lui spettava l'importante compito di esaminare i candidati al sacerdozio così come il diritto di effettuare visite pastorali, solitamente ai sacerdoti di campagna. Col tempo divenne il consigliere principale del vescovo, con il mandato di preservare la purezza della fede e della disciplina, e la gestione delle proprietà ecclesiastiche. In caso di negligenza del vescovo aveva persino il potere di occuparsi direttamente della salvaguardia degli interessi della Chiesa. Grazie a questa stretta collaborazione col vescovo, divenne il suo rappresentante ufficiale in varie occasioni, come la visita agli ammalati e ai detenuti, l'educazione del clero, l'amministrazione. Nell'Europa orientale non ci fu un grande sviluppo di questa figura, ma ad occidente divenne, a partire dall'VIII secolo, ufficialmente e a tutti gli effetti l'organo di supervisione e di disciplina della diocesi. Venne assegnato ad una giurisdizione indipendente (*jurisdictio propria*), e fino alla fine del XII secolo i suoi poteri vennero progressivamente rafforzati. Questi arcidiaconi generalmente erano sacerdoti, o canonici della cattedrale o preposti delle principali chiese nelle piccole cittadine (chiese collegiate). L'autorità degli arcidiaconi culminò nei secoli XI e XII, quando nelle loro diocesi esercitavano un potere di poco inferiore a quello del vescovo. Facevano visite durante le quali avevano il potere di tassare i bilanci del clero; potevano presiedere un tribunale di prima istanza e punire i sacerdoti colpevoli di una mancanza morale; avevano inoltre il diritto di reggere un sinodo. È noto che gli arcipreti adempivano ai loro compiti, elargivano investiture canoniche a chi deteneva le prebende, e autorizzavano l'incorporazione delle suddette; supervisionavano inoltre l'amministrazione delle entrate della chiesa e si occupavano della cura dei luoghi di culto. Potevano anche compilare i documenti legali necessari richiesti nell'esercizio delle funzioni del loro ufficio e dell'esecuzione degli atti giuridici che essi includevano. Accadeva piuttosto frequentemente che gli

arcidiaconi non fossero scelti dai vescovi ma dal capitolo della Cattedrale e, a volte, direttamente dal re. Dopo il XII secolo furono aiutati da vari funzionari e vicari, da loro stessi eletti, per il calcolo dei redditi delle loro estese proprietà. Questa grande autorità si rivelò nel tempo onerosa per il clero e portò con se una limitazione troppo grande dell'autorità episcopale. Nel XIII secolo diversi sinodi iniziarono a restringere la giurisdizione degli arcidiaconi. Ad essi venne proibito di impiegare i loro funzionari speciali e di esercitare la loro autorità quando il vescovo era presente nel loro territorio. Vennero privati anche del diritto di visitare liberamente le parrocchie del loro Arcidiaconato, di decidere punti importanti delle cause matrimoniali, e di approvare sentenze sugli ecclesiastici colpevoli di gravi crimini. Inoltre, per via della creazione dell'ufficio diocesano di vicario-generale, vennero aperte corti di più alto appello rispetto a quella dell'arcidiacono, e su queste venne riversata la gran parte delle questioni in precedenza trattate nella corte dell'arcidiacono. Quando infine il Concilio di Trento (1553) stabilì che tutte le cause matrimoniali e penali dovevano da quel momento in poi essere portate davanti al vescovo; che l'arcidiacono non doveva avere più il potere di scomunicare; che i procedimenti contro ecclesiastici infedeli al loro voto di celibato non dovevano essere più portati davanti all'arcidiacono e che gli arcidiaconi dovevano effettuare visite solo quando autorizzati dal vescovo, e quindi fare rapporto a quest'ultimo riguardo al loro esito, l'arcidiaconato venne completamente privato del suo carattere indipendente. A partire da quel momento gli arcidiaconati rurali scomparvero gradualmente dai luoghi dove ancora esistevano. L'arcidiaconato della cattedrale, dove l'ufficio veniva ancora mantenuto, divenne ben presto in pratica un titolo vuoto; i compiti principali dell'incaricato erano di assistere il vescovo nei suoi obblighi episcopali e di garantire la rettitudine morale dei candidati al sacerdozio.

- 1747 *prevosto*. Quello di prevosto è uno dei titoli nel presbitero della Chiesa Cattolica, equivalente a quelli di arciprete o decano, indicante un parroco con particolare giurisdizione o con particolare titolo d'onore. Un

prevosto, quando non per ragioni puramente onorifiche, è un particolare vicario episcopale a capo di una particolare parrocchia e con autorità su quelle confinanti, riunite in una *forania*, cioè in una circoscrizione diocesana. Il prevosto può essere, a seconda dei privilegi legati al titolo parrocchiale, semplice o mitriato, nel qual caso ha diritto ad indossare la mitria bianca e la ferula durante le cerimonie liturgiche. In alcune diocesi si tratta oggi solamente di un titolo onorifico.

- 1747 *arciprete*. L'Arciprete (dal tardo latino *archipresbyter*) è il decano fra i presbiteri di una parrocchia, responsabile per la corretta esecuzione dei doveri ecclesiastici e per lo stile di vita dei curati a lui sottoposti. Proprio come fra i diaconi della chiesa del vescovo uno faceva le funzioni di assistente e rappresentante del vescovo, e, come arcidiacono, acquisiva una sua giurisdizione, così fin dal IV secolo, troviamo in numerose diocesi un arciprete a capo del collegio dei presbiteri, che aiutava e rappresentava il vescovo nell'espletamento dei suoi doveri liturgici e religiosi. Di regola, specialmente a Roma, luogo in cui l'usanza ebbe origine, veniva investito di questo ruolo il più anziano dei presbiteri; nella Chiesa greca, d'altra parte, la sua nomina ricadeva tra i privilegi del vescovo. In virtù del diciassettesimo canone del quarto Sinodo di Cartagine, l'arciprete fu associato al vescovo come suo rappresentante nella cura dei poveri. Dopo la cristianizzazione completa delle genti romane e germaniche (che si può far coincidere all'incirca con i secoli IV-VIII), in occidente si diffuse un altro tipo di arciprete: i bisogni spirituali delle comunità rurali si accrebbero infatti così velocemente che il clero cittadino non riuscì più a soddisfarle. Di conseguenza, nei maggiori centri rurali, iniziarono a sorgere delle chiese dotate del loro clero e delle proprie fonti di sostentamento. Gli abitanti dei piccoli villaggi vicini e dei feudi a bassa densità di abitanti, fin dall'inizio, dipesero da questi centri più grandi, o "matri chiese" ("*ecclesia rusticana*", "*diocesana*", "*parochia*"), per ricevere i sacramenti e partecipare alla Messa. La parrocchia nella sua globalità era nota come "*christianitas*" o "*plebe*". L'arciprete era il più elevato

in grado tra i preti legati a tali chiese madri. Era il responsabile del clero locale e dell'Adorazione Divina, e soprintendeva ai doveri del ministero ecclesiastico. Tuttavia, era soggetto all'arcidiacono; un certo numero di queste grandi comunità rurali o parrocchie, costituivano un arcidiaconato. Le cappelle private, che si andavano gradualmente moltiplicando sui possedimenti dei latifondisti ed a cui erano legati alcuni presbiteri, non erano esenti dalla giurisdizione dell'arciprete. Tutti i parrocchiani erano obbligati a presenziare alla Messa domenicale che si teneva nella chiesa madre ("*ecclesia baptismalis*", "*titulus major*"). Tutti i battesimi ed i funerali venivano celebrati in questa chiesa. Nelle chiese periferiche del territorio ("*tituli minores*") si potevano celebrare solo le Messe giornaliere, le devozioni comuni ed il catechismo. L'arciprete della chiesa madre era alla testa di tutto il clero della sua parrocchia, ed era responsabile per la corretta esecuzione dei suoi doveri ecclesiastici e per il suo stile di vita.

Gradualmente, specialmente durante il periodo Carolingio, molti *tituli minores* divennero chiese parrocchiali indipendenti, dove si potevano celebrare tutte le cerimonie religiose, inclusa la Messa domenicale ed i battesimi; in questo modo, il numero delle parrocchie aumentò notevolmente. Successe anche che, se una diocesi era molto estesa, l'intera diocesi veniva ad essere divisa in distretti (chiamati "*arcipresbiterati*", "*decanati*", o "*christianitates*") ed ognuno di questi distretti era retto da un presbitero decano o arciprete. Sebbene il confine dei nuovi distretti non corrisponda necessariamente coi limiti delle parrocchie originali, l'uso del termine arcipresbiterato per questi distretti diocesani prova che le prime grandi parrocchie costituirono la base di questa suddivisione. In molti casi furono creati interi distretti ecclesiastici ex novo, e qualche volta vennero uniti molti dei primi arcipresbiterati. Qualche volta si tenne conto anche delle suddivisioni civili del territorio in questione. La totalità del clero del distretto costituiva il capitolo rurale, al capo del quale era l'arciprete o decano rurale. Era suo dovere, come rappresentante del vescovo, soprintendere all'intera vita religiosa ed ecclesiastica del territorio a lui affidato. Faceva applicare i regolamenti vescovili e i decreti dei



sinodi diocesani e si accertava della loro osservanza; presentava al vescovo tutti i candidati per l'ordinazione per un ufficio ecclesiastico; componeva le piccole diatribe all'interno del clero, e rendeva note all'arcidiacono le mancanze più gravi del clero o del laicato per consigliarsi sulla pena più appropriata da infliggere al trasgressore. Nel periodo carolingio era usanza che il primo di ogni mese l'arciprete ed il clero della sua parrocchia si riunissero per discutere sulle questioni più importanti. Più tardi tali riunioni vennero convocate solo una o due volte l'anno. Con il tempo, il capitolo rurale acquisì il diritto di eleggere l'arciprete; eleggeva anche un *camerarius* per l'amministrazione dei fondi comuni, ed un *diffinator*, l'assistente del decano. L'unione di questi arcipresbiterati formò gli arcidiaconati i cui decani erano soggetti all'arcidiacono. Nel corso del tempo, l'ufficio di decano o arciprete subì molti mutamenti. Questi sviluppi non furono uguali in tutti i paesi, e grazie a questo fatto sono rintracciabili molte differenze locali. Il Concilio di Trento si limitò a stabilire il regolamento sulle visite dei decani alle parrocchie. San Carlo Borromeo, nella sua diocesi, abolì l'ufficio di decano e lo sostituì con quello di vicario rurale, o vicario foraneo, un ufficio sempre revocabile. In Francia, ed in quei territori confinanti interessati dalla riorganizzazione ecclesiastica seguita alla Rivoluzione francese, ognuna delle nuove diocesi fu suddivisa in decanerie i cui limiti vennero calcolati in modo da corrispondere alle suddivisioni civili. In ogni distretto il curato della chiesa principale era, di solito, il decano. Oggi, secondo l'attuale legge ecclesiastica, la suddivisione di una diocesi in decanerie spetta al vescovo; questi può, se vuole, unire più distretti per farne uno più grande. La selezione dei decani spetta solo al vescovo, anche se in alcuni paesi i capitoli rurali hanno ancora il diritto di elezione. I decani non hanno una giurisdizione propriamente detta; sono semplicemente delegati del vescovo per lo svolgimento di determinati doveri ecclesiastici. Loro doveri principali sono: favorire le relazioni tra il clero a loro sottoposto e l'ordinario (il vescovo), esercitare una certa supervisione sull'operato del clero, visitare le parrocchie e controllare la corretta gestione dei doveri parrocchiali da parte dei curati. Spesso sono delegati permanentemente dal

vescovo ad impartire determinate benedizioni. Il dovere di assistere il vescovo durante le Messe Pontificali, una volta gravante sull'arciprete della cattedrale, è stato in parte passato sul decano del capitolo della cattedrale, ed in parte sul vescovo ausiliare, qualora sia presente. Talvolta i parroci delle parrocchie che sono state storicamente sede di decanato conservano il titolo di arciprete. Tale titolo è oramai quasi del tutto onorifico indicando al massimo un certo prestigio formale della parrocchia stessa derivante dalla sua antichità e dal suo passato di chiesa madre del decanato.

Per quanto riguarda l'araldica, la figura dell'Arciprete contraddistingue un caso singolare. Essendo che il titolo viene utilizzato con quello di prete (sacerdote) con le medesime differenze che intercorrono tra quello di Vescovo e quello di Arcivescovo, il cappello araldico di un Arciprete è composto di un cappello verde, dal quale pendono 6 fiocchi per parte, anch'essi di colore verde. Può anche accadere che un Arciprete venga insignito di qualche ulteriore titolatura come quella di Protonotario apostolico. In tal caso, il cappello di Arciprete viene sostituito da quello di Protonotario. Arciprete era anche accostato alla figura di Prevosto, dal momento che sovente essi esercitavano le medesime funzioni. In alcuni casi, lo stemma di Arciprete è stato infatti sostituito da un cappello araldico nero dal quale pendono 6 fiocchi per parte, anch'essi di colore nero, che è la formula ancora oggi più usata. In alcune zone d'Italia un parroco investito di una qualche giurisdizione sulle parrocchie limitrofe è insignito dell'appellativo di Prevosto. Prevosto indica anche il titolare della carica più eminente in alcuni capitoli cattedrali e collegiali.

- 1769 e 1831 *riparatore di bilance*. Per proteggere commercianti e acquirenti da fenomeni come il furto, la violenza o forme di protezione mafiosa, fu stabilita una sorta di “pace di mercato”, simile a quella dell’antica Grecia, per garantire la quale il luogo di vendita veniva assoggettato a precisi regolamenti. All’epoca delle corporazioni apposite magistrature municipali sorvegliavano e regolamentavano il funzionamento del mercato dei beni di prima necessità stabilendo luogo e tempo degli scambi, divulgando e

calmierando i prezzi più ricorrenti per le merci di largo consumo, controllando la regolarità degli strumenti di peso e di misura, la legalità delle monete utilizzate per i pagamenti e, per alcuni settori, il rispetto delle regole di carattere igienico predisposte. Il mercato era dunque quanto di meno spontaneo e casuale si possa immaginare, a partire dal luogo (uno solo, deputato a quel genere di scambi), dai tempi (tutti i giorni non festivi, per durate diverse, secondo il levare e il tramonto del sole nei dodici mesi dell'anno) e dallo spazio (l'area era precisamente delimitata e pedonalizzata, per il tempo in cui il mercato era aperto).

- 1831 *chierico*. Nel Cattolicesimo, per chierico si intendeva, prima della riforma del Concilio Vaticano II, la persona che, sebbene non avesse preso ancora i voti degli Ordini maggiori ecclesiastici della Chiesa cattolica (diaconato, presbiterato, episcopato), fosse già indirizzata ad essi; per questo veniva rasata la parte superiore della testa all'interno del Rito di tonsura. Proprio da tale iniziazione nasce lo pseudonimo di chierica, che si riferisce alla parte rasata del capo. Correntemente il termine più utilizzato è quello di "ecclesiastico".

- 1831 *ostiarato*. Nella chiesa cattolica è il primo degli ordini minori che conducevano al sacerdozio. Gli competeva l'ufficio di aprire e chiudere la porta della chiesa, custodirla, impedirne l'accesso agli indegni e suonare le campane; compiti oggi di fatto passati ai sagrestani, anche prima della soppressione dell'ostariato decretata da Paolo VI nel 1972.

- 1831 *lettorato*. Il lettorato è il ministero che, nella chiesa cattolica, conferisce l'incarico di proclamare la parola di Dio. Un tempo all'interno degli ordini sacri minori, oggi il ministero può essere esercitato da un laico. La chiesa prevede l'istituzione al Lettorato di coloro che proclamano le letture all'assemblea liturgica. A costoro viene affidata anche la preparazione dei fedeli alla comprensione della parola di Dio.

**APPENDICE I:**  
**TRASCRIZIONI INEDITE**

**1212, 5 MARZO PERMUTA SEGUITA TRA L'ABBATE DI S. GIUSTO E  
TOMASO CONTE DI MAURIENA O MORINA.<sup>575</sup>**

*Anno dominice incarnationis Millesimo Ducentesimo Duodecimo / die  
quinta martis indictione decima quinta presentibus / infrascriptis testibus. Cum de  
presentis armaris per humane fragilitatem / conditionem que inter mortales  
geruntur temporis antiquitas / servare consuevit ad lapsus memorie reducendis  
instrumentorum / solemnitas invenerit ut scriptis mediantibus preterita tanquam /  
presentia cognoscantur verum quia commutatio quelibet bone fidei contractus  
esse dignoscantur ut presertim si a personis secularibus / cum ecclesiasticis  
celebretur nec fraudi nec dolo locus in commutandis / debeat interesse presenti  
instrumento ducitur ad notandum quod dominus / Petrus venerabilis abbas et  
conventus universalis ecclesie Sancti Iusti / Secusie communicato vassalorum  
ecclesie consilio iniuncto mobili/arum presuris debitorum et gravaminibus  
subvenirent quia / turpe venditionis nomine volebant arcius evitare Villa [Vigoni] /  
que ad secusiense ecclesia pleno iure pertinebat ad ea que inferius latius  
subscribentibus cum domino Thoma maurianense comite / pro minori et leviori  
meo incommodo monasterii commutare in [hunc] modum / unanimiter eligerunt  
ad predictorum igitur abbatis et / suorum fratrum frequentem instantiam et  
multiplicatam petitionem / dominus Thomas Maurianensis comes prefata villa  
Vigoni / cum universis territoriis et finibus eiusdem terre, cultis et incultis / pratis,  
aquis, pascuis, nemoribus universis venationibus, piscationibus / et rivagiis et  
generaliter cum omni iure et dominio quod / monasterium Sancti Iusti prefatta  
villa habebat vel habere debebat in eius finibus vel habere quocunque modo /  
videretur ipsis monachis tradentibus corporalem et vacuum / possessionem et se  
exinde perpetuo spogliantibus commutationis / nomine recepit, retinendo tamen in  
se domino comite / concedente dimidium pratum domum brayda de Brolio / et  
braydetam iuxta domum infirmorum et tantum ex altera / terra in consimili [licet]  
que cum illa duobus bovis sufficiat / laborare et unum sedimen in quacunque*

---

<sup>575</sup> Archivio Storico Capitolare di San Giusto di Susa, Mazzo 3, cartella 1, fascicolo 3 dal quale è tratta la presente, sommaria, trascrizione gentilmente concessa dalla dr.ssa Gatto Monticone.

*parte ville illud venale / invenerint et ubi eis magis placuerit quod tale sit et tantum / quod ecclesie conservande et officinis monachorum necessariis / sufficiens et competenter videatur et illud sedimen sub expensis / suis tenetur dominus comes quiete et sine contadictione / possidentis comperare seu aquirere ita tamen si monachi cum / possessores sediminis ne vendendo vel contraendo poterint / concordare. Retinuerunt insuper totum ius et omne dominia / ecclesiarum Vigoni silicet ea universa que iure divino seu / ecclesiastico et humano cum omnibus pertinentiis suis, terris cultis / et incultis, pratis et arboribus in predictis ecclesiis visi fuerunt / possidere adicientes super ipso comite consentiente et volente / quod in villa Vigoni vel eius territorio nulla persona suddita vel ecclesiastica ecclesia vel hospitale templa vel grangia / ecclesie preter eorum assensu licentia deinceps habeat / contrahendi. Concesserunt etiam domino comiti quod ecclesia que in castello est in capella redigatur et alterius capella / comitis appelletur retinendo in se quod a monachis servatur / sicut capella comitis Avilliane servatum per canonicos Ulsienses / et eiusdem capelle servitores tale precipiant beneficium quale / solent percipere in capella castri Avilliane canonici ulcienses. / Pratum [et – de] bosco tantum retinuerunt quod sibi perpetuo in edificiis / et in calefaciendo debeant sufficere predictis monachis. A / domino Thoma comite Maurianense eiusque filio Amedeo / commutationis nomine vice Vigoni ipsis tradentibus et in vacuam / et corporalem possessionem mittentibus receperint totum ius / et dominium feudatarie leyde, pedagiorum minorum et / mercati Secusie et vallis et omnium feudatariorum tam feudatarie / et leyde et pedaggiorum minorum quam mercati cum omnibus / eorum pertinentiis a ponte Mali Compagnoni usque ad terram / Dalphini ab una parte, ab alia parte a Gravia que descendit / de Mochiis usque ad Palum Bonizoni terra Sancti Iuliani ad hoc ante / ut sciatur quantum quomodo ubi de quibus rebus et a quibus / dicta leyda solvi debeat est sciendum primo forum seu mercatum / ducere ab hora nona die lune usque ad hora tertia die / mercurii sequentis et totum ipsum mercatum quo ad infrascripto / et certo alio monasterii Sancti Iusti. In primis omnibus sit / manifestum quod illi de villa Secusie ultra Duriam versus*

*Canoscho / a dicta aqua Gravii que curit subtus Mochias et citra / communes non debent leyda de agricultura sua sive de / fructu arborum suarum sive de fructu animalium suorum de / mercato autem sive alia negotiatione sua debent leydam. / Item ex alia parte Durie adversus Sanctum Michaellem de Chusa, videlicet illi de Sancto Antonino, illi de Villario / Fochiardo, de Sancto Georio et Bozzoleno non debent leydam / de agricultura [sua] sive de fructu arborum suarum sive negotiatione sua debent leydam de quovis blado sui quorum / legumine fiat si vendatur Secusie. Item debetur leydam / de quocunque sextario cuiusque bladii seu leguminis quod / vocatur sexteragium, scilicet una ambostata et debent facere / vigintiquatuor ambostate unam eminam et levatur a / quocumque vendemie bladum seu legumina ubique infra terminos supradictos preterquam demorantibus infra ipsos sed / standum est quod si adducatur carrata bladi non debet / totta carrata quantacumque sit nisi unam eminam bladi / et est carrata a duodecim sestarii supra et a duodecim / infra puotest accipere pro quolibet sextario una ambostata / et quatuor denarios pro qualibet carrata superius nominatam. / Item debet leyda de ovium mercatura transeuntibus / omnibus ubique a dicta aqua Gravie ad Palum Boni Compagnoni et a ponte Mali Compagnoni usque / ad terra Dalphini preterquam amorantes infra dictos terminos item omnes Lombardi et Bruncini qui adiciunt Secusie bestias / oneratas ratione vendendi Secusie vel alibi pro portaggio / soluerit unum denarium pro quolibet bestia et hoc idem faciunt / illi qui ducunt bestias suas exoneratas et reducat ipsas / oneratas et hoc intelligitur si rese sunt ipsorum. Si autem essent secusiensium non debent leydam nec portaggiu[m] [...]/ demorantibus in civitate superius nominata [...] / vel meysonaria cuiuscumque rationis sit non de[bere...] / messe sua neque pistaggiu[m] nisi reducerint [...] oneratas et tunc debent de quocunque sextario bladii unum / sextarium et nichil minus debent leyda bladi et de / portaggio de quatuor sextariis vini unum denarium. Item / sciendum est quod si Broncini adducunt Secusie bestias / oneratas caseis sale vel alia quacunq[ue] debent unum denarium / pro bestia pro ingressu et regressu. Si tamen vinum onerant Secusie / debent pro quolibet sestario vini obolum de leyda*

*in regressu / et pro qualibet somata salis unam mensuram salis pro / ingressu. Item quicumque emit vinum Secusie si fuerit / extraneus debet de quilibet sextario unum obolum de leyda / de fructu arborum nullus debet leyda nisi de castaneis / et nucibus et tunc debent solum extranei leyda. Item / quando Lombardi vel alius aducit vinum Secusie in / carrata vel curru debet pro carrata unam eminam vini / et quatuor denarios de leyda. Item debetur leyda de / porcho a quinque solidos supra unum denarium et a quinque / solidis infra unum obolum et est sciendum quod si extranei / adducunt porchos per Secusiam die fori vel alia die et / vendunt dictos porchos alio extraneo emptor et venditor / debent unum denarium de leyda, si autem ducens porchos / et eos Secusie non vendat sed eos ducat inferius debet / pro quolibet unum denarium prout est dictum. Item debetur leyda / pro quolibet bestia bovina duos denarios ab emptore et venditore / videlicet quilibet duos denarios solvere debet si ambo sunt extraneos. / Verum tamen de vitulo qui sequitur matrem suam vel qui non venditur / decem solidos vel supra non debetur leyda. Et si una vacha cum vitulo / suo vel cum duabus [vitulis] vendant uno pretio non debetur leyda / nisi pro una vacha. Item si mutones, arietes, oves aut capra vendantur Secusie [die?] fori vel alia die pro quolibet bestia / unum obolum de leyda et si venditor et venditor sint / extranei quilibet de[bent] unum obolum pro quolibet bestia, si vero / descendant inferius de quilibet trentenacius decem octo denarios, / si autem vendatur loco Secusie debet Trentenacios decem octo / denarios de leyda [autem] duo hedi vel agni vendantur / insimul debent unum denarium de leyda et semper duo agni / vel duo hedi comp[ut]antur pro una ove vel una capra usque / ad festum cathedre Petri et postea sicut alie bestie computa[re]. / Item equus, roncinus, mullus vel iumenta si vendantur Secusie quandocumque die fori vel alia die debent quatuor / denarios et asinus [...] pro quolibet. Item si vendatur una capra / de averio Secusie die fori debent unum denarium tantum emptor quantum / venditor si fuerint extranei. Si vero vendatur alia die debetur de qualibet balla unus carellus si autem extraneus emat dictum / averium apud Sanctum Ambroxium vel alibi et per Secusiam transeat vel / si Lombardus portat ipsum ultra munes de qualibet balla / unus carellus sed*



*traduxerit bestias sua oneratas allia / quocumque mercatura debet pro qualibet bestia unum denarium. / Item si vendatur fena Secusie debent pro qualibet cargia / fene quatuor denarios pro leyda et etiam ducatur inferius / sive portetur superius. Item debet leyda pro qualibet / [Chiovritinorum] chargia sexdecim denarios et totidem de / agninis et si minus est pro rata predictae quantitatis / sive transeat per Secusiam vel vendantur. Ibidem item debetur / leyda de cirtis [u...] competens cirtus pro toto anno a / portatore. Item de coclearibus debetur leyda de quinque sextum ponderatibus / sexdecim coclearia et [...] minus per rata dicte quantitatis et si asinus / vel aliud animal portans dicta coclearia debentur per qualibet bestia / onerata octo coclea et sit sciendum quod homines Avilliane / non debent nisi [bestias] leydam die fori monasterio Sancti Iusti / quocumque vadant transeant vel emant infra terminos supradictos / in ebdomada vero nullam leydam debent nisi Acheriis [...] / debetur de leyda per qualibet cargia borre quatuor [...] / de Bazanis per cargia sex denarios vel si minus per [...]. / Si vendatur vel transeat Secusie vel infra terminos [...] / et hoc tam emptor quam venditor si fuerit extra[neos] [...] / si vendatur vel tra[deat] una bestia onerata pellatis crudis / infra terminos supradictos debentur quatuor denariis de leyda. / Item si vendatur [oves], bovis vel vachas debetur unum obolum / per quolibet de leyda tam venditor quam emptor si fuerint extranei. / Item si vendatur una [] porci troie debet unum obolum / de leyda tam emptor quam venditor si fuerint extranei. Item / si vendatur una pe[cia i]ntegra panni nigri vel albi sive / cuiuscumque coloris [...]tat debet unum obolum tam venditor quam / emptor excepto de Trocello si fuerint extranei. Item una / cargia de navisellis debet unam navisellam si transeat per / Secusiam vel vendatur ibidem, item una molla si transeat per / Secusiam vel ibidem vendatur debet unum denarium de leyda / tam emptor quam venditor si fuerint extranei. Item una / bestia onerata lapidibus qui vocantur coos ad accuandum / falces et rasorios debetur unum coum, item debet quelibet bulla falcium unum denarium. Item quilibet mercerius sive tegolerius / ferens tabula debet qualibet die fori unum obolum de leyda / vel quatuor denarios in festo Sancti Andree per toto anno / et hoc est in [ellusione] leyderii et draperii*

*extranei / debent similiter unum obolum quolibet die fori. Est sciendum / quod  
Hugonettus de Canusco capit in leyda tres denarios qui levantur in ebdomada per  
tamquam in die fori / in quibuslibet decem solidis duodecim denariis novem.*

**APPENDICE II:**  
**TRASCRIZIONI GIA' PUBBLICATE**

**1291, 16 MARZO GIOVANNI FARGUIL, VENDE, PER 310 LIRE SEGUSINE, A TOMMASO BARTOLOMEI, LA CASAFORTE DI MENOLZIO, PRESSO LA CHIESA DI SANTA MARGHERITA.<sup>576</sup>**

*Anno Domini millesimo duecentesimo nonagesimo primo, indizione quarta, die generis XVI mensis marcii, presentibus testibus infrascriptis ad hoc specialiter convocatis. Venditionem et investituram meram, puram, simplicem et irrevocabilem tradendum dominium et possessionem sicut melius et firmitus intellige et valere potest sine aliqua repetendi vel revocandi lege per se suosque heredes facit Iohannes Farguil, filius condam domini Farguil de Menonibus, Thome Bartolomei filio condam domini Bernardi Bartolomei de Secusia, pro se suisque heredibus stipulanti et recipienti, perpetuo et nominative de quidam domo sua forti cum solo et edificio et molari iusta positio et platei et cum omnibus ingressibus et egressibus, pertinentiis, iuribus et appendeciis suis universis iacenti in territorio Menonum sita super molari iusta ecclesiam Beate Margarite de Menonibus, cui coheret rivus Garrant dictus vetus et fossalia exconcaque et vinea et domus dicte ecclesie.*

*Item de quodam tenimento terre, prati, vinee, horti, viridarii et ravoyrie et cum aliis arboribus intus positis et cum omnibus ingressibus et egressibus, pertinentiis et appendeciis suis universis iacenti et sito iusta dictam domum venditam et circumdat dictam domum, quodquidem tenimentum durat, distat sei extendit sicut methes demonstrant et designant a rivo Garrant dicto veteri, loco ubi de dicto rivo extrahitur et exit rivus novus Fontani molendi sicut descurrit, tendit et labitur dictus rivus molendini infrascripti iusta braydam et terram dicti venditoribus usque ad Fontanum et ipsum Fontanum usque ad terram et tenutam Bartolomei Barralis de Secusia et inferius per gorgiam dicti rivi Fontani iusta ravoyriam dicti Bartolomei usque ad viam per quam tenditur versus Mathias et ex traverso sicut tendit dicta via usque ad tenutam et couciam dicti Bartolomei*

---

<sup>576</sup> Archivio di Stato di Torino Sezioni riunite Inventario de Titoli e Scritture concernenti la Fondazione e Giurisdizione Temporale dell'Abbazia di San Giusto di Susa Vol. 604 Mazzo 12 doc. n. 19 pag. 107. Trascrizione di Luca Patria, *Caseforti e casetorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato*, op. cit., pag 104.

*versus pontetum Vallonis rivi Garrant usque ad dictum pontetum et a dicto ponteto superior sicut labitur et tendit dictus rivus Fontani seu molendini sicut signa et methe demonstrant, exceptis tamen vinea et domo dicte ecclesie. Item de quodam malandino sito infra dictos confines cum malleis et molis et apparatus sui et ripagio inferiori et superiori rivi Garrant versus montem et si qui alii sint dictis rebus confines. Item de omnibus et singulis honoribus et iuribus, actionibus et rationibus realibus et personalibus, utilibus et directis, mistis et ypotecariis, competentibus et pertinentibus dicto venditori quacumque de causa vel occasione in dictis rebus venditis et aliis rebus infra dictos confines positis et iacentibus precio trecentarum et decem librarum bonorum denariorum secusinorum et pro duodecim sestariis siliginis annuis quos dictus Thomas tradit dicto Iohanni causa cambia una cum dicto precio pro rebus superior venditis, quos duodecim sestarios siliginis dictus Thomas percipiebat et percipere consueverat annuatim nomine census apud Lacerias ab heredibus Petri de Laceriis et heredibus Natelmi de Laceriis, quod precium dictus Iohannes venditor confessus est et contentus se habuisse et recepisse a dicto Thoma emtore in bona pecunia numerata, renunciando exceptioni dicti preci non abiti et non recepti et pecunie non numerate, constituendo se dictas res venditas nomine dicti Thome de cetero tenere et possidere donec possessionem ipsarum intraverit corporalem, quam intrandi quando voluerit et sicut voluerit auctoritate propria dedite idem plenam licentiam inrequisito consensu et licentia domini et cuiuslibet alterius magistratus, de quibus rebus venditis dictus Iohannes investit dictum Thomas, in possessionem corporalem dictarum rerum inducit per traditionem cuiusdam baculi prout moris est, tali modo et forma quod dictus Thomas et eius heredes res predictam cum omnibus ingressibus et egressibus pertinentiis, iuribus, honoribus et appendiciis sui universis a celo usque in abyssum iure proprietario perpetuo habeant, teneant, godiant et possideant pacifice et quiete sine aliqua contradictione dicti Iohannes et heredum suorum vel alterius submissee persone et easdem res eodem iure possint dare, vendere vel aliter alienare et scien dictus Iohannes venditor dictas res plus valere precio supradicto totum id quod plus valet vel in posterum fuerint valiture*

*donat dicto Thome tam quam benemerito puro dono et simplici ad presene inter vivos. Renunciando legi recisorie dicent si venditor ultra dimidiam iusti precii circumventus fuerit vel decepto quod venditio rerum quod deest iusto precio suppleatur, quas res superior venditas excepto ripagio rivi Garrant a dicto tenemento superiur versus montem dictus Iohannes Farguil per sollempnem stipulationem promisit sub obligatione omnium bonorum suorum habitorum et habendorum et omnium dampnorum expensarum et interesse restitutione ita quod ubique conveniri possit et sub quolibet iudice, renunciandi fori privilegio dicto Thome et eius heredibus in perpetuum bona fide auctoriçare et disbrigare, manutenere et defendere, varentire et amparare ab omni universitate, collegio et persona suis propriis sumptibus et expensis sub pena dupli valori dictarum rerum et easdem res dicto Thome ab omni obligatione et servitutis vinculo et periculo expedire et penitus liberare salvo iure monasterii Sancti Iusti non expectata rerum evictione set remissa dicto Thome a dicto Iohanne ex pacto habito inter eos omni necessitate denunciandi et eciam appellandi. Item promisit dicto Iohannes tractare et procurare cun effectu quod dominus Henricus abbas Secuxie omnibus et singulis supradictis consensciet et omnia et singula supradicta laudavit, confirmabit, approbabit et rattificabit et ipsum Thomam de dictis rebus in feudum investibit, que omnia et singula sopradicta rata et firma perpetuo habere et tenere et non contravenire in toto vel in parte de iure vel de facto per se, alium vel alios vel per aliam submissam personam nec contrafacere vel venire volenti dare aliquid consilium, auxilium vel favorem dictus Iohannes venditor promiit et iurat ad sancta Dei euvangelia corporaliter tacta bona fide. Renunciando omni legibus et canonum auxilii et beneficio quo mediante contravenire posset et iuri dicenti generalem renunciationem non valere nisi precesserit specialis et omni doli, mali et in factum et sine causa condizioni, cationi et exceptioni, precipentes dicti Thomas et Iohannes quod presens instrumentum ante confectionem vel post possit dictari, corrigi et emendari ad consilium domini Benedicti Allaudi vel alterius vel plurimum sapientum.*

*Actum Secusie in porticu cimiterii Sancti Francisci iusta capitulum dicti loci, presentibus testibus infrascriptis ad hec specialiter convocatis: fratre Thoma de Fonte de Ast gardiano Secusie, fratre Aymone de Baçano, fratre Conrado de Taurino, fratre Hugone de Ponçono omnibus de ordine Fratrum Minorum, Vellelmo Bartolomei, Iacobo Robaudi civibus Secusie.*

*Et me Petro Silvestri imperiali auctoritate notario publico qui de hiis publicum instrumentum confeci rogatusque scripsi.*

